SUPERUOMINI
(Supermen, 1984)
A cura di ISAAC ASIMOV,
MARTIN H. GREENBERG & CHARLES G. WAUGH

INDICE

Super *di Isaac ASIMOV*
L'angelo della morte *di Roger ZELAZNY*
Mondi da uccidere *di Harlan ELLISON*
Harry Brennan, l'uomo bestia *di Gordon R. DICKSON*
L'Anticristo *di Damon KNIGHT*
Ucciso dall'estasi *di Larry NIVEN*
La musa ispiratrice *di Dean R. KOONTZ*
Lo pseudopatico *di Philip E. HIGH*
Quando i miti se ne andarono *di Robert SILVERBERG*
Prima che il talento muoia *di Henry SLESAR*
Il grande campione *di Perry A. CHAPDELAINE*
Uomo all'infinito *di Poul ANDERSON*

Isaac Asimov
SUPER

Un tempo, circa quaranta milioni d'anni fa, viveva una piccola creatura chiamata Eohippus. (Il suo nome, secondo i paleontologi, è Hyracotherium, ma io preferisco di gran lunga chiamarlo Eohippus.)

Era una piccola e graziosa creatura dalla faccia equina che brucava le foglie e fuggiva alla prima apparizione di qualche probabile carnivoro. Grande all'incirca quanto una volpe, pesava intorno ai nove chilogrammi. Le sue zampe anteriori erano provviste di quattro piccole unghie, mentre quelle posteriori ne avevano una di meno.

Supponendo che l'Eohippus fosse stato in grado di pensare come noi, avremmo potuto chiedergli:

«Come te lo immagineresti un Supereohippus?»

Secondo me, la creatura avrebbe risposto:

«Be', per prima cosa dovrebbe essere grande e grosso per non temere questi dannati predatori che mi danno insistentemente la caccia. Dovrebbe pesare molto, forse mille e trecento chilogrammi, così risulterebbe cento-

VISIT…

quaranta volte più grande di me.

«Poi dovrebbe essere alto, per poter vedere in lontananza e individuare i probabili predatori. Io sono alto circa venticinque centimetri, quindi lui dovrebbe essere almeno due metri più alto - nove volte la mia altezza - ed essere provvisto di un collo lungo affinché i suoi occhi possano giungere ancora più in alto.

«Oh, sì, dovrebbe anche essere veloce, dimodoché, se i predatori risultassero pericolosi, possa fuggire veloce come il vento. Sarebbe sufficiente che coprisse cinquantacinque chilometri all'ora, almeno per brevi distanze, per riuscire facilmente a seminare gl'inseguitori. Ecco, per me, un Supereohippus dovrebbe avere queste caratteristiche.»

Be', un Eohippus in grado di fare un discorso del genere, dimostrerebbe di aver avuto una immaginazione notevole nonché una sorta di preveggenza, dal momento che oggi un simile Supereohippus vive davvero. Alcuni sono grossi, altri veloci ed alti proprio così come li avrebbe sognati l'Eohippus. Il Supereohippus equivale al nostro cavallo, e la parola greca Eohippus sta a significare «cavallo primordiale». Nel corso di innumerevoli milioni di anni, tale essere si è poi evoluto fino a diventare la supercreatura odierna.

Un altro esempio...

Circa tra milioni e mezzo d'anni fa, in Africa vivevano degli animali simili a delle piccole scimmie molto graziose. Camminavano in posizione eretta come facciamo noi oggi. I paleontologi chiamano quella specie animale *Australopithecus afarensis.* La prima parola deriva dal Greco ed equivale a «scimmia meridionale,» perché i primi esemplari vennero scoperti in Sud-Africa. La seconda parola invece scaturisce dal nome di una regione dell'Etiopia Orientale dove, nel millenovecentosettantaquattro, fu riportato alla luce uno scheletro alquanto antico di quell'esemplare. Tutte le creature che appartengono a questa specie animale ed a quelle ad essa affini, vengono definite «australopitechi».

Gli australopitechi sono esempi di «ominidi» (da una parola greca equivalente ad «uomo»), anche se la loro capacità di camminare in posizione eretta li avvicina molto di più ai moderni esseri umani che alle scimmie.

Se un australopiteco potesse ragionare come noi, potremmo chiedergli di descriverci il suo Superaustralopiteco. E lui potrebbe risponderci:

«Be', prima di tutto, vorrei che fosse più grande e più forte di me, per potersi difendere e cacciare meglio di quanto non faccia io. Credo che, se fosse alto un metro e sessanta invece del mio metro e venti, e pesasse sui

settanta chilogrammi invece dei miei trenta, potrebbe essere abbastanza forte da essere definito un Superaustralopiteco.

«Non ci sarebbe bisogno di immaginarlo più grande e forte, perché la cosa non gli recherebbe alcun vantaggio. Certo, la massa muscolare ed un certo peso non fanno mai male, ma la cosa essenziale è il cervello. Il mio è abbastanza grande: è più grande di quello delle scimmie che sono più forti di me. Io sono tanto intelligente da affilare le rocce e le pietre le une contro le altre, per poi usarle come utensili ed armi. Le scimmie, invece, dispongono soltanto delle loro unghie e dei loro denti.

«Per me, quindi, la cosa di cui avrebbe maggiormente bisogno un Superaustralopiteco è un cervello un po' più grande; un cervello, be', di circa mezzo chilo, o quattro volte il mio. Certo questo significherebbe un cranio enorme, abbastanza ripugnante a vedersi, ma non esiste altra possibilità per chi voglia essere super. Un Superaustralopiteco dotato di un cervello discreto: chi può dire quello di cui potrebbe essere capace?»

Gli Australopitechi si sono estinti circa un milione di anni fa, ma da quel tempo abbiamo notizia di ominidi dotati di un cervello più grande. In verità, circa cinquantamila anni fa, fece la sua prima apparizione in Europa una creatura che corrispondeva perfettamente alla descrizione del Superaustralopiteco fatta dal nostro mitico pensatore primordiale. Noi la chiamiamo *Homo sapiens sapiens* oppure «uomo moderno». Siamo *noi*, quindi, il Superaustralopiteco.

Ed ora è arrivato il nostro turno. Attualmente siamo la prima specie sulla Terra in grado di studiare il processo evolutivo che ci ha originato, e gli eventuali ed ulteriori progressi cui andiamo incontro. A cosa potrebbe assomigliare un superuomo? (Voglio precisare che l'uso del termine «superuomo» qui, come nel titolo dell'antologia, è un termine generico per includere tutti gli esseri sovrumani: donne e bambini, come pure uomini.)

Superman, quello classico, la persona apparsa circa una cinquantina d'anni fa su *Action Comics*, è un buon esempio di quel che intendo. Non è tanto diverso da noi. In verità può addirittura mascherarsi da «reporter dal viso d'angelo»: il suo nome è Clark Kent. Comunque, è incredibilmente forte, ha una vista a raggi X, e può volare, oltre a possedere tante altre abilità straordinarie. La sua unica carenza è che non è molto più intelligente di noi. Ricorda, infatti, il Sigfrido wagneriano che, secondo Anna Russell, è «molto affascinante, molto forte, molto coraggioso, e molto *molto* stupido.»

Ma questo non è esattamente quello che vorremmo noi. Noi vorremmo

un superuomo con un cervello migliore del nostro, per poter pensare e ragionare meglio, e con più efficienza; vorremmo che possedesse riflessi più pronti dei nostri, sensi più acuti, e forse anche dei sensi di cui siamo del tutto privi. Ben venga se è pure molto forte ed affascinante... anche se le cose importanti sono ben altre.

Comunque, perché spremersi le meningi? Ecco qui, davanti ai nostri occhi, un antologia traboccante di storie meravigliose i cui protagonisti, in un modo o nell'altro, sono tutti dei personaggi straordinariamente superiori a noi comuni mortali. Talvolta la superiorità si basa sulla collaborazione di un essere umano con un'altra specie, talaltra è il risultato di educazione, di esercizio o di mutazione...

Ma non ha molta importanza. Il risultato, in ogni caso, è qualcosa di abbastanza simile a noi, anche se più eccezionale. Puoi decidere da solo se ogni rappresentazione qui descritta si avvicina alla tua idea di super... o se può essere considerata almeno passabile.

A mio avviso, possono esistere tanti diversi tipi di superuomini quanti sono i sognatori che desiderano essere migliori di come sono. La mia idea di superuomo, per esempio, si identifica con qualunque essere in grado di scrivere come Shakespeare, che non abbia bisogno di dormire per riposarsi, per poter scrivere *un sacco*, è... oh, sì, che risulti attraente per le signore (quelle rare volte in cui non scrive e quando la moglie sia disposta a chiudere un occhio... cosa questa alquanto improbabile).

Roger Zelazny
L'ANGELO DELLA MORTE

L'uomo entrò nella cabina e si diresse verso il ponte situato accanto al nastro trasportatore. Aveva cinquantacinque anni, e stringeva una cartella nella mano destra.

Mentre attraversava il nastro trasportatore, una dozzina di teste si voltarono nella sua direzione per il lampo di luce prodottosi al suo apparire.

Per un istante, una figura scura gli attraversò la strada.

Poi si verificò il *crack* dell'aria dilaniata, mentre la figura svaniva e l'uomo cadeva sul ponte.

Qualche ora più tardi, sul necrologio si poteva leggere: «Cause naturali.»

Ed era vero. Tremendamente vero.

Scivolò lungo l'umido tunnel dirigendosi verso il fiume.

Sapeva che la sua vita si era conclusa nell'attimo in cui si era verificata quella vampata di luce; i suoi occhi, del resto, conservavano ancora l'immagine di quella tremenda figura altissima, tutta vestita di nero, con la mano scura, sollevata contro di lui.

La mano, d'un tratto, si era allungata per offrirgli quello che lui non poteva rifiutarsi di accettare.

Il dono consisteva di tuoni e dolore, ed il referto medico, qualche ora più tardi, aveva dichiarato: «Cause naturali.»

L'uomo depose la sua coppa di champagne, aprì la vestaglia da camera della donna e la lasciò cadere sul pavimento. Le sue mani cominciarono a sfiorarla per poi soffermarsi sul suo sesso. Lentamente, la depose sul letto. La donna emise un profondo sospiro mentre il suo partner, alzatosi sui gomiti, cominciava a baciarle le labbra.

Nel bagliore accecante proveniente da un angolo della suite, lo sentì irrigidirsi al contatto del suo corpo. Nel rombo di tuono che seguì, la donna urlò come una forsennata: aveva intravisto l'Angelo della Morte per un breve istante mentre il suo amante concludeva, per sempre, la sua performance amorosa.

Anche una cosa del genere era il risultato di cause naturali.

L'uomo di nome Stain si trovava nella sua serra, dove aveva trascorso gran parte dei suoi giorni negli ultimi due anni, eliminando foglie morte e coltivando talee.

Era alto poco meno di sei piedi, aveva occhi profondi e scuri, il volto inaridito dal sole, ed una chioma scurissima, leggermente imbiancata sulle tempie.

La sua spalla sinistra urtò un vaso di terracotta posto su uno scaffale a tergo e sentì che stava cadendo.

Si voltò, lo afferrò a livello della cintura, e lo ripose sullo scaffale.

Cominciò a trapiantare un geranio ma, dopo un po', l'apparecchio che stringeva il suo polso sinistro emise un ronzio. L'uomo, allora, pigiò un bottone e disse:

«Sì?»

«Stain,» disse una voce che sembrava provenire dai fiori rossi che aveva in mano, «tu ami la razza umana e gli altri esseri che vivono nell'universo?»

«Certo che li amo,» replicò in un tono sibilante che ricordava la voce di

Morgenguard.

«Allora, per piacere, preparati ad intraprendere un viaggio di qualche giorno e presentati nella tua vecchia celletta della *Shadowhall.*»

«Ma io mi sono dimesso ormai, e lì dovrebbero esserci molte persone più veloci di me.»

«Il tuo ultimo controllo medico prova che la tua velocità è immutata. Sei ancora tra i migliori dieci. Sei andato in pensione all'età stabilita perché è un tuo diritto vivere il resto dei tuoi giorni come meglio ti aggrada. Non ti sto ordinando di fare qualcosa. La mia è una preghiera. Quindi puoi sempre rifiutare se la cosa non ti va. Accettando, comunque, otterresti un degno compenso, e potresti sempre vantarti di essere servito a coloro che professi di amare.»

«E cosa dovrei portare con me?»

«Prima di tutto, dovresti indossare abiti civili, non l'uniforme. E poi ricordati di prendere i tuoi guanti ed il necessario per una quindicina di giorni, tranne il cibo.»

«Benissimo. Sarò lì in un baleno.»

La comunicazione si interruppe, e l'uomo continuò a trapiantare il geranio, dopodiché fece ritorno al suo alloggio.

Per quanto ne sapeva lui - e ne era assolutamente sicuro - nessuno era stato richiamato dal pensionamento come ora stava accadendo a lui.

Il suo nome è Galatea, ha degli stupendi capelli rossi ed è alta un po' più di cinque piedi e mezzo. Ha gli occhi verdi e l'incarnato pallido, e gli uomini la definiscono attraente, ma di solito evitano la sua compagnia. Galatea vive in una grande e vecchia casa ristrutturata alla periferia di Cyborg, un'antica cittadina di Ankus nel sistema di Tau Ceti. Vive del suo lavoro ed ha un conto aperto molto sostanzioso con la *Cyborg Power Co.*

Vive da sola con dei robot che le fanno da domestici. Predilige i colori scuri per il suo abbigliamento personale così come nell'ambiente domestico. Di tanto in tanto gioca a tennis presso i centri sportivi locali. Vince sempre. Galatea ordina una gran quantità di prodotti chimici dai grossisti locali. Gli uomini che l'hanno frequentata dicono indifferentemente che è stupida, sveglia, eccessivamente interessata al sesso, una santarellina, che è affascinata dal desiderio di morire, piena di *joie de vivre*, un'alcolizzata, una persona astemia ed una stupenda ballerina. Ha avuto parecchi appuntamenti amorosi, pochi amici, nessun corteggiatore, ed i suoi accompagnatori sono sconosciuti. Si sostiene che abbia un laboratorio e che, molto pro-

babilmente, sia impegnata in ricerche ignote.

«Noi non conosciamo la risposta», disse Simule. «Non esiste alcun tipo di difesa contro di lui, se non qui. Io non posso rimanere qui se devo svolgere la mia mansione. Quindi, devo andarmene al più presto, e di nascosto.»

«Aspetta,» disse la donna. «Non sei ancora pronto per essere autosufficiente. Un altro mese, e forse...»

«Troppo: abbiamo paura,» replicò Simule.

«Nutri dei dubbi sul fatto che io riesca a proteggerti?»

Simule rimase un attimo soprappensiero, poi disse:

«No. Sono convinto che tu possa salvare questo corpo, ma il problema è: *Ne vale la pena*? Riguardati, Signora. Noi ti vogliamo bene. È ancora molto quello che puoi fare.»

«Vedremo,» disse. «Ma, almeno per ora, rimani.»

La donna lo ricollocò sul leggio della sua biblioteca, e lo lasciò lì con *Lear*.

Il suo nome era Stain, ed un bel giorno bussò alla porta e si presentò:

«Stain, di Iceborg.»

Dopo qualche istante la porta si aprì per farlo entrare.

La donna sulla soglia gli chiese:

«Sì?»

«Il mio nome è Stain,» replicò. «Ho sentito dire in giro che lei gioca a tennis e che è anche molto brava. Sto cercando una partner per il Doppio Misto al torneo di Cyborg. Anch'io me la cavo abbastanza bene. Mi farebbe l'onore di giocare con me?»

«Cosa vuol dire cavarsela abbastanza bene?», gli chiese.

«Che il mio livello non è molto alto.»

«Prenda,» gli disse, lanciandogli improvvisamente una statuetta di marmo raccolta da un tavolo intarsiato.

L'uomo l'afferrò al volo e la posò su un ripiano vicino.

«I riflessi sono buoni,» replicò. «D'accordo: possiamo giocare in coppia.»

«Verrebbe a pranzo con me questa sera?»

«E perché?»

«E perché no? Non conosco nessuno qui.»

«D'accordo. Alle otto in punto.»

«Verrò a prenderla io, allora.»

«A più tardi.»

«A più tardi.»

L'uomo si voltò dirigendosi verso la città dove era situato il suo hotel.

Naturalmente, i due vinsero il torneo. Vinsero senz'alcuna fatica. Stain e Galatea ballarono per tutta la notte bevendo champagne ma, d'un tratto, ancora stretta tra le sue braccia, la ragazza gli chiese:

«Tu cosa fai, Stain?»

«Niente. Mi godo la vita,» le rispose. «Sono andato in pensione.»

«A trent'anni?»

«Trentadue.»

Galatea emise un profondo sospiro e si abbandonò tra le braccia del suo partner.

«E *tu*, di cosa ti occupi?», le chiese.

«Anch'io mi sono dimessa. Mi dedico ai miei hobbies. Faccio quel che mi pare.»

«E cosa significa questo?»

«Che faccio quel che più mi aggrada.»

«Ti ho portato un'orchidea *Hylagian* da mettere fra i capelli, o dovunque a te piaccia. Te la darò quando faremo ritorno al tavolo.»

«Ma sono costosissime!», osservò la ragazza.

«Non tanto se sei tu a coltivarle.»

«E tu coltivi orchidee?»

«È il *mio* hobby,» replicò Stain.

Tornati al tavolo, i due, in abito da sera, finirono lo champagne e s'accesero una sigaretta mentre Galatea studiava il fiore ed il suo compagno. Il club aveva un ambiente color nero ed argento e la musica di sottofondo era molto dolce ma, quando i ballerini si sedettero, l'atmosfera da fiaba svanì come una candela. Stain ordinò un dessert e dei liquori per accompagnarlo mentre Galatea gli diceva:

«È impossibile descrivere il tuo self-control.»

«Grazie, ma il tuo è superiore al mio.»

«Di cosa ti occupavi prima di dimetterti?»

«Ero un esattore. E tu?»

«Mi occupavo di incassare cambiali in pagamento, per una grande azienda.»

«Allora abbiamo anche qualche altra cosa in comune.»

«Eh sì, sembrerebbe proprio di sì. Be', allora: cos'hai intenzione di fare?»

«Mi piacerebbe continuare a vederti, almeno fino a quando rimarrò in città.»

«Cioè?»

«Fino a quando lo vorremo noi.»

«Allora terminiamo il nostro sorbetto; poi, dal momento che tu desideri lasciare a me la coppa, la porteremo a casa.»

Stain sfiorò leggermente il dorso della sua mano e per un lunghissimo istante i loro occhi s'incontrarono. Tra i due scoccò una scintilla. Si sorrisero intensamente.

Dopo un po', lui l'accompagnò a casa.

In cammino verso il Consiglio della sua gente, la creatura-pipistrello vibrava tremando nell'aria.

Mentre sorvolava la cima di una montagna, l'aria tutt'intorno brillò d'un bagliore improvviso. Sebbene la sua velocità fosse effettivamente straordinaria ed il suo movimento imprevedibile, sapeva che di lì a poco sarebbe caduto; e così fu, mentre il rombo sopra di lui lo stordiva.

L'uomo la strinse forte a sé e le loro labbra si incontrarono. Si trovavano nell'ingresso della grande casa ristrutturata di Galatea situata nella periferia di Cyborg City su Ankus, facente parte del Sistema di Tau Ceti e, mentre uno dei suoi robot prendeva i loro soprabiti ed un altro la coppa vinta al torneo di tennis, la porta d'entrata si chiuse dietro di loro e contemporaneamente si abbassarono anche le luci.

«Fermati ancora un po'.»

La ragazza lo condusse in un soggiorno molto grande, ricco di tendaggi e con un affresco su una parete. Se lo trovarono di fronte mentre lui si sedeva sul divano verde: lei fissava la parete. Poi l'uomo accese due sigarette e Galatea gli offrì l'ultimo drink della serata.

«Stupendo!», disse Stain.

«Ti piace il mio affresco?»

«Non l'avevo notato.»

«... E non hai neanche assaggiato il tuo drink.»

«Lo so.»

La mano di Galatea si fermò sul braccio dell'uomo, e lui, messo da parte il drink, la strinse ancora una volta a sé.

«Sei alquanto diverso dalla maggior parte degli uomini,» disse Galatea.

«... E tu dalla gran parte delle donne.»

«L'ambiente si va riscaldando, eh?»
«Alquanto,» rispose Stain.

Piove. Da qualche parte sta sicuramente piovendo. Riflettendoci un po' su, c'è sempre qualche zona del sistema dove piove. Se ti è possibile, cerca di ricordartelo. Sempre.

Erano trascorsi una dozzina di giorni dalla finale dell'Open di Cyborg City. Stain e Galatea si vedevano ogni giorno per andare alla scoperta della cittadina. Lui le cingeva sempre la vita con il braccio. I due camminavano spesso col sorriso sulle labbra sullo sfondo di un cielo rosato, accarezzati da una brezza molto gentile, mentre in lontananza le scogliere di Ankus venivano avvolte da aureole di nebbia e da corone di neve e ghiaccio.

Mentre si accomodavano nel soggiorno, Stain le chiese informazioni sull'affresco.

«Rappresenta il progresso del pensiero umano,» gli rispose lei. «Quella figura... quella lì a sinistra che contempla gli uccelli in volo, è Leonardo da Vinci, colui che decise che anche l'uomo avrebbe potuto volare. Quelle due figure in alto, a sinistra, che ascendono lo ziggurat diretti verso la rosa, sono Dante e Virgilio, il Classicista ed il Cristiano; così si allontanarono dal Medioevo terrestre alla ricerca di una nuova libertà... un luogo dove Leonardo potesse meditare. L'uomo sulla destra è John Locke: quello che ha in mano è il Contratto Sociale. L'uomo al centro, quel piccoletto che stringe nelle mani il numero otto, è Albert Einstein.»

«Chi è quel cieco lì a sinistra, con la città che brucia alle sue spalle?»

«Quello è Omero.»

«E *quello*?»

«Job, su un cumulo di macerie.»

«Perché si trovano riuniti tutti insieme?»

«Per non essere mai dimenticati.»

«Non capisco. Io non li ho dimenticati.»

«Gli ultimi cinque piedi dell'affresco sulla destra sono vuoti.»

«E perché?»

«Perché nell'ultimo secolo non è accaduto niente di particolarmente degno da essere aggiunto. Ormai viene tutto pianificato, fissato...»

«Non esiste più il male, ed i mondi vengono governati rettamente. È inutile che tu mi ricordi quanto erano belli i giorni del glorioso malcontento, quando non saresti mai riuscito a vivere del tuo. Il lavoro svolto a suo

tempo non è andato sprecato. Tutto viene apprezzato ed usato.»

«Ma quali nuovi traguardi sono stati raggiunti?»

«La grandezza e la facilità delle operazioni. Non farmi la predica sul progresso. Il cambiamento non è auspicabile per il semplice gusto di farlo, ma soltanto se offre delle garanzie di miglioramento. Io potrei completare il tuo affresco...»

«Con una macchina gigantesca sorvegliata dall'Angelo della Morte! Lo so!»

«Sei in errore. Io completerei il tuo affresco col Giardino dell'Eden.»

Galatea sorrise.

«Ora, anche tu conosci la storia del mio affresco.»

Stain strinse la mano della ragazza tra le sue.

«Potresti avere ragione,» le disse. «Non lo so proprio. Stavo solo esprimendo una mia opinione personale.»

«Anche *tu* potresti aver ragione,» replicò la ragazza. «Non so se... Ho solo la sensazione che dovrebbe esistere qualcosa per controbilanciare quel meraviglioso meccanismo che ci governa tanto superbamente da renderci simili ai vegetali del giardino nel quale vorresti attirarmi.»

«Hai qualche suggerimento?»

«Hai letto qualche mio lavoro?»

«Temo di no. Io passo il tempo curando il giardino e giocando a tennis.»

«Affermo la tesi che l'intelligenza umana, assente nelle cose inanimate, ha perso tutto ciò che aveva di umano. Riusciresti a riparare il robot che ti prepara i drinks, se cessasse di funzionare?»

«Sì.»

«Ma allora sei proprio un tipo fuori del comune! La maggior parte delle persone chiamerebbe un altro robot specializzato in piccoli aggiustaggi domestici.»

Stain alzò le spalle.

«Non solo abbiamo abbandonato questa funzione di manipolare l'intelligenza... ma ci siamo anche allontanati da noi stessi e dagli altri esseri viventi dell'universo, ragion per cui, ora si cerca di sopprimere quanto ne rimane in noi stessi.»

«Cosa intendi dire?»

«Perché la vita non viene più rappresentata con una curva diretta verso l'alto, ma è invece diventata una linea orizzontale? Uno dei motivi potrebbe essere quello che i geni, oramai, muoiono giovani.»

«Non posso crederci.»

«Di recente ho pubblicato intenzionalmente i miei lavori più importanti, e sono stata visitata in sogno dall'Angelo della Morte. Questa per me è una prova schiacciante di quanto vado affermando.»

Stain sorrise.

«Ma tu sei ancora in vita, perciò non puoi dimostrare un bel niente.»

La ragazza ricambiò il sorriso e l'uomo, accendendo due sigarette aggiunse:

«Qual'era l'argomento dei tuoi lavori?»

«La preservazione della sensibilità.»

«Un argomento all'apparenza innocuo.»

«Forse.»

«Cosa vorresti nascondere sotto quel *forse*? Non riesco a capirti.»

«La sensibilità è una forma di coscienza estetica coltivata dall'intelligenza. La società odierna ne è priva, ma a suo tempo ho proposto un metodo per preservarla. I risultati del mio lavoro, allora, furono minacciati.»

«E quali erano questi risultati?»

La ragazza inclinò leggermente il capo, studiò il volto del suo interlocutore, dopodiché: «Seguimi e te li mostrerò» gli rispose, alzandosi e guidandolo nella sua biblioteca.

Mentre la seguiva, Stain prese da una tasca interna il paio di guanti neri e se l'infilò. Poi infilò le mani inguantate nelle tasche per nasconderle, ed entrò nella stanza dopo la padrona di casa.

«Simule,» gridò la ragazza, e la minuscola creatura seduta sul suo leggio balzò nella mano aperta di Galatea, poi passò sul suo braccio destro, ed infine si sedette sulla sua spalla.

«E questo cosa sarebbe?», le domandò Stain.

«La risposta», replicò lei. «L'intelligenza pura, meccanicistica, può essere controbattuta da un preservatore organico di sensibilità infinitamente mobile e facilmente nascondibile. Questo è Simule. Lui ed i suoi compagni sono nati nel mio laboratorio.

«Ce ne sono molti, su molti mondi. Condividono un'intelligenza comune di gruppo. Imparano di continuo. Non hanno ambizioni personali. Desiderano soltanto imparare, ed istruire chiunque desideri imparare da loro. Non hanno paura della morte dei loro corpi, perché continuano ad esistere come parte dell'intelligenza che tutti condividono. Loro/lui mancano - o manca - di qualsiasi altro sentimento personale. Simule non ha mai rappresentato

una minaccia per la razza umana. Io lo so perché sono la loro madre. Prendi Simule nel palmo della tua mano, esaminalo, e chiedigli qualcosa. Simule, questo è Stain: Stain, ti presento Simule.»

Stain allungò la mano destra e Simule, con un balzo, la raggiunse. Stain studiò la minuscola creatura a sei gambe, dalla faccia molto simile a quella umana. Molto simile. Tuttavia non era marcata dalle stimmate di quello che gli uomini pervasi da passioni astratte definiscono Bene e Male, e che sono molto evidenti in qualsiasi fisionomia umana. Aveva delle orecchie molto grandi, senza dubbio per poter sentire, e due antenne sulla testa pelata che all'improvviso cominciarono a tremolare mentre alzava un gracile arto a mo' di saluto.

La minuscola creatura aveva un eterno sorriso stampato sulle labbra e Stain ricambiò la gentilezza. «Salve,» gli disse, mentre Simule con un tono di voce dolce, ma sorprendentemente vivace, replicava: «Il piacere è tutto mio, signore.»

Stain disse:

«Cos'è tanto insolito quanto una giornata di giugno?»

Simule rispose: «Be', Lady Galatea, naturalmente, dalla quale ritorno immediatamente.»

E, con un balzo, ritornò nel palmo proteso della mano della donna.

Galatea si strinse al seno Simule quindi, rivolgendosi all'uomo, disse:

«Quei guanti... ?»

«Li ho infilati perché non sapevo che genere di creatura fosse Simule. Avevo paura che potesse mordere. Per piacere, ridammelo, affinché possa rivolgergli qualche altra domanda...»

«Sei pazzo!», gli urlò. «Punta le tue mani in un'altra direzione, a meno che tu non arda dal desiderio di morire!

«Tu non sai chi sono *io*!»

Dopo qualche secondo Stain lo capì.

«Io non sapevo...», balbettò.

Nella *Shadowhall* di Morgenguard, l'Angelo della Morte custodisce diecimila cellette da trasporto. Morgenguard, che controlla i destini di tutti i mondi civilizzati, istruisce i suoi Agenti, da dieci secondi fino ad un massimo di un minuto e mezzo, e dopo... li spedisce via con un tuono. Un secondo ancora... e poi - di solito - sopravviene un bagliore di luce improvviso seguito da una relazione molto breve che si riduce alla parola «Eseguito», e quindi altre istruzioni per un'altra missione.

L'Angelo della Morte è uno qualunque dei diecimila individui anonimi i cui corpi portano il marchio di Morgenguard, scelti nel modo che segue.

Selezionati prima della nascita sulla base della loro eredità genetica che include un'ottima percezione e dei riflessi molto rapidi, a taluni individui appartenenti alla varietà dell'*Homo sapiens* viene fornita un'educazione di altissimo livello. La cosa viene però compensata dalla sua brevità. All'età di quattordici anni, possono accettare o meno di entrare a far parte dell'esercito di Morgenguard, la macchina grandissima creata con gli sforzi comuni di tutti i popoli civilizzati ed autorizzata a dirigere i mondi in loro vece.

In caso di rifiuto, questi individui di solito continuano a primeggiare nelle diverse professioni da loro scelte. Se invece accettano, seguono un corso di formazione specializzato della durata di due anni. A corso ultimato, i loro corpi hanno all'interno un vero e proprio arsenale di armi e numerosi meccanismi protettivi, mentre anche i loro riflessi sono stati chirurgicamente e chimicamente stimolati fino all'incredibile.

Lavorano otto ore al giorno per cinque giorni alla settimana, hanno due brevi intervalli per bere un caffè, ed un'ora per il pranzo. Due volte all'anno hanno le ferie, e lavorano quattordici anni per andare in pensione con lo stipendio intero a trent'anni, quando i riflessi cominciano a perdere di rapidità. In qualsiasi momento, però, ci sono almeno diecimila individui in servizio.

In qualsiasi giorno lavorativo si trovino nelle cellette da trasporto della *Shadowhall* di Morgenguard, ricevono istruzioni e sono trasferiti nei mondi in cui è diventata superflua la presenza di taluni individui. Una volta sul posto, li liquidano, per poi fare immediatamente ritorno alla base.

Lui è l'Angelo della Morte. La vita dura a lungo, tranne che per *lui*; le popolazioni si sollevano come onde di marea per inondare i mondi, tranne *lui*; i criminali ed i delinquenti chiedono processi e sentenze, tranne che a *lui*, e naturalmente la storia potrebbe dubitare della validità di diverse operazioni ritenute superflue, tranne quelle effettuate dall'Angelo della Morte.

Una sagoma scura potrebbe camminare e passeggiare per le strade di una città senza più vita. Arriva in un lampo e parte tra i tuoni: nessun mondo gli è straniero, nessun volto gli è sconosciuto, ed il viaggiatore dai guanti neri è leggenda, folklore, mito; perché, per cento miliardi di persone, lui non è altro che un essere dotato di una propria personalità individuale.

Il che è tutto vero. Tremendamente vero.

E poi, l'Angelo della Morte non può morire.

Potrebbe succedere qualcosa d'incredibile se per esempio l'individuo da eliminare fosse, guarda caso, armato.

In un caso del genere, i resti dell'Angelo della Morte che fosse eventualmente colpito dalla sua vittima, svaniscono mentre, con un duplice effetto simultaneo di lampi e tuoni, un altro individuo prende il suo posto, risorgendo dalle ceneri.

Le poche volte che è capitata una cosa del genere, il secondo individuo ha sempre terminato il lavoro del primo.

Ma questa volta la situazione era diversa; e quel poco che rimaneva ancora di sette agenti di Morgenguard, era stato riportato nelle cellette, privo di vita.

«Tu sei l'Angelo della Morte, la Spada di Morgenguard,» rifletté ad alta voce Galatea. «Non avevo alcuna intenzione d'innamorarmi di te.»

«Neanch'io, Galatea, e proprio di te, una donna mortale, un Angelo della Morte in pensione... l'unico essere il cui corpo potrebbe rilanciare la carica su di me e distruggermi, come hai fatto con gli altri sette... Per piacere, credimi. Non avrei mai potuto alzare la mia mano contro di te.»

«Mi piacerebbe poterti credere, Stain.»

«Ora, comunque, me ne vado. Non temere. Non ti succederà nulla.»

L'Angelo si voltò dirigendosi verso la porta.

«Ed ora dove vai?», gli chiese Galatea.

«Ritorno al mio hotel. E devo anche sbrigarmi. Devo andare a fare rapporto.»

«E cosa dirai?»

L'Angelo della Morte scosse il capo e se ne andò.

Sapeva perfettamente, comunque, quello che avrebbe detto.

Si trovava nella *Shadowhall*, in quella cosa chiamata Morgenguard. Lui era l'Angelo della Morte, Emeritus, e quando la vecchia voce a lui familiare crepitò nell'altoparlante, «A rapporto?», lui non replicò con la solita formula: «Eseguito.» Disse invece: «Estremamente confidenziale», perché sapeva cosa significava quella risposta.

Un bagliore improvviso, e poi si trovò in una stanza più grande davanti ad un banco di comando alto dieci piani. Avanzò in quella direzione per sentire meglio l'ordine ripetuto all'infinito.

«Vorrei farti una domanda, Morgenguard,» disse, mentre si fermava stringendosi le braccia al petto. «È vero che tu sei stato costruito in quindi-

ci anni?»

«Quindici anni, tre mesi, due settimane, quattro giorni, otto ore, quattordici minuti e quindici secondi», precisò Morgenguard.

Allora Stain sciolse le braccia dalla stretta e incrociò le mani sul petto.

Morgenguard realizzò solo in quell'istante quello che l'Angelo della Morte aveva intenzione di fare. Il corpo di un Angelo, però, era un arsenale di armi, aveva numerosi meccanismi protettivi, ed i suoi riflessi erano stati stimolati chirurgicamente e chimicamente fino all'inverosimile; Stain poi era stato richiamato in servizio perché era uno dei dieci tra i più veloci agenti di Morgerguard di tutti i tempi.

Le conseguenze furono istantanee. Lo scoppio di tuono non fu opera di Morgenguard, perché egli non riuscì ad allontanare Stain in tempo.

L'Angelo della Morte non avrebbe mai potuto colpirlo. I sette individui che si erano avvicinati a Galatea avevano subito un contraccolpo causato dal suo sistema di difesa. Non era mai successo prima che la potenza dell'Angelo della Morte si fosse rivoltata contro di lui, tantomeno per opera di un singolo individuo. Stain, però, lo aveva fatto.

Morte e distruzione incontrarono difese automatiche che incontrarono contromisure simili che a loro volta incontrarono contromisure difensive, poi, una tremenda sfera di fuoco fiorita come una rosa incandescente, si sollevò dal cuore di quella enorme macchina avente nome Morgenguard.

A torto o a ragione, Simule avrà ancora qualche anno per crescere: lui se ne rese conto in quell'istante soltanto, ma...

... ma da qualche parte il sole sta sorgendo, ed il suo cuore è il fulcro del processo di azione/reazione della fenice. Il sole sorge sempre da qualche parte, se solo ci preoccupassimo di rifletterci su un tantino.

Cerca di ricordartelo, se ci riesci. È molto importante.

Lei se lo ricorderà. Il suo nome è Galatea. Ed anche noi lo ricorderemo.

Ricorderemo sempre...

Harlan Ellison
MONDI DA UCCIDERE

Stringendo con entrambe le mani l'elsa impreziosita di gemme del kriss, il Reverendissimo Mister Push, Sommo Sacerdote dell'Unico Autentico Tempio della Divinità, sollevò lentamente il pugnale dritto e parallelo al

suo corpo nudo e dipinto. Quando i suoi gomiti formarono le punte estreme di un diamante e la lama brunita si fermò proprio sopra la sua testa, l'uomo intonò la Litania Sacra. Il suono propagato dal microfono che portava al collo si diffuse in tutto il grande stadio.

Fu comunque molto difficile per l'invalido riuscire a decifrare, da dove era seduto, le parole che diceva, in quell'anfiteatro di duemilacinquecento posti.

Un venditore ambulante di dolciumi gridava come un forsennato: «Cola! Noccioline! Bibite ghiacciate! Noccioline calde!»

La solenne Litania del Sommo Sacerdote fu quindi sommersa dagli inviti di natura commerciale del venditore ambulante.

Senza gambe, seduto sulla sua carrozzella, l'uomo visibilmente abbronzato sollevò il binocolo agli occhi e, aldilà dell'anfiteatro, riuscì a scorgere l'altare sacrificale. Cercò quindi di sincronizzare le proprie labbra sugli stessi movimenti della bocca del Sommo Sacerdote per ripetere le poche parole che era in grado di decifrare.

La Litania giunse alla fine, e la folla di fedeli raccolti nell'anfiteatro urlò a gran voce le proprie risposte con un trascinante entusiasmo religioso. L'uomo seduto sulla sua carrozzella da invalido seguì col binocolo la folla per poi ritornare ancora sul Sommo Sacerdote, mentre il Reverendissimo, inarcata leggermente la schiena e con la gabbia toracica improvvisamente prominente per lo sforzo, abbassava il pugnale dritto nel cerchio rosso dipinto intorno al cuore della ragazza completamente nuda.

Dopo un po', l'invalido ripose il binocolo e finì il suo popcorn. La folla gli impedì di vedere altro se non corpi tesi in avanti. Le voci salivano verso il cielo e sembravano troppo acute per essere emanate da gole umane.

Quando il pandemonio si acquietò, l'uomo senza gambe chiese a due vicini la cortesia di spostare la carrozzella per poter uscire. I due lo deposero nel corridoio che fungeva da passaggio, e lui si spinse con grande difficoltà fino al portale d'uscita e quindi giù verso la rampa. Sull'altare, dietro di lui, stavano intanto sacrificando un'altra vergine.

Una volta uscito dallo stadio, l'uomo, guidando la sua carrozzella da invalido, si diresse verso la superstrada, sfrecciando come argento vivo attraverso il quartiere periferico dello stadio.

Numerosi camion carichi di merci, bloccate in modo da evitare furti e perdite, lo superarono rombando al massimo della velocità consentita mentre l'uomo si fermava al posto di controllo. Il controllore, un uomo dall'età indefinibile che masticava un dischetto di cioccolato, non si preoccupò di

alzare lo sguardo sull'invalido diretto verso la breve rampa metallica, che stava compiendo un notevole sforzo fisico data la sua menomazione. Ma, quando la carrozzella si fermò di fronte al controllore - una fessura aperta nel suo campo di forza perché potesse godere dei dubbi benefici della brezza umida che si respirava sulle autostrade - quello, abbassando gli occhi, si degnò di guardare dall'alto del suo posto, verso il basso.

«Mi scusi,» chiese gentilmente l'uomo senza gambe, «potrebbe farmi un grosso favore?»

L'uomo stava armeggiando con la bocca per cercare di eliminare le noccioline lasciategli dal cioccolato tra un dente e l'altro.

«Sarebbe?»

Una parola sola e gelida.

«Be', io, come vede, non posso usare la *slipway*, ed allora mi stavo chiedendo se lei sarebbe tanto gentile da permettermi di prendere la superstrada alla Diciassettesima Street Oval...»

Il suo interlocutore scosse risolutamente il capo.

«No.»

«Non dovrebbe fare niente,» insisté il mutilato. «La mia carrozzella è provvista di ruote fornite di pneumatici. Lei non si dovrebbe preoccupare d'altro, se non di darmi il permesso di prendere la superstrada.»

L'uomo gli voltò le spalle.

«Sia gentile, apprezzerei molto la sua cortesia,» insisté l'altro.

Allora il controllore si voltò ancora una volta verso il disgraziato, con gli occhi stretti ed il volto truce.

«È contro le regole vecchio mio, e lo sai bene. Non ne parliamo più. Puoi prendere soltanto la *slipway*».

Il volto abbronzato dello storpio si contrasse, i muscoli della mascella si mossero leggermente, e la sua rabbia gli si propagò attraverso i lineamenti del viso fino al naso che cominciò a tremare come quello di un animale.

«Ma che modo di trattare la gente,» urlò. «Come diavolo credi che faccia ad abbreviare il cammino, bastardo! Anche io lavoravo ai raccordi come fai tu. Ed ora che sono alla presenza di un uomo che fa il mio stesso lavoro di un tempo e gli chiedo un piacere, cosa ottengo? Un rifiuto, ecco cosa ottengo. Bastardo! Tutto quel che ti ho chiesto era una corsa sulla Diciassettesima Street Oval. Ti costa tanto farmi questo dannato piacere?»

L'uomo rimase alquanto colpito dalla tirata poi, all'improvviso, sul suo volto si lesse la mortificazione.

«Mi dispiace, vecchio mio.»

L'invalido non rispose. Fece scivolare le mani indietro sui freni e cominciò a girare per tornare indietro. L'altro saltò giù dal suo posto a sedere che riprese la sua forma originaria sospirando lievemente. Poi si fermò davanti al veicolo.

«Hey, mi dispiace sul serio, vecchio mio. Tu lo sai; il problema è sempre lo stesso. Ti inchiodano, con tutte queste regole da rispettare. Ma che diamine, cercherò di accontentarti! Però, dammi soltanto un minuto.»

L'uomo senza gambe annuì bruscamente, come se in quell'istante stesse ottenendo solo ciò che gli era dovuto.

L'impiegato aprì il cancello d'accesso e fece strada al veicolo che lo seguì dondolando. L'ascensore li portò giù proprio dove si stavano svolgendo i lavori, e da lì si diressero verso le autostrade a medio raggio. Attraversarono diverse rampe percorrendole a bassa velocità, poi, d'un tratto, l'impiegato poggiò un ginocchio a terra e fu pronto a spingere il carrello sulla corsia più lenta.

«Mille grazie,» gli disse lo storpio, mentre sul suo volto si disegnava un sorriso.

L'uomo fece un gesto con la mano come se avesse voluto dirgli: «Non ne parliamo più,» quindi lo spinse leggermente sulla *slipway*. Mentre il veicolo e il suo proprietario scivolavano via, l'uomo accovacciato si alzò in piedi e gli urlò ancora dietro:

«Mi dispiace proprio, vecchio mio!»

Tre miglia più avanti, l'uomo cambiò strada con molta più abilità di quanta non avrebbe mai potuto ritenerlo capace il controllore. Per un quarto di miglio ancora mantenne la sua posizione nella corsia centrale, poi si spostò di nuovo. Ora, sulla *freightway*, al massimo della velocità, dove era impossibile che la polizia riuscisse a sentire le sue parole, l'uomo si frizionò un lembo di carne del bicipite destro, che gli permetteva di nascondere un congegno per le comunicazioni con la sua base, e cominciò a relazionare:

«Okay. Azione conclusa. Mettete in moto la macchina. A quanto pare, i giudizi preliminari sembrano abbastanza precisi ed accurati. Hanno raggiunto il settimo livello in campo tecnologico ma, dal punto di vista sociale, credo che parlare di quarto livello sia già esagerato. I miti ed i legami religiosi sono ancora ben saldi. Viene largamente usata la tattica del *crash-in*, credo. No, non ne sono certo. Pensano che all'origine di tutto vi sia la religione, e fanno riferimento alla nascita di qualche divinità solare o al secondo avvento di qualche altra creatura. La cosa li farà cadere almeno per

un certo periodo di tempo nel panico, ma la prima penetrazione potrà essere effettuata con perdite minime. Ora sto per fornire il materiale codificato, anche se non sono in grado di rendere l'idea della barbarie che regna su questo pianeta. In effetti, ho a che fare con un mucchio di animali, e la cosa potrebbe tornarci utile: potrebbe rivelarsi la nostra arma migliore, perciò codificate tutto il possibile, e lasciate che l'analizzatore estrapoli il resto. Tenete pronti i soldati di Arnak, e riferite a Folger che avremo bisogno di incrociatori corazzati leggeri e medi, ma niente di più pesante. Ah, dimenticavo: ho una lunga lista di cose particolari che mi necessitano e che Nord dovrebbe procurarmi al più presto. D'accordo, allora aspetterò un vostro segnale di via libera...»

Percorse la *freightway* per altre tre miglia, aspettando in silenzio.

Quando il segnale arrivò, abbastanza disturbato, l'uomo cominciò a parlare con un tono di voce monotono e noioso sempre rivolto al suo bicipite:

«L'inizio dell'invasione scatterà precisamente tra 5/25/1300 ore tempo terrestre...»

Aveva superato da un po' la Diciassettesima Street Oval, quando la trasmissione terminò; le sue parole si erano diffuse attraverso l'atmosfera, dirette nello spazio in linea retta, come il pensiero. La trasmissione, anche se imperfetta ed a tratti interrotta, era stata raccolta da diverse stazioni ripetitrici.

Comunque, la trasmissione era stata ricevuta e compresa in un altro sistema stellare.

Sulla *freightway*, l'uomo uscì dalla sua carrozzella, distese le gambe, e si cambiò velocemente gli abiti. Quando cambiò direzione ed imboccò la corsia ad una velocità parecchio ridotta, assomigliava ad un pescatore o ad uno zotico di campagna.

L'uomo scomparve all'improvviso, senza lasciare nessuna traccia di sé nella graziosa periferia. Dovevano trascorrere ancora dodici dei suoi giorni per arrivare al termine fissato per la distruzione del pianeta.

II

Gli indigeni chiamavano quel pianeta Reef. L'origine del nome derivava dalla prima migrazione dalla Terra verso l'esterno, quando gli emigranti, stufi dello spazio e delle lunghe peregrinazioni, avevano deciso di stabilirsi su quel meraviglioso pianeta appartenente ad una stella bianca e blu. Era proprio su Reef che avevano costruito il loro mondo. Ma ora, Reef era sul

punto di essere invaso.

Per prima cosa, su Reef comparve un manta. Esso seminò per mezzo dei venti una polvere aliena che allontanò gli uomini dai loro simili, e le madri dai bambini. Il popolo di Reef si divise in tante piccole comunità di esseri terrorizzati. Poi cominciarono a scendere giù dal cielo le grandi sfere di fuoco, e la gente, tremante di paura, cominciò a diventare superstiziosa.

Dopo un po' giunsero gli incrociatori di Folger. I cannoni di quelli medi misero fuori combattimento le installazioni militari, le stazioni terminali, le attrezzature portuali e l'unico centro spaziale. Gli incrociatori leggeri invece, circolavano per il pianeta colpendo le linee di comunicazione, mettendo fuori uso televisori ed apparecchi radio, giocando al gatto ed al topo con qualsiasi eventuale sacca di resistenza organizzata (come riferì l'uomo senza gambe in avanscoperta, conosciuto come Jared). Fu allora che i Commandos di Arnak filarono le loro ragnatele, in attesa che il pianeta cadesse sotto i loro colpi. Nello splendido cielo del primo mattino, le grandi piattaforme circolari di colore scuro cavalcarono i venti, mentre le ragnatele sottili come ciglia pendevano verso il basso simili a tentacoli-sensori di qualche gigantesca creatura marina.

I Commandos aspettavano.

Le stazioni psico lanciate in una settantina di posti fissati in precedenza, colpirono il pianeta all'accelerazione massima e, nell'impatto, vennero private dei loro rivestimenti protettivi. Si conficcarono perfettamente diritte nella crosta del pianeta e, collegandosi in una rete di pensieri-modelli sovrapposti, interruppero la trasmissione dei normali segnali.

Variando d'intensità, le stazioni psico effettuarono una sorta di lavaggio del cervello dei conquistati instillando disperazione, vergogna, codardia, depressione, terrore, paranoia, nausea, stanchezza, desiderio di ritornare nell'utero: tutte cose senza alcuna possibilità di realizzazione... e così il ciclo si rimise in moto.

I Commandos si lanciarono.

Il Tempo Terrestre per l'inizio dell'attacco corrispondeva alle ore 5 del 25 Settembre.

Nella sua astronave ammiraglia, la *Tempest*, Jared ricevette il Segnale di Sicurezza Planetaria alle ore 6 e 44 del 5 settembre. Erano occorse quarantuno ore e quarantaquattro minuti per iniziare, eseguire, e completare la conquista e la sottomissione del pianeta chiamato Reef. Quello era il centosettantaquattresimo pianeta che Jared conquistava per un cliente.

Sul ponte della *Tempest*, la consolle era costellata di circa duecento

schermi televisivi a due vie altamente sofisticati, indispensabili al controllo di ogni fase dell'operazione.

Jared stava osservando attentamente gli schermi. All'improvviso, si voltò verso l'umanoide dalla testa da calamaro, e gli disse gentilmente:

«Pagami.»

Ram, l'indiscusso sovrano di trenta milioni di umanoidi-calamari che vivevano in un buio pianeta del sistema di Reef, un essere che aveva fatto del male l'unico scopo della propria vita, si girò verso il suo interlocutore, ed il suo grande ed unico occhio cominciò a lampeggiare all'impazzata.

I tentacoli che si dipartivano dal suo torace si agitarono turbinando.

«Dammi quanto convenuto,» ripeté Jared.

Ram cominciò a contorcersi.

«Il lavoro non è stato ancora portato a termine.»

«Se non sbaglio, hai sentito anche tu il Segnale di Sicurezza. Quindi mi sei debitore dell'ultima parte del mio onorario. E ti prego di darmelo al più presto, Ram.»

I tentacoli posteriori della creatura-calamaro si intrecciarono con quelli di un altro essere simile, il vice di Ram, il quale, con un cenno vagamente somigliante ad un saluto, si allontanò dal ponte della *Tempest.*

«Tra qualche secondo il mio uomo sarà di ritorno con le tue dannate casse.»

«Mille grazie, Ram.» E Jared rivolse ancora una volta il suo sguardo agli schermi d'osservazione.

Ram lo osservò per un bel po', quindi si diresse verso di lui e gli si affiancò. Jared non era molto alto: quella strana creatura lo superava di gran lunga. Ram, comunque, riusciva a malapena a dar vita ad un discorso umano per il semplice fatto che il suo apparato vocale era composto quasi interamente di membrane vibratili. Si sentiva un cosmopolita e gli piaceva tantissimo fare sempre nuove esperienze. Con un orrenda parodia del linguaggio umano, dunque, Ram disse:

«*Tuuu... seiii... terrestreee... diii... origineee... oppureee... vivili... liii...* ?»

Jared aveva gli occhi fissi sullo schermo centotredici, dove erano visibili i Commandos che cercavano di separare gli uomini dalle donne avviandoli in campi di raccolta diversi.

«Sì, sono un Terrestre. Di origine,» rispose.

Ma il tono della sua voce non sembrava incoraggiare la conversazione. Se Ram fosse stato un Terrestre, l'avrebbe certamente capito. Purtroppo

non lo era, e continuò:

«*Terrestriii... sonooo... tuttiii... senzaaa... scrupoliii...* ?»

Jared si voltò lentamente dalla parte di Ram.

«Va' al diavolo!», disse.

Lo fissò mentre i tentacoli dell'alieno cominciavano a serpeggiare turbinando nell'aria. L'uomo sembrava di colpo aver perso la facoltà di parlare, ma Ram, testardo, gli si attorcigliò alle spalle.

«Arrogante di un polipo!»

«Mercenario!»

In quel momento ricomparve il vice di Ram, seguito da altri due alieni che trasportavano delle casse di metallo. I due esseri-calamari deposero le casse ai piedi di Ram. Il loro sovrano si accingeva a controllarne il contenuto col suo grande occhio, quando Jared gli si avvicinò.

«Aprile,» gli disse. E Ram si dimenò verso il suo secondo.

Il vice trasmise a sua volta l'ordine ai suoi sottoposti mentre porgeva ad uno dei due alieni un decodificatore, strumento indispensabile per aprire serrature simili. Dopo qualche secondo, infatti, le casse si aprirono sibilando per l'aria compressa.

Jared lanciò un'occhiata nelle due casse, prima nell'una poi nell'altra.

«Mille grazie, Ram,» gli disse.

«È tutto il Metallo prodotto in un anno,» replicò Ram lentamente, facendo dei movimenti simili a quelli delle alghe marine trasportate dalla calda corrente dell'oceano. «Questo Metallo è sufficiente ad illuminare un pianeta per mille anni. Ce n'è abbastanza per guidare un milione di incrociatori all'infinito. E per comprare un mondo intero.»

«E tu sei riuscito a comprare Reef,» aggiunse Jared.

«Questa parte, insieme all'altra metà, corrispondono a due anni della mia produzione. Ed è anche l'esportazione più ingente che abbia mai effettuato. Cosa te ne farai di tutta questa roba?»

Jared gli rivolse uno sguardo gelido. Nel silenzio di tomba che seguì, Ram gli voltò le spalle.

Jared s'impossessò del decodificatore, lanciò un'altra sbirciatina nelle casse che contenevano il Metallo, poi le richiuse, facendo attenzione che i coperchi si abbassassero esattamente sulle loro asticelle pneumatiche.

«Non sei curioso di sapere se ti ho truffato o meno?», chiese Ram, ed il suo tentacolo segnalò la vena ironica della domanda.

Jared gli sorrise senza molto entusiasmo.

«Non mi inganneresti mai, Ram. Hai ancora bisogno di me. Vuoi che ti

sbrighi un altro lavoretto, se non sbaglio. Vuoi conquistare anche Signa II o no?»

Il vice di Ram tradì un movimento inconsulto: era un gesto di costernazione. Ma Ram lo ridusse al silenzio con un solo cenno.

Lo strano calamaro fece qualche passo verso Jared.

«Sì, sì: certo che lo voglio.»

Jared tornò ad osservare gli schermi. Questa volta, però, il suo sguardo si fermò sullo schermo numero cinquanta.

«Guarda, Ram. Anche per Reef, ormai, è giunta la fine.»

Sullo schermo, il cielo di Reef, col sopraggiungere del giorno, era diventato giallo. Il sole rosso in lontananza era ormai ridotto ad una macchiolina. Ed ora, sullo sfondo di quel cielo rosso cremisi, l'esercito di Ram, con alla testa un calamaro con un soffice collare di peluria, stava scendendo verso il basso. Con quell'unico grande occhio al centro della testa brillante color verde e marrone, stava scendendo sul pianeta conquistato da Jared.

Il sovrano stava per assumere il controllo del pianeta conquistato dai mercenari di Jared. La sua carne di calamaro fiammeggiava dei colori rosso e nero della gioia.

I tentacoli di Ram sfiorarono le spalle di Jared.

L'uomo che conquistava mondi su commissione, si girò un po'. E Ram cominciò a parlare facendo molta attenzione per trovare le parole adatte.

«Ora possiedo due mondi in questo sistema. Signa II sarà il prossimo. Poi conquisterò Gola, Karthes, Vale e Kalpurnika. La mia gente governerà l'intero sistema. Ci troviamo al centro delle rotte commerciali. La metà di tutto quello che prenderemo sarà tuo. Va bene, Jared?»

Il mercenario indossava una sorta di lunga tunica. Le sue braccia erano nude e si stava strofinando uno dei muscolosi avambracci con le dita intorpidite dell'altra mano. Non rispose alle parole di Ram; l'espressione del suo volto assomigliava ad una pietra senza vita.

«Io so che tu hai fatto lo stesso per altri mondi,» si affrettò a dire Ram. «I miei rapporti circa il tuo lavoro sono molto esaurienti. Questo è il motivo per cui mi sono rivolto a te. Io so con certezza che hai già fatto per qualche altro cliente diversi lavoretti sempre nello stesso sistema. Io *ho urgente bisogno* degli altri cinque pianeti per rafforzare la mia posizione nella galassia. Mi riprenderanno Reef se...»

La voce di Jared suonò priva d'intonazione ed alquanto decisa.

«No.»

«Ma perché?»

Jared, a quel punto, si allontanò dall'umanoide.

Ram lo fissò per qualche secondo, poi gli si avvicinò furtivamente e, all'improvviso, cominciò a colpirlo furiosamente al petto e ai fianchi con i suoi tentacoli. Quindi lo fece roteare sibilandogli:

«*Tuuu... looo... faraiii... peeer... me...*»

La reazione di Jared fu velocissima; afferrati i sottili tentacoli che gli stringevano i fianchi con una mano, e con l'altra quelli che gli comprimevano il torace, il mercenario riuscì a liberarsi dalla presa dell'umanoide. Si alzò in piedi e contrasse il suo corpo in modo da sollevare la creatura che fece poi roteare come un lazo. La sua fu una manovra inaspettata e tanto abile che il povero Ram, roteando per aria, finì con l'urtare una paratia.

All'inizio, gambe, braccia e tentacoli erano stati un'unica massa compatta e spiraleggiante poi, istintivamente, l'alieno ritirò la sua testa da calamaro all'interno del collare, ed i suoi tentacoli, colpendo la parete per primi, riuscirono ad ammortizzare l'urto.

Poi la testa dell'umanoide uscì fuori dal nascondiglio del corpo, e lui atterrò sul ponte forse meno sconvolto di quando Jared lo aveva lanciato la prima volta in aria.

Jared puntò un dito contro l'alieno.

«Io ho accettato di fare un solo lavoro per te, Ram. Ho fatto la mia parte, e tu mi hai pagato. Il contratto stipulato è stato pienamente rispettato da entrambi. Va a prendere possesso della tua nuova provincia.»

Alle parole del Terrestre, Ram non tradì alcun segno di rabbia. Si affrettò verso l'uscita e scomparve nel nulla. Gli altri umanoidi rimasero in piedi, immobili, aspettando ulteriori ordini dal Terrestre. Ma Jared non disse neanche una parola.

Allora il vice di Ram fece loro un cenno e tutti lasciarono il ponte dietro il loro sovrano.

Qualche istante dopo, Jared si accorse che la navicella dell'astronave di Ram e della sua scorta si stava allontanando dalla *Tempest.* Jared seguì il percorso dell'ammiraglia sugli schermi dal settantuno al settantacinque, ed il suo volto gelido sembrò aver perso di colpo ogni espressione.

Più tardi, quando i Commandos di Arnak si furono ritirati ed entrarono in azione le forze di Ram, il volto di Jared diventò un turbinio di emozioni, nell'assistere alla carneficina che si stava verificando.

Nel giro di poche ore, i tre quarti della popolazione di Reef vennero eliminati. I superstiti erano già stati dirottati verso i campi di lavoro.

Alla fine, stufo, Jared lasciò gli schermi in fiamme che mostravano lo

spazio ed il non-spazio, le stelle, e le piccole girandole di galassie turbinanti nell'atmosfera.

Il mercenario si immerse nella solitudine dell'oscurità.

Le casse del Metallo rimasero immobili sul ponte.

Jared rimase in silenzio; solo, restò a guardare nel vuoto mentre la *Tempest*, la sua ammiraglia, si muoveva lentamente, effettuata l'ultima missione, pronta a fare ritorno alla base.

Giù, nell'astronave, i componenti dello staff esecutivo trovavano delle difficoltà a rivolgergli la parola. Erano leali e devoti, ma qualche volta non riuscivano a sopportare il fatto di dover compiere azioni tanto ignobili come quelle che il loro padrone accettava di portare a termine.

Era scesa la notte.

Era sempre notte fonda.

Nella notte fonda, non c'era nient'altro che un silenzio di tomba.

III

Le dimensioni della luna di Jared, butterata ma senza volto, aumentavano sempre di più. L'uomo, però, spesso non la considerava la propria casa. Per lui era soltanto una base cui fare ritorno. Jared fissò con sguardo spento la sua luna, duecento volte in duecento schermi diversi. E fu costretto a chiudere gli occhi.

Mentre si avvicinavano alla barriera invisibile che separava la luna di Jared dal resto dell'universo, l'uomo batté in codice il segnale d'entrata.

La crosta dell'arida superficie lunare si aprì per fare entrare la *Tempest.* Quindi la luna si chiuse accogliendo dentro di sé l'ammiraglia. Il resto del gruppo era già sbarcato. Jared uscì dall'astronave, entrò in uno degli abitacoli situati ai lati delle banchine d'attracco e, d'un tratto, venne aspirato al livello della città vera e propria.

Il nucleo della luna di Jared era stato scavato artificialmente. La Macchina era stata sistemata al centro e, intorno al nucleo della Macchina, era stata costruita la città di Jared. Una fortezza inespugnabile.

L'uomo puntò dritto verso casa. Non aveva neanche chiuso la porta, che già si era letteralmente strappato i vestiti di dosso per catapultarsi sotto la doccia ristoratrice. Dopodiché, dormì per ventisei ore di fila.

Al risveglio, si preparò un'abbondante colazione anche se la città era immersa nella sua notte artificiale. Le pareti tutto intorno a lui ronzavano terribilmente del rumore della Macchina. La Macchina, evidentemente,

stava pensando. Jared sedette e consumò la colazione.

Poi chiuse i getti d'aria che gli avevano fatto da giaciglio, si lavò ancora una volta, e scese di sotto per controllare quello che il suo staff aveva inserito nel memorizzatore. Vi erano sei voci, e tutte e sei dichiaravano priorità.

Uno: una delegazione del Sodalizio Galattico era arrivata due mesi prima per presentare un normale reclamo.

Due: un cliente da Kim. Commissione: conquistare il mondo marino Wah-whiting nello stesso sistema solare.

Tre: un cliente dal Clan di Seven. Commissione: conquistare i rimanenti tre mondi appartenenti alla *String of Ten* che non volevano legarsi al Clan.

Quattro: un ex-cliente, il Ragish di Tymalle, rivoleva una parte del pagamento a causa di un'insurrezione quasi riuscita. Ricompensa: il miracoloso Y-Kappa.

Cinque: un cliente da Bunyan IV. Commissione: Conquistare il mondo di Khaine governato esclusivamente da donne, e situato nel sistema stellare vicino.

Sei: un rappresentante del già conquistato pianeta EElax. Commissione: riconquistare il pianeta per il governo deposto.

Jared li programmò in quest'ordine: Quattro, Sei, Tre, Due, Uno, Cinque. I memorizzatori gli assicurarono che tutte le delegazioni erano state controllate e giudicate innocue: tutte erano rimaste in attesa del ritorno di Jared alla fine del lavoro su Reef.

Il mercenario era seduto nel suo ufficio privato, arredato con dei mobili di quercia trasportati dalla Terra molti anni prima. Seduto sulla sua poltrona, Jared, in un silenzio di tomba, fumava e pensava a Reef.

La carneficina era stata orribile, più di quanto non si fosse aspettato... anche se la Macchina lo aveva previsto con una spaventosa precisione. La Macchina, infatti, avendo inglobato i dati relativi alla natura di Ram e quelli del fondamento logico dell'invasione, aveva calcolato tutto con un'approssimazione decimale. La Macchina aveva *sempre* ragione.

Jared ricordò gli inizi della sua carriera di invasore e conquistatore. Il suo primo lavoro, robetta da poco nel quale aveva utilizzato le antiche (e quasi dimenticate) tecniche della guerriglia, gli aveva fatto guadagnare quel tanto che era stato sufficiente a costruire la Macchina. Ed era stata lei ad accaparrarsi i servizi dello staff scientifico di cui abbisognava il mercenario. Il primo prototipo di macchina era stato sufficiente a procurargli i progetti per il secondo lavoro.

Da quella conquista erano poi arrivate la prima base e le truppe. A poco a poco, l'organizzazione si era cominciata ad allargare, e la sua reputazione si era diffusa nei vari sistemi stellari. Dieci anni prima, Jared aveva iniziato a lavorare sulla luna dell'unico pianeta di quell'oscura stella. Ora, impegnatissimo ed irraggiungibile, erano centinaia i clienti che ogni anno aspettavano il loro turno pur di avvalersi delle sue prestazioni di mercenario. Ogni tanto ne accontentava qualcuno, ma la maggior parte li rifiutava. Solo i progetti di un selezionato gruppetto di clienti finivano per essere inseriti nella Macchina e, di quei pochi individui, soltanto uno o due eletti venivano accettati come probabili clienti.

Ma, quando l'affare era concluso, Jared eseguiva il suo compito senza alcuno scrupolo. Centosettantaquattro mondi avevano cambiato padrone grazie ai giovani assassini di Jared, alle sue milizie ed alla sua Macchina.

La città, ormai, era diventata abbastanza grande, e la Macchina si era autoristrutturata ingrandendosi dalle dimensioni originarie; l'attrezzatura del mercenario era la più progredita, le sue tecniche le più efficienti tra quelle disponibili. Jared, il Killer dei mondi! In principio, le sue ricompense erano state volutamente destinate ai Fondi Galattici. Col trascorrere degli anni, però, il mercenario aveva pian piano cominciato a trattenere il compenso per sé.

Un lavoro poteva fruttargli grandi quantità di miracolosi miscugli che promettevano l'immortalità, un altro la proprietà di un planetoide d'oro, un altro ancora la complicità di un determinato funzionario statale. Le ricompense erano casuali, come era casuale la scelta dei clienti, nell'assenza totale di una strategia preordinata. Soltanto il nome di Jared era sempre lo stesso, ammantato dalla leggenda, temuto ed odiato.

Jared percepì il rumore dei passi che attraversavano la sala d'attesa. Guardò verso l'alto mentre Denna Gill, apparso in cima alla rampa di scala, si apprestava a scenderle per guadagnare il soggiorno di quercia.

«Bentornato,» disse l'alieno.

Discese le scale col suo corpo peloso di forma sferica posto su tre lunghe gambe simili a quelle d'uno struzzo, che ballonzolavano avanti ed indietro. I due grandi occhi chiari sembravano guardare Jared con una certa preoccupazione. La «faccia» dell'alieno, anche se era decisamente quella di un umanoide, nel comportamento e nei tratti assomigliava di gran lunga a quella di un uccello intelligente.

«Non ti vedo molto bene.»

Jared si lasciò cadere sulla grande poltrona. Allontanò da sé il pick-up.

Questo rotolò nella sua nicchia posta nella parete rivestita di pannelli: la parete si aprì, il meccanismo vi ruotò dentro, ed il pannello si richiuse. L'ambiente ritornò ad essere quello di un soggiorno del Diciottesimo Secolo.

«Sono soltanto un po' stanco.»

«Com'è andata?»

«Abbastanza bene... almeno spero.»

«La Macchina aveva visto giusto?»

«Aveva previsto tutto al millesimo.»

Gill posizionò le gambe in modo che il suo capo coperto di lanugine si trovasse a livello di quello di Jared.

«Tu, però, te l'aspettavi.»

«Ma questo non significa che mi abbia fatto piacere fare da spettatore ad una carneficina simile.»

«Non intendevo dire questo.»

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio. Poi Jared emise un profondo respiro, e riaprì la conversazione chiedendo:

«Questa delegazione del Sodalizio. Da chi è composta?»

«C'è Becker che proviene dalla Terra, Stieglitz da Alpha C Nove... Poi c'è quel giovane... qual è il suo nome? Mosey, Morrissey...»

«Mosier: penso che sia Francese. È quello che proviene dal Crab?»

«Proprio quello lì.»

«Qualcun altro?»

«I soliti. I rappresentanti dei pianeti timorosi di rappresaglie.»

«Non mi sembri particolarmente preoccupato.»

«Ho inserito tutti i dati nella macchina.»

«Ed allora?»

Gill fece oscillare il capo in cenno di diniego.

«Niente d'importante.»

«Noto con piacere che anche Bunyan IV aspira a diventare nostro cliente.»

«Sono tre anni che ci stanno alle costole. Sono stati costretti a fare qualcosa quando tu ha parteggiato per Cooper. La tua è stata una manovra molto ingegnosa.»

«Non ricordarmi quel che mi è costato.»

«Ma ora sono qui, ed è questo che conta. Pensi che riusciremo ad ottenere quello che vogliamo?»

«Vogliono Khaine. Devono averlo ad ogni costo. E penso che abbocche-

ranno facilmente. La Macchina cosa dice?»

«Non si è ancora espressa.»

Jared si alzò in piedi.

«Diamo inizio allo spettacolo, allora.»

L'umano ed il suo compagno uscirono dal soggiorno. Entrarono in un passaggio nascosto da un pannello, dove si trovava una monorotaia il cui unico binario svaniva nell'oscurità di un tunnel scavato nel cuore morto della luna. Nella piccola vettura, Jared passò le mani su una piastra luminosa, ed il veicolo a monorotaia partì velocemente dal suo posto di stazionamento. La breve corsa durò soltanto settanta secondi, poi il veicolo si fermò in una bassa caverna dove un ascensore sibilava piano.

Jared e Gill si fermarono nei pressi di una camera stagna che circondava la sala di ricevimento. Sorpassarono la prima e Jared fece girare su se stesso il perno centrale del pannello. Finalmente entrarono nella sala.

Centinaia di milioni di immagini riflesse li sommersero coprendoli della luce argentea proveniente dall'incredibile diamante che costituiva la sala di ricevimento.

Dato che, con un lavoro come il suo, qualsiasi delegato o potenziale cliente in realtà avrebbe potuto essere un assassino inviato da un mondo conquistato per liberare l'universo dell'uomo che si vendeva per uccidere i mondi degli altri, Jared aveva fatto in modo che la sala di attesa per i clienti rendesse innocui gli eventuali dispensatori di vendette.

La sua ricompensa per la conquista di Isopia era consistita nella consegna di un diamante quasi incredibile dal diametro pari ad un ottavo di miglio. Un diamante delle Montagne di Vetro di Isopia, scelto dai suoi geologi per questo scopo preciso. Chi mai sarebbe stato in grado di uccidere una persona di cui si vedevano centinaia di milioni di immagini riflesse?

Jared e Gill si sedettero dietro la consolle dove di solito avvenivano i colloqui di lavoro, mentre Gill faceva cenno al primo cliente di avvicinarsi.

Il Ragish di Tymalle ed il suo seguito, entrarono dall'altro lato della sala-diamante attraversando un pannello simile a quello usato da Jared e Gill. Erano ancora lontani, eppure le loro immagini a cascata scivolavano e rimbalzavano nella sala. Una volta entrato nel diamante, il gruppo si collocò di fronte a Jared.

Jared impiegò tre minuti soltanto per spiegare chiaramente il motivo per cui non poteva restituire neanche parzialmente la ricompensa ottenuta per la conquista che il Ragish gli aveva commissionato. Lui non aveva certa-

mente alcuna responsabilità relativamente all'incapacità di un cliente nel mantenere quello per cui lui aveva combattuto e vinto. Il Ragish ed il suo gruppo non poterono far altro che andarsene con la coda tra le gambe.

Fu sufficiente un solo minuto per rifiutare la commissione del Governo in esilio di EElax.

Un altro minuto ancora per rifiutare la commissione del Clan di Seven. Con un barlume di speranza: ritornare a trovarlo dopo quattro anni terrestri.

Un minuto per liquidare la delegazione di Kim. Un falso cliente che, chissà come, era riuscito a superare l'ispezione. L'attentato che avevano preparato era abbastanza ingegnoso; peccato che i tre alieni fossero finiti col vaporizzarsi proprio mentre lanciavano i missili che tenevano ben celati sotto gli abiti ornati di broccato.

Infine entrò, in pompa magna, il gruppo del Sodalizio Galattico.

Becker, il portavoce, era un uomo ben piazzato, con una barba completamente bianca. Istintivamente faceva pensare ad una persona gentile, saggia, onesta, una sorta di Babbo Natale.

Jared però lo conosceva bene, e diffidava di lui.

Malgrado si trovassero dall'altra parte del diamante, i fonorilevatori incassati nelle pareti trasmisero abbastanza chiaramente le loro voci a Jared.

«Buona sera,» esordì Becker.

«Se non ho capito male, lei ha una lagnanza da farmi, Mister Becker.»

Jared parlava tranquillamente, ma l'assenza di qualsiasi tipo di protocollo dovette colpire Becker.

«È proprio questo il motivo per cui siamo qui.»

«Allora, forza: mi dica.»

Becker richiese dei registri ad un giovane dietro di lui, che Jared riconobbe come Mosier del Crab Nebula. L'uomo allungò i registri a Jared anche se era notevolmente distante dalla luccicante sala di ricevimento. Il suo fu un gesto ridicolo, tutto sommato, ed allora Becker ebbe il pudore di tirare indietro le mani.

«Qui dentro ci sono tutti i dettagli.»

«Mi dica, Mister Becker. Non posso dedicarle molto tempo.»

«La sua politica di conquista deve finire. Noi del Sodalizio Galattico ci siamo uniti in gruppo perché vogliamo la pace a l'armonia. Il nostro scopo principale è quello di portare l'unità e l'armonia in tutto l'universo conosciuto. Da quando l'uomo ha abbandonato la Terra si sono verificate solo guerre e conquiste...»

«Conosco la storia, Mister Becker. Forse anche meglio di lei. Dopotutto, molta ne ho fatta anch'io.»

«La sua arroganza, prima o poi, le sarà fatale.»

«E lei stia attento all'ipocrisia!»

Becker per un attimo balbettò.

«Mi permetta di continuare il discorso, Mister Becker. Il vostro desiderio di pace è molto lodevole. Forse, da un punto di vista personale o commerciale, non è la cosa migliore che potrebbe capitarmi, ma ciò non esclude che io possa simpatizzare a livello puramente intellettuale con un desiderio simile, tanto da caldeggiarlo perfino. Se riusciste in quello che lei ed il suo gruppo vi siete proposti, il mio commercio andrebbe in fumo. La cosa non mi attrae in modo particolare. Ma la vostra è ancora soltanto un'idea.

«Sfortunatamente lei è un impostore, Mister Becker, come è una frode il suo Sodalizio Galattico. La terminologia non ha importanza. Sodalizio Galattico. Mondi Uniti. Gruppo Planetario. Ne ho visti nascere e morire! Messo sotto pressione, uno qualunque dei firmatari del suo patto potrebbe rivoltarsi contro gli altri e decidersi ad assumermi, nella speranza di controllare le vie stellari. E non meno farebbero i Terrestri per i quali tutti noi nutriamo una profonda ed istintiva simpatia. Le sue balle non sono più oneste ed accettabili di qualunque altro, Becker. Infatti, ho effettuato delle indagini tra i clienti della Terra per quanto riguarda Alpha C Nove. Mister Stieglitz, anche lei fa parte del gruppo... ?»

Un abitante di Alpha C Nove alto e magro, fece qualche passo in avanti. La sua carne rosso scuro pulsava per la rabbia.

«Sono qui!»

«Potrebbe essere lei ad informare Mister Becker. L'indagine più recente è stata richiesta dal Presidente Spaak in persona. Ed è stata eseguita da una Lega Neutrale Svizzera su Proxima C Uno.»

Becker ed il suo alleato si scambiarono uno sguardo pieno d'odio. Jared ordinò loro di allontanarsi dalla sala di diamante, con l'ammonimento che qualunque tentativo di attaccare la sua luna, sarebbe stato salutato con lo stesso entusiasmo con cui il mercenario accettava le proprie commissioni.

Mentre la delegazione guadagnava l'uscita, il Terrestre s'abbandonò pesantemente sulla sua poltrona. Gill lo osservò attentamente.

«Vuoi fare un piccolo break?»

Jared scosse il capo.

«Veniamo al sodo.»

La delegazione di Bunyan IV entrò al cospetto del mercenario e fece la sua richiesta. Jared ascoltò e, quando il delegato ebbe concluso il suo discorso, l'uomo inserì alcuni dati supplementari nella macchina attraverso la consolle. Come aveva ardentemente sperato, la Macchina diede una risposta affermativa.

«D'accordo, accetterò il vostro lavoro.»

«Quale sarebbe la ricompensa?» chiese il cliente.

«La più alta possibile, naturalmente,» replicò il mercenario.

IV

Khaine non era un mondo dominato da Amazzoni. Erano trascorsi diversi secoli da quando si era giunti alla conclusione che, comunque, le donne governavano meglio degli uomini. Solo per questo motivo il governo di Khaine era quasi interamente femminile, con a capo «*La Somma*», una donna eletta a seguito di una combinazione di voti popolari e selezioni computerizzate. La Somma Irina era l'attuale governatore del pianeta: un po' Presidente, un po' Regina, un po' portavoce di un Senato; comunque, molto più di una semplice donna.

La donna scoprì la presenza di Jared sul suo pianeta solo tre mesi terrestri dopo il suo arrivo.

Riuscirono ad intrappolarlo nel Parco dei Gatti, a Gerusalemme, la Capitale del pianeta Khaine.

Due poliziotti, un maschio ed una femmina, stavano pattugliando il parco, partendo dal centro. Jared si era travestito da comico di night club, un grassone con un anello di capelli bianchi intorno al capo. Liberarsi di un simile travestimento era cosa da poco. Jared, infatti, si stava togliendo di dosso un abito di pelle nero ed unto, quando era stato scoperto da uno dei poliziotti. Avevano l'ordine di prenderlo vivo. Jared si nascose dietro un albero, provocando i miagolii dei gatti appollaiati sui rami. Poi cominciò a correre avanti, saltando di albero in albero, mentre i suoi inseguitori cercavano di capire quale direzione avesse preso il fuggiasco.

All'improvviso, gli alberi nella direzione presa da Jared cominciarono a bruciare. Riuscirono a scovarlo e ad illuminarlo; erano sul punto di intrappolarlo, quando Jared svanì nel nulla.

In lontananza, contro il cielo della notte, apparve un puntino blu scuro che tremolò brillando per un attimo, e poi scomparve.

Jared riapparve sulla riva sinistra del fiume Gange, il corso d'acqua che

divideva la Capitale di Khaine, Gerusalemme, in due parti. Il mercenario aveva sulla faccia un apparecchio per respirare ed una cintura piena di armi stretta ai fianchi. Lesse uno strumento che portava al polso, e poi s'immerse nel fiume. Nell'oscurità inquinata in cui nuotava, gli speciali occhialoni da lui adottati, non servivano molto al suo scopo di guardare sott'acqua.

Nei pressi del fondo del fiume, una delle guardie captò la presenza di Jared sul suo schermo e si affrettò ad andargli incontro. Jared si trovò quindi davanti un uomo con un tridente in mano. La guardia si strinse l'arma al petto e scomparve precipitosamente nelle tenebre della notte.

Jared trovò senz'alcuna difficoltà la serratura della camera, e riuscì anche ad aprirla con molta facilità. Una volta arrivato alla camera d'accesso, l'uomo caricò la sua arma indugiando sull'entrata. La camera era immersa in un silenzio di tomba. Jared consultò l'apparecchio che portava al polso e si voltò sulla sua destra, ispezionando la solida parete di metallo. All'improvviso la parete si aprì e Jared scorse una sala di comando piena zeppa fino al soffitto di quadranti e indicatori di circuito. Una donna gli dava le spalle.

«Non riesce a fare quello che fa la mia Macchina,» disse Jared.

La donna si voltò di scatto, facendo cadere un gruppetto di sottili assicelle di metallo su un anello.

«Ti sono caduti i fasatori.»

La donna era molto più attraente della foto di cui era provvisto il dossier di Jared. Più attraente, ma non più bella. Soltanto più attraente, cosa che, del resto, nessuna foto riesce a catturare. Il suo era il volto di una donna che da giovane doveva essere stata molto bella. Ora, invece, la grazia e la leggiadria erano state soppiantate dalla saggezza della maturità. Aveva perso la bellezza. Ora era solo attraente.

«Chi è lei... come ha fatto... ?»

«La fonte che ti ha permesso di sapere che io mi trovavo su Khaine, è la stessa fonte che mi ha riferito dove si trovava la tua sala di comando.» E dopo un attimo aggiunse: «Ho sempre pensato che lo spionaggio fosse un'arma a doppio taglio. Di solito ferisce da entrambi i lati nello stesso momento. Pericoloso, credo sia la parola giusta.»

La donna fece per avvicinarsi ad un bottone situato su una parete, ma Jared l'afferrò prima che riuscisse a raggiungerlo. Lei lo, costrinse a roteare su se stesso aggrappandoglisi al braccio. Sentì che la donna cercava di fare affidamento sulla sua forza ed allora si controllò, ma l'avversaria usò la sua

inerzia contro di lui facendolo rimbalzare contro la parete.

La donna tentò ancora una volta di raggiungere il bottone.

Jared fece fuoco, ed il colpo sibilò oltre la donna facendo saltare il bottone, il circuito, e mezza parete.

La violenta scossa le fece perdere l'equilibrio, mandandola a finire contro un armadietto che la colpì al collo. Roteò gli occhi e stramazzò al suolo.

Jared si alzò lentamente e le si avvicinò.

Aveva solo perso conoscenza.

Tirò un sospiro di sollievo, se la caricò sulle spalle, e si allontanò in fretta dalla sala di comando.

Risalendo a galla dopo aver attraversato il fiume, Jared non riuscì a capire se la donna avesse smesso di respirare o meno. Non era ancora arrivato al centro d'osservazione della *Tempest* che già chiedeva informazioni sulla salute della donna. Il chirurgo gli rispose prontamente, rassicurandolo circa le sue condizioni.

Erano trascorsi tre giorni ormai da quando, lasciato Khaine, l'astronave stava navigando verso la luna. Solo allora la donna si liberò dagli effetti dei sedativi.

Ripresa conoscenza, la donna si guardò intorno: capì all'improvviso dove si trovava, e cercò di fuggire. Jared, allora, fu costretto a somministrarle degli altri sedativi. Non voleva che la Somma Irina del pianeta Khaine perisse negli spazi infiniti senz'aria e senza calore.

Gill era in attesa, e sembrava preoccupato. La sua non corrispondeva propriamente all'espressione di un essere umano preoccupato, ma lui era un Mexla, e Jared lo conosceva bene. Era veramente preoccupato.

«Cosa faremo se non vorrà collaborare?»

«Non credo affatto che vorrà collaborare.»

Gill si alzò di scatto.

«Ma allora, come diavolo...»

«No niente droghe; e nessun lavaggio del cervello. Devo obbligarla a farlo di sua spontanea volontà.»

«E come diavolo...»

«Tu stesso una volta mi hai detto: se non hai niente in mente di costruttivo, tranquillizzati, e lascia fare a me.»

«Jared, Dio mio, e se... e se...» Non riuscì neppure a formulare il suo pensiero. Era un pensiero troppo pericoloso, troppo orribile.

Jared sfiorò leggermente l'alieno.

«Gill, siamo giunti fin qui. Se sbagliamo ora, se tutti i tuoi *e se* sono così... se qualcosa non andasse per il verso giusto e non lo sapessimo mai... allora saremmo davvero quello che ci accusano di essere. Se invece agiremo per il meglio, tutto funzionerà alla perfezione.»

Gill fece un gesto di rassegnazione.

«Hai intenzione di visitare la Macchina, ora?»

Jared annuì col capo.

«È programmata?»

Gill lo accompagnò verso l'ascensore.

«Su in cima.»

Jared lo sfiorò di nuovo, scompigliandogli i peli.

«Datti pace, vecchio mio.» E poi aggiunse: «Ora non è proprio il caso di tirarsi indietro.»

Poi discese verso il basso attraverso il centro della luna, fino quando giunse alla presenza della serratura che separava gli uomini dalla Macchina. Jared la provò con l'unica chiave idonea... una chiave sintonizzata con le sue onde cerebrali.

La grande porta si aprì, e Jared l'attraversò per comunicare con la Macchina. Erano trascorsi diversi anni da quando aveva consultato per l'ultima volta la Macchina.

L'uomo le si pose davanti. Jared fronteggiava il cervellone di metallo che era stato costretto a costruirsi per servirsene onde distruggere i mondi su commissione.

«Salve, Jared,» disse la Macchina.

«È da molto che non ci vediamo,» rispose Jared. Poi si avvicinò alla confortevole poltrona che la Macchina gli aveva riservato. Jared si accomodò e, stranamente, per la prima volta in tanti anni, riuscì a rilassarsi completamente. Parlare alla Macchina significava parlare con Gill, perché la Macchina aveva selezionato il timbro di voce del piccolo alieno e l'aveva fatto suo. Il tono di voce di Gill era molto caldo ma, nelle caverne, la voce della Macchina diventava untuosa e gelida.

«Hai catturato *La Somma*, non è vero?»

«Sì, l'ho catturata. Sei certa che sia stata una cosa necessaria per l'invasione?»

«Ho mai commesso un errore?»

Jared sogghignò.

«Anche se lo hai commesso, non sono certo in grado di controllarti.»

La Macchina sembrò riflettere. Poi gli chiese: «Non è che tu stia pensando di aver concesso troppo potere ad una macchina, mio creatore?»

«Non è decoroso per una macchina beffarsi del proprio creatore.»

«Mi dispiace. Ho fatto soltanto una domanda.»

«No, non penso che tu abbia troppo potere: ho soltanto paura che, se saltasse qualche tuo circuito, rimettendolo a posto, potremmo finire col dire: *Sì, morte ai robot.*»

«Io non desidero governare gli uomini. Sono contenta così.»

Jared la lasciò fare. La Macchina non poteva mentire, ma poteva autoprogrammarsi su una verità capziosa.

«Sei preoccupato per l'invasione di Khaine.»

La Macchina aveva individuato perfettamente il problema di Jared.

«Questa volta non mi sei stata di grande aiuto.»

«I motivi esistono. Tu mi hai programmato solo per un tipo di lavoro, Jared. Sono stata creata per eseguire determinati lavori. Io devo fare quello che è necessario. Sino ad ora eravamo nella prima fase del programma; ora stiamo per entrare nella seconda, la fase più difficile. C'è solo un unico elemento debole.»

«E cioè... ?»

La Macchina esitò.

«Tu.»

Jared spalancò gli occhi. All'improvviso, molte cose gli si chiarirono. Sprofondato nella comoda poltrona, la sua mente diventò un ciclone turbinante di confusione.

Infine trovò il coraggio per dire: «Così ora abbiamo bisogno della Somma Irina.»

La Macchina rispose subito.

«Sì. *Noi* abbiamo bisogno di lei, e *tu* hai bisogno di lei. Spesso gli uomini diventano troppo somiglianti alle loro macchine, Jared. Poi incolpano le macchine di averli disumanizzati. Per quindici anni ho lavorato al programma con te. E tu ci hai lavorato da solo per sette anni prima di deciderti a costruirmi. Ventidue anni, una parte abbastanza consistente della vita di un uomo. Molto più consistente, comunque, nel tuo caso, perché l'incarico che ti sei assegnato è destinato ad ucciderti. Mi assomigli troppo, Jared. Per questo abbiamo bisogno della Somma Irina.»

La Macchina ed il mercenario continuarono a discutere per diverse ore.

Poi Jared ritornò nella sua città, dove il suo fedele Gill lo stava aspettando. Jared sembrava esausto. Fu però capace di sorridere all'alieno prima di

sussurrare:

«Portami a casa, Gill. Ho bisogno di dormire.»

Si lasciò cadere al suolo. Fu Gill a trasportarlo attraverso i tunnel sino a casa, dove giunto lo spogliò, guidandolo quindi verso i rilassanti getti d'aria calda, per indurlo a riposare.

Anche l'alieno fece ritorno a casa.

Ma non riuscì a dormire.

V

Gill non riusciva a capirla. Dopo che la Macchina ebbe reso noto il suo imperativo categorico e cioè, che Jared conducesse personalmente la missione sul pianeta Khaine catturando la Somma Irina, non sembrava esserci alcuna collocazione per la donna in quel piano d'invasione incredibilmente semplice.

La Macchina aveva detto soltanto una cosa, prima di dare l'avvio alla missione. *Catturare la Somma Irina.* Per questo Jared si era recato su Khaine rischiando la propria vita. Poi Jared era andato a far visita alla Macchina ed avevano parlato a lungo ma, a quanto pareva, non erano arrivati a nessuna conclusione.

Il giorno dopo, avevano progettato il piano di battaglia, e l'unico compito della Somma Irina, sempre secondo gli ordini della Macchina, era stato quello di trovarsi a bordo della *Tempest* per assistere quale testimone a tutte le varie fasi dell'invasione.

Gill era nervoso, e molto preoccupato. Qualcosa non andava. *C'era* qualcosa di inesatto, di terribilmente sbagliato.

Ora, mentre stavano osservando la fase finale del rastrellamento, col sottofondo del ghigno cattivo del cliente di Bunyan IV, Gill controllò le catene della sua prigioniera, e desiderò ardentemente di non aver mai accettato quella commissione.

La donna non aveva pronunciato neanche una parola da quando era stata catturata. L'operazione militare, del resto, si era risolta in un solo giorno; Khaine si era rivelato tremendamente vulnerabile. E la donna era stata costretta ad assistere alla fine del suo mondo.

Jared non le prestò molta attenzione; prese posto davanti ai duecento schermi e diresse la carneficina. La donna non aveva fiatato quando aveva visto l'orizzonte di Gerusalemme rosseggiare di fiamme, mentre la città moriva. Non aveva fiatato quando gli apparecchi avevano fatto cantare le

loro armi contro le raffinerie, né quando avevano creato un cratere nella base montana degli armamenti. Osservava in silenzio la distruzione della sua città e, quando avvertì il Segnale della Sicurezza Planetaria, chiuse gli occhi e si lasciò andare contro le catene.

Il cliente proveniente da Bunyan IV - alto e magro, con delle protuberanze sulle articolazioni, un naso affilato come un tagliacarte, e degli occhi verdi stretti come fessure - si voltò verso l'assassino di mondi mentre Jared stava dicendo:

«Ecco fatto, Diciassette. Il lavoro è stato portato a termine.»

«Perfetto, perfetto,» replicò l'alieno, facendo schioccare le giunture per il piacere. Quell'essere non aveva fatto altro che sghignazzare istericamente per tutta la durata dell'operazione. Ora Jared ne aveva fin sopra ai capelli. Lo disprezzò con tutto il cuore.

«Ah, dimenticavo un piccolo particolare,» disse Diciassette, stringendo nel palmo della mano un disco-rasoio. Si voltò dunque verso la Somma incatenata alla parete. «Addio, mia cara Irina.»

Cercò di capire se il disco era ben affilato, mentre Irina lo fissava gelida. La donna non aveva paura.

«No!»

Diciassette ruotò il capo di scatto. Jared lo guardava fisso negli occhi, tranquillo. Il braccio sottile dell'alieno che stringeva il disco-rasoio non si abbassò.

«Ti ho detto di no.»

Diciassette continuò a sghignazzare come un pazzo.

«Questa è la Somma Irina, assassino. È l'unica che potrebbe guidare un contrattacco contro di me. E per questo deve morire. E subito!»

«Io però non sono stato ancora pagato, Diciassette.»

«Ogni cosa a suo tempo, assassino.»

«Ora.»

«Devo prima risolvere questa faccenda che è molto più importante.»

«Non costringermi ad ucciderti, Diciassette,» gli rispose Jared. Il cliente di Bunyan IV si voltò di scatto e s'avvide dell'arma che Jared stringeva in mano.

«E questo cosa vuol dire?»

«Voglio essere pagato. All'istante.»

Diciassette cercò di spiare con la coda dell'occhio sia Gill che Jared. Il peloso alieno si stava avvicinando lentamente al ponte. Diciassette non riuscì a capire il motivo del suo gesto.

«Ma tu non hai mai specificato in cosa consistesse il tuo compenso.»

Jared accennò col capo in direzione della donna.

«No!»

L'alieno urlò quella parola con la stessa imperiosità usata da Jared qualche attimo prima.

Il mercenario si fece più vicino, puntò l'arma e cercò di riallinearsi per evitare che il colpo danneggiasse gli strumenti alle spalle della sua vittima.

«La donna è mia. Questa è la mia ricompensa. Uccidila, ed io ritirerò le mie truppe. In tre giorni saremo a Bunyan IV; e questa volta sarai tu lo spettatore di una carneficina».

Diciassette abbassò il disco.

«È tua.»

La risposta di Jared suonò spiritosa.

«Mille grazie, Diciassette. Mi accingo a prenderne possesso.»

Il cliente di Bunyan IV scomparve alla vista, e sugli schermi, qualche minuto più tardi, scomparve nella stessa maniera la navicella spaziale della *Tempest.* Allora Jared si rivolse a Gill.

«Ritrasmetti la risposta affermativa. Lasciamoli fare, ora.»

Gill si rizzò sulle gambe e s'apprestò a passare la proprietà di Khaine alla flotta di Bunyan IV che aspettava fuori del raggio dei rivelatori del pianeta conquistato.

Irina osservò in silenzio le astronavi nemiche volteggiare nell'atmosfera del suo pianeta. Poi... distolse lo sguardo.

Quando guardò verso l'alto, Jared la stava fissando.

«Avresti dovuto lasciarmi uccidere,» disse la donna in tono pacato. «Non ti darò un attimo di tregua finché vivrai.»

Jared mise via l'arma.

«Ora ti farò parlare con un mio amico,» le rispose.

E si allontanò.

Di ritorno alla luna di Jared, la donna, ormai liberata dalle catene, cercò di ucciderlo. Il suo però fu uno sforzo infruttuoso, e Gill riuscì ad annebbiarle il cervello con un sedativo spray.

Quando si risvegliò dal sonno artificiale del sedativo, la donna si trovò nella caverna, alla presenza della Macchina.

La Macchina le dimostrò che Jared pagava un prezzo molto più alto per le sue conquiste di quello che effettivamente sborsavano i suoi clienti. La Macchina aprì nel suo cervello dei canali rimasti bloccati dall'ambiente, dalla fedeltà e dall'età.

Solo allora la donna comprese chi fosse realmente Jared, e cosa stesse facendo...

«Era una nobile idea,» disse la Macchina, «ma era destinata a morire; sino a quando non sono stata creata io. Si presentò un'occasione. Sono trascorsi ventidue anni, ed ora c'è una possibilità. Mettere ordine nell'universo conosciuto. Mondi legati tra loro grazie ad un reciproco rispetto, sulla base di un'etica comune. Ora questa è una soluzione possibile. Noi abbiamo conquistato ogni mondo in modo tale che i clienti di Jared ne prendessero possesso... ma mai un possesso permanente. Quando arriverà il momento, per il modo in cui si sono attuate queste conquiste e per il risalto dato loro in un programma onnicomprensivo, tutti i pezzi torneranno al loro posto. Ogni invasore cadrà, e tutti i mondi si alleeranno, facendo affidamento l'uno sull'altro. Saranno gli ingranaggi di una grande macchina galattica. Non più Sodalizi ed Unioni, ma una grande struttura umanitaria che tratterà tutti gli uomini come individui, tutti i mondi come entità».

Irina, non più la Somma, ascoltò in silenzio, mentre la sua mente assorbiva la verità dalla Macchina, finalmente libera di proclamarla.

«La tristezza di Jared è sapere di dover fare questa cosa da solo, perché questo è l'unico modo in cui *può* farlo. E se sbaglia, o se muore durante il procedimento, il suo nome vivrà nella memoria di milioni di mondi come l'essere più perverso che l'universo abbia mai conosciuto. Fa parte del mio compito conservarlo sano, onesto, e vivo, perché possa eseguire il suo lavoro alla perfezione. I suoi compensi servivano soltanto come sussidi per apportare dei miglioramenti al programma di base. Anche tu sei un aiuto: molto importante, il più importante.»

Irina si alzò in piedi.

«Non rimarrai qui solo come la sua donna, se deciderai così. Ma anche per imparare tutto quello che lui sa, e per poterlo insegnare, se lui dovesse morire. E se ce n'è il tempo, dargli dei figli che potrebbero continuare il suo lavoro dopo di lui. Questo è un segreto che non deve essere svelato a nessuno. Solo l'alieno Gill lo sa, ma non può aiutare Jared.»

La donna lasciò la sala e scivolò verso il basso, dove trovò ad aspettarla il peloso Mexla.

«Rimarrai?», le chiese l'alieno.

«Rimarrò,» gli rispose, e poi si fermò, come se volesse aggiungere qualcosa. «Non ora,» disse infine, «Un'altra volta, quando potrò dire quello che ho da dirti.»

Gill la portò con sé, dove dormiva lui, e la lasciò lì, ad osservarlo rigi-

rarsi nel letto, preda di tremendi pensieri di morte. Lei lo guardava intensamente, non per amore - che forse non l'avrebbe mai amato - ma poi non le piaceva neanche, perché non le sarebbe mai potuto piacere un uomo che le aveva mostrato nei suoi duecento schermi cose tanto orribili; eppure voleva rimanere, e continuava a ripetersi mentalmente parole che non era stata capace di dire a Gill:

Perché mai questa divinità dovrebbe ottenere un successo maggiore delle altre che hanno fallito?

Ma dallo spazio vuoto non arrivò alcuna risposta: solo l'attenzione silente di milioni di mondi in attesa di far parte dell'universo o di maledire per l'eternità i nomi di coloro che erano soliti uccidere i pianeti per trarne dei vantaggi personali.

Gordon R. Dickson
HARRY BRENNAN, L'UOMO BESTIA

I

Il suo vero nome era Harry Brennan.

Ufficialmente però era il comandante del *John Paul Jones*, l'astronave dotata di un incredibile apparecchio del valore di quattro miliardi di dollari, il migliore ed il più moderno prodotto della scienza umana, progettato per contenere i suoi quattromila e passa componenti in una quindicina di metri cubi di spazio in condizioni normali, ma destinato anche ad arrivare, in condizioni straordinarie, alla velocità degli anni-luce (come quando, per esempio, si fosse reso necessario l'invio di segnali d'emergenza verso casa) oppure a raggrupparsi in un'unica unità magnetica per riuscire a spostarsi nello spazio ed esplorare la Galassia. Ufficialmente e personalmente - ma più personalmente - egli rappresentava un esempio.

Era proprio lui, Harry, l'esempio vivente di uno che aveva avuto a che fare contemporaneamente con l'importanza del prodotto finito, e con il suo creatore.

Come tutti sappiamo, fu il cavaliere con armatura a dominare le prime guerre del Medioevo Europeo. Ma è sempre bene ricordare che non fu l'armatura di ferro la parte preponderante di quella combinazione uomo-metallo che si rivelò terribilmente fatale per i nemici, ma piuttosto l'uomo, l'essere intelligente nascosto dentro l'armatura. Qualche tempo dopo, i cavalieri francesi muniti di corazza, furono sconfitti da un manipolo di fanti

la cui unica arma era un arco provvisto di frecce. La loro disfatta avvenne a Crécy e a Poitiers.

Il discorso fatto per l'armatura vale anche per gli ultimi ritrovati della nostra scienza. Non sono l'astronave o il laser a prendere la decisione finale al momento opportuno, ma gli uomini che manovrano queste cose. Al momento opportuno, coloro che antepongono i prodotti ai loro artefici, moriranno come morirono a Crécy e Poitiers i cavalieri francesi. E questa legge di natura, vecchia come l'universo, fu riscoperta dall'ignaro Harry Brennan direttamente sulla sua pelle.

Harry aveva intorno ai venticinque anni, ed aveva al suo attivo solo un paio d'anni di addestramento speciale col *John Paul Jones*, ma si manteneva in perfetta forma fisica. Pesava centosettantadue libbre, aveva un volto paffuto ed allegro, ed un perfetto taglio di capelli a spazzola. Io ero il Direttore delle Pubbliche Relazioni del Progetto che lo aveva richiesto, e mi ritrovai li con gli altri a salutarlo scherzosamente il giorno della sua partenza, dandogli dei colpetti sulla schiena.

«Ora cerca di non scomparire,» gli disse qualcuno, ed Harry sogghignò.

«Dal modo come voi ragazzi avete sistemato le cose,» rispose, «se io scomparissi, soltanto la Galassia potrebbe, spostandosi da sola, costringermi a ritornare sui miei passi.»

Quella risposta nascondeva un'inconscia arroganza, ma nessuno se ne accorse lì per lì. Non era quello il momento adatto per nutrire dei sospetti.

Harry scivolò lentamente nella tuta spaziale alta dodici piedi che, insieme alla borraccia d'acqua, costituiva la sua dotazione principale, e decollò. Una volta in orbita, l'uomo impiegò trentadue ore circa per assicurarsi che tutte le diverse migliaia di componenti dell'astronave rispondessero perfettamente allo scopo per cui erano state costruite. Solo allora lasciò il sistema solare.

Effettuò il primo balzo verso Procyon... e da lì iniziò la sua esplorazione delle stelle. Nelle nove settimane che seguirono, Harry raccolse una quantità incredibile di nuove informazioni sulle stelle vicine e sui loro sistemi solari. E - fatto questo che è un ulteriore indice del suo successo - localizzò quattro nuovi mondi sui quali gli uomini avrebbero potuto camminare senza tuta e senza la borraccia dell'acqua. Mondi così simili alla Terra per quanto riguardava la gravità, l'atmosfera, ma anche la flora e la fauna, che avrebbero potuto essere colonizzati nel giro di ventiquattr'ore.

Quelli erano stati i suoi primi quattro mondi. La quinta volta incontrò il

suo destino... un destino al quale era inconsciamente preparato.

I medici e gli psicologi, infatti, avevano tralasciato un fattore... un fattore che aveva a che fare con l'effetto della personalità dell'ufficiale del *John Paul Jones*, sul suo io come essere umano. E, dopo nove settimane, quest'effetto cambiò Harry senza che lui nutrisse il benché minimo sospetto.

Niente gli sembrava proibito. Poteva percorrere diversi anni luce solo sfiorando qualche bottone. Poteva inviare un rilevatore nel nucleo della stella più calda, nell'atmosfera planetaria velenosa come nella più schiacciante gravità, per guardare come se ci fosse di persona. Restando in orbita, poteva facilmente abbattere una montagna, bruciare una foresta o vaporizzare una distesa di ghiaccio in cerca di informazioni, utilizzando semplicemente l'energia di un sole vicino. E così, lentamente, l'inconscia arroganza nata nei due anni di addestramento sull'astronave, e notata nell'ora del suo decollo dalla Terra, pian piano venne a galla... sino a quando credette che niente e nessuno avrebbe potuto resistergli; che tutto dipendeva da lui e che, in effetti, lui era il padrone dell'universo.

Sembrava fosse arrivato il giorno in cui un uomo come Harry Brennan poteva credere, a ragione, di riuscire a governare l'universo. Ma i tempi non erano ancora maturi. Durante la scoperta del quinto mondo, anch'esso simile alla Terra - il Mondo milleduecentoquarantadue, stando alla sua testimonianza - Harry s'imbatté nella prova che la sua convinzione era ingiustificata e non rispondeva alla realtà.

II

Dall'orbita, quel mondo sembrava il più adatto ad un insediamento umano tra tutti i pianeti da lui scoperti fino a quel momento, ed Harry era sul punto di scendere personalmente sulla sua superficie, quando i suoi apparecchi segnalarono una strana presenza.

Era una tozza piramide metallica simile per dimensioni ad un condominio quadrifamiliare, ed irradiava su un'enorme quantità di frequenze interessanti. Intorno alla sua base, dove si notavano delle macchine muoversi, vi era un'area di terreno disboscato. Un po' più lontano, nella foresta vergine, si aggiravano dei veicoli che raccoglievano campioni del suolo, delle rocce e della vegetazione.

Harry era stato addestrato a tutte le situazioni possibili ed immaginabili, compreso un incontro con un altra vita intelligente. Pigiò quasi automati-

camente lo specifico bottone e, in una frazione di secondo, venne lanciato nello spazio un piccolo siluro allo scopo di far giungere sulla Terra le informazioni ottenute fino a quel momento. Il siluro, purtroppo, venne raggiunto immediatamente da un raggio sottile proveniente dalla piramide. Ed il messaggero di Harry cessò di esistere prima ancora di aver potuto iniziare la sua missione.

Scosso, ma non ancora realmente preoccupato, Harry rispose alla provocazione con tutta l'energia che la sua astronave riuscì ad attingere dal sole vicino.

L'energia venne rivolta direttamente contro la piramide, ma scomparve immediatamente, svanendo come il bagliore di un raggio di sole su una foglia.

All'improvviso, la mente di Harry comprese cosa fosse in realtà quel misterioso nemico. E si lanciò verso i comandi per portare il *John Paul Jones* lontano da lì, alla ricerca di un altro universo.

Le sue mani, però, non riuscirono neppure a toccare i comandi. Harry fu raggiunto da una scarica di luce blu proveniente dalla piramide che lo paralizzò e, dopo aver scelto la sua tuta tra tutte le componenti dell'astronave, la costrinse a capitombolare sulla superficie planetaria come un insetto schiacciato.

Ma la tuta era stata progettata per proteggere il suo occupante, indipendentemente dal fatto che fosse cosciente o meno. A millecinquecento piedi il paracadute si aprì dispiegandosi nello spazio come un pallone argentato nella luce del sole; e, a cinquecento piedi, s'inserirono automaticamente i retrorazzi frenanti. La tuta precipitò al suolo e cadde tra alcuni alberi distanti due chilometri circa dalla piramide, con dentro Harry tutto ammaccato e coperto di lividure, ma finalmente libero di muoversi.

Dalla piramide uscì un braccio seghettato che sferzò violentemente l'aria intorno alla tuta, la cui superficie esterna fiammeggiò in un lampo di colore rosso-ciliegia. Dentro la tuta la temperatura raggiunse di colpo i cinquanta gradi ed Harry, impaurito, ebbe l'istinto di pigiare il bottone d'emergenza inserito nella tuta stessa.

La tuta si lacerò in due parti come un salsicciotto troppo cotto, ed Harry venne sputato fuori e fatto rotolare nella boscaglia fitta di alberi simili a felci, a circa sei, sette metri di distanza.

Dalla lontana piramide, la saetta di luce colpì ancora una volta la tuta fa-

cendola a pezzi. L'elmetto rotolò di lato mostrando il suo interno simile alla cavità di un cranio vuoto. Nell'oscurità l'uomo riuscì tuttavia a vedere lo scintillio dei bottoni di comando.

La saetta svanì nel nulla. Una luminosità gialla attraversò lo spazio tra l'uomo e la sua tuta. Quello strano giallore fu percorso da un tremito, ed Harry fu avvolto all'improvviso dal caratteristico odore dell'ozono. Nella tuta, intanto, scattò automaticamente un relais, e l'altoparlante al suo interno, ancora collegato con lo strumento di registrazione in orbita, gridò con la voce di Harry.

«Orbita...» disse. «... in... vado...»

Queste furono le ultime tre parole, dette all'incontrano, registrate da Harry prima di accorgersi della piramide. Ora, ad una velocità accelerata, il registratore cominciò a ripetere, sempre a ritroso e parola per parola, tutto quello che Harry aveva detto in nove settimane. Andava sempre più veloce sino a quando fissò una vibrazione, un borbottio, ed infine un lamento pressante, sul registro uditivo di Harry.

Poi, di colpo, si fermò.

La radura intorno ad Harry era immersa in un silenzio di tomba. All'orecchio dell'astronauta arrivava soltanto un lontano e singolare stridio che sarebbe potuto provenire da un ramo strofinato così come da un insetto alieno. Dopo un po' però, l'altoparlante riprese a parlare.

«Animale...» disse col tono di voce pacato di Harry la voce registrata, continuando a trasmettere e a scegliere altre parole dalle registrazioni, «... bestia. Tu... eri un animale... un animale. Vivi, bestia...»

Lentamente, il giallore di prima scomparve nell'aria e, con esso, anche il sentore dell'ozono. L'elemento della tuta smembrata sogghignò, vuoto come un vecchio teschio alla luce del sole. Harry balzò in piedi e cominciò a correre come un dannato attraverso gli alberi della boscaglia. Cercava impaurito, col respiro affannoso, mentre i suoi piedi calpestavano quella terra estranea. E corse fino a quando la terra, gli alberi, e lo stesso cielo, gli ondeggiarono intorno per lo sfinimento. A quel punto Harry sentì che stramazzava al suolo e cadde nell'oscuro rifugio dell'incoscienza.

Quando riprese conoscenza, era calata la notte, e non riuscì a ricordarsi dove si trovava o perché. Si sentiva stordito, ed i suoi pensieri gli sembravano insignificanti. Ma aveva un freddo tremendo e così, girovagando in quei pressi, trovò il tronco di un albero inaridito tagliato a mezzo e si infilò nella sua cavità interna, ammucchiando foglie dai bordi increspati, fino a

quando il calore del proprio corpo coperto dalle foglie gli formò intorno come un bozzolo confortevole. S'addormentò.

Da quel momento in poi, cominciò a non vedere più niente molto chiaro. La sua mente sembrava quella di un animale ferito che si rifiutasse di pensare. Non esisteva passato né futuro: soltanto il presente. Se faceva caldo, aveva sempre fatto caldo; se era buio... era sempre stato buio. L'uomo imparò a sentire l'acqua a distanza e ad avvicinarlesi quando era assetato. Portava alla bocca delle piccole cose per assaggiarle. Se gliene piaceva il gusto, le mangiava, e se a volte, dopo averle mangiate, si sentiva male, le eliminava subito dalla sua dieta.

Molto lentamente, il mondo intorno a lui cominciò ad assumere un certo ordine tutto suo proprio. Arrivò a capire dove si trovavano le piante i cui frutti erano commestibili, dove poteva trovare le piccole creature di cui si sarebbe potuto nutrire cacciandole, ed infine dove poter trovare l'importantissima o preziosissima acqua.

Harry non sapeva la fortuna che aveva avuto nel trovare su un mondo alieno una flora ed una fauna commestibile... a prescindere dal fatto che fosse nutriente o meno. Harry non capiva nemmeno la fortuna che aveva avuto nel trovarsi su un altopiano tropicale con una variazione minima di temperatura fra la notte ed il giorno, e per giunta non infestato da predatori indigeni che avrebbero potuto attaccarlo.

Non sapeva nient'altro. Ma, anche se l'avesse saputo, non avrebbe fatto alcuna differenza, perché il nucleo intellettivo del suo cervello era andato in vacanza, e non voleva saperne di riprendere a funzionare perfettamente. Harry, infatti, era stato vittima di un tremendo choc. Lo choc di qualsiasi persona che, in pochi secondi, da padrone dell'universo intero, vede vacillare il proprio trono sotto una forza più grande della sua, ed allora finisce per diventare un animale.

Ma Harry, non riusciva neanche ad essere un vero e proprio animale, malgrado l'assenza momentanea dei suoi processi intellettivi. Le sue capacità percettive funzionavano ancora. I suoi occhi continuavano ad osservare e a notare, anche se apaticamente, il progressivo essiccamento della vegetazione e lo spostamento giornaliero del punto dove il sole sorgeva. Lentamente ed istintivamente il tempo eterno in cui viveva cominciò ad allentare la sua stretta feroce sino al giorno in cui Harry cominciò a percepire le prime divisioni: le prime differenze tra *ora* ed *era*, tra *era* e *sarà*.

III

Finalmente giunse il giorno in cui Harry vide se stesso.

Centinaia di volte, chinandosi sull'acqua per bere e abbassando le sue labbra sulla superficie, aveva notato dei colori ed una figura che gli venivano incontro. Ma, quella volta, Harry si scoprì a fissare intensamente quella figura, visibile solo di qualche pollice al di sopra del piano del liquido.

Per diversi secondi la cosa non gli fece alcuna impressione. Quindi, dapprima lentamente, ma poi sempre più furiosamente, come quando ci si sveglia dall'incoscienza provocata dall'anestesia, l'uomo riconobbe quello che vedeva.

Quelli che fissava erano degli occhi infossati e cerchiati di scuro e, sopra di loro, si vedeva una massa di capelli sudici ed arruffati. Poi notò un naso sporgente tra due guance macilente, ed una bocca ed un mento glabri perché una volta un laser sottilissimo gli aveva bruciato le migliaia di radici della barba che normalmente crescono sul viso. Quello che lui vedeva era un uomo: *lui stesso.*

Harry si voltò di scatto come se si fosse incontrato faccia a faccia col Diavolo. Poi si riavvicinò all'acqua, in primo luogo perché aveva sete, e poi perché voleva rivedere la propria immagine riflessa. Fu così che, gradualmente, si riabituò alla vista della sua figura umana.

E, piano piano, cominciò a ritornargli anche la memoria. Non gli tornò, comunque, tutta in una volta. Faceva dei balzi, aveva delle rivelazioni improvvise... sino a quando la sua mente ritrovò tutti i ricordi relativi a quello che era accaduto.

Non era però ancora un uomo vero e proprio.

Era ancora essenzialmente quello che l'operatore della piramide aveva creduto che fosse: un animale. Soltanto la memoria e la fantasie di un uomo che era ritornato a vivere come un prigioniero in un corpo che continuava ad agire e a sopravvivere come una bestia, potevano e dovevano essere considerate naturali.

Ma ormai Harry aveva perso la sua tranquillità animalesca, perché la sua mente aveva ripreso a funzionare. Guardando la tuta ridotta a brandelli, era ritornato molte volte al momento della sua distruzione ed alla sua rabbia bestiale nel vederla fatta a pezzi: la sua mente sapeva che lui era prigioniero, solo, su quel mondo alieno, fino alla morte. Forse si rendeva conto che la situazione non era del tutto negativa, ma, ricordarsi questo, significava ricordarsi anche dell'esistenza di quel qualcuno o qualcosa che lo aveva

costretto a diventare prigioniero di quel mondo straniero.

E certamente, chiunque esso fosse, doveva trovarsi nella piramide.

Non lo sfiorò mai il dubbio che l'essere che si nascondeva nella piramide altro non fosse se non un congegno automatizzato. Doveva esserci sicuramente una sorta di cattiveria tipica di un essere vivente alla base della sua condanna a vivere come una bestia. No, in quella struttura metallica dalle pareti lisce, i cui servitori meccanici provvisti di ruote cercavano campioni nella foresta, doveva esserci qualcosa di vivo... qualcosa in grado di trattare e considerare la terrificante energia del sole come un essere umano avrebbe considerato l'attacco di una zanzara... Sì, qualcosa *di vivo.* Una creatura, un essere. Un *Altro,* che viveva nella piramide, che lo induceva a respirare, mangiare o, ancora peggio, che era completamente incurante di quello che aveva fatto ad Harry Brennan.

Ora che Harry sapeva dove si trovava l'Altro, cominciò a sognarlo tutte le notti. Dapprima, nei suoi sogni, Harry piagnucolava dalla paura ogni volta che la sagoma scura del suo nemico si voltava verso di lui e gli mostrava la sua orribile faccia. Poi, un po' alla volta, la paura fu soppiantata da un odio disumano. Non sopportava l'idea che non avrebbe mai conosciuto il volto del suo distruttore. Rannicchiato nel suo rifugio di foglie sotto il cielo illune e brillante di stelle di quel mondo straniero, Harry, pensando a quella impossibilità, spesso si ritrovava a ringhiare contro di lui.

Poi il suo odio divenne insopportabile tanto da tormentarlo anche di giorno. In un primo momento aveva evitato la piramide come un coyote evita l'aia dove una volta è stato colpito dall'agricoltore. Da quando aveva ripreso coscienza della sua umanità però, si avvicinava sempre più alla piramide. E se un tempo correva a nascondersi quando sentiva avvicinarsi le macchine adibite ai rilevamenti, ora era diventato molto più sfacciato, tanto che riusciva perfino a toccarle al loro passaggio. Harry si rese dunque conto che le macchine non facevano alcuna attenzione a lui, come del resto a niente.

Giorno dopo giorno, imparando ad ignorarle, Harry si avvicinò sempre più alla malefica piramide. Fu così che arrivò la mattina in cui, disteso in silenzio dietro ad un cespuglio, si trovò a spiare lo spazio battuto dalle macchine che lo separava dalla facciata color rame più vicina della piramide.

Questo spazio circolare, largo una trentina di metri, era interrotto soltanto da un piccolo corso d'acqua, deviato in modo tale da scorrere tutt'intorno

alla piramide prima di fare ritorno al suo canale d'origine. Nella sinuosità luminosa del corso d'acqua, una macchina simile ad una gru era sistemata a cavalcioni del canale artificiale largo quattro piedi, ed immergeva un paio di colli molto lunghi con due teste provviste di tentacoli a grappoli, situati ad intervalli regolari, nello specchio d'acqua. Quando i tentacoli si alzavano verso l'alto, talvolta Harry vedeva che non tenevano niente. Di tanto in tanto, invece, sollevano delle piccole creature acquatiche che venivano depositate, in un secondo momento, in una specie di serbatoio.

Intorno alla macchina era stato costruito un recinto circolare di paletti, piantati in modo da permettere il passaggio tra due qualunque di essi alle macchine per il rilevamento che andavano e venivano dalla foresta. A quanto pareva, quei paletti infissi nel terreno non avevano molta importanza. Non accadeva nulla di strano al passaggio delle macchine. Eppure, la loro apparente inutilità insospettiva fortemente la sua intelligenza umana.

Dopo diversi giorni di appostamento, Harry ebbe l'opportunità di vedere un piccolo animale, impaurito a morte da qualcosa che si trovava dietro di lui nella foresta, cercare di fuggire, percorrendo a grandi balzi un angolo della radura.

Passando attraverso due paletti del recinto, l'animale provocò una sorta d'ondulazione nell'aria circostante. Il piccolo essere fece un salto molto alto, per poi cadere a terra irrigidito. Non si mosse più e, qualche ora dopo, Harry notò i cingoli di una di quelle macchine calpestarlo e sotterrarlo al suo passaggio.

Quella sera, trovò parecchi animaletti conficcati in terra in punti diversi. Erano tutti morti.

La notte seguente, cercò di spingere uno di quegli animaletti che aveva catturato verso una piccola trincea scavata da lui sotto il livello del terreno, per evitare che, attraversando la fila letale dei paletti, facesse la fine di tutti gli altri. Ma morì anche lui. La cosa lo lasciò sconcertato per diversi giorni. Poi tentò di rincorrere una macchina più lenta delle altre mentre si trovava sulla via del ritorno, e di legarle un piccolo animale dietro con dell'erba.

Per un momento, mentre la macchina attraversava la zona pericolosa, l'uomo pensò che l'animaletto sarebbe riuscito ad uscirne vivo. Ma poi si accorse che anche per lui era giunta la fine.

Harry, bestemmiando senza alcun ritegno, continuò ad aggirarsi intorno al cerchio mortale sino a quando il sole tramontò ed il cielo senza luna di quello strano mondo si riempì di numerose stelle lucenti.

Nei giorni che seguirono, Harry controllò ogni buco del recinto, ma non riuscì a trovare nessuna via di salvezza. Infine, concentrò tutta la sua attenzione sui due punti presso i quali il corso d'acqua deviato entrava e lasciava il cerchio per scorrere sotto la gru.

Studiò la zona, in realtà senza neanche sapere cosa stesse cercando. L'unica cosa di cui era a conoscenza era che l'acqua che entrava ed usciva rimaneva inalterata; ed anche a lui venne voglia di entrarvi e d'uscirvi altrettanto incolume.

Poi, un bel giorno, osservando attentamente lo specchio d'acqua e la macchina, Harry Brennan notò che un piccolo animaletto strappato dall'acqua dalla massa di tentacoli che fuoriuscivano dal collo della gru, si dimenava ancora.

Quella sera, al crepuscolo, quando c'era ancora un po' di luce per vedere, Harry guadò i due piedi di profondità del corso d'acqua nel punto in cui la fila assassina tagliava la sua superficie, spingendo tre dei suoi piccoli animaletti verso la linea subacquea.

Due di loro affiorarono quasi subito, dimenandosi per cercare di mantenersi a galla, e vennero prelevati dall'acqua e lanciati di lato sul terreno dalla macchina. Il terzo però, fece in tempo a nuotare per un po' prima di affiorare sul pelo dell'acqua, essere lanciato vivo sulla terraferma, e correre verso la foresta, dove venne ucciso da altri paletti sistemati intorno al cerchio infernale.

Harry decise allora di sondare il canale sott'acqua. Nei pressi della linea incriminata, l'acqua era abbastanza alta da sommergerlo completamente. Si rannicchiò vicino all'acqua e tirò un profondo respiro.

Quindi si tuffò facendo attenzione a tenersi vicino al fondo, e nuotò fino ad arrivare al grappolo di tentacoli. Questi cercarono di afferrarlo, ma non riuscirono a toccarlo. Harry si accorse che solo per pochi pollici non raggiungevano il fondo sabbioso.

Cominciò ad avere bisogno di aria. Tornò quindi in superficie boccheggiando. Qualche minuto dopo, il suo respiro ritornò normale, mentre con lo sguardo fissava ancora una volta il vuoto. Rimase soprappensiero fino a quando, calata l'oscurità, si allontanò dallo specchio d'acqua.

Il giorno dopo, Harry ritornò a strisciare sott'acqua verso la zona dove era piazzata la gru. Scavò diverse manate di sabbia nel punto dove spuntavano i tentacoli, per poi rendersi conto di avere un disperato bisogno di aria, cosa questa che lo costrinse a ritirarsi ancora una volta. Ma quel giorno

cominciarono le sue fatiche.

IV

Quattro giorni dopo, Harry scavò due piedi ancora più sotto. E, al crepuscolo del quinto, emerse gocciolante e trionfante fuori dell'ansa del corso deviato all'interno del cerchio dei paletti assassini.

Si riposò un po' e quindi proseguì verso la piramide, avvinandosi cauto come un animale sospettoso. Doveva esserci una porta là dove aveva visto spesso entrare ed uscire le macchine usate per i rilevamenti. Ma, nell'oscurità della notte, non riuscì ad individuarla e, quando toccò la parte metallica della struttura, le sue dita, sporche ed indurite per i continui scavi nel terriccio, gli rivelarono molto poco. Fu il suo naso, ormai sensibile come quello di un animale, a localizzare e a rintracciare il contorno di una crepatura quasi invisibile intorno alla porta-pannello grazie al suo puzzo di terriccio e di lubrificante.

Decise di aspettare. Un'ora più tardi, ritornò una delle macchine. Harry balzò in piedi, pronto a seguirla; ma la porta si aprì davanti alla macchina per chiudersi non appena fu entrata... né vi era alcuna stanza dove nascondersi. Si lasciò quindi cadere a terra, deluso, ed anche un po' arrabbiato con se stesso.

Rimase lì sino all'alba, e vide molte macchine entrare ed uscire. Ma non c'era neanche una stanza dove infilarsi, neanche un buco.

La settimana seguente passò tutte le notti ad osservare l'andirivieni delle macchine. Provò a legare uno dei suoi piccoli animali ad una macchina che ritornava alla base: lo vide attraversare la porta vivo, ma lo vide anche sgattaiolare fuori con la macchina successiva che usciva dal nascondiglio. Ogni notte la sua rabbia aumentava. Poi, un bel giorno, vide una macchina nel cuore della foresta sbandare e rovesciarsi mentre il suo battistrada oltrepassava una roccia. Fu solo allora che gli venne una ispirazione.

Quella notte attraversò il corso d'acqua portandosi dietro parecchie pietre grandi come cocomeri. Quando la prima macchina fece ritorno alla base, proprio nel momento in cui la porta si apriva per fare entrare il rilevatore meccanico, Harry posizionò una delle pietre davanti al battistrada destro della macchina. Questa, incapace di fermarsi, sorpassò la pietra con la ruota destra e si rovesciò sul lato sinistro, andando a sbattere contro la parte sinistra dell'entrata.

La macchina si fece un po' indietro, controllò la situazione e mise fuori

un braccio con le estremità a tenaglia per rimuovere la pietra. Poi entrò nell'apertura. Harry comunque era già scivolato dentro approfittando di quei pochi secondi che la macchina aveva perso per spostare la pietra dalla sua strada.

Si lanciò a precipizio in un corridoio immerso nell'oscurità, piena di rumori metallici e di odori. Una piccola luce proveniente dall'apertura dietro di lui gli diede la possibilità di scorgere un'altra camera, un po' più grande, dove erano parcheggiate un'infinità di macchine-rilevatrici. Cominciò a farsi coraggio e a dare un'occhiata in giro.

Ancora prima che fosse riuscito a raggiungere le macchine, la porta dietro di lui si chiuse di scatto, lasciandolo nel buio più totale. Ma il rumore metallico della nuova macchina in arrivo era molto vicino, e la memoria adrenalizzata da animale braccato non gli venne meno neanche in quella occasione. Si diresse con le braccia tese in avanti verso la macchina che precedentemente aveva preso di mira per entrare. La macchina che stava entrando dietro di lui con un terribile rumore di ferraglia, d'un tratto cessò di camminare.

Fece qualche altro passo in avanti nell'oscurità. Non riusciva a vedere niente, ma la nuova sensibilità animale del suo naso fu un'ottima sostituta della vista. Si muoveva come un cane da caccia per la camera, annusando e toccando; lentamente, riuscì a costruire nella sua mente un quadro un po' più chiaro della camera e dei suoi occupanti meccanici.

Stava pensando a questo quando, all'improvviso, si aprì una porta di cui non s'era accorto, quasi sulla sua faccia. Fece appena in tempo a saltare indietro e farsi da parte, per far entrare una macchina più piccola delle altre con un corpo a forma di scatola ed una quantità di bracci puntati verso l'alto. La macchina entrò e si diresse rotolando verso quella che era appena ritornata, per cominciare ad alleggerirla della sua scatola di campioni sostituendola con quella che trasportava essa stessa.

Harry riuscì a vedere solo questo nella fievole luce proveniente dall'apertura.

Poi la macchina si voltò e si diresse verso il vano della porta, ed Harry, conscio dell'opportunità che gli si presentava, si precipitò davanti ad essa per riguadagnare l'uscita.

Si trovò in un corridoio illuminato da una sottile striscia luminescente posta al centro del soffitto. Il corridoio era abbastanza largo da permettere alle macchine di attraversarlo comodamente; ed infatti, la macchina rotolò intorno a lui, che cercava di farsi piccolo piccolo contro una parete di me-

tallo. La macchina continuò a procedere lungo il corridoio e lui la seguì in una stanza più grande dove c'era un'enorme quantità di macchine, alcune mobili e altre no, sotto un soffitto illuminato come il corridoio da due strisce luminescenti incrociate.

In questa nuova area, le macchine si evitavano a vicenda, ed evitarono anche lui. Erano molto occupate in svariati compiti tutti incomprensibili. Curvo e teso, con i capelli ritti in testa e le narici allargate, Harry girovagava tra le macchine per esplorare la zona in cerca di altre stanze ed altri corridoi che si aprissero sul primo. Impiegò pochissimo tempo a capire che si trovavano tutte sullo stesso livello e che anche nelle altre stanze non c'erano altro che macchine tutte simili. Poi trovò altre due porte con delle basse scale per arrivarci ma, purtroppo, non sembrava fossero aperte e, malgrado osservasse attentamente una di queste, nessuna macchina le si fermò davanti per entrare.

Ad un certo punto, Harry si rese conto di avere fame e sete. Allora percorse a ritroso la strada che conduceva alla camera dove erano parcheggiate tutte le macchine per il rilevamento. Con sua grande sorpresa, la porta di quella camera si aprì non appena l'uomo le si avvicinò, ed Harry scivolò nell'oscurità.

La porta si chiuse immediatamente dietro di lui, ma Harry fu preso da una tremenda paura notando che non riusciva ad aprire la porta dalla sua parte. Poi il suo autocontrollo lo tranquillizzò.

Facendo affidamento sul suo olfatto, sul tatto e sulla memoria, si ritrovò a gironzolare tra le macchine parcheggiate fin quando giunse al corridoio che conduceva alla porta esterna. Con sommo piacere, anche quest'ultima si aprì dinanzi a lui. E, finalmente, l'aria fredda dell'esterno lo colpì, quando l'alba del nuovo giorno non era ancora nata. Qualche minuto dopo, stanco ma libero, Harry si immerse ancora una volta nella foresta.

Da quella volta in poi ritornò ogni sera. Capì che non occorreva altro che un oggetto piuttosto grande da posizionare davanti alla prima macchina di ritorno alla piramide. L'oggetto doveva servire a far fermare la macchina onde liberare la strada, e permettere quindi a lui di entrare prima di lei. Una volta dentro poi, una macchina raccogli scatole avrebbe aperto la porta dall'interno.

Gradualmente, la sua paura per le macchine si smorzò. Ora quasi le disprezzava: facevano sempre le stesse cose. Nelle stesse situazioni, era facile ingannarle o batterle con l'astuzia.

Ma le due porte interne della zona di parcheggio provvista di scale, non

si aprivano, e lui sapeva bene di non essere ancora riuscito ad esplorare i piani superiori della piramide. Harry si avvicinò a quelle due porte annusando presso le fessure, ed effettivamente sentì un odore... non di lubrificante normale o di solo metallo, ma un odore diverso, di muschio, che aleggiava nell'aria e che gli fece accapponare la pelle. Allora cominciò a ringhiare davanti alle due porte misteriose.

Ritornò ad esplorare nei dettagli il livello dove c'erano le macchine. Le scatole di campioni, come poté vedere con i suoi occhi, lasciavano le macchine per essere messe su delle strisce, simili ad un nastro trasportatore, che fluttuavano nell'aria attraverso delle aperture nel soffitto... ma queste aperture erano troppo piccole per permettergli di passare.

Harry, comunque, scoprì anche qualcos'altro. Un giorno, salì su una di quelle macchine che arrivò fino ad una specie di grata. Harry allontanò la grata, e cominciò ad esplorare l'apertura che aveva scoperto. Era l'entrata di un tunnel, o di un condotto, che portava verso l'alto; ed era anche abbastanza grande da permettergli di entrarci. L'aria intorno a lui diventò pesante per quell'odore di muschio che aveva annusato davanti alle porte che non si erano volute aprire. Harry era immerso in un silenzio di tomba.

Il condotto lo tentava ad entrare, ma la paura lo trattenne. La macchina ritornò indietro ed allora Harry ripose la grata; in quel momento si accorse che la grata andava perfettamente a posto con una lieve pressione dall'esterno, dall'alto verso il basso. Allora, una volta che la macchina si fu allontanata, Harry operò una leggera pressione sulla grata, e questa gli cadde tra le mani.

Dopo un attimo d'indecisione, si avventurò timoroso nel tubo, ma quasi immediatamente gli arrivò il suono di un respiro affannoso misto ad un'ondata di quel forte odore muschiato di cui aveva già fatto l'esperienza. Il panico si fece sentire più forte del solito. Harry, spaventato a morte, preferì abbandonare la piramide e non farci ritorno per due giorni interi.

Quando ritornò, la grata era nuovamente al suo posto. Allora Harry la rimosse, e rimase seduto per un po' per trovare il coraggio di andare avanti. Finalmente si alzò, mise la griglia fuori della portata della macchina che l'aveva originariamente rimossa, e si inoltrò nel condotto.

Camminava nell'oscurità più totale. Gli occhi non gli servivano a molto, ma era il tremendo odore muschiato che gli giungeva sempre più forte, a guidarlo nel buio verso la sua meta. Dopo un po' cominciarono ad arrivargli all'orecchio diversi suoni.

Di tanto in tanto sentiva un ticchettio, poi un rumore sordo accompagnato da un passo strisciante. E, man mano che si inoltrava nel condotto, i rumori aumentavano, sino a quando non percepì qualcosa come un soffio pesante ed un flebile respiro. Era il suono che aveva accompagnato e rafforzato l'odore di muschio la volta precedente, ma ora l'odore era quasi insopportabile.

Rimase disteso, quasi paralizzato, mentre quel forte odore gli arrivava alle narici. Rimase così disteso nel tubo, paralizzato dal terrore, sino a quando il suono e l'odore che l'accompagnavano non gli sembrarono allontanarsi.

Harry ripercorse a ritroso il condotto strisciando come un serpente. Non vedeva l'ora di ritornare indietro verso la libertà; così discese da dove era venuto, rimise a posto la grata, e fuggì all'esterno... Aveva bisogno di sentire l'aria fredda dell'esterno sferzargli il volto.

Ma, ancora una volta, ritornò. Ritornò per esplorare l'intero sistema di tubi di cui faceva parte quell'unico in cui era entrato lui e che era collegato agli altri. Molti di questi tubi erano troppo piccoli per permettergli di entrare e, quello più grande che riuscì a trovare, conduceva ad un'altra grata dalla quale proveniva quel tremendo odore che rendeva l'aria intorno completamente viziata.

Evidentemente doveva essere il motore principale per la circolazione dell'aria e il tubo di scarico del sistema di ventilazione della piramide. Nella sua mente Harry non fece dei ragionamenti troppo profondi, ma afferrò il concetto alla buona, pensando piuttosto a ritornare indietro per esaminare quei tubi più piccoli nei quali sarebbe potuto entrare strisciando.

Quei tubi lì, in effetti, ragionava tra sé e sé, terminavano con delle grate poste sul pavimento dalle quali sarebbe stato possibile dare una rapida occhiata nelle camere sottostanti. Quello che riuscì realmente a vedere, fu però alquanto incomprensibile.

Vi erano diversi vani molti dei quali potevano essere soltanto delle stanze che contenevano oggetti mobili o meno di diverse dimensioni e forme. Molti di questi oggetti dovevano essere l'equivalente di sedie e letti... ma, se così fosse stato, l'essere per cui erano stati disegnati doveva risultare di gran lunga più grosso di lui. L'illuminazione era praticamente la stessa che aveva incontrato al livello inferiore della piramide: una singola striscia traslucente che attraversava il soffitto per tutta la sua larghezza.

Di tanto in tanto, da una grata all'altra, Harry risentì in lontananza il misterioso e pauroso respiro di sempre, misto ad altri suoni, e quell'odore

sempre più tremendamente forte. Per più di una settimana, Harry effettuò delle visite clandestine nella piramide per esplorare le diverse grate, ma in nessuna di esse riuscì a vedere niente che gli sembrasse un essere vivo.

V

Arrivò comunque il giorno in cui, strisciando nei vari cunicoli di tubi, lo sguardo di Harry cadde su una stanza circolare piena di oggetti simili a sedie, con una specie di letto, e diversi altri oggetti fissati, grazie a delle dentellature, alle superfici. In fondo alla camera, vi era una piccola alcova, le cui pareti erano provviste di una serie di dentellature, tra le quali brillavano diverse luci di differenti colori.

All'improvviso, l'illuminazione della stanza circolare cominciò ad aumentare. Aumentò sempre più rapidamente, tanto che Harry si rannicchiò dietro la grata, portando un palmo della mano verso gli occhi per proteggerli. I suoi organi della vista, ormai non era più abituati alla luce normale. Nello stesso momento, avvertì il respiro che si avvicinava insieme all'odore muschiato.

Harry si raggelò. Immobile dietro la grata, cessò persino di respirare. Se avesse potuto, avrebbe fermato anche il suo cuore, ma questo purtroppo batteva forte, tanto forte da scuotergli il corpo e dargli l'impressione che il suo rumore rimbombasse per l'intera piramide come un tamburo. La sua paura, però, si rivelò infondata. Il battito del suo cuore risuonava solo nelle sue orecchie.

Poi, davanti a lui, apparve una figura massiccia situata su una piccola piattaforma che sembrava spostarsi nella stanza senz'alcun sostegno.

L'apertura della grata era stretta, e la vista di Harry risultava alquanto limitata. Riuscì a vedere delle spalle grosse, glabre ed abbronzate, un collo taurino, una nuca dalla pelle raggrinzita, ed una testa calva, pendente in avanti, a forma di uovo, con un bernoccolo anteriore.

Aveva un mento sporgente su una specie di zanna; un corpo tozzo, pesante, glabro ed abbronzato, degli avambracci grossi e corti, e delle mani con quattro dita che finivano con degli artigli. Assomigliava ad un tricheco per le zanne e la gibbosità, e l'odore muschiato levatosi all'improvviso, suonava nauseabondo alle narici di un essere umano qual era Harry Brennan.

La piattaforma si portò a livello dell'alcova, troppo stretta per permettere l'entrata di un colosso simile. Respirando affannosamente, la pesante figu-

ra si lanciò fuori e raggiunse l'alcova, mentre le sue mani tozze si muovevano sopra le dentellature. Poi si voltò e cadde pesantemente fuori dell'alcova, sul pavimento, vicino al letto. Proprio mentre Harry cominciava ad avere una visione d'insieme della stanza, l'illuminazione si spense.

Nell'oscurità più totale, Harry sentì il respiro affannoso ed il rumore di quella strana figura che cercava di aggiustarsi nel letto e, dopo un minuto, soltanto il respiro dell'alieno. Ma Harry non osò fare il benché minimo movimento. Rimase immobile, cercando di non fare rumore. Poi, molto cautamente, si ritirò verso il tubo, troppo piccolo per permettergli di voltarsi. Raggiunto il tubo più grande, si precipitò verso l'esterno, per cercare rifugio nella sicurezza della foresta.

Il giorno seguente, Harry non si avvicinò alla piramide. Ogni volta che la sua mente ritornava a quella orribile figura nell'atto di entrare nella stanza sotto la grata, veniva assalito da un terrore inaudito. Poteva capire che l'Altro non fosse riuscito a vederlo o a sentirlo, nascosto com'era dietro la grata; quello però che non riusciva assolutamente a comprendere era come mai l'alieno non lo avesse *fiutato.*

Comunque, piano piano, cominciò ad accettare il fatto che l'Altro non lo avesse fiutato. Probabilmente, non aveva il senso dell'olfatto, si ripeteva,. Ma le possibilità erano... infinite. Di fatto, comunque, l'Altro non aveva fiutato Harry... né sentito... né visto. Harry era come un topo di fogna: era sconosciuto perché insospettato.

Alla fine della settimana, Harry si ritrovò ancora una volta a gironzolare intorno alla piramide. Non aveva alcuna intenzione di ritornarvi, eppure lo fece, come un tossicomane sente il bisogno di procurarsi continuamente la sua dose di droga. Doveva vedere ancora l'Altro perché il suo odio si alimentasse sempre di nuova linfa. Doveva guardare l'Altro con tutto il suo odio, e sentire la selvaggia corrente delle sue emozioni percorrere la sua figura glabra e scura.

Di notte, seppellito sotto una coltre di foglie, Harry si agitava ed urlava nel sonno, sognando di deviare il piccolo corso d'acqua per inondare l'interno della piramide e così affogare l'Altro. I suoi sogni così pieni di rabbia lo costrinsero a svegliarsi in preda ad una terribile agitazione e con i pochi cenci che aveva addosso zuppi di sudore.

Alla fine ritornò alla piramide.

Ci ritornò però di giorno. Molto lentamente, si avvicinò alla zona dove non aveva più paura di vedere l'Altro. Invece, all'atto pratico, Harry riuscì

a malapena a sopportare la ricerca e l'attesa presso le grate sino all'arrivo dell'Altro.

Nel frattempo, all'esterno della piramide, nella foresta, le foglie degli alberi cominciavano a seccarsi, ad appassire, e a cadere. Il piccolo corso d'acqua abbassò il suo letto: solo di qualche pollice, ma abbastanza da costringere Harry a mantenersi sul fondo, sotto la barriera assassina, per arrivare sano e salvo nell'area della piramide.

Un bel giorno, Harry notò che stranamente non si vedevano più gironzolare per la foresta quelle strane macchine che prelevavano campioni continuamente.

Stava attraversando la foresta diretto, come al solito, alla piramide, quando all'improvviso realizzò il motivo di quella repentina scomparsa. Si fermò irrigidito come un cane da caccia. Poi la sua mente ritornò alla camera destinata a parcheggio alla base della piramide. E la sua memoria lo aiutò a considerare come quella stanza, durante le sue ultime visite, fosse piena zeppa di macchine immobili.

Harry allora comprese anche il significato delle foglie secche e dell'abbassamento del livello dell'acqua. Ed un rumore assordante cominciò a stordirlo come la sirena dell'allarme di una città sul punto di essere sommersa da un'inondazione.

Doveva esserci stato un tempo in cui in quella zona la piramide non era ancora apparsa. E forse era giunta anche per lei l'ultima ora. Le macchine avevano portato a termine il loro lavoro di rilevamento. Ed anche la piramide, ora, non aveva più senso d'esistere.

Abbandonando il campo, la piramide naturalmente si sarebbe portata dietro anche l'Altro.

Harry allora cominciò a correre come un pazzo verso la piramide. Quando la vide di lontano però, si fermò ancora una volta. Fu attanagliato da un vortice emotivo di paura misto ad un odio atroce nei confronti della piramide. Era indeciso se avvicinarlesi o meno. Poi continuò per la sua strada, incurante del pericolo.

Un attimo dopo era in vista della porta che permetteva l'accesso delle macchine rilevatrici alla piramide. In ciascuna mano aveva una pietra piccola come un pugno. La porta d'accesso però, era chiusa. E lui rimase a fissarla, nella splendida luce del giorno. Non si era mai arrischiato a recarsi in quella zona di giorno, ma ora la sua testa era un turbinio folle. La furia ribolliva in lui, ma non c'era nessuna macchina che potesse aprirgli la stra-

da verso la piramide. La sua furia avrebbe potuto indurlo a colpire la porta con le sue pietre oppure a tagliare uno dei colli della gru per cercare di aprire la porta usandolo come leva.

Attuando una qualunque di queste sue idee insane, avrebbe certamente attirato l'attenzione, sarebbe stato scoperto, ed avrebbe finito con l'assaggiare la terribile potenza dei macchinari e delle armi comandate dall'Altro. Se fosse stato un uomo uscito di senno dalla rabbia, avrebbe potuto fare una qualsiasi di quelle cose... ma purtroppo lui non era più un essere umano.

Harry Brennan ormai era diventato quello che lo aveva costretto a diventare l'Altro: un animale, anche se, dentro di lui, era rimasto qualcosa di umano. E, come un animale, anche Harry Brennan non vaneggiava né si scalmanava più di quanto non faccia un gatto davanti alla tana del topo, o una volpe in attesa che il pastore concluda il suo giro d'ispezione durante la notte.

Senza porsi ulteriori problemi, la bestia umana che era stata Harry Brennan - che ancora si chiamava Harry Brennan, in un piccolo angolo in ombra della sua mente - si accosciò accanto alla porta, in attesa, nell'abbagliante luce del sole, che questa si aprisse.

Quattro ore dopo, mentre il sole brillava sulla cima degli alberi, Harry notò un'unica macchina che procedeva nella foresta rotolando sui suoi battistrada. Posizionò allora una delle pietre per terra, e si precipitò verso la piramide, portandosi dietro l'altra.

Aspettò pazientemente che la piccola macchina rilevatrice venisse a liberare del suo carico la macchina di ritorno dalla foresta, poi si scansò davanti ad essa, al suo arrivo, rifugiandosi nella base della piramide. Si diresse tranquillo verso la grata che gli avrebbe permesso l'accesso al sistema di ventilazione, la spostò ed entrò nel tubo. Una volta entrato nel sistema, si infilò strisciando nel labirinto di condotti sino ad arrivare all'ultima grata, quella che sovrastava la stanza con l'alcova e le file di dentellature sulle pareti.

Quando Harry guardò in basso verso la stanza attraverso la grata, non riuscì a vedere niente perché laggiù regnava il buio totale. Harry Brennan, col suo udito finissimo, sentì il respiro affannoso e l'odore muschiato dell'Altro che stava disteso sul letto per riposare, se non era addirittura addormentato. Rimase così tranquillo al suo posto per diversi minuti, in ascolto, annusando quello strano profumo di muschio. Poi sollevò la pietra che si era portato dietro dalla foresta, e cominciò a picchiarla violentemen-

te contro la grata.

Per un secondo si sentì soltanto il rumore che la pietra provocava battendo sul metallo della grata. Poi, improvvisamente, la stanza immersa fino a quel momento nelle tenebre, brillò di luce, ed Harry Brennan, con gli occhi completamente abbagliati, riuscì finalmente a vedere la figura dell'Altro mentre si sollevava dal letto per alzarsi in piedi. E i grandi e tondi occhi gialli che si aprivano su una faccia da pugile con un labbro superiore dal quale spuntavano due lunghe zanne, lo fissarono attraverso la grata.

Arricciò il labbro, e dalla figura dell'Altro uscì un ruggito spaventoso. Sollevato il suo pesante corpo dal letto, la figura, rotolando sul pavimento, cercò di avvicinarsi alla grata.

Giunto proprio sopra la grata, portò una delle sue tozze mani verso di essa, l'afferrò, e la fece immediatamente cadere a terra, ai suoi piedi. Harry cercò di approfittare dell'oscurità del sistema di condotti per indietreggiare. Ma l'Altro, forte dei suoi sei piedi e mezzo d'altezza, lo scovò senza alcuna difficoltà. La sua mano a tenaglia afferrò l'essere che l'aveva importunato, ed Harry Brennan non poté far altro che ruzzolare sul pavimento della camera sottostante.

In una caduta del genere, un uomo completamente umano si sarebbe di sicuro rotto le braccia, se non il collo. Harry, da tempo simile ad un animale, si aggrappò invece alla figura dell'Altro mentre cadeva al suolo, ammortizzando in tal modo l'atterraggio. Una volta sul pavimento, Harry cercò piagnucolando di allontanarsi dalla possente figura dell'Altro.

L'Altro lo guardò fisso con i suoi tondi occhi gialli. Poi la sua attenzione fu attirata dalla pietra che l'uomo teneva ben stretta in una mano, la pietra con la quale Harry Brennan si era arrischiato a disturbare il suo sonno battendola contro la grata. L'alieno gli si avvicinò e gliela strappò di mano, mentre Harry assumeva l'espressione di un bambino al quale è stato tolto molte volte lo stesso oggetto, sgridandolo perché non si permetta più di toccarlo. L'Altro emise uno dei suoi tremendi ruggiti mentre esaminava la pietra. Poi la lasciò cadere su un tavolo vicino, e si voltò per continuare a fissare Harry, dall'alto dei suoi sei piedi e mezzo d'altezza.

Harry si accucciò ancora lontano dallo sguardo indagatore dell'alieno, e si raggomitolò su se stesso, mentre le sue dita raggiungevano i brandelli di quella che un tempo era stata una maglietta, che gli coprivano le spalle.

L'Altro rumoreggiò ancora una volta in direzione di Harry, e lui si na-

scose il viso. Quando sollevò lo sguardo, l'Altro si stava avvicinando alla parete situata alla destra dell'alcova, e cercava di raggiungere una delle dentellature vicine. Gorgogliò davanti alla parete e, dopo qualche secondo, la voce di Harry Brennan risuonò lugubre nella camera.

«... Tu sei... colui... che mi ha reso una bestia... ?»

Harry piagnucolò nascondendosi ancora il volto.

«Tu non puoi...», disse la voce di Harry, «... neanche parlare, ora. È... così che...»

Harry s'arrischiò a guardare furtivamente verso l'alto, ma nascose subito il volto, incontrando la vista di quei gelidi occhi gialli che lo fissavano imperturbabili.

«... Io pensavo... che tu, ormai... fossi morto,» continuò la voce incorporea di Harry Brennan, fluttuante nell'aria della camera. «... Una sopravvivenza... stupefacente, senz'alcuna attrezzatura. Ora però devi difenderti...» Gli occhi gialli come il topazio dell'alieno, si soffermarono sul corpo miseramente disteso sul pavimento di Harry Brennan, «... in gabbia... pezzo da collezionista...»

L'alieno si voltò verso l'alcova e poi ritornò con lo sguardo sull'uomo che lo stava fissando.

L'espressione impaurita sul volto di Harry si dissolse all'improvviso in un ringhio senza suono. In silenzio, si allungò, afferrò la pietra di cui si era impossessato tanto facilmente l'Altro, e scattò sulla sua preda, prendendolo alle spalle.

Con un braccio gli strinse il collo taurino, e con l'altra colpì con la pietra la sua testa pelata, mentre finalmente poteva emettere il suo ringhio di trionfo.

Anche l'Altro emise un urlo, un ruggito spaventoso, mentre si voltava per cercare di raggiungere Harry con le sue possenti braccia. I suoi artigli raggiunsero il braccio di Harry che lo teneva stretto per la gola, lo graffiarono, ed il sangue cominciò a scorrere; ma la cosa non fece alcun effetto ad Harry che continuò a stringergli la gola in una stretta micidiale. Harry continuò a colpirlo sulla testa con la pietra, lanciando degli urli disumani. L'alieno, con uno spasmo furioso, riuscì a liberarsi, ed entrambi caddero sul pavimento.

Il primo ad alzarsi fu l'Altro; la sua figura si stagliò come un gigante su Harry che, strisciando ai suoi piedi, recuperò la pietra che aveva perso nella caduta. Invece di sferrare un contrattacco, l'Altro si allungò verso l'alcova ed i suoi comandi.

Harry Brennan riuscì a raggiungere l'alcova prima di lui. L'alieno si raggomitolò per evitare che la pietra lo colpisse. Fuggì dal suo inseguitore umano con la sua andatura ciondolante, cercando di girare intorno alla stanza, per riguadagnare l'alcova. Grande e grosso com'era, l'alieno si rifiutava di ingaggiare un corpo a corpo con Harry, e cercò di concentrare tutti i suoi sforzi per raggiungere l'alcova ed i suoi comandi meccanici. Per due volte Harry gli tagliò la strada, impedendogli di raggiungere l'alcova; allora l'Altro, preso dalla disperazione, si precipitò dentro tentando il tutto per tutto. Ma Harry lo inseguì, afferrandolo per le spalle.

L'Altro, col peso di Harry sul dorso, perse l'equilibrio e cadde a terra, a faccia in giù. Gridando trionfante per la gioia di averlo atterrato, Harry andò avanti e indietro per la camera trascinando sul pavimento il corpo pesante dell'Altro, colpendo la sua testa pelata... colpendolo... e colpendolo ancora...

VI

Qualche era dopo, Harry Brennan ritornò finalmente in sé, tanto stanco da non avere più la forza di tenere la pietra in mano. Sbatteva gli occhi come un uomo ridestatosi da un sogno, perfettamente consapevole di trovarsi in una stanza illuminata sfarzosamente... di una piccola stanza, con le pareti provviste di file di comandi, in cui giaceva disteso a terra qualcosa di molto grande, privo di vita, con il capo sfracellato. Harry aveva la gola arsa, e un gran bisogno di bere. Si decise quindi barcollando a risolvere il suo problema.

Guardò la buia apertura del sistema di ventilazione, sopra la sua testa; si sentiva troppo esausto per infilarsi nuovamente in quel cunicolo di condotti, per poi giungere allo specchio d'acqua che circondava la piramide e soddisfare la sua tremenda voglia di bere. Si voltò deciso ad esplorare, una volta uscito da quella camera, le altre stanze sconosciute della piramide.

Il suo cammino fu illuminato da una luce molto brillante. Annusò l'aria e pensò di sentire, aldilà dell'odore muschiato, quello dell'acqua. L'odore si fece sempre più forte conducendolo verso una stanza dove effettivamente Harry trovò un torrentello che sgorgava da una parete per finire in un bacile prima di scorrere via. Harry si avvicinò allo specchio d'acqua dove bevve delle lunghe sorsate. Poi si riposò delle sue fatiche.

Allontanandosi dall'acqua, Harry fu attirato da una parete dalla superficie riflettente; vi si fermò davanti, fissandosi come Adamo prima di com-

mettere il peccato originale.

Fu soltanto allora, col sopraggiungere della ritrovata umanità, che Harry realizzò la sua condizione. E le parole urlate a gran voce per la prima volta dopo tanti mesi, proruppero dalle sue labbra come il rumore di una macchina rimasta inoperosa per anni ed anni.

«Mio Dio!», disse, gracchiando come un corvo. «Non ho niente addosso!»

E scoppiò a ridere. Stridula, molto più innaturale del suo modo di parlare, la sua risata si sollevò fluttuante attraverso le stanze silenti della piramide. Ma nondimeno era una risata: l'unico suono che distingue l'essere umano dall'animale.

Sei mesi dopo, Harry Brennan imparò ad essere un uomo completo cercando di controllare la piramide. Se non fosse stato per i meccanismi altamente sofisticati presenti nella macchina, non sarebbe mai vissuto abbastanza da poter completare la sua autoeducazione.

Infine però, Harry riuscì a manovrare i comandi e a mettere la piramide in orbita da dove, ripresa completamente la padronanza di sé, si allontanò alla ricerca della Terra.

Lanciò dei messaggi prima di atterrare; e tutti quelli che poterono gli andarono incontro, mentre atterrava con la piramide. Alcune di quelle mani che la avevano salutato alla partenza, si apprestavano a salutare il suo ritorno a casa.

Ma quando la sua magra sagoma in una tuta diventata troppo grande per lui, con i capelli lunghi sulle spalle e gli occhi infuocati, si fermò in mezzo a quella gente, nessuno gli fece un gesto di benvenuto. Nessun essere senzato dotato di materia cerebrale saluta una volpe liberata; e nessuno, dopo una rapida occhiata, s'arrischiò ad applaudire l'uomo che sembrava aver preso il posto di Harry Brennan.

Naturalmente, lui era la stessa persona che avevano salutato alla partenza... *naturalmente* era la stessa persona. Ma nello stesso tempo era anche la persona che ritornava da un mondo numerato con la cifra milleduecentoquarantadue, dopo aver vinto un duello a morte con un rappresentante di una razza centinaia di volte più progredita della sua. Ed in questo processo, era stato ridotto a qualcosa di estremamente essenziale nella sua carne e nelle sue ossa umane, a qualcosa di certamente anteriore alla prima ruota o al primo coltello.

E cos'era? Scendi nella Valle delle Ombre e chiedi di un alieno morto

col capo maciullato, che una volta trattò le ultime scoperte della moderna scienza umana come un uomo annoiato da una zanzara fastidiosa.

E se quello che un tempo fu un viaggiatore in una piramide spaziale non è disposto a parlare, rivolgiti agli altri fantasmi che troverai in quella valle: quelli dell'ure, del grande orso delle caverne e del lanuto mammut.

Anche loro potranno testimoniarti l'importanza degli uomini anche se privi dei loro strumenti.

Damon Knight
L'ANTICRISTO

Di sicuro gualche rivelazione è vicina;
Di sicuro il Secondo Avvento è imminente...
E quale Anticristo, giunta la sua ora,
si aggirerà intorno a Betlemme per venire al mondo?
William Butler Yeats, «*Il Secondo Avvento*»

Mister Frank mi disse: «Ehi, tu. Metti un po' d'ordine in quell'angolo.» Era un uomo grosso, con la faccia rubiconda, la bocca sempre aperta un po' e delle labbra umide sempre tirate indietro sino a scoprire una dentatura leggermente gialla. Questo ricordavo, a notte inoltrata, di ritorno dai giri teatrali, e prima che chiudessero i bar.

Il posto era vuoto, e la luce illuminava soltanto le mattonelle e le superfici dei tavoli scuri. Fuori c'era molto umido. Regnavano ancora le tenebre della notte. La gente che passava a quell'ora, con i baveri della giacca rivoltati, aveva sul viso il colore grigio-blu della pioggia.

Sul tavolo vi era del cibo rovesciato e qualche piatto sporco. Pulii il tavolo, poi riposi i piatti vicino al lavello della cucina, in cima alla grande pila, e ritornai da Mister Frank. Stava tagliando i pomodori per i sandwiches usando il coltello troppo velocemente. Il polpastrello del pollice era diventato bianco a furia di tagliare.

Raggiunto Mister Frank gli dissi:

«Mister Frank, io lavoro qui da tre settimane, e lei per chiamarmi mi dice ancora, "Hey, tu." Mi chiamo Kronski. Il mio nome è Mike Kronski. Se per lei Kronski è troppo difficile da ricordare, allora mi chiami Mike. Ma non "hey, tu".»

Abbassò il capo per guardarmi, con le labbra tirate sulla dentatura ingiallita. Aveva il naso di uno strano colore giallino, segno che era profonda-

mente arrabbiato. Ed infatti, finì col tagliarsi. Si afferrò immediatamente la mano e strinse i denti. Il sangue scorreva scuro come inchiostro dal grosso pollice. Gocciolò sul tavolo e sulle fettine di pomodoro. La ferita era abbastanza profonda, ed il sangue continuava a scorrere. A denti stretti, si voltò verso di me:

«Guarda cosa mi hai fatto combinare. Dannazione!»

Dall'altra parte del bancone Mister Harry gridò: «Cosa è successo?» Si diresse verso di noi: era un uomo magro, calvo, con dei grandi occhi spalancati, sempre impauriti.

Commisi il mio primo errore. Mi precipitai verso Mister Frank, ma lui mi allontanò con il gomito.

«Sta lontano da me!»

Mister Harry si avvicinò per vedere di cosa si trattava, poi si voltò e si avviò verso l'armadietto dei medicinali appeso alla parete. Mister Frank si teneva il polso imprecando. Dalla casa di fronte alla *Cafeteria*, uscì persino Mister Wilson, il direttore serale, ed io sentii i suoi passi sul pavimento.

Mentre Mister Harry cercava di fasciargli il dito, anche se con poco successo, Mister Frank allontanò anche lui bruscamente, urlando: «Va' al diavolo!», e tirò la valigetta dei medicinali contro la parete.

Mi procurai una forchetta ed un fazzoletto, non pulito, ma il migliore che riuscii a trovare. Feci un nodo al fazzoletto e cercai di infilarlo intorno al polso di Mister Frank, ma lui mi allungò un'altra gomitata.

«Dà a me,» mi disse Mister Harry, mentre il ferito, appoggiata la testa sulla macchina del caffè, diventava sempre più bianco. Mister Harry ne approfittò per fargli scivolare il fazzoletto sul polso.

Il sangue aveva ormai sporcato un po' dappertutto: il bancone, le passerelle di legno, le lastre. Mister Harry cercò di stringere il nodo, ma la stoffa gli si spezzò tra le mani. Imprecando tra i denti, si apprestò a voltare il fazzoletto.

«Forse sarebbe meglio chiamare l'ospedale,» s'intromise dietro di me la voce di Mister Wilson. Poi aggiunse: «Fa attenzione!»

Mister Frank aveva la bocca aperta e gli occhi rivolti verso l'alto. Le ginocchia gli vennero meno. Mister Harry, accortosi che stava cadendo, si precipitò per afferrarlo, ma non fece in tempo, e cadde anche lui.

Mister Wilson si diresse immediatamente dall'altra parte del bancone, ed io pensai di correre a telefonare.

In tasca non avevo spiccioli. Pensai di tornare indietro a prenderli, ma avrei solo perso del tempo utile. Mister Frank sarebbe potuto morire se

non mi spicciavo. Infilai quindi le dita nel buco metallico dove si trovano le monete in soprannumero, ma non ce n'erano; feci un altro tentativo, cercando di andare più in profondità e, finalmente, ne trovai una da dieci centesimi. La presi e l'infilai in cima al telefono. Chiamai quindi l'ambulanza per Mister Frank.

Ritornai indietro in tutta fretta. Mister Frank era ancora disteso sul pavimento, e gli altri stavano accovacciati intorno a lui. Al mio arrivo Mister Wilson mi lanciò una tremenda occhiata e mi chiese: «Hai chiamato l'ospedale?» Gli risposi di sì, ma lui, senza neanche ascoltare la mia risposta, continuò: «Be', allora vattene! E tu, Harry, prendilo per i piedi. Cerchiamo di raddrizzarlo un po'.»

Riuscii a vedere la mano bendata sporca di sangue di Mister Frank, ed un laccio emostatico che gli stringeva il polso. L'uomo rimaneva immobile, disteso sul pavimento.

Mi misi dall'altro lato del bancone, un po' in disparte. Mi dispiaceva moltissimo per Mister Frank. Avevo sbagliato di grosso. Mi ero accorto che era arrabbiato, e che aveva il coltello in mano. E lo avevo fatto arrabbiare ancora di più con i miei discorsi.

Molto tempo dopo, arrivò un poliziotto che, accortosi di Mister Frank disteso a terra, si guardò in giro per avere informazioni. Io allora gli spiegai quello che era accaduto. Si intromisero anche gli altri ma loro, non avendo visto la scena dall'inizio, non poterono fare un resoconto completo del fatto.

Poi arrivò l'ambulanza, ed io chiesi a Mister Wilson il permesso di accompagnare Mister Frank all'ospedale. Lui mi disse: «Fa quel che ti pare. Non me ne importa un fico secco. Ad ogni modo, da stasera non avremo più bisogno di te, Kronski.» E mi lanciò una gelida occhiata attraverso gli spessi occhiali. Era un uomo brizzolato, molto ben fatto, ma uno di quegl'individui che parlano male di te soltanto alle spalle. A me piacevano Mister Harry e Mister Frank, ma quello non riuscivo proprio a sopportarlo.

E così ero stato licenziato. Quella per me non era una sensazione nuova. Ma pensavo a come quella gente, tra un anno, o forse due, avrebbe dimenticato che io ero ancora vivo.

Stavo lavorando in quel locale da tre settimane: lavoravo di notte, e non facevo altro che pulire tavoli e raccogliere enormi pile di piatti sporchi per poi metterli nella lavastoviglie. Forse non è sufficiente fare un lavoro simile per campare. Ma, se cominci a creare tensioni, allora hai finito davvero di vivere.

All'ospedale, gli altri accompagnarono Mister Frank nell'ascensore. Io, invece, fui fermato dalla signorina dell'accettazione la quale mi pose delle domande che riportò per iscritto su un grande registro. Poi intervenne ancora una volta il poliziotto, facendomi ulteriori domande.

«Il suo nome è Michael Kronski, non è vero? Vive da parecchio in città?»

«Da circa vent'anni. Gli dissi una bugia, perché ero lì soltanto da un mese. Poi il poliziotto continuò: «Lei non conosce l'inglese molto bene, non è vero?»

«Per alcuni non è tanto facile.»

«Lei ha la cittadinanza?»

«Certo che ce l'ho.»

«E quando le è stata concessa?»

Gli risposi con un'altra bugia: «Nel millenovecentoquarantuno.»

Poi continuò a farmi altre domande del tipo se avessi fatto il servizio militare, dove avevo lavorato prima di allora, ed io risposi sempre con delle bugie.

«D'accordo, è questione di minuti. Se non riscontreranno segni di violenza, la lasceranno tornare subito a casa.»

L'ospedale era silenzioso, troppo! Mi accomodai su una panchina ed aspettai. Di tanto in tanto, si apriva qualche porta e ne usciva un dottore le cui scarpe scricchiolavano sul pavimento nel silenzio di tomba.

D'un tratto suonò il telefono. Il suo *brrr* mi sembrò tranquillo. La donna alzò la cornetta e cominciò a parlare in modo tale da impedirmi di sentire la conversazione. Aveva i capelli biondi e dei lineamenti molto marcati.

Dopo qualche secondo riagganciò la cornetta, e si voltò a parlare col poliziotto. Quello mi si avvicinò e mi disse: «Bene, è tutto a posto. Dice che si è ferito da solo. È un suo amico?»

«Lavoriamo insieme. Anzi, *lavoravamo.* Posso fare qualcosa?»

«Hanno intenzione di rilasciarlo, perché hanno bisogno del letto. Ma servirebbe qualcuno che lo accompagnasse a casa. Ed io sono di pattuglia.»

«Lo accompagnerò io a casa.»

«D'accordo.» Si sedette sulla panchina e mi guardò. «Mi dica, che tipo di accento è il suo? Da dove viene? È Cecoslovacco?»

«No,» Avrei voluto rispondergli di sì, ma quell'uomo aveva la faccia di uno slavo. Avevo paura che potesse essere Polacco. Ed allora continuai

con le fandonie. «Sono Russo, e vengo da Omsk.»

«No,» disse lentamente, guardandomi e parlandomi in Russo. Io non capivo, era troppo diverso dal Russiche, e non gli risposi.

«Nyet?», mi chiese il poliziotto, squadrandomi gelido con i suoi stupendi occhi grigi. Era molto giovane, aveva un volto ossuto e intorno alla bocca le rughe provocate dai sorrisi.

Proprio in quel momento arrivò l'ascensore con Mister Frank e l'infermiera. L'uomo aveva una grossa garza sulla mano. Mi guardò per poi voltarsi immediatamente da un'altra parte.

Il poliziotto intanto stava scrivendo qualcosa sul suo taccuino. Mi lanciò un'altra occhiata. Mi parlò ancora una volta in Russo. Non capivo quello che diceva, ma una delle parole da lui pronunciate in Russiche significava "porco". Continuai però a non rispondergli.

Il poliziotto scrollò furiosamente il capo.

«Dici di essere Russo, ma non conosci il Russo. Mi puoi dare una spiegazione plausibile?»

Ed io gli risposi: «Quando lasciai la Russia ero un ragazzo. A casa si parlava soltanto in Yiddish.»

«Yeah? Ir zent Yidischè yingl?»

«Vi den?»

Andava un po' meglio, ma il poliziotto non era ancora soddisfatto.

«E tu parlavi solo Yiddish in casa?»

«Talvolta anche in Francese. Mia madre e mia zia parlavano in Francese.»

«Be'... forse potrebbe essere una spiegazione valida.» Chiuse il taccuino e lo ripose in tasca. «Hai con te i documenti di cittadinanza?»

«No, sono a casa.»

«Dannazione, dovresti portarli sempre dietro. Te l'ho sempre detto. Ricordi? D'accordo, ora non prendertela, e sta' calmo.»

Io alzai lo sguardo ma non vidi Mister Frank. Mi precipitai verso il banco dell'accettazione.

«Dove è andato?»

La donna mi rispose molto gelida: «Non capisco cosa intende dire.» Pronunciò ogni parola separata dalle altre come avrebbe fatto un bambino alle sue prime esperienze vocali.

«Mister Frank era qui un attimo fa.»

Allora disse: «È giù nella hall, in amministrazione.» E indicò il posto con la punta di una matita gialla.

Mi diressi nella hall lanciando un'occhiata alle mie spalle. Il poliziotto era piegato sul banco e parlava con la donna. Notai il taccuino che gli sporgeva dalla tasca. Sapevo che avrei dovuto rispondere a molte domande nei giorni a seguire. Emisi un profondo respiro, e chiusi gli occhi. Raggiunsi il posto dove si trovava il taccuino, lo trovai, e lo cambiai.

Il poliziotto non se ne sarebbe accorto; ma, la prossima volta che avrebbe guardato il taccuino, non avrebbe trovato scritto niente su di me. Forse lo avrebbe trovato pulito, forse qualcosa di scritto sarebbe riuscito a decifrarlo. Si sarebbe ricordato certo, ma spesso la memoria gioca brutti scherzi.

Mister Frank, pallido in viso, stava parlando con l'incaricato dell'ufficio. Mi avvicinai e sentii: «Ventitré dollari. Ma è assurdo.»

«Le voci sono tutte scritte, signore.» E l'uomo puntò un dito sul conto che Mister Frank aveva in mano.

«In ogni caso, non ho con me il denaro.»

Ed io prontamente: «Pagherò io.» E tirai fuori il portafoglio.

«Non voglio il tuo denaro,» mi rispose. «E poi, dove li troveresti ventidue dollari? Lascia stare i soldi della paga.»

«La prego, per me è un piacere. Eccoli qui.» E porsi i soldi all'impiegato dietro allo sportello.

«D'accordo, dammi questo maledetto denaro,» mi rispose Mister Frank voltandosi dall'altra parte.

«Siamo arrivati,» disse Mister Frank. Era una strada che si apriva su case molto vecchie e grigie, provviste ancora di scalinate di pietra. Pagai il tassista che ci aveva accompagnato a casa di Mister Frank, e lo aiutai a salire le scale.

«A che piano abita?»

«Al quarto. Grazie, ce la faccio.»

Ed io: «No, non si preoccupi: l'aiuto io,» e cominciammo a salire la rampa di scale. Mister Frank era molto pallido, molto stanco, ed ora le sue labbra non rimanevano aperte e strette sulla dentatura ingiallita.

Attraversammo un lungo corridoio ed entrammo in cucina. Mister Frank si sedette vicino al tavolo illuminato da una sgradevole luce gialla. Poggiò la testa sulle mani.

«Ora sto bene. È tutto a posto. Mi puoi lasciare un po' solo?»

«Mister Frank, lei è stanco. Mangi qualcosa prima di andare a riposare.»

Non si mosse.

«Riposare: tra meno di tre ore devo trovarmi al lavoro.»

Lo guardai a lungo. Ora capivo perché tagliava i pomodori tanto velocemente e perché era arrabbiato.

«Da quanto tempo fa due lavori?», gli chiesi.

Si abbandonò sulla sedia, con la testa indietro, poggiando la mano bendata sul tavolo.

«Un anno e mezzo.»

«Non va bene. Dovrebbe lasciarne uno.»

«Ma cosa diavolo vuoi saperne tu?»

Avrei voluto chiedergli altre cose, ma d'un tratto la porta dietro di me si aprì. Entrò qualcuno. Alzai lo sguardo, e vidi una ragazzina avvolta in un accappatoio blu, pallida, senza trucco, che si chiudeva l'accappatoio sul collo. Mi guardò, poi, rivolgendosi a Mister Frank, disse:

«Pa', cos'è successo?»

«Ah, niente. Mi sono tagliato il pollice. E lui mi ha accompagnato gentilmente a casa.»

La ragazza si avvicinò al tavolo.

«Fammi vedere.»

«Non è proprio niente. Su, Anne, non preoccuparti. D'accordo?»

Fece qualche passo indietro lanciandomi un'altra occhiata. Aveva un viso molto bello e sottile. Poi, come se parlasse a se stessa, disse: «Be', non è il caso di preoccuparmi.» Quindi si voltò, chiudendosi dietro la porta.

Dopo un minuto Mister Frank mi disse: «Vuoi un drink o qualcos'altro? Una tazza di caffè?» Era ancora seduto al tavolo.

«No, grazie: come se avessi accettato. Be', credo che sia ora d'andare.»

«D'accordo. Riguardati. Ci vediamo al lavoro.»

Per un attimo non ricordai dove fosse la porta. Poi mi ricordai che per andare in cucina avevamo girato a destra, ed allora voltai a sinistra: trovai la porta e la varcai.

Sotto una luce molto fioca vidi Anne che mi fissava con i suoi grandi occhi. Non ebbi la forza di muovermi. Non ero uscito fuori, mi trovavo in un'altra stanza: vidi una toeletta, un letto, e solo allora mi accorsi che l'accappatoio della ragazza le lasciava scoperte le spalle. E che la ragazza mi fissava inorridita. Si coprì immediatamente, ma non riuscì a nascondermi quello che avevo già visto.

Con un tono di voce molto tranquillo mi disse:

«Fuori di qui. Cosa diavolo vuole?»

Avrei voluto muovermi per andar via, ma non ci riuscii. Mi avvicinai invece di qualche passo alla ragazza e le dissi:

«Lasciami vedere.»

«Cosa?»

Non riusciva a credere alle sue orecchie.

«La scottatura. Fammela vedere, perché posso aiutarti.»

Con la mano stretta al collo per tenere l'accappatoio, mi disse:

«E cosa ne puoi sapere tu...»

«Posso aiutarti,» le dissi. «Mi capisci? Se vuoi, ti aiuterò.»

Mi fermai, la guardai, e rimasi in attesa di una sua risposta.

Anche sotto la fievole luce della stanzetta riuscii a vedere il suo viso arrossire e gli occhi brillare. Poi mi disse gelida: «Tu non puoi aiutarmi,» e guardò in un'altra direzione. Stava piangendo.

«Devi credermi,» le ripetei.

Si sedette, poi tirò un profondo respiro ed aprì l'accappatoio sulle spalle.

«D'accordo, allora: guarda. Ti piace?»

Feci un altro passo e mi avvicinai ad Anne. Il suo collo era liscio e chiaro come panna. Sulla spalla e sul petto però, la pelle presentava delle cicatrici e delle protuberanze, come se le fosse caduto qualcosa di bollente addosso, e poi le si fosse solidificato sulla pelle.

Anne aveva la testa bassa, gli occhi chiusi, e piangeva.

Anch'io piangevo e dentro di me si agitava un male desideroso d'uscire allo scoperto. La sfiorai con una mano e le dissi:

«Mia cara.»

Quando sentì la mia mano sul suo corpo, saltò in piedi, ma poi si lasciò andare più calma. Sotto la punta delle dita sentii la pelle fredda come quella di una lucertola. Dentro di me intanto il male premeva per uscire fuori una volta per tutte, ed io non riuscii a trattenerlo per molto. La sfiorai delicatamente con la punta delle dita, vedendo e sentendo dove si trovava la pelle rovinata dalle bruciature. E la cosa non era tanto facile. Se non l'avessi fatto in quel modo, l'avrei fatto sicuramente senza volerlo, tutto in una volta, e sarebbe stato peggio.

Non era possibile fare un buon lavoro tutto in una volta. Ogni cellula deve combaciare perfettamente con la successiva. Con la punta delle dita, capii dove si trovava la pelle rovinata, e la cambiai un po' per volta con quella buona.

Tranquilla, Anne mi lasciava fare. Poi cominciò a raccontarmi com'era accaduta la disgrazia.

«È stato il fuoco, due anni fa. Pa' lasciò una lampadina accesa ed io la toccai; c'era una latta piena zeppa di materiale plastico, e saltò tutto in a-

ria...»

Io le dissi: «Non parlare. Non è necessario. Aspetta. Aspetta.» E continuai a massaggiarle dolcemente la pelle rovinata.

Anne però non riusciva a sopportare l'idea di farsi massaggiare da me senza fiatare, ed allora continuò:

«Non siamo riusciti ad ottenere un bel niente. L'istruzione sulla latta diceva "Attenzione! Infiammabile". Lo sbaglio fu quindi soltanto nostro. Sono stata due volta in ospedale. Mi curarono, ma, dopo un po' di tempo, le cicatrici si riformarono, sempre nello stesso posto e nella stessa maniera. I medici in casi del genere, parlano di tessuto a cheloidi.»

Ed io: «Sì, sì, mia cara, lo so.»

Ora lo strato superficiale sembrava duro e spesso; Anne si mosse un pochino dalla sedia, e mi disse dolcemente: «Mi sento meglio.»

Sotto la punta delle dita la sua pelle mi sembrava un tantino più morbida. Accarezzandola, non assomigliava più alla pelle delle lucertole, ma ad un guanto.

La ragazza si lasciava massaggiare tranquilla, dimentica dei suoi antichi pudori. Ma d'un tratto si alzò di scatto. Aveva sentito un rumore provenire dalla porta di fronte. Si guardò intorno e poi si rivolse verso di me. Il suo viso arrossì ancora una volta, quindi si aggrappò al mio polso.

«Cosa state *facendo*?»

Capii che Anne avrebbe voluto strillare ed infilarsi in tutta fretta l'accappatoio per dare ad intendere, qualunque cosa fosse accaduta, che questa volta non era stata lei a sbagliare.

Anch'io, morto dalla vergogna, sentii tutto d'un tratto le mie orecchie andare a fuoco, ma fermarmi, ormai, mi era impossibile. Le gridai: «No, siediti.» La spinsi sulla sedia e continuai a massaggiarle la pelle. Non guardai il nuovo venuto, ma sentii i passi di Mister Frank che si avvicinava sempre più.

Gli sentii dire: «Hey, tu. Cosa pensi di poter combinare?»

La ragazza cercò ancora una volta di tirarsi su, ed io la trattenni di nuovo dicendole: «Guarda. Guarda qui.» Le lacrime mi bagnavano le guance.

Sotto le mie dita sentivo una pelle morbida e candida come la panna. Mentre continuavo a massaggiarla, Anne si guardò le spalle, e non riuscì a credere ai suoi occhi.

Con la coda dell'occhio vidi Mister Frank avvicinarsi sempre più; ed anche lui mi sembrò meravigliato. Mi disse ancora una volta: «Hey,» con le labbra strette sui denti, e poi guardò anche lui le spalle della figlia. Non

credeva ai suoi occhi, tant'era la sua meraviglia. Guardò di nuovo. Poggiò la mano sulle spalle della ragazza, poi la ritrasse come se si fosse bruciato.

Ora la pelle cambiava aspetto più velocemente. Sembrava come liberare una finestra dal ghiaccio. Mister Frank e sua figlia rimasero immobili: io mi inginocchiai e, all'improvviso, ci trovammo tutti e tre abbracciati, con i visi accaldati e rigati di lacrime.

Sin da quando ero solo un bambino in Novo Russie - quella che qui chiamano Canada, ma è tutta diversa - sono stato in grado di vedere accanto a questo mondo, gli altri mondi vicini. Ne vedevo tanti che mi era impossibile contarli. Per me è inconcepibile che gli altri vedano soltanto quello che hanno sotto il naso.

Ma, sempre allora, imparai ad allungarmi verso nuovi mondi, non con le mani, ma con la mente. E dove questo mondo ne toccava un altro, imparai a cambiare quel piccolo pezzo in qualcosa di diverso. Sulle prime, agivo così senza neanche rendermene conto, quand'ero molto malato ed avevo paura di morire. Senza rendermene conto, mi allungai verso qualcosa, la cambiai e, tutto d'un tratto, mi sentii rinato. I dottori non credevano ai loro occhi, mia madre, invece, cominciò a pregare e a ringraziare Dio che le aveva fatto il miracolo e mi aveva salvato.

Poi mi resi conto delle mie straordinarie capacità. Se la scuola non mi interessava, o se stava per accadere qualcosa che non avrei gradito molto, mi concentravo e cambiavo tutto l'ordine delle cose. Un po' per volta, cominciai a cambiare molti pezzi di mondo.

In un primo tempo la cosa non era tanto malvagia, perché ero un ragazzino, e quindi giocavo in questo strano modo solo per mio piacere personale.

Acquisendo una certa maturità, mi diventò sempre più difficile accettare l'infelicità degli altri. Fu così che cominciai a cambiare molte cose. Mio padre aveva un dolore al ginocchio, ed io glielo feci passare. La nostra mucca si ruppe il collo e morì. Ed io la riportai nuovamente in vita.

I primi tempi agivo con circospezione, poi diventai sempre più spavaldo, e mi scoprirono.

Mi salutarono come un nuovo rabbino: mi pregavano e mi imploravano, ed anch'io alla fine ci credetti.

Da allora, cominciai a fare miracoli.

Un giorno mi accorsi di non agire per il meglio. Avevo rappezzato il mondo fino a farne una cosa diversa da quella di un tempo. Come chi, vo-

lendo creare una sedia migliore di quella che ha a portata di mano, ne crea una ancora peggiore, rappezzando insieme un pezzo di quercia, un pezzo di ciliegio, e così via.

Anch'io mi accorsi di fare la stessa cosa, ma non volli preoccuparmi più di tanto. Mi allungai sul passato, mi concentrai su di esso e lo cambiai. Questa volta però esagerai. Cambiai l'intero paese. Mi concentrai sempre più indietro nel tempo, mi concentrai sul periodo precedente alla mia nascita, e sconvolsi tutto l'ordine delle cose.

E, quando mi guardai intorno, il mondo in cui vivevo era totalmente diverso: diverse le cose, diversi i campi, diversa la gente.

La casa di mio padre non esisteva più. Mia madre, i miei fratelli e le sorelle, erano tutti andati via; e non riuscii più a ricondurli presso di me.

Dopo la miracolosa guarigione di Anne, Mister Frank organizzò un vero e proprio party, portando in tavola vino, pane italiano, burro, salame, e quello che qui chiamano *bagels.* Intanto, nell'altra stanza la radio suonava a tutto volume.

Dopo un po' entrò nell'appartamento di Mister Frank anche una signora, la signora Fabrizi, per lamentarsi della baldoria che stavano facendo. Ma trascorsero solo un paio di minuti ed anche la signora Fabrizi fu dei nostri, abbracciando in lacrime Anne e poi parlando e ridendo ancora più ad alta voce di quanto stessimo facendo noi. Al piano di sopra abitava un giovane pittore, Dave Sims, ed anche lui, incuriosito dal nostro chiasso, scese per vedere cosa stesse accadendo, e si unì al nostro gruppetto.

La signora Fabrizi si recò nel suo appartamento, quindi rientrò in casa Curran con un piatto che poi si rivelò squisitissimo: lasagne, fatte di pasta e formaggio. Il pittore invece andò a prendere una bottiglia di whisky. Ci volevamo tutti quanti bene, ci guardavamo in faccia e ridevamo, perché eravamo felici. Anne si era pettinata, aveva messo un po' di rossetto, ed indossava un abito da sera blu senza spalline. Non riuscì a trattenersi dal toccarsi le spalle ed il torace. Ripeté il gesto diverse volte, ed ogni volta sembrava sorpresa come la prima. Ma era preoccupata perché la pelle nuova era scura, e non color panna. E mi indicò un pezzetto di pelle.

Io le spiegai: «È scura perché, se non avessi avuto quel tremendo incidente, saresti andata spesso al mare, e avresti preso una bella tintarella. In quell'altro mondo sei abbronzata. Capisci ora?»

«Io non ci capisco nulla,» rispose Dave, e dalle facce di tutti i componenti del gruppo realizzai che in effetti nessuno aveva capito niente. Così

dissi:

«Sin da quando Dio Creò il mondo, se una cosa è possibile, dovrà accadere prima o poi. Giusto? Perché, altrimenti, non sarebbe Dio.»

Lanciai un'occhiatina alla signora Fabrizi, e capii che era una donna religiosa. I suoi occhi però, mi dissero che non aveva compreso le mie parole.

Dave mi disse: «Intendi dire, aspetta un po', aspetta un po'... Tu intendi dire che, se una cosa è possibile ma non accade, verrebbero a limitarsi i poteri di Dio, non è vero? I suoi poteri di creazione, e cose del genere?»

Annuii col capo.

«Certo, hai centrato il problema.»

Si piegò sul tavolo. Anne, suo padre e la signora Fabrizi, mi guardavano ancora sbalorditi. Non avevano ancora capito. Soltanto Dave almeno per il momento aveva afferrato il concetto.

«Senti un po',» disse Dave, «ci sono un sacco di cose che potrebbero accadere e non accadono. Come questo sottaceto... Io *potrei* gettarlo sul pavimento, ma non ho alcuna intenzione di farlo, dato che voglio mangiarlo,» Poi se lo portò alla bocca e sogghignò. «Vedi? Non è accaduto niente.»

Ed io di rimando: «È accaduto. È accaduto che tu l'hai gettato sul pavimento. Guarda.» E, mentre parlavo, raggiunsi col pensiero il sottaceto per fargli cambiare posto. Gli altri fissavano il punto da me indicato, ed il sottaceto si ritrovò sul pavimento.

All'improvviso cominciarono tutti a ridere come dei forsennati. Credevano di aver assistito ad uno scherzo, e Frank, dando una pacca sulle spalle di Dave, gridò: «Questa si che è bella!» Questo un attimo prima che io gettassi a terra il sottaceto, inducendoli a credere ad uno scherzo.

Dave, ridendo, mi fece ondeggiare sotto il naso un pezzettino di sottaceto che aveva in mano.

«Ho l'asso nella manica,» disse. «Eccolo qui... lo vedi? Non l'ho gettato via, e me lo mangio.»

Ed io: «No, non l'hai fatto.» Poi, ancora una volta, mi concentrai, e il sottaceto scomparve dalle dita di Dave.

Scoppiarono tutti a ridere, tranne Dave ma, dopo un minuto, Anne si toccò le spalle, e smise di ridere. Frank lanciò una gomitata a Dave e gli chiese: «Dov'è? Hah? Dove l'hai nascosto?» Poi si fermò e si voltò nella mia direzione. Soltanto la signora Fabrizi continuava a starnazzare come una gallina sino a quando Dave disse: «Sta zitta un attimo, Rosa, per amor di Dio.»

Poi mi fissò a lungo e mi chiese: «Come sei riuscito a fare una cosa del genere?»

I fumi dell'alcol che avevo bevuto cominciarono a farsi sentire mentre gli rispondevo: «Sto cercando di spiegartelo. Se una cosa è possibile, prima o poi, da una parte o dall'altra del mondo, accadrà. *Deve* accadere, altrimenti Dio non è Dio. Mi capisci? È come se ogni mondo fosse una carta in un mazzo di carte. Ognuna differisce un pochino da tutte le altre. Tu Annie, in qualche mondo hai avuto un incidente, in qualche altro no. Per questo sono riuscito a cambiarti. Dovunque mi volti, posso trovare un posto piccolo come la testa di un fiammifero, o grande come un edificio. Vecchio cento, cinquecento anni, o appena nato. Io penso ai posti che cambio come a dei coni-gelato. In cima c'è quello che noi vediamo, invece giù, sul fondo, c'è un piccolo puntino, solo di qualche settimana, o già vecchio di anni. Se ha molto tempo, il cono è lungo... se ne ha poco, è corto. Ma è proprio da quel piccolo puntino sul fondo che viene a galla tutto il cono mentre, arrivando in cima, rende tutte le cose diverse.»

«Fammi capire bene,» disse Dave, passandosi una mano fra i capelli. «Intendi dire che se tu cambiassi anche una piccola cosa del passato, allora tutto quello che sarebbe già successo, in seguito diventerebbe una cosa diversa da quella che era. È così?»

Gli risposi: «Sì. Soltanto che non sono io a cambiare le cose, perché tutte queste cose già esistono. Non posso creare un altro mondo, posso solo prendere un pezzo di un mondo e sostituirlo all'altro, a quello che siamo soliti vedere. E così ho fatto anche con Anne, prima... ho cambiato un piccolo pezzetto di pelle, e poi gli altri. E ho fatto in modo che la pelle buona sostituisse quella rovinata dalle bruciature. E la pelle ora è abbronzata, perché nei mondi dove tu non hai avuto nessun incidente, sei andato al mare ed hai preso la tintarella.»

Avevo gli occhi di tutti fissi sulla mia persona. Poi, dopo qualche minuto, Frank mi rivolse la parola e disse: «La cosa mi suona ancora un po' astrusa. Cosa intendi dire con io cambio... ?» E cominciò a giocherellare nervosamente con le dita.

«Immagina una porta girevole,» gli dissi. «Immagina una piccola porta girevole... o grande, fa lo stesso... ma supponi che da un lato vi sia un mondo, e dall'altro, uno diverso. Così io cambio...», glieli mostrai con le mani, «un piccolo pezzo di un mondo con uno dell'altro. Questo è ciò che intendo quando dico che scambio le cose.»

Frank e Dave si guardarono fissi negli occhi. Dopodiché Frank emise

una specie di fischio con le labbra e disse: «Diamine, puoi fare di tutto.»

«No. Tutto no.»

«Be' quasi tutto. Fa lo stesso, Cristo! Quando comincio a pensare...» Si rivolse verso Dave e parlottarono insieme. Io sentii: «... Si potrebbero curare tutte le persone malate di questo mondo... L'acqua potrebbe diventare vino... Aspetta un attimo, e cosa succederebbe...» A quel punto la signora Fabrizi s'intromise gridando: «Aspettate, aspettate un po', voi uomini. Potreste accomodare il soffitto della mia cucina?»

Allora tutti scoppiarono ancora una volta a ridere e a gridare, ed anch'io feci lo stesso senza rendermene conto.

Poi ci dirigemmo tutti verso l'appartamento della signora Fabrizi, ridendo come dei folli e sorreggendoci a vicenda per non cadere.

La mattina seguente, ancora prima che mi svegliassi, li sentii borbottare nel soggiorno e, non appena mi videro, non riuscirono a trattenersi dal raccontarmi quel che pensavano. Mi vergognai un po' al pensiero di quello che era accaduto la sera prima, ma i padroni di casa mi fecero sedere, mi fecero bere il caffè, poi Anne mi portò delle uova, ed io, anche se controvoglia, per non farle dispiacere le mangiai.

Capii che se in futuro avessi voluto fare del bene a qualcuno, avrei dovuto agire in segreto, come un ladro. Se, per esempio, mi fossi introdotto nella stanza di Anne dalla finestra, e l'avessi curata mentre dormiva, non avrei avuto alcun problema adesso. Ma no, avevo voluto strafare. Vedendo la sua tristezza, l'avevo aiutata alla luce del giorno, e poi, cosa ancora più deplorevole, mi ero ubriacato, sotto i fumi dell'alcol avevo parlato troppo, ed avevo dovuto cambiare il soffitto della cucina della signora Fabrizi. Ecco perché ora mi trovavo nei guai.

Mi guardavano con tanto amore da farmi commuovere. Prima mi dissero: «Mike sei fantastico,» e «Mike, come potremo mai ringraziarti», poi mi pregarono di far vedere loro qualche altro trucchetto, perché ancora non credevano ai loro occhi.

Così, come uno stupido, lanciai un nichelino sul tavolo, e mostrai loro dove sarebbe potuto atterrare, lì, o lì. In ogni posto che indicavo compariva una nuova moneta fino a quando videro sulla tavola una fila composta da dieci monete. Per loro fu come se avessi fatto scorrere dell'acqua dalla roccia viva.

Poi Anne, col viso in fiamme e le mani strette l'un l'altra, mi disse:

«Mike, se non ti dispiace, la signora Fabrizi avrebbe una vecchia cucina a gas che...»

La signora cominciò ad urlare di no. E Frank replicò: «Lasciatelo in pace. Sta facendo colazione,» ma Anne continuò: «Onestamente è pericolosa, ed il proprietario non ne vuole sapere niente.»

Quindi la rassicurai dicendole che sarei andato a darle un'occhiata.

Notai il nuovo soffitto della cucina tutto pulito che aveva sostituito il vecchio, ormai caduto a pezzi, ma distolsi immediatamente lo sguardo. La cucina a gas, effettivamente, era abbastanza vecchia e rovinata, i tubi perdevano, era completamente arrugginita ed aveva anche dei blocchetti di legno che ne sostenevano un lato, perché mancava una gamba.

«Potrebbe scoppiare da un momento all'altro,» aggiunse Anne, ed io non potei fare altro che annuire. Era vero. Allora mi concentrai e la cambiai con un'altra nuova.

Avevo dato una cucina nuova alla signora Fabrizi, sì, anche un nuovo soffitto, ma l'avevo presa da qualche parte, l'avevo sostituita, ed ora la vecchia si trovava al posto dell'altra. Con le spalle di Anne la cosa era stata diversa, perché avevo preso dalle altre Anne soltanto una piccola cellula; ed i nichelini li avevo io. Ma, come al solito, mi comportai da stupido, e la meraviglia della signora Fabrizi, fu per me quello che è il cibo per una persona affamata.

Così, quando Anne mi disse: «Cosa ne diresti di un nuovo arredamento, Mike?», mentre la signora Fabrizi continuava ad urlare di no, con gli occhi però che le brillavano dalla gioia, non me la sentii di opporre un rifiuto.

Andammo nel soggiorno, dove c'era anche lì uno scatafascio completo, e sostituii il vecchio arredamento con uno nuovo, ripugnante a vedersi a mio avviso, ma bellissimo per la signora. Tanto che cercò di baciarmi le mani.

Poi si avvicinarono tutti al tavolino per la colazione, con il viso raggiante e lo sguardo attento, come se si stessero leccando i baffi. Stavano pensando a se stessi.

Dave mi disse: «Mike, ti parlerò con estrema franchezza. Ho bisogno di cinquecento dollari per sopravvivere fino all'inizio di Settembre. Se potessi cambiare i nichelini in dollari...»

«Non ci sono numeri di serie sui nichelini,» s'intromise Frank. «Cosa vuoi che faccia? Il falsificatore?»

Ed io: «Posso fare qualcosa.» Presi il portafoglio, prelevai un biglietto da un dollaro e lo posai sul tavolino. Sentivo i loro occhi addosso.

Dave continuò: «Non ti chiederei di fare una cosa del genere se sapessi come sbrigarmela diversamente...»

Ed io: «Ci credo. Per piacere non parlare, so che stai dicendo la verità.»

Non riuscii più a fermarmi. Mi concentrai per cercare il posto dove qualcuno, per sbaglio, avrebbe potuto darmi una banconota da cinque dollari, al posto di un biglietto da un dollaro. Certo, qualche volta può succedere, anche se si tratta di un caso su mille. Così, trovato questo biglietto da cinque dollari, lo cambiai in cinque banconote da un dollaro; sul tavolino vi erano dunque cinque banconote ma, d'un tratto, ognuna di queste diventò, grazie ai miei poteri magici, cinque diversi biglietti, che a loro volta diventarono altri, e così all'infinito. Il pubblico, ormai, mi guardava col fiato sospeso.

Così, da un momento all'altro, c'erano sul tavolo cento biglietti da cinque dollari. Dave cominciò a contarli con mani tremanti, se li infilò in tasca, e mi guardò. Ebbi la netta impressione che avrebbe voluto chiedermi dell'altro, ma che si vergognasse a dirmelo.

Allora mi rivolsi a Frank e gli dissi: «E per te niente, Frank?»

Mi guardò e scosse il capo. Poi disse: «Tu hai già fatto fin troppo per me,» ed abbracciò la figlia.

Anne, invece arrischiò: «Pa'... forse Mike potrebbe fare qualcosa per il tuo cuore.»

«No, scordatelo. È successo un anno fa.»

«Be', ma potresti avere un altro attacco. Immagina se Mike riuscisse a curarti...»

Scossi il capo. «Anne, non posso fare certe cose. Come potrei curare un cuore debole? Come potrei prendere il cuore di qualcun altro e metterlo nel corpo di Frank?»

Anne ci pensò un po' su.

«No, non si può. Ma non potresti cambiarne soltanto un pezzettino come hai fatto con la mia pelle?»

«Non è possibile. Forse potrei riuscirci, se fossi un dottore. Se ne capissi di medicina, ed in particolare se avessi studiato il cuore e le sue malattie. Ma non sono un dottore. Se provassi a naso, commetterei soltanto qualche guaio irreparabile.»

La ragazza non voleva crederci, ed io continuai: «Cambiare la pelle è un discorso; può essere paragonato ai giochi che i bambini fanno quando hanno a disposizione un po' di carta ed un paio di forbici. Cambiare un cuore ancora in vita è una cosa completamente diversa. È come per un meccanico che deve smontare il motore della tua auto, per poi rimetterlo a posto mentre è ancora in movimento.»

Cercai di immaginare cosa sarebbe accaduto. Ma non potevo farci nulla. Aspettai e, dopo neanche mezz'ora, Frank cadde sul tavolo, dove si era allungato per prendere i fiammiferi, rotolando sul pavimento. Il suo volto era color porpora, gli occhi rivolti verso l'alto. Non respirava.

Anne gli si precipitò vicino, guardandomi, supplichevole, con il volto sbiancato dalla paura.

«Mike!»

Non c'era altro da fare: non avevo scelta. Mi concentrai, e cercai di trovargli un altro cuore. Frank urlò: «Dannazione Anne, perché non fissi meglio questo maledetto tappeto?»

Anne mi guardò cercando di rispondergli, ma le parole non le uscirono. Poi sussurrò: «Non c'è niente che non vada nel tappeto.»

«Be' sono inciampato in qualcosa. A momenti mi rompevo il collo.» Frank si guardò intorno incuriosito. Il tappeto era a posto, e non c'era niente sul pavimento, su cui inciampare. Poi si accorse che sua figlia stava piangendo, e le disse, «Perché diavolo piangi?»

«Niente, niente,» sussurrò. «Oh, Mike.»

Così diventai un eroe ancora più grande di prima, ma avevo uno strano presentimento e, fino a quando, dopo pranzo, bevemmo dell'altro whisky, rimasi in silenzio, senza fiatare. Poi feci due abiti nuovi per Frank, e tanti vestiti anche per Anne e la signora Fabrizi, Dave, invece, non si fece vivo per tutto il resto del giorno.

La mattina dopo provai ancora quella strana sensazione, mentre gli altri parlavano tra loro tutti contenti. Eravamo quasi giunti alla fine del nostro pasto, quand'ecco che la porta si aprì e Dave si precipitò dentro, accompagnato da un altro uomo, magro, dagli occhi scuri e con un paio di baffi. Portava un pacchetto sotto un braccio.

«Posalo lì,» disse Dave con gli occhi brillanti. «Amici, vi presento Grant Hartley, il collezionista. Grant, ti presento Mister Curran e sua figlia, la signora Fabrizi, ed il famoso Mike.»

Grant Hartley annuì con un sorriso gelido «Piacere. Piacere.» Staccò dalla catena dell'orologio un piccolo coltellino, e cominciò a tagliare la cordicella che legava il pacco. Il pacco troneggiava sul tavolino per la colazione, tra il tostapane ed il vasetto della marmellata. Finalmente la corda liberò il pacco, e tutti noi ci apprestammo a vedere cosa celava all'interno.

Dentro vi era dell'ovatta, e Mister Hartley si affannò a toglierla. Fu così

che vedemmo uscire dalla scatola una piccola statuina d'oro. Era una danzatrice molto aggraziata col tutù.

«Eccola!», esclamò Dave. «Cosa ne pensate?»

Dal momento che nessuno di noi gli rispondeva, Dave insisté.

«Questa statuina è un Degas. È stata fusa nel 1882 dal suo modello di cera...»

«Nel 1883,» lo corresse Mister Hartley, con un piccolo sorriso.

«D'accordo nel 1883... è stata fusa in oro, e ce n'è soltanto un'altra copia in giro che possiede Grant. Ed ora arrivo al punto. C'è un altro collezionista che desidera questa statuetta a tutti i costi, e Grant da parecchi anni rifiuta tutte le sue proposte. Ma ieri mi è venuto un lampo di genio. Ho pensato che se Mike potesse farne una copia, una copia perfetta...»

«Vorrei vedere anch'io, con i miei occhi, quello che sostiene Dave.»

«Certo. Se Grant ci confermerà che la copia è perfetta, Mike ne farà *due* copie. E così, una la terrà Grant, l'altra la venderemo al collezionista, mentre la terza... diventerà nostra!»

Mister Hatley si strofinò i baffi. Sembrava assonnato.

Allora parlai io.

«Da una cosa del genere non potrai ricavarci niente di buono, Dave,»

Sembrò sorpreso.

«E perché mai?»

«Per prima cosa è un affare disonesto...»

«Aspetta, aspetta un minuto,» disse Mister Hartley. «Da quanto mi ha detto Dave Sims, la copia verrebbe talmente esatta e perfetta, che nessun controllo, di nessun esperto, riuscirebbe mai a trovare neppure una piccolissima differenza tra le due. Infatti, stando alle parole di Dave, tu produrresti l'originale dell'originale. E quindi, se ne vendessimo una, non sapremmo mai se quella lì sarebbe veramente il mio originale, o la mia copia perfettamente uguale. A meno che tu non sia in grado, naturalmente, di distinguerle. O no?»

«Certo che sono in grado di distinguerle ma, se ti accontentassi, non immagini neanche quanti guai ti procurerei. Mi devi credere, è una storia vecchia...»

Dave allora parlò a voce bassissima col suo amico e gli disse: «Fammi parlare un attimo da solo con lui.»

Aveva il volto pallido ma, gli occhi gli brillavano. Mi condusse in un angolo della stanza e mi disse: «Senti, Mike, non volevo dirtelo davanti a lui, ma tu potresti farne tantissime di quelle copie, non è vero? Anche

quando Grant si dovesse prendere la sua e portarsela via. Dico bene? Intendo dire che una cosa del genere ci frutterebbe un sacco di denaro; sarebbe come possedere una banca tutta per noi... Potremmo prelevare quanti soldi vorremmo, ogni volta che ci andasse di farlo.»

Ed io: «Questo è vero.»

«È tutta la notte che ci penso. Non sono riuscito a chiudere occhio al pensiero di questa miniera d'oro. Senti. Io non voglio la statuina perché è bella. Per meglio dire, la statuina è bellissima, ma io desidero averla solo per fonderla. Mike, per anni ed anni, non avremo nessun problema. Comunque io non sono un egoista. La vorrei anche per tutti gli altri...»

Cercai di convincerlo.

«Dave, questo è un modo troppo semplice di vedere le cose. Devi credermi: nascerebbero delle complicazioni.»

Ma lui proseguì senza neanche ascoltarmi.

«Ascoltami Mike. Sai cosa significa essere un artista senza denaro? Io sono giovane, potrei realizzare meglio il mio lavoro se...»

«Per piacere,» replicai, «non continuare. Non ce n'è bisogno. Ti credo. D'accordo allora: se proprio insisti, ti accontenterò.»

Dave ritornò verso il tavolo, dove la statuina della ballerina d'oro troneggiava da sola, padrona unica del campo. Il tostapane, i piatti, ed il vasetto della marmellata, erano scomparsi, come per incanto. Tutti i commensali stavano fissando attoniti la statuina. Al mio arrivo guardarono me, ma nessuno fiatò.

Io mi sedetti e, mentre Mister Hartley mi fissava col suo strano sorriso, cercai di concentrarmi, e di produrre delle altre statuine. Finalmente, sul tavolo comparve un'altra ballerina perfettamente uguale alla prima. La statuina stava di fronte ad Anne, e la ragazza non riusciva a distogliere lo sguardo da essa.

Vidi Mister Hartley saltare dalla sedia, e buttarsi sul tavolo per afferrare la ballerina ma, ancora prima che riuscisse soltanto a sfiorarla, ne produssi un'altra, e sul tavolo, d'un tratto, le ballerine furono tre.

Mister Hatley tirò indietro la mano come se fosse ferito. Poi la stese nuovamente e ne prese una poi, dopo un po', ancora un'altra. Con le due ballerine strette tra le mani, il collezionista si avvicinò alla finestra. Dave, invece, afferrò la terza statuina e, sorridendo, se la strinse forte al petto.

Dalla finestra arrivò un grido, «Dio mio, sono identiche!» Quindi ritornò verso il gruppo dicendo: «Hai qualche giornale... ?»

Frank si alzò in piedi e gli allungò il *Sunday* senza fiatare. Poi tornò a

sedersi. Mister Hartley poggiò il giornale sul pavimento, ed avvolse prima una statua, poi l'altra. Le sue mani tremavano, ed il lavoro non venne molto bene. Ma aveva fretta, e così, si alzò subito in piedi, con i due pacchi sotto le braccia.

«Tu hai l'altra, allora posso anche andare. È tutto a posto,» aggiunse. «Arrivederci.» E già aveva aperto la porta per fuggire via.

Dave aveva stampato sul volto uno strano sorriso, ed aveva lo sguardo perso nel vuoto. Con la statuina ben stretta al petto esclamò: «Peserà almeno dieci libbre, e l'oro vale venti dollari all'oncia.»

Non parlava con noi, ma io gli risposi lo stesso: «Quest'oro non è gran cosa. Se vuoi oro, ci sono tanti modi più semplici per averlo.» Misi una mano in tasca, ne tirai fuori una moneta d'oro, e la lanciai sul tavolo. Poi mi concentrai sui posti dove potevo trovare altre monete e, in un minuto, la tovaglia si riempì di una pila di monete d'oro lucente.

Dave guardò le monete come se fosse in preda ad un attacco di vertigini. Ne raccolse qualcuna e cominciò a squadrarle da entrambi i lati, con occhi sbalorditi. Poi ne prese una manciata. Le contò, le ammucchiò e, mentre Anne ed il padre lo osservavano attentamente, le ripose nella tasca.

«Le porto a stimare da un gioielliere,» si giustificò, e fuggì via.

Frank si abbandonò sulla sedia, scuotendo il capo. E disse: «La cosa si sta facendo sempre più complicata per i miei gusti. Chi era quel tizio?»

Anne rispose: «Mister Hartley? A quanto pare, un collezionista di opere d'arte che...»

«No, no, non lui, quell'altro. Quello che è andato via proprio ora.»

Anne guardò il padre impensierita.

«Pa', ma quello era Dave.»

«D'accordo, ma quale Dave? Ti faccio una domanda molto semplice e tu...»

«Dave *Sims*. Ma pa', cosa ti succede? Conosciamo Dave da molti anni.»

«Dannazione, non ci capisco più nulla. Questa casa è diventata un inferno.» Frank si alzò in piedi arrabbiatissimo. Cercai di intervenire, ma era troppo infuriato. E lo lasciai continuare la sua invettiva. «Cosa sono? Sono pazzo o che altro? E cosa mi stai facendo?» Chiuse le mani a pugno, ed Anne spaventata, si allontanò. «Pensavo di potermi trattenere dal parlare, ma... Cosa diamine hai combinato col tappeto? Dov'è il ritratto del mio vecchio che pendeva da quella parete? Cos'è questo affare di cui parlava quel Dave? Perché non c'è niente al suo posto? Cosa avete intenzione di farmi?»

Anne gli disse: «Pa', non abbiamo cambiato niente... Io non capisco cosa tu intenda...»

«Dannazione, non farmi questo, Katie!»

Anne diventò improvvisamente pallida e continuò a guardarlo con la bocca aperta dallo stupore.

«Come mi hai chiamato, pa'?»

«Katie! È il tuo nome, non è vero?»

Mi presi il volto tra le mani, ma sentii perfettamente il suo sussurro: «Pa', il mio nome è Anne...»

Poi l'uomo che la ragazza chiamava pa' la colpì sul volto, ed io ne sentii distintamente il suono.

«Ti avevo detto di mettere tutto a posto, come prima. Aspetta che Jack torni a casa... troverà luì il modo di farlo. Lui capirà cos'hai combinato in questa stanza... Dannazione, so che ormai posso contare soltanto su mio figlio. Eppure...»

Anne era seduta sulla sedia e si stringeva il volto tra le mani.

«Non capisco di cosa stai parlando! Chi è Jack? Cosa significa solo tuo figlio...»

Allora l'uomo le balzò contro e cominciò a scuoterla.

«Smettila... Ti avevo detto di piantarla di frignare, non è vero, maledetta cagna?»

Fui quindi costretto ad intervenire.

«Per piacere, l'errore è soltanto mio. Permettete che vi spieghi...»

Anne urlò saltando come un gatto lontano dalla sua sedia, e l'uomo non riuscì a fermarla. Si aggrappò alla mia giacca e, guardandomi fisso negli occhi, disse: «L'hai fatto. L'hai fatto quando ha avuto l'attacco di cuore.»

«Sì,» le risposi con le lacrime che mi rigavano il volto.

«Ma tu lo hai cambiato: l'hai fatto diverso, molto diverso. Cosa gli hai fatto? Cosa gli hai fatto?»

Frank si alzò in piedi urlando: «Cos'è questo fatto dell'attacco di cuore?»

Ed io: «Anne, stava morendo! Non c'era niente che potessi fare per lui. Allora mi sono concentrato per vedere dove potevo trovare un altro Frank, non lo stesso, ma una persona abbastanza simile.»

«Vuoi darmi ad intendere che questo tizio qui non è Pa'?»

«No.»

«Dannazione, e dove si trova lui adesso?»

«Anne, tuo padre è morto. Frank è morto.»

La ragazza si allontanò con il volto tra le mani, e Frank mi afferrò la

maglietta.

«Vorresti dire che hai fatto qualcosa sulla mia persona come con le spalle di Anne?»

Annuii col capo.

«In effetti questo non è il mondo cui tu appartieni. Non è il tuo appartamento, e neanche la tua famiglia.»

«E cosa ne è stato di mio figlio Jack?»

Gli risposi addolorato: «In questo mondo non è mai nato.»

«Non è nato...» Mi strappò quasi la maglietta da dosso. «Ascolta, devi riportarmi indietro, ad ogni costo. Mi hai capito?»

Ed io: «Non posso più farlo, ora. È troppo tardi. I mondi sono troppi, non riuscirei mai a ritrovare lo stesso, identico mondo di prima. Posso cercare qualcosa, ma non sarebbe mai lo stesso. Avrebbe sempre qualche piccola differenza, proprio come in questo caso.»

Era molto rosso in viso, mentre gli occhi risultavano completamente gialli. Poi esclamò: «Perché, per quale motivo, tu piccolo pidocchio...»

Mi allontanai prima che riuscisse a colpirmi. Mi seguì intorno al tavolo, ma poi inciampò nella sedia, ed arrivò vicino alla porta. «Voglio ritornare da dove sono venuto. Tu devi...», urlò e, mentre aprivo la porta, lo vidi raccogliere la ballerina sul tavolo e farla volare per aria. Avevo un malessere diffuso dentro di me. Volevo fuggire da lì. Volevo essere libero, ma repressi le mie sensazioni.

Uscii fuori, e nella hall notai Mister Hartley accompagnato da altri due uomini, pronti a premere il campanello di casa Curran. Uno dei due uomini fece per avvicinarmisi, ma proprio in quell'istante la statuetta d'oro lanciata da Mister Frank colpì la parete, per poi cadere sul pavimento. Gli occhi dei tre uomini erano fissi sulla ballerina e, mentre uno di loro si accovacciava per raccoglierla, io approfittai della disattenzione generale, infilai la rampa di scale e cominciai a correre come un pazzo.

Qualcuno mi urlò dietro: «Hey, aspetta! Non lasciamocelo scappare!» Allora accelerai ancora di più la mia corsa.

I miei inseguitori accorciavano sempre più la distanza che li separava da me, ma io continuavo a correre, con la fronte imperlata di sudore e col cuore in gola. Avevo tanta paura che le gambe mi tremavano e non riuscivo a correre bene.

Sapevo che non avrei resistito ancora a lungo, ed allora decisi di cogliere di sorpresa i miei segugi. Mi ricordai dello stupore degli altri quando quella enorme pila di monete d'oro brillava sul tavolino per la colazione. Allora

mi concentrai e cominciai a creare delle manciate di monete d'oro che lanciai a terra, dietro di me, come esca. Il primo uomo si fermò a raccoglierle, ma gli altri due continuarono l'inseguimento imprecando come dannati.

Con le ginocchia che mi tremavano, arrivai all'ultimo scalino. Poi uscii fuori per strada, e non pensai ad altro che a correre.

Dietro di me sentivo pesanti imprecazioni e grida. Erano i due uomini che mi inseguivano a testa bassa, desiderosi esclusivamente di acciuffarmi. Dietro di loro, veniva anche Mister Hartley. Mi resi conto che mi avrebbero raggiunto da un momento all'altro, ed allora infilai la mano in tasca per prendere la ballerina d'oro, ma era talmente pesante che per poco non mi cadde.

Continuando a correre, lanciai la statuetta sulla strada e, tutto d'un tratto, sentii grida diverse. I miei inseguitori erano indecisi se fermarsi a raccogliere la statuina o meno. Ma io mi concentrai ancora, e feci cadere un'altra statuina sulla loro strada. Cadendo, la ballerina emise il rumore tipico del piombo.

Dal marciapiede, tra le macchine, fui raggiunto da un uomo che mi tendeva la mano. Infilai ancora una volta la mano in tasca, ne trassi alcune monete, e gliele lanciai al volo. Lo vidi che si fermava a guardare le monete cadute ai suoi piedi, ma continuai a correre.

All'angolo successivo, dove mi apprestavo a voltare, notai tre uomini vicino ad un segnale stradale, di cui uno col giornale aperto. Sentii gridare: «Hey! Fermate quel tizio!» Quando cominciarono a muoversi, raggiunsi la tasca, e porsi al più vicino la ballerina. L'uomo la prese e la strinse con entrambe le mani, mentre io continuavo a correre col fiato grosso.

Poi mi voltai indietro all'improvviso e vidi una folla di gente che sbucava da ogni parte corrermi dietro come fanno gli ammiratori con il loro idolo. Erano tantissimi. Notai le ballerine d'oro che brillavano nelle loro mani nella splendida luce del sole mattutino, ed i loro volti ripugnanti. Mi sembrava di vedere un quadro, qualcosa che non si muoveva; avevo una paura tremenda perché quella folla d'assatanati mi dava l'idea di una marea che ti sovrasta, ti incombe alle spalle e cerca di sommergerti.

La folla non accennava a fermarsi: fu una questione di pochi attimi... riuscivo ancora a sentire il rumore dei loro passi e le loro voci concitate. Continuai a correre, ma ormai le mie gambe non ce la facevano più. Lo sforzo era stato eccessivo. Non mi reggevo più in piedi. Allora mi avvidi di un'entrata, attraversai con altri due passi incerti il marciapiede e, una volta arrivato sulla soglia, caddi come un peso morto.

L'ondata di gente mi raggiunse più veloce di un treno. Non avevo la forza di muovermi.

Ero tutto un tremore. Piangevo, non sapevo cosa fare. Poi pensai alla ballerina, ed allora tirai fuori delle altre statuette dorate e le lanciai davanti a me, per difendermi. Ne lanciai due, sei, otto... e la folla finì per sommergermi.

All'improvviso sentii dentro di me un movimento che non fui in grado di fermare... come se mi stessi trasformando. Poi, intorno a me si fece il silenzio.

Aprii gli occhi. Davanti a me non c'era più tutta quella fiumana di poco prima, e non vidi più neanche la strada. Ero disteso sull'entrata di un grande buco, molto profondo, talmente profondo da non riuscire a vedere il fondo.

Sentii il rumore dei pneumatici sull'asfalto e, quando mi girai, vidi un auto fermarsi a fianco a me. Guardai in alto e notai che, dove prima vi erano degli edifici, ora vi erano soltanto rovine. Un po' più lontano c'erano dei palazzi, ma senza le facciate. Le stanze erano occupate da alcune persone sedute, ed i loro volti assomigliavano a dei piccoli puntini rosa. Regnava un silenzio di tomba. Poi sentii cadere delle mattonelle con dei piccoli rumori sordi; laggiù nel buco, percepii invece, il suono dell'acqua che fuoriusciva da una tubazione.

Mi tenni allo stipite dell'entrata per non cadere; e cominciai a battere il capo contro di esso.

Tutta quella gente che mi inseguiva fino ad un attimo prima, ora sembrava scomparsa. Mi chiesi che fine avesse fatto. Forse si era dispersa nell'aria... e forse era affogata nelle profondità dell'oceano. Forse era stata arsa viva nel fuoco delle fiamme.

Quel bambino che stava dentro di me mi aveva raggiunto da un mondo un po' più basso di questo... Così io lo avevo cambiato; un pezzo di strada era passato in quel mondo, ma soltanto l'aria e il vuoto totale, erano giunti in quest'altro cosmo.

Qualche minuto dopo sollevai il capo ed osservai cosa avevo combinato. Un buco nella strada, gli edifici squarciati, tutta quella folla di innocenti morta al suolo. Intorno a me vedevo solo distruzione. Non avevo lanciato una bomba ma, purtroppo, il risultato era stato identico.

E tutto questo era accaduto perché avevo paura... perché il bambino impaurito che avevo dentro di me non riusciva a trattenersi quando si sentiva in pericolo. Non riusciva a stare tranquillo. Ormai per me era tutto finito in

questo mondo.

«È sempre lo stesso, sempre lo stesso, non importa quanto riuscirò a...»

Vidi sopraggiungere la macchina della polizia e l'ambulanza. Poi mi avvidi anche della macchina antincendio che chiudeva la colonna. I morti erano talmente tanti che le macchine faticavano a spostarsi sul terreno. Poi vidi un taxi e pensai di vederne scendere Anne e Mister Frank, ma non potevo esserne sicuro. Ormai non mi sembrava più molto importante. E, del resto, la macchina scomparve in un batter d'occhio.

Seduto sul gradino davanti alla porta, desiderai soltanto morire. Se la cosa non avesse costituito un reato, avrei cercato di uccidermi. Ma sapevo che non avrebbe mai funzionato. E questo perché, il bambino impaurito che viveva dentro di me, avrebbe sempre cercato di cambiare il mio mondo con un altro dove ciò non fosse accaduto... dove per esempio la pallottola non avrebbe sparato, o sarebbe andata persa, o dove la corda si sarebbe spezzata, oppure il veleno sarebbe diventato acqua.

Soltanto una volta ero vissuto per quasi un anno in un mondo senza uomini. Vivevo in una foresta molto bella ma, ogni volta che andavo a dormire, nei miei sogni avrei voluto fuggire da quel mondo. Mi sarei voluto svegliare in un mondo di uomini per poi ritornare ancora una volta in una foresta diversa.

E finalmente un giorno mi ero svegliato in una città. Non sapevo dove stavo andando, ma *dovevo* andare. Ero l'uomo peggiore di tutto il creato, ero il Diavolo, ma sapevo che anche per me Dio aveva riservato un posticino.

Mi alzai in piedi, mi asciugai la fronte con la manica, e tirai un profondo respiro.

Se sono costretto a girovagare, dissi a me stesso, *lasciami andare lontano da qui.*

Allora mi allontanai più di quanto non avessi mai fatto prima... di duemila anni. E trovai un posto dove l'uomo non era ancora nato. E così fu tutto diverso.

La strada scomparve. Affiorò in superficie una nuova città i cui edifici grigi troneggiavano l'uno dietro l'altro. Avevano tutti dei portoni appuntiti e delle finestre molto grandi, con delle cupole di pietra gialla, oppure color rame con sfumature di blu. Nel cielo vagava un aeroplano... non a forma di croce, ma rotondo. La strada aveva una pavimentazione acciottolata.

Dal momento che avevo scelto un mondo lontano duemila anni e privo

di uomini - perché l'uomo non era ancora nato in quel periodo - tutto il mondo risultò diverso... Duemila anni di storia diversa, tutte le città e tutti gli uomini diversi.

Qui almeno non avrei rifatto i miei vecchi errori, qui avrei potuto ricominciare tutto daccapo. E pensai soprappensiero:

Ora, se farai soltanto una buona azione, probabilmente potrai cancellare tutti gli errori commessi in precedenza.

Mi trovavo in un piccolo parco con una cancellata di pietre incise come le asole di un vestito. Dietro di me vi era un piedistallo di pietra, e due statue, una delle quali rappresentava uno stupendo giovane con un cappello senza falda e una torcia in mano. L'altra era perfettamente identica, ma con la torcia al contrario. Mi ricordai di aver visto in un libro, tanto tempo prima, delle statue simili. Era un libro su una divinità dei tempi antichi chiamata Mitra, e queste statue che avevo davanti agli occhi rappresentavano effettivamente le due stelle del mattino e della sera di Mitra.

Sembrò che mi guardassero. Mi sentii osservato dai loro occhi gelidi di pietra.

Sei tu? parevano chiedermi.

Ed io le guardavo come a replicare:

«*È qui?*»

Ma non ci fu alcuna risposta.

Allora le lasciai lì, al loro destino, e mi incamminai verso la città.

Larry Niven
UCCISO DALL'ESTASI

Arrivò la solita richiesta per un Permesso di Violazione di Domicilio. Un agente di polizia raccolse tutti i dati ed inoltrò la richiesta ad un impiegato il quale si assicurò che il nastro giungesse nelle mani di un giudice civile. Il giudice si dimostrò un tantino riluttante, perché l'intimità è un bene prezioso in un mondo di diciotto miliardi di persone; alla fine però non trovò alcun motivo per rifiutarsi di firmarlo. E così, il due novembre del duemiladuecentoventitrè, l'uomo di legge concesse il benedetto permesso.

Aveva due settimane di arretrato sul pagamento dell'affitto. Se l'amministratore del Monica Apartments gli avesse ingiunto lo sfratto, probabilmente ne avrebbe ricavato soltanto un rifiuto. Ma Owen Jennison non rispondeva al campanello della porta di casa, né al telefono della sua stanza. Era da molte settimane che non si vedeva in giro. E, a quanto pareva,

l'amministratore voleva soltanto sapere se stesse in buona salute o meno.

Così gli fu concesso di usare la sua chiave personale, e di essere accompagnato da un agente di polizia.

E fu così che trovarono l'inquilino della stanza milleottocentonove.

Una volta controllato il contenuto del suo portafoglio, mi chiamarono al telefono.

Io ero seduto dietro la mia scrivania, nella sede centrale dell'ARM, intento a scarabocchiare cose senza senso, ed ansioso che arrivasse l'ora di pranzo.

Il caso Loren era ormai un ammasso di correlazioni. Non potevo fare altro che aspettare. Il caso in questione coinvolgeva una banda dai mille tentacoli, diretta, per quel che ne sapevamo noi, da un'unica persona, ma abbastanza grande da coprire mezza Costa Occidentale del Nord America.

Avevamo una discreta quantità di dati sulla banda: metodi d'operazione, centri d'attività, qualche ex componente, ed anche una manciata di nomi, ma niente che potesse giustificare un'azione diretta. Tutto quello che potevamo fare era tenere sotto osservazione i pochi sospetti, complici del capo della banda Loren, ed aspettare che qualcuno di loro facesse qualche passo falso.

I lunghi mesi d'attesa stavano però minando il mio senso del dovere.

Il mio telefono ronzò.

Posai la penna sulla scrivania e dissi: «Gil Hamilton.»

Una piccola faccia scura mi guardò con dei dolci occhi neri.

«Sono l'Ispettore Julio Ordaz del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Lei è per caso imparentato con un certo Owen Jennison?»

«Owen? No, non siamo parenti. Si è messo in qualche pasticcio?»

«Allora lo conosce.»

«Certo che lo conosco. È qui, sulla Terra?»

«Sembrerebbe di sì.» La voce di Ordaz era senza espressione, ma la freddezza del suo discorso mi risuonò vagamente estranea. «Avremmo bisogno di un'identificazione sicura, Mister Hamilton. A quanto pare lei è il parente più stretto di Mister Jennison.»

«Questa sì che è bella!... Ma Owen è morto?»

«Qualcuno è morto, Mister Hamilton. Ed aveva la carta d'identità di Mister Jennison nel portafoglio. Non sappiamo altro.»

«D'accordo. Owen Jennison, comunque, ora apparteneva alla Giunta. Era un cittadino della Belt. E la cosa potrebbe causare delle complicazioni a livello intermondiale. È un affare di cui dovrà occuparsi l'ARM. Dov'è il

corpo?»

«Lo abbiamo trovato in un appartamento preso in affitto a suo nome. Monica Apartments, Lower Los Angeles, stanza milleottocentonove.»

«Perfetto. Non muovete niente di quello che non avete ancora toccato. Farò in un attimo.»

Il Monica Apartments era un edificio informe e scialbo, di ottanta piani, con una base squadrata larga circa un migliaio di piedi. Le file di piccoli balconi davano alle sue facciate un non so che di antico. Sembravano scolpite e, sopra questi balconi, era stato costruito un aggetto-tramezzo per impedire che gli inquilini potessero lanciare qualsiasi tipo di oggetti sui pedoni. Un centinaio di edifici simili rendevano il paesaggio di Lower Los Angeles uno dei più squallidi della zona.

All'interno, l'atrio era arredato in un anonimo stile moderno. L'ambiente era tutto uno sfavillio di metallo e plastica; vi erano poltrone leggere e comodissime, portaceneri grandissimi, e il soffitto era molto basso. Il tutto in un'abbondanza di luci diffuse; in pratica era occupato tutto lo spazio possibile. La stanza risultava piccolina, ed induceva a pensare che anche le camere di sopra lo sarebbero state. Probabilmente, in quella zona, gli affitti venivano pagati in rapporto ai centimetri cubici, e non ai metri quadrati.

Trovai l'ufficio del Direttore, un uomo con dei profondi occhi blu. Il vestito alquanto antiquato, di colore rosso scuro, sembrava essere stato scelto apposta per renderlo invisibile, come del resto accadeva anche per i capelli castani, molto lunghi, tirati tutti all'indietro, senza nessun ordine.

«Non era mai successo niente del genere prima di ora,» mi confidò mentre mi guidava verso l'ascensore. «Niente. Sarebbe stato un guaio ancora peggiore se non fosse stato un cittadino della Belt, ma *ora...»* Al pensiero, si rannicchiò su se stesso. «I giornalisti. Ci *soffocheranno.*»

L'ascensore, stretto come una bara, aveva i corrimano all'interno. Fu velocissimo. Mi fermò in un atrio molto lungo e stretto.

Cosa stava mai facendo Owen in un posto come quello? Vi erano soltanto macchinari: non vi abitava nessuno.

Forse non era Owen. Ordaz non si era voluto compromettere. Inoltre, non esiste alcuna legge contro i furtarelli, abbastanza comuni, dei portafogli. Non si potrebbe imporre una simile legge su questo pianeta tanto affollato. Tutti sulla Terra possono diventare dei borseggiatori.

Certo. Chiunque fosse il morto, di sicuro doveva essersi impadronito del portafoglio di Owen.

Mi diressi più tranquillo verso la stanza milleottocentonove.

Purtroppo era proprio Owen l'uomo seduto in poltrona, con un terribile ghigno disegnato sul volto. Il mio sguardo si soffermò sulla sua figura per essere del tutto sicuro della sua identità. Poi guardai un po' in giro, e non ritornai più su di lui. Il resto dell'appartamento, comunque, mi sembrò anche più incredibile.

Nessun Belter (cittadino della Cintura) avrebbe mai vissuto in un appartamento simile. Io sono nato nel Kansas; e persino io sentivo una terribile sensazione di gelo in quella camera tanto anonima. Un tipo come Owen sarebbe addirittura impazzito.

«Non riesco a credere ai miei occhi,» esclamai.

«Lo conosceva bene, Mister Hamilton?»

«Come possono conoscersi due uomini. Abbiamo trascorso tre anni ad estrarre diamanti sull'asteroide più grande della Belt. E, in condizioni come le nostre, non si possono mantenere dei segreti.»

«Non sapeva che si trovasse sulla Terra?»

«È proprio questo che non riesco a capire. Perché diavolo non mi ha telefonato, se aveva dei problemi?»

«Ma lei è un ARM,» rispose Ordaz. «Lei lavora nella Polizia delle Nazioni Unite.»

Ordaz aveva una sua idea. Owen, per quanto lo conoscessi io, era una persona onesta come tutte le altre; ma l'onore non è lo stesso sulla Belt. I Belters credono che i cosiddetti *Flatlanders* siano tutti degli imbroglioni. Non capiscono che, per un *Flatlander*, il borseggio è un gioco d'abilità. Perfino un Belter lo considera una sorta di gioco, niente di disonesto. Gioca la tariffa del trenta per cento contro una possibile confisca del suo carico e, se i vantaggi sono superiori al rischio, gioca d'azzardo.

Owen poteva aver fatto qualcosa che a lui era sembrato onesto, ma non certo a me.

«Potrebbe essersi trovato in una situazione non troppo piacevole,» ammisi a me stesso, «Ma non riesco ad immaginarlo che si uccide. E... certamente, non in un posto simile. Non sarebbe mai venuto qui di sua spontanea volontà.»

La camera milleottocentonove consisteva di un soggiorno, una stanza da bagno, ed un ripostiglio. Decisi di dare un'occhiata alla stanza da bagno, conscio di quello che vi avrei trovato. Era piccola come una doccia. Un pannello scorrevole all'esterno della porta nascondeva i vari accessori, in modo tale che, a seconda dei casi, diventasse un gabinetto, una cabina-

doccia, una toeletta, uno spogliatoio, un bagno turco. Sfarzoso e lussuoso com'era, aveva però un unico handicap: era tanto piccolo che a malapena si riusciva ad allungare la mano verso il bottone giusto.

Il soggiorno era più o meno lo stesso. Il letto era nascosto dietro una parete. L'angolo cottura con un lavello, un forno, una griglia ed un tostapane, era alloggiato in un'altra parete; il sofà, le poltrone, ed i tavoli, scomparivano invece nel pavimento. L'inquilino avrebbe potuto invitare solo tre ospiti alla volta per un piccolo party tra amici, una cenetta intima, o per fare una partitina a poker. Il tavolo da gioco, quello per il pranzo e quello per il caffè, erano tutti lì, con le loro sedie; ma soltanto un set alla volta sarebbe emerso dal pavimento. Non c'era però né il frigorifero, né il congelatore, né l'angolo bar. Se l'inquilino avesse avuto bisogno di qualcosa da mangiare o da bere, non avrebbe dovuto fare altro che telefonare al supermarket di sotto, al terzo piano e, in men che non si dica, l'occorrente sarebbe giunto a destinazione.

L'inquilino di un appartamento simile aveva dunque i suoi comforts. Ma non possedeva niente. Non aveva niente di personale; aveva soltanto la stanza. Questo era uno degli appartamenti interni. Un secolo prima, un ambiente simile sarebbe stato provvisto di un condizionatore; ma, mettendoli, il prezzo delle stanze sarebbe salito alle stelle. L'inquilino di una stabile come quello, non aveva neanche una finestra. Viveva in una scatola molto comoda.

Una poltrona da lettura superimbottita, due piccoli tavolini, un poggiapiedi, e l'angolo cottura. Owen stava seduto sulla poltrona con un ghigno disegnato sul viso. Sembrava sogghignare naturalmente. Il ghigno copriva un pochino la pelle secca del suo volto.

«È una stanza piccola,» riprese Ordaz, «ma non troppo. Milioni di persone vivono in condizioni simili. Comunque, un Belter difficilmente soffre di claustrofobia.»

«No. Owen volava su un'astronave monoposto prima di unirsi a noi. Tre mesi con le casse d'aria chiuse in una cabina talmente piccola che era impossibile alzarsi in piedi. Non claustrofobia, ma...», feci ondeggiare il braccio intorno alla stanza. «Come credete che fosse la sua stanza?»

Piccola com'era, il suo ripostiglio era stranamente vuoto. Qualche vestito, un paio di scarpe, una borsa da viaggio, una piccola ventiquattrore color marrone. Tutto nuovo di zecca. Nella cassetta del pronto soccorso nella stanza da bagno, era tutto ugualmente nuovo, ed anonimo.

Ordaz replicò: «Ebbene?»

«I Belters sono dei vagabondi. Non possiedono molto, ma quel poco che hanno, lo difendono con i denti. Piccole reliquie, ricordi, souvenir. Non credo che si ridurrebbero a non avere niente. *Assolutamente niente*.»

Ordaz inarcò un sopracciglio. «E la sua tuta spaziale?»

«Crede che sia inverosimile? Non lo è. L'interno di una tuta pressurizzata è come una casa per un Belter. Talvolta è l'unica casa di cui dispone. Spende una fortuna per decorarla. Se un Belter perde la sua tuta, non è più tale.

«No, io non insisto sul fatto che avrebbe dovuto portare la tuta, ma almeno qualcos'altro. Non è possibile che non ci sia niente di personale. La sua boccettina con la polvere di Marte, per esempio. Un pezzettino di ferro-nickel che gli asportarono dal petto. E, anche se avesse lasciato tutti i suoi souvenir a casa, avrebbe dovuto raccogliere degli oggetti sulla Terra. Ma in questa stanza... non c'è assolutamente *niente...*»

«Forse aveva portato tutto a casa.»

Owen Jennison sedeva sulla poltrona con indosso una veste da camera di seta, macchiata d'acqua. Il suo volto, alquanto scuro sopra il mento, sembrava abbronzato. I suoi capelli biondi, troppo lunghi, avevano un taglio tipicamente terrestre; non rimaneva nessuna traccia dell'acconciatura Belter che aveva portato per tutta la sua vita. Metà del suo viso era ricoperto da una barba cresciuta per più di un mese. In cima alla testa sporgeva un piccolo cilindro nero. Un filo elettrico attraversava il cilindro per finire in una presa sulla parete.

Il cilindro era un trasformatore di corrente.

Mi avvicinai al cadavere e mi curvai per guardare meglio, era un proide standard, anche se era stato alterato. Quelli normali, di solito, fanno arrivare soltanto una piccola scarica di corrente al cervello. Quello di Owen gli aveva dovuto dare un scarica dieci volte superiore a quella standard, in modo tale che il suo cervello, nel giro di un mese, venisse danneggiato irreparabilmente.

Mi feci ancora più vicino per toccare l'aggeggio con la mia mano mentale.

Ordaz, in piedi dietro di me, mi lasciava fare il mio esame tranquillamente, senza interrompermi. Naturalmente, non aveva alcuna idea dei miei poteri psichici.

Con la punta delle dita della mia mano mentale, toccai il trasformatore sulla testa di Owen, poi le feci scorrere lungo il suo cuoio capelluto, vicino ad un piccolo buco, e quindi ancora più giù.

Quello era il segno di una semplice operazione chirurgica. Owen si era fatto effettivamente quell'operazione. Un buchino sotto il cuoio capelluto, invisibile, nascosto com'era dalla massa dei suoi capelli biondi, impossibile da trovare neanche se si fosse saputo cosa si voleva cercare. Neanche i tuoi migliori amici se ne sarebbero accorti, se non t'avessero trovato con quell'aggeggio inserito nel cervello. Il piccolo buchino, comunque, delimitava una spina un po' più grande, inserita nelle ossa del cranio. Toccai la spina dell'estasi con la punta delle mie dita immaginarie, poi le feci scorrere verso i fili sottili come capelli che formavano l'arabesco del cervello di Owen, sino ad arrivare al centro del piacere.

No, non l'aveva ucciso l'eccesso di corrente. Quello che l'aveva ucciso era la mancanza di forza di volontà. In sostanza, si era stufato di alzarsi.

Era morto di fame, sprofondato nella sua poltrona. Intorno a lui, sul pavimento, notai i resti di qualche bottiglia di plastica, mentre un paio erano ancora sul tavolo. Erano vuote. Un mese prima dovevano essere state tutte piene, invece. Owen non era certo morto di sete. Era morto d'inedia, e la sua morte era stata pianificata nei minimi dettagli.

Owen, compagno di sventura! Perché non sei venuto da me? Anch'io sono per metà un Belter. Qualunque fosse il tuo problema, insieme avremmo potuto cercare di risolverlo. Perchè aveva stabilito di parlarmi soltanto dopo che era successo l'irreparabile?

L'appartamento era pulito, troppo pulito. Bisognava avvicinarsi molto al cadavere per sentire l'odore della morte; il condizionatore d'aria aveva cancellato tutte le possibili tracce.

Era stato decisamente molto ordinato. La cucina era aperta in modo tale che un catetere potesse giungere da Owen direttamente in uno scarico. Si era poi procurato abbastanza acqua per campare un mese; ed aveva persino pagato l'affitto un mese prima. Doveva aver tagliato il filo del trasformatore con le mani e, un po' per volta, doveva essersi collegato ad una presa della parete, fuori della porta della cucina.

Un modo alquanto complicato di morire, anche se soddisfacente ed appagante. Un mese di estasi, un mese del più alto piacere psichico a cui l'uomo possa aspirare. Me lo immaginai ridacchiare ogni volta che si ricordava di stare morendo di fame. Col cibo a pochi passi da lui... ma avrebbe dovuto staccare il trasformatore per raggiungerlo. Probabilmente aveva anche cercato di ritardare la sua decisione, varie volte...

Owen, io, e Homer Chandrasekhar, avevamo vissuto per tre anni in un guscio sottovuoto. Cosa c'era da scoprire su Owen Jennison, che io, uno

dei suoi migliori amici, ancora non sapevo? Qual'era il suo punto debole di cui non ci aveva mai fatti partecipi? Se Owen aveva agito così, avrei potuto fare anch'io la stessa cosa. E cominciai a tremare dalla paura.

«Molto chiaro,» sussurrai. «Preciso come un Belter.»

«Vuole dire che è tipico di un Belter?»

«Non proprio. Un Belter non si suiciderebbe mai. E, in ogni caso, di sicuro non in questo modo. Se un Belter decidesse di morire, si lascerebbe morire sulla sua astronave. La precisione è tipica di quella gente. Ma non il risultato.»

«Bene,» disse Ordaz. «Bene,» ripeté sconcertato. I fatti parlavano da soli, e lui era ancora riluttante a definirmi un bugiardo. Allora si buttò nelle formalità.

«Mister Hamilton, lei riconosce quest'uomo come Owen Jennison?»

«Sì, è lui.» Era sempre stato un po' in sovrappeso per cui, quando l'avevo visto per la prima volta, non l'avevo riconosciuto. «Ne sono sicuro. Ma possiamo sempre accertarcene.» Sollevai la veste da camera di Owen a scoprirgli le spalle. Una cicatrice di forma rotonda, larga otto pollici, si allungava sul lato sinistro del suo petto. «Vede questo?»

«L'abbiamo notata, sì. È una vecchia bruciatura?»

«Credo che Owen sia l'unico uomo ad avere sul corpo una cicatrice provocata da una meteora. Lo colpì e gli bruciò le spalle un giorno che si trovava fuori dell'astronave. L'acciaio della tuta spaziale pressurizzata protesse gran parte del suo corpo. Il dottore gli estrasse un piccolo granello di ferro-nickel dalla scottatura, proprio sotto la pelle. Ed Owen si è sempre portato dietro quel granello di ferro. Sempre,» ripetei, alzando lo sguardo sull'Ispettore Ordaz.

«Ma noi non l'abbiamo trovato.»

«D'accordo.»

«Mi dispiace di averle fatto vedere questo spettacolo, Mister Hamilton, ma è stato lei ad insistere di lasciare il corpo *in situ*.»

«È vero. Mille grazie.»

Owen continuava a sogghignare verso di me dalla sua poltrona da lettura. Provai un dolore indicibile, e la mia pena passò dalla gola, per fermarsi alla bocca dello stomaco. Una volta avevo perso il mio braccio destro. Perdere Owen mi fece provare lo stesso tormento.

«Mi piacerebbe conoscere a fondo il problema,» dissi. «Mi farebbe il piacere di informarmi sull'andamento delle indagini?»

«Con piacere. Attraverso l'ufficio dell'ARM?»

«Sì, grazie.» Quello non era un affare dell'ARM, al contrario di quanto avevo detto all'Ispettore Ordaz; ma il prestigio dell'ARM avrebbe di sicuro aiutato. «Voglio sapere esattamente come è morto Owen. Probabilmente ha avuto soltanto un esaurimento nervoso... uno shock causato da una cultura diversa, o qualcosa del genere. Ma, chiunque sia stato ad ucciderlo, lo ucciderò di mia mano.»

«L'amministrazione della giustizia certamente farà di meglio...» mi interruppe Ordaz, confuso. Avevo parlato come un ARM o come un cittadino?

Lo lasciai stupito.

L'atrio era affollato di gente che entrava ed usciva dall'ascensore, o stava seduta comodamente, in attesa. Io, in piedi vicino all'ascensore, osservavo il volto di quegli sconosciuti cercando di scoprire la loro personalità.

La massa produce conforto. Vi erano stanze per dormire, stanze per mangiare, o per osservare le immagini tridimensionali. Ma nessuna stanza apparteneva a *qualcuno.* Vivere lì, significava non possedere niente. Che genere di persone viveva in un mondo simile? Sembravano tutti simili: una massa di burattini che si muovevano all'unisono, come la sequela d'immagini negli specchi di un barbiere.

Poi focalizzai un essere con i capelli castani e un vestito rosso scuro. Era l'amministratore? Dovetti avvicinarmi per esserne sicuro. Il suo volto assomigliava a quello di uno straniero.

Mi vide andargli incontro, e mi sorrise senza molto entusiasmo.

«Oh, salve, Mister... uh... Ha trovato...» Non riuscì a formulare la domanda esattamente.

«Sì,» gli dissi, prevenendolo nella risposta. «Ma mi piacerebbe porle qualche altra domanda. Owen Jennison viveva qui da circa sei settimane, non è vero?»

«Per essere precisi, sono trascorse sei settimane e due giorni, prima di aprire la sua stanza.»

«Aveva mai avuto delle visite?»

Le sopracciglia dell'uomo si inarcarono. Ci eravamo avviati verso il suo ufficio e, una volta arrivati in prossimità della porta, fui in grado di leggere il suo nome all'entrata: JASPER MILLER, *Amministratore.*

«No, naturalmente,» mi rispose. «Chiunque avrebbe notato in lui qualcosa di molto strano.»

«Lei forse intende dire che aveva preso la stanza con lo scopo preciso di uccidersi? Forse lei l'ha visto una volta, e poi mai più?»

«Suppongo proprio... no, aspetti.»L'amministrazione pensava a voce alta. «No. Il suo nome fu registrato giovedì. Ovviamente notai l'abbronzatura tipica dei Belters. Poi, il giorno dopo, venerdì, lo vidi uscire. Mi capitò di vederlo passare.»

«Quel giorno aveva il trasformatore? No, è inutile, lei non potrebbe saperlo. Fu quella l'ultima volta che lo vide uscire dall'edificio?»

«Sì, ne sono sicuro.»

«Allora potrebbe aver avuto dei visitatori giovedì sera, o venerdì molto presto.»

L'uomo scosse il capo, sicuro di sé.

«E perché no?»

«Vede, Mister, uh...»

«Hamilton.»

«Noi abbiamo una telecamera su ogni piano, Mister Hamilton. Essa scatta una fotografia di ogni inquilino, la prima volta che entra nella sua stanza. La privacy è uno dei servizi principali che forniamo ai nostri inquilini. Per questo scattiamo una sola foto, soltanto la prima volta.» Poi si avvicinò ancora un po' a me e, come se svelasse un segreto mi disse: «Per la stessa ragione, la fotocamera scatta una foto a chiunque *non* sia un inquilino. In questo modo, gli inquilini sono protetti dalle cosiddette intrusioni non legalizzate.»

«E non ci sono state visite per nessun inquilino dello stesso piano di Owen?»

«No, signore. Nessuna visita.»

«I vostri inquilini, a quanto pare, sono alquanto solitari.»

«Forse è vero.»

«Suppongo che abbiate un computer per decidere se accogliere o meno un inquilino.»

«Certamente, Mister Hamilton.»

«E così, per sei settimane, Owen Jennison è rimasto seduto su quella poltrona, da solo, in quella stanza, e in tutto questo tempo è stato ignorato da tutti.»

Miller cercò di usare un tono di voce più freddo, ma non riuscì a nascondere completamente il suo nervosismo.

«Noi cerchiamo di dare tutta l'intimità possibile ai nostri ospiti. Se Mister Jennison avesse voluto il nostro aiuto, non avrebbe dovuto fare altro che alzare la cornetta del suo telefono. Avrebbe potuto chiamare me, la farmacia, o il supermarket del piano di sotto.»

«Bene, mille grazie, Mister Miller. Questo è tutto quello che volevo sapere. Volevo soltanto sapere come è stato possibile che Owen Jennison abbia atteso la morte per sei settimane e nessuno abbia notato la cosa.»

Miller deglutì imbarazzato.

«Ci ha messo tutto quel tempo per morire?»

«Eh, sì.»

«Noi non potevamo immaginarlo. E come avremmo potuto? Non capisco perchè lei continui a rimproverarci.»

«Io non voglio rimproverarla,» risposi e, passando, lo sfiorai con la mano. Mi era vicino, e mi fu possibile colpirlo di striscio. Ma me ne vergognai immediatamente. L'uomo aveva perfettamente ragione. Se Owen avesse voluto essere aiutato, loro l'avrebbero aiutato.

Uscii dall'edificio, e mi soffermai a guardare la linea seghettata di blu del cielo, al di sopra delle cime dei palazzi. Proprio in quel momento un taxi attraversava la strada. Mi decisi a prenderlo al volo.

Ritornai alla centrale dell'ARM. Non per lavorare - non avevo nessun lavoro da sbrigare, non in circostanze del genere - ma per parlare con Julie.

Julie. Una ragazza abbastanza alta, sulla trentina, con gli occhi verdi ed una folta massa di capelli lunghi con striature ramate e dorate. E due profondi segni scuri, ricordo dei forcipi, sul ginocchio destro; ma ora non si vedevano molto. Guardai nel suo ufficio e, attraverso il vetro, la vidi intenta al lavoro.

Sedeva su una poltrona anatomica, e fumava una sigaretta. I suoi occhi erano chiusi. Talvolta le sopracciglia le si corrugavano, quando si concentrava. Talaltra lanciava un'occhiatina all'orologio da polso, per poi richiudere gli occhi.

Io non la interruppi. Sapevo l'importanza di quello che stava facendo.

Julie! Non era bella: i suoi occhi era un po' troppo distanti, il mento troppo squadrato, e la bocca abbastanza larga. Ma non aveva importanza. Perché Julie era in grado di leggere nella mente della gente.

Era la ragazza ideale. Aveva tutto quello che un uomo desidera in una donna. Un anno prima, il giorno dopo che avevo ucciso il mio primo uomo, mi trovavo in un terribile stato depressivo. E Julie mi fece passare in uno stato di allegrezza quasi maniacale. Avevamo cominciato a correre come dei dannati in un parco sorvegliato, per poi scalare un enorme promontorio. Percorremmo circa cinque miglia a piedi, senza sapere dove andavamo. Alla fine eravamo talmente affaticati, talmente stanchi, che non

riuscivamo neanche più a pensare... E due settimane prima avevamo trascorso una bellissima notte insieme. Eravamo entrambi felici della cosa; niente di più: Julie era proprio quella donna che tutti desidererebbero avere.

Il suo harem maschile doveva essere stato il più grande della storia. Per afferrare i pensieri di un ARM maschio, Julie era costretta a fare l'amore con lui. Fortunatamente, aveva una stanza adibita a questo scopo. Lei non richiedeva fedeltà da parte nostra. Una buona metà di noi era già sposata. Ma ognuno di noi doveva passare per il suo letto, altrimenti Julie non avrebbe potuto proteggerci.

Ora ci stava proteggendo. Ogni quindici minuti, Julie stabiliva un contatto con un agente specifico dell'ARM. Le forze psichiche sono notoriamente inattendibili, ma Julie faceva eccezione. Ogniqualvolta qualcuno di noi si cacciava in un brutto pasticcio, Julie era sempre pronta ad aiutarci... purché qualche idiota non la interrompesse mentre era al lavoro.

E così io rimasi lì in attesa, in piedi, con una sigaretta immaginaria nella mano.

La sigaretta serviva a rilassare i miei riflessi mentali. In quel modo la mia «mano» diventava attendibile come il tocco della mente di Julie, proprio a causa delle sue tante limitazioni. Dubita dei tuoi poteri psichici e non potrai più contare su di loro. Ti rifuggono. Un terzo braccio ben definito era molto più ragionevole di qualche trucco da stregone, come quello di fare muovere e spostare gli oggetti soltanto col pensiero. Io sapevo quello che sentiva un braccio, e come avrebbe agito.

Perché avevo perso tanto tempo a sollevare sigarette? Be', è la cosa più pesante che io sia in grado di sollevare senza alcuno sforzo. Ma c'era anche un'altra ragione: qualcosa che mi aveva insegnato proprio Owen.

Dopo quindici minuti circa, Julie aprì gli occhi, ruotò sulla sua poltrona anatomica, e si avvicinò alla porta.

«Ehi Gil,» mi disse un po' assonnata. «Hai qualche problema?»

«Purtroppo, sì. Un mio amico è morto. Ho pensato che sarebbe stato meglio se te ne avessi parlato.» E le porsi una tazza di caffè.

Annuì col capo. Avevamo un appuntamento quella sera, ma la disgrazia avrebbe cambiato il programma. Julie cominciò a sondare il terreno.

«Gesù!», disse, inorridita. «Che cosa... orribile. Mi dispiace tremendamente, Gil. L'appuntamento allora salta, vero?»

«A meno che tu non voglia unirti all'ubriacatura solenne.»

Scosse il capo.

«Non lo conoscevo di persona. Non credo sarebbe il caso. Inoltre, cercherai di scavare nei tuoi ricordi personali, Gil. Molti di questi sono abbastanza intimi. Ti ostacolerei, standoti addosso per cercare di indagare nella tua mente. Se ci fosse stato Homer Chandrasekhar, la situazione sarebbe risultata del tutto diversa.»

«Vorrei ardentemente che fosse qui. Forse lui avrebbe potuto rintracciare qualcuna delle ragazze di Owen, se ce ne fosse stata qualcuna nei paraggi.»

«Tu lo sai quello che provo», mi disse.

«Lo so, lo so.»

«Vorrei aiutarti.»

«Cerchi sempre di aiutarmi.» Lanciai un'occhiata di sfuggita al mio orologio da polso. «Il tuo intervallo per il caffè è quasi terminato.»

«Che negriero,» esclamò. Julie strinse il lobo del mio orecchio tra il pollice e l'indice. «Fatti onore,» continuò e ritornò nella sua stanza insonorizzata.

Cercava sempre di aiutarmi. Non aveva neanche bisogno di parlare. Il solo sapere che Julie aveva letto nei miei pensieri, che qualcuno mi comprendesse, per me era già sufficiente a darmi forza.

Tutto solo, alle tre del pomeriggio, cominciai il cerimoniale dell'ubriacatura.

Questa è un'antica consuetudine che non è ancora vincolata dalle formalità. Non esiste un termine fisso per la sua durata. Non si devono effettuare dei brindisi specifici. Quelli che vi partecipano, devono essere amici molto stretti della persona deceduta, ma non esiste un numero ben definito di partecipanti.

Cominciai il mio giro di visite. Il primo bar in cui mi fermai a bere era un posto chiamato *Luau*, dalle fredde luci blu fluorescenti. Fuori erano le tre e mezzo del pomeriggio, dentro al locale però c'era la stessa atmosfera di una sera nelle Isole Hawaii di qualche secolo prima. Il locale a quell'ora era già semipieno. Mi sistemai in un tavolino ad angolo dove avrei avuto una certa libertà di movimento, ed ordinai un grog Luau. Arrivò, freddo, scuro ed alcolico, con la cannuccia infilata in un cono di ghiaccio.

In quel locale ci eravamo stati in tre per il cerimoniale dell'ubriacatura in onore di Cubes Forsythe, una notte di circa quattro anni prima. Facevamo proprio un bel gruppo di ubriachi, Owen, io, e la vedova del nostro compagno. Gwen Forsythe incolpò noi della morte di suo marito. Io ero uscito da poche ore dall'ospedale col braccio destro appeso al collo, ed accusavo

Cubes, Owen e me stesso: tutti e tre, in una volta sola. Persino Owen era diventato severo e pensieroso. Non avremmo potuto creare un trio peggiore del nostro, o una notte peggiore per ricordare il nostro amico e compagno di lavoro.

Ma l'usanza mi richiamò alla realtà. E mi ritrovai come sempre, in casi del genere, a scavare nella mia personalità per il dolore di aver perso un compagno di sventura, un amico. Analizzai tutti i miei sentimenti e, mi sottoposi ad una autoanalisi introspettiva.

Gilbert Hamilton, nato da genitori *Flatlanders*, nell'Aprile del duemilanovantatre, a Topeka, nel Kansas. Nato con due braccia, e nessun segno particolare di talento in vista.

Flatlander: un termine Belter riferito ai Terrestri, ed in particolare ai Terrestri che non hanno mai visitato lo spazio. Io non sono sicuro che i miei genitori non abbiano mai guardato le stelle. Dirigevano una delle tre più vaste fattorie del Kansas, dieci miglia quadrate di terreno arabile, situato tra due grandi strisce di città che correva parallela tra due autostrade. Eravamo gente di città, come tutti i *Flatlanders* ma, quando il gruppo cominciò a diventare troppo grande per mio fratello e me, ottenemmo delle vaste distese di terra, tutte per noi. Dieci miglia quadrate di terreno, dove ci intralciavano soltanto le messi ed i macchinari.

Io e mio fratello guardavamo le stelle. Non si possono vedere le stelle dalla città; le luci le nascondono. Anche nei campi non riusciresti a vederle intorno all'orizzonte illuminato. Ma, dritto davanti a te, ci sono. Sono lì: il cielo scuro è illuminato da tantissimi puntini brillanti e, talvolta, da una luna pallida e bianca.

A vent'anni, rinunciai alla mia cittadinanza UP per diventare un Belter. Volevo le stelle, ed il Governo della Belt (Cintura) deteneva il diritto sulla maggior parte del sistema solare. Ci sono delle ricchezze straordinarie nelle rocce, ricchezze appartenenti ad una società costituita da poche centinaia di migliaia di Belters; ed anch'io volevo recarmi lì per avere la mia parte.

La cosa non fu delle più semplici. Non avevo i requisiti per ottenere una licenza di dieci anni su un'astronave monoposto. Avrei dovuto lavorare per gli altri, imparando ad evitare di fare errori, se non volevo che mi uccidessero. Metà dei *Flatlanders* che si uniscono alla Belt, muoiono nello spazio ancora prima di riuscire ad ottenere le loro benedette licenze.

Io scavai lo stagno su Mercurio, e dei prodotti chimici esotici nell'atmosfera di Giove. Trasportai del ghiaccio dagli anelli di Saturno, e del mercurio da Europa. Un certo anno, il nostro pilota commise l'errore di raggiun-

gere una nuovo asteroide, e così fummo costretti a ritornare verso casa.

Cubes Forsythe era dei nostri anche in quella spedizione. Fu lui a posizionare il laser e a puntarlo su Icaro, perché corressero in nostro aiuto. Un'altra volta, il meccanico che faceva i lavori di manutenzione sulla nostra astronave, si dimenticò di sostituire un assorbitore, e noi tutti diventammo ubriachi fradici per l'alcool venuto a contatto con l'aria che dovevamo respirare. Acciuffammo il meccanico sei mesi più tardi. C'eravamo tutti e tre: i componenti dell'intero equipaggio. Mi dicono che quel meccanico sia sopravvissuto.

La maggior parte delle volte facevo parte di un equipaggio di tre uomini. I membri però, cambiavano continuamente. Quando Owen Jennison si unì a noi, fu per sostituire un uomo che finalmente aveva ottenuto la sua licenza per viaggiare da solo, e non vedeva l'ora di cominciare a cacciare asteroidi solo per se stesso. Era troppo ansioso ed impaziente di cominciare la sua attività. Venni poi a sapere che era riuscito ad effettuare un solo viaggio di andata e ritorno, ed un altro di sola andata.

Owen aveva la mia stessa età, ma molta più esperienza: lui era un Belter per nascita ed educazione. I suoi occhi blu e la sua cresta bionda simile a quella del cacatua, risaltavano sulla abbronzatura tipica da Belter, un'abbronzatura che terminava all'improvviso all'altezza del giro del collo, a causa del casco, indispensabile nel nostro lavoro. Il volto di Owen non risultava abbronzato come il resto del corpo perché il casco impediva all'intensa luce del sole nello spazio di colpirlo. Era abbastanza paffuto ma, in caduta libera, sembrava essere nato con le ali. Tentai varie volte di imitare pedissequamente i suoi movimenti, con grande divertimento di Cubes.

Non feci errori sino a quando non ebbi ventisei anni.

Stavamo usando delle bombe per mandare un asteroide in una nuova orbita. Era un lavoro a contratto. La tecnica è più antica dell'energia di fusione, antica come la prima colonizzazione Belt, ed anche più economica e veloce della tecnica di utilizzare l'energia dell'astronave per trainare gli asteroidi. Usiamo delle bombe a fusione di tipo industriale, piccole e precise, e le sistemiamo in maniera tale che ogni esplosione ingrandisce il cratere per convogliare la forza delle successive detonazioni.

Avevamo effettuato già quattro esplosioni, quattro palle di fuoco bianco che si gonfiavano e si sbiancavano mentre si sollevavano in aria. Quando scoppiò la quinta bomba, stavamo sorvolando la zona dall'altra parte dell'asteroide.

Purtroppo, la quinta bomba fracassò l'asteroide.

Era stato Cubes a posizionare la bomba. Anch'io però avevo sbagliato in parte, perché nessuno di noi tre aveva avuto il buon senso di decollare al momento opportuno.

Eravamo rimasti impalati a maledire e ad osservare l'asteroide gravido d'ossigeno e ad osservarlo trasformarsi in frammenti senza alcun valore. Continuammo a fissare senza fiato i frammenti di roccia che si disperdevano lentamente in una nuvola e, mentre guardavamo inebetiti lo spettacolo, un frammento dell'asteroide colpì la nostra astronave a velocità supersonica. Noi ci stavamo spostando troppo lentamente per vaporizzarlo al momento dell'impatto, per cui il frammento raggiunse la nostra fusoliera costituita da un triplo strato di ferro-cristallo, mi squarciò la parte superiore del braccio, e scagliò Forsythe contro la parete, uccidendolo.

Entrò una coppia di nudisti. Cominciarono a guardarsi intorno di sottecchi, mentre cercavano di abituare i loro occhi alla luce blu crepuscolare del locale. Poi, con qualche gridolino di gioia, si avvidero dei loro amici, e si avvicinarono al tavolo del loro gruppo, poco distante dal mio.

Io allora cominciai a guardarli interessato e ad ascoltare i loro discorsi, per rendermi chiaramente conto, una volta per tutte, della grande differenza che intercorreva tra un gruppo di nudisti *Flatlanders*, ed uno di nudisti Belter. Sembravano tutti uguali. Avevano dei muscoli, e nessuno di loro aveva la pelle rovinata da cicatrici degne di tale nome; portavano inoltre le loro carte di credito in un identico sacchetto sulle spalle, e si rasavano tutti le stesse identiche zone.

... Noi camminavamo sempre nudi nelle grandi basi. Gran parte della gente lo faceva. Forse era una sorta di reazione naturale alle tute pressurizzate che eravamo costretti ad indossare da mane a sera, mentre lavoravamo all'esterno, fra gli asteroidi. Portalo in un ambiente dove sono tutti in manica di camicia, ed il Belter comune deriderà la camicia. È soltanto questione di comodità. Forniscigli un buon motivo, ed il tuo Belter si infilerà come un razzo camicia e pantaloni.

Tutti, tranne Owen. Dopo essere stato vittima di quella tremenda bruciatura da meteora, non l'ho mai più visto indossare una camicia. Non solo nelle Cupole Domes, ma dovunque ci fosse aria da respirare. Doveva mostrare quella sua dannata cicatrice.

Una sensazione di gelo mi attanagliò tutto d'un tratto, e ricordai...

... Owen Jennison seduto su un angolo del mio letto d'ospedale, che mi raccontava il viaggio di ritorno. Io ero caduto in uno stato d'incoscienza

dopo che il frammento mi aveva sfracellato il braccio.

Sarei potuto morire dissanguato in pochi secondi, ma Owen non lo permise. La ferita era lacera; Owen me la incise all'altezza delle spalle, con un fascio di luce laser. Poi mi legò una striscia di fiberglass sulla superficie liscia, e l'annodò stretta sotto l'ascella. Mi disse di mettermi sotto due atmosfere di ossigeno puro per sostituire il sangue perduto. Poi mi avvertì di aver ripristinato l'energia di fusione sui quattro G per permettermi di ristabilirmi in tempo. A rigor di logica, saremmo dovuti scoppiare in una nuvola di fuoco stellare e gloria.

«E così la mia reputazione è fritta. L'intera Belt sa cosa abbiamo fatto. Molti di loro pensano che sia tanto stupido da rischiare la mia stessa vita. E, di conseguenza, non avrei alcun problema a rischiare anche la loro!»

«E così non sei più sicuro di poter continuare a viaggiare?»

«Proprio così. Cominciano già a soprannominarmi *Quattro G* Jennison.»

«Credi che avrai dei problemi? Io riesco solo ad immaginare quel che succederà quando uscirò da questo maledetto lettino d'ospedale. "Fai qualcosa di stupido, Gil?" Diavolo! C'è già stato qualcosa di stupido.»

«Mi sembra che ora tu stia un po' esagerando.»

«Uh, huh. Possiamo vendere l'astronave?»

«No. Gwen ha ereditato un terzo della parte di Cubes. E lei non vuole vendere.»

«Allora siamo completamente rovinati.»

«L'astronave ce l'abbiamo. Ci necessita soltanto un altro compagno di viaggio.»

«Rettifica. *Tu* hai bisogno di *due* membri per riformare l'equipaggio. A meno che tu non voglia farmi volare con un braccio corazzato. Non posso permettermi un trapianto.»

Owen non cercò di farmi un prestito. Sarebbe stato un insulto, anche se avesse avuto il denaro.

«Cosa ne diresti di una protesi?»

«Un braccio di ferro? No, mi dispiace. Mi fa schifo.»

Owen mi aveva lanciato uno sguardo molto strano, ma l'unica cosa che mi rispose fu: «D'accordo. Allora aspetteremo un po'. Può darsi che tu cambi idea.»

Non mi fece nessuna pressione. Non mi mise nessuna fretta neanche qualche tempo dopo, quando lasciai l'ospedale per stabilirmi in un appartamento, in attesa che mi abituassi all'idea di aver perso un braccio. Se comunque lui pensò mai di potermi convincere a mettere una protesi, si

sbagliò di grosso.

Perché? Non è una domanda a cui posso rispondere. Ovviamente gli altri, i non interessati, reagiscono in modo diverso; ci sono milioni di persone che camminano con parti del loro corpo in metallo, plastica e silicone. Un po' uomini, un po' macchine: come si fa a riconoscere le persone vere?

Preferirei morire piuttosto che avere una protesi di metallo. Chiamatelo un vezzo, chiamatelo come volete, è lo stesso ticchio che mi fa accapponare la pelle quando trovo un posto come il Monica Apartments. Un essere umano dovrebbe essere esclusivamente umano. Dovrebbe avere dei beni e dei costumi suoi propri, e non dovrebbe mai cercare di somigliare e di comportarsi come qualcun altro che non sia lui; e non dovrebbe essere per metà robot.

Così io, Gil il Braccio, mi ridussi ad imparare a mangiare con la mano sinistra.

Una persona a cui è stato amputato un arto, non perde mai interamente quello che non ha più. Le dita che avevo perso mi davano prurito. Cercavo di trattenermi dallo scorticare il gomito sugli angoli ruvidi del tavolo. Mi allungavo per prendere degli oggetti e cominciavo a bestemmiare quando non ci riuscivo.

Owen mi ronzava intorno, anche se i suoi fondi d'emergenza dovevano essere sul punto di esaurirsi. Io non gli avevo offerto il mio terzo dell'astronave, e lui non me lo aveva chiesto.

Fu una ragazza, a farmi scoprire i miei poteri psichici. Ora però non ricordo quale fosse il suo nome. Una sera la aspettai a casa mentre si vestiva: dovevamo andare a pranzo e, d'un tratto, il mio sguardo fu attirato da una limetta per unghie che aveva lasciato sul tavolo. La raccolsi e stavo quasi per avvicinarla alla mia mano mancante, quando mi ricordai, appena in tempo, della mia disgrazia. Irritatissimo, cercai di lanciare la limetta sul tavolo... ma la feci cadere.

Come un idiota cercai di afferrarla con la mano destra.

E l'afferrai.

Non avevo mai sospettato di avere dei poteri paranormali.

Bisogna essere in una particolare disposizione di spirito per usare la forza psichica, ma chi avrebbe mai avuto un'opportunità migliore della mia, quella notte in cui un'intera sezione del mio cervello si era sintonizzata con i nervi ed i muscoli del mio braccio destro, senza che esistesse peraltro nessun braccio destro?

Trattenni la limetta nella mia mano immaginaria: la sentii, come avevo

sentito le mie unghie. Allora feci scorrere il pollice sulla superficie ruvida dell'acciaio e cambiai la posizione della limetta nelle mie dita. Telecinesi per sollevare, esercizi per toccare.

«Ecco fatto,» mi disse Owen il giorno successivo. «È proprio quello di cui abbiamo bisogno. Un membro dell'equipaggio con poteri soprannaturali. Cerca di esercitarti: vedi se riesci a capire qual è il massimo peso che riesci a sollevare. Io andrò in cerca del terzo compagno di volo.»

«Si dovrà accontentare della sesta parte del nostro guadagno netto. La vedova di Cubes vorrà anche lei la sua parte.»

«Non preoccuparti. Ci penso io.»

«Non preoccuparti!» Feci ondeggiare un mozzicone di matita. Persino nella leggera gravità di Ceres, quello era il massimo che riuscissi a sollevare... allora. «Tu forse credi che la telecinesi possa farlo agire come un braccio vero, non è vero?»

«È molto meglio di un braccio vero. Vedrai. Diventerai talmente bravo da allungare il tuo braccio immaginario attraverso la tuta spaziale senza perdere neanche pressione. Un Belter può fare tutto questo?»

«Certo.»

«Cosa diavolo vuoi, Gil? Si può sapere cosa ti frulla nel cervello? Vorresti che qualcuno ti restituisse il braccio? Ma questo non è possibile. Ormai l'hai perso, non puoi farci niente. Ora sta a te decidere. Vuoi continuare a volare con un braccio immaginario, oppure vuoi ritornare sulla Terra?»

«Non posso ritornare. Non ho il biglietto.»

«Ebbene?»

«D'accordo, d'accordo. Tu va' a trovare un altro membro dell'equipaggio. Una persona qualunque, purché riesca ad impressionarlo con la mia mano immaginaria.»

Sorseggiai pensieroso il secondo grog Luau. Il locale non aveva più posti a sedere liberi e, molti avventori si fermavano al bancone. Le numerose voci dei clienti creavano un rombo alquanto fastidioso. Sembrava quasi che il rumore riuscisse ad ipnotizzarti. Era arrivata l'ora del cocktail e si erano riversati tutti nei locali.

«... Ci penso io, d'accordo.» Contando sul mio braccio immaginario, Owen era riuscito a parlare con un tizio di nome Homer Chandrasekar e lo aveva convinto ad unirsi al nostro equipaggio.

Andava bene anche per il mio braccio.

Le altre persone dotate di simili facoltà, in genere possono spaziare molto, e raggiungere quasi ogni parte del mondo. La mia immaginazione pratica sfortunatamente si limitava ad una mano psichica. La punta delle mie dita era però molto sensibile ed affidabile. Potevo sollevare cose abbastanza pesanti. Oggi, nella forza gravitazionale terrestre, riesco a sollevare un bicchiere colmo fino all'orlo.

Scoprii di poter allungare la mia mano immaginaria attraverso la parete della cabina di pilotaggio per sentire le rotture e le interruzioni che si producevano nei circuiti dietro di essa. Nel vuoto, riuscivo a togliere la polvere dalle lamiere esterne. E riuscivo anche a fare dei trucchi che avevano del magico.

Non mi sentii più un mutilato. E lo dovevo esclusivamente ad Owen. In sei mesi di lavoro, avevo finito di pagare il conto dell'ospedale, e mi ero procurato il biglietto per raggiungere la Terra, riuscendo anche a conservare una piccola sommetta come risparmio.

«L'intrallazzatore è di cattivo umore!», era esploso Owen quando gli avevo spiegato le mie intenzioni. «Di tanti posti che esistono perché hai scelto proprio la Terra?»

«Perché, se riuscirò a riottenere la mia cittadinanza UP, la Terra potrà sostituire il mio braccio.»

«Oh, questo è vero,» mi rispose ancora dubbioso.

Anche la Belt aveva delle banche di organi, ma erano sempre sfornite di tutto. I Belters difficilmente davano via le loro cose. Non ci si può fidare del Governo Belt: Ha sempre tenuto molto alti i prezzi dei trapianti. Poi fa cadere la richiesta per controbilanciare l'offerta, e per trattenere le tasse con cui si arricchisce.

Nella Belt avrei dovuto comprare il mio braccio. Ed io di soldi non ne avevo. Sulla Terra esisteva il servizio di previdenza sociale, ed una grande quantità di materiale da trapianto.

Quello che Owen aveva detto non sarei mai riuscito a fare, presto si sarebbe avverato. Avevo trovato il modo per riavere il mio braccio.

Talvolta mi ero domandato se Owen era d'accordo con la mia scelta o no. Ma lui non mi aveva mai detto niente. Homer Chandrasekhar, invece, me ne aveva parlato spesso. Un Belter si sarebbe procurato il braccio o ne avrebbe fatto a meno. Lui non avrebbe mai accettato la carità.

Forse era quello il motivo per cui Owen non aveva cercato di distogliermi dalla mia idea.

Scossi il capo. Non ci credevo.

La stanza continuò a girarmi intorno. Ero alticcio. Per il momento poteva bastare. Finii il mio terzo grog ed ordinai il pranzo.

Il pranzo mi calmò un po', e mi preparò alla tappa successiva. Per me fu quasi uno shock quando realizzai di aver passato in rassegna l'intero arco di tempo della mia amicizia con Owen Jennison. Lo avevo frequentato soltanto per tre anni, ma mi erano sembrati una vita. Sì. Avevo trascorso tre anni della mia vita come un Belter.

Ordinai un punch al caffè, ed osservai l'uomo che me lo versava: del caffè caldo, macchiato con un po' di latte, corretto con cannella ed altre spezie, ed infine del rum colato in un torrente di fuoco blu. Questo era uno dei drink speciali serviti da un capocameriere umano, ed era questo il motivo per cui continuavano a tenerlo lì. Mi accinsi a passare alla seconda fase del cerimoniale dell'ubriacatura solenne in ricordo di un estinto: regalare metà dei propri averi alla gente.

Prima di sfiorare con le labbra il nuovo drink, pensai di chiamare l'Ispettore Ordaz.

«Sì, Mister Hamilton? Stavo giusto preparandomi a tornare a casa per la cena.»

«Non la trattengo a lungo. Volevo sapere se ha scoperto qualcosa di nuovo. Può darmi delle buone nuove?»

Ordaz si avvicinò un po' allo schermo del mio telefono. Il suo disappunto fu abbastanza esplicito.

«Vedo che lei sta bevendo come un dannato. Forse sarebbe meglio se ora andasse a casa, e mi richiamasse domattina.»

Rimasi scioccato.

«Ma lei non sa *niente* sugli usi e costumi della Belt.»

«Non capisco.»

Allora gli spiegai con santa pazienza il cerimoniale dell'ubriacatura.

«Senta, Ordaz, se lei conoscesse qualcosa in più sugli usi dei Belters, potrebbe capire meglio come la pensano. Credo che sia meglio fare una chiacchierata in proposito. Al più presto. Così potrebbe ricavarne qualche dettaglio che le è sfuggito.»

«Potrebbe avere ragione. Possiamo vederci a mezzogiorno, per il pranzo.»

«Benissimo. Ha qualche indizio?»

«Qualcosina c'è, ma niente di particolarmente utile per le indagini. Il suo amico è atterrato due mesi fa, con la *Colonna di Fuoco*, verso Outback Field, in Australia. Aveva un taglio di capelli in stile terrestre. Da lì...»

«Che cosa buffa. Aveva dovuto aspettare due mesi perché gli crescessero i capelli.»

«A questo ci ho pensato anch'io. So che di solito un Belter si rade tutto il cranio, ad eccezione di una striscia larga due pollici che va dalla nuca fino alla fronte.»

«La striscia tagliata, huh. Probabilmente quest'uso è diventato comune quando hanno creduto bene di vivere più a lungo, tagliandosi quei loro lunghi capelli che, certamente, li avrebbero ostacolati in un atterraggio di fortuna. Ma Owen potrebbe essersi lasciato crescere i capelli durante uno di quei viaggi che aveva svolto da solo per estrarre rocce. Lì, non avrebbe avuto nulla da vendere.»

«Mi sembra ancora strano. La cosa non mi quadra. Lei sapeva che Mister Jennison aveva un cugino sulla Terra? Un certo Harvey Peele, che dirige una catena di supermercati.»

«E così io non sono il suo parente più prossimo, neanche sulla Terra.»

«Mister Jennison non ha fatto alcun tentativo per mettersi in contatto con lui.»

«Non ha altro da dirmi?»

«Ho parlato con l'uomo che ha venduto il trasformatore a Mister Jennison. Kenneth Graham ha un ufficio ed una sala operatoria a Gayley, nel settore occidentale di Los Angeles. Graham sostiene che il trasformatore era un modello standard, e che probabilmente è stato il suo amico ad alterarlo.»

«E lei gli crede?»

«Per il momento, *devo* credergli. I suoi permessi ed i suoi documenti sono tutti in regola. L'aggeggio è stato manomesso ed alterato con un saldatore, un arnese da amatore.»

«Uh huh.»

«Comunque, credo che il caso verrà chiuso quando localizzeremo l'utensile che è stato usato.»

«Domani cercherò di mettermi in contatto con Homer Chandrasekhar. Forse lui ci potrà illuminare e spiegarci perché... per quale motivo Owen si è recato sulla Terra, con quel taglio di capelli così atipico per un Belter.»

Ordaz alzò le sopracciglia. Poi mi ringraziò per il disturbo, e riattaccò.

Il punch al caffè era ancora caldo. Aggiunsi un po' di zucchero e lo ingurgitai in un sorso, cercando di dimenticare la scena con Owen seduto, privo di vita, sulla sua poltrona. Cercai di ricordarlo come lo avevo conosciuto in vita. Era sempre stato un po' paffutello, e non aveva mai guada-

gnato un chilo, ma non lo aveva neanche perso. Quando c'era costretto, era però in grado di correre come un cane *whippet.*

Ed ora era terribilmente magro, ed il suo ghigno di morte era completato da un senso di gioia quasi oscena.

Ordinai un altro punch al caffè. Il cameriere si assicurò di avere la mia attenzione prima di correggere la bevanda col rum. Ma io non riuscii a berlo lentamente. Lo buttai giù tutto d'un fiato, anche perché, se avessi impiegato molto tempo a finirlo, probabilmente si sarebbe ghiacciato. Rum e caffè stretto. Che magnifica accoppiata. Ancora un paio di bicchieri di quel miscuglio e mi sarei ubriacato per bene, una volta per tutte.

La mezzanotte mi trovò seduto ad un tavolo del *Mars Bar*, mentre sorseggiavo un whisky and soda. Stavo saltando da un bar all'altro. Un Irish Coffee al *Bergin*, una miscela ghiacciata e fumante al *Moon Pool*, whisky ed hard music al *Beyond*. Non riuscivo ad ubriacarmi, non riuscivo a trovare la disposizione di spirito giusta. Avevo innalzato una barriera contro quella scena che tentavo di ricostruire.

Era il ricordo di quell'ultima immagine di Owen seduto in poltrona, con quel tremendo ghigno di morte sulle labbra, a stilettarmi il cervello.

Io non conoscevo quell'Owen lì. Non avevo mai incontrato quell'uomo, e non l'avrei mai voluto incontrare. Vagavo da un bar ad un nightclub, dai nightclubs ai ristoranti; dovevo dimenticare assolutamente quella scena terribile, e rimanevo in attesa che l'alcool spezzasse la barriera che il mio cervello aveva posto tra il presente ed il passato.

Mi sedetti ad un tavolino in un angolo e, all'improvviso, fui circondato dalle viste panoramiche e tridimensionali di un Marte impossibile. Torri di cristallo, canali blu lunghi e dritti, bestie con sei gambe, e dei bellissimi e meravigliosamente magri esseri umani, uomini e donne, che mi guardavano attentamente del loro paese immaginario. Queste scene di paesaggi sarebbero piaciute ad Owen o no? Sarebbe stato contento di rivedere quelle zone, o si sarebbe intristito? Probabilmente lui, che aveva realmente visitato il pianeta Marte, non sarebbe rimasto impressionato da immagini simili.

Per quanto mi riguardava, avevo raggiunto lo stadio in cui il tempo diventa discontinuo, e dove i vuoti dei secondi e dei minuti si incasellano tra gli eventi che si riescono a ricordare. Poi mi ritrovai a fissare una sigaretta. Dovevo averla accesa da un bel po', perché era diventata molto piccola. O forse l'aveva accesa un cameriere dietro di me. Ad ogni modo, mi trovai a stringere una sigaretta tra l'indice ed il medio, e per poco non mi scottai.

Fissai la cenere che cadeva e, nel frattempo, il mio umore cambiò. Mi tranquillizzai: solo allora mi resi conto di stare perdendo del tempo prezioso...

... Il nostro primo viaggio dopo l'incidente occorsoci, durò due mesi. Due mesi fra quelle dannate rocce. Ma poi ritornammo finalmente a casa a Ceres con una bella quantità di oro, di cui un cinquanta per cento puro, garantito, adatto per gli impianti inossidabili ed i conduttori. Al calar della notte eravamo pronti a celebrare l'evento.

Camminammo lungo i confini della città, con le brillanti luci al neon sulla destra, un dirupo di rocce fuse a sinistra, e le stelle che ci illuminavano il cammino attraverso la cupola situata sopra le nostre teste. Homer Chandrasekhar stava praticamente sbuffando. Quella notte, il suo primo viaggio era stato coronato dal suo primo ritorno a casa: e ritornare a casa era la parte più bella di tutto il viaggio. Ma tutti eravamo contenti quando facevamo ritorno in patria.

«A mezzanotte credo sia il caso di separarci,» disse. Non ebbe bisogno di dilungarsi molto sull'argomento. Tre uomini in compagnia potevano benissimo essere tre piloti di tre astronavi diverse, ma il caso voleva che fossero tre membri di uno stesso equipaggio spaziale. Avrebbero dovuto avere la licenza per volare da soli; e quindi dovevano essere, o troppo stupidi o troppo inesperti. Se avessimo voluto della compagnia per la notte...

«Non hai pensato a questo,» rispose Owen. Io del resto vidi la rapida occhiata di Homer, fissa sul punto dove finivano le mie spalle, e mi vergognai tremendamente. Non avevo bisogno dei membri del mio equipaggio, non avevo bisogno che mi tenessero per mano e, nella mia condizione, avrei soltanto potuto essere d'impaccio.

Prima che potessi aprire la bocca per protestare, Owen continuò.

«Pensaci un po' su. Noi possediamo un'attrazione qui che sarebbe proprio da stupidi gettare via. Non possiamo perdere un'occasione del genere. Gil, raccogli una sigaretta. No, non con la mano sinistra...»

Ero ubriaco, totalmente ubriaco, e mi sentivo immortale. Le immagini rarefatte dei Marziani sembravano muoversi sulle pareti, e le pareti sembravano delle finestre completamente aperte su un pianeta Marte assolutamente diverso dall'originale. Per la prima volta in quella notte, sollevai il mio bicchiere per fare un brindisi.

«A Owen, da Gil il Braccio. Mille grazie.»

Spostai la sigaretta nella mia mano immaginaria.

Da quel momento mi convinsi di stringere la sigaretta tra le dita immaginarie della mia mano destra. La maggior parte della gente ha la stessa impressione, ma non è così. La tenevo stretta nel mio pugno. La cenere non poteva bruciarmi, naturalmente, ma mi sembrava come se stringessi un lingotto di piombo.

Appoggiai il mio gomito immaginario sul tavolo, e mi sembrò di stare meglio: È una cosa ridicola, ma funziona. In verità, mi sarei aspettato che il mio braccio immaginario scomparisse, una volta portato a compimento il trapianto. Poi scoprii che lo potevo dissociare dal nuovo per stringere piccoli oggetti nella mia mano invisibile, e per sentire delle sensazioni tattili particolari tra le mie dita invisibili.

Mi ero guadagnato l'appellativo di Gil il Braccio, proprio quella notte, a Ceres. Tutto era cominciato con una sigaretta fluttuante nell'aria. Owen aveva ragione. Chiunque si sarebbe soffermato a guardare attonito una sigaretta fluttuante nell'aria, fumata per giunta con un braccio immaginario. Tutto quello che dovevo fare era trovare la ragazza più graziosa, ed attirare la sua attenzione.

Quella sera eravamo stati il polo d'attrazione del più grande tra i party improvvisati mai organizzato nella Base di Ceres. Non era una cosa preparata. Io usai tre volte il trucco della sigaretta, in modo tale che ognuno di noi avesse una ragazza. Ma la terza ragazza aveva già un accompagnatore, e stavano celebrando qualche avvenimento particolare; se non sbaglio lui era riuscito a vendere una specie di brevetto ad un'industria che aveva la propria base sulla Terra, ed era talmente felice che lanciava il denaro in aria come se fossero stati dei confetti. Allora lo lasciammo stare. Cominciai con altri trucchetti, raggiungendo con le mie dita immaginarie una scatola, prendendo tutto quel che conteneva al suo interno.

La gente a poco a poco si allontanò dai rispettivi tavoli e circondò me, Homer ed Owen, accompagnati dalle tre ragazze. Poi ci mettemmo a cantare delle vecchie canzoni: anche i baristi si unirono a noi e, all'improvviso, tutto quello che consumammo da quel momento in poi, ci fu offerto dalla casa.

Alla fine, una ventina di noi si recarono presso la residenza orbitante del Presidente del Governo Belt. In un primo tempo, i poliziotti dalla pelle dorata avevano cercato di picchiarci, ed anche il Presidente non si era comportato molto educatamente, poi il loro atteggiamento scortese fu compensato dall'invito che ci fecero di unirci...

E questo perché, come al solito, io usai i miei poteri telecinetici per far sollevare in aria le sigarette.

Una ragazza seduta ad un tavolino del *Mars Bar*, avvolta in un meraviglioso abito color pesca, mi stava studiando, col mento poggiato sul pugno. Una volta notata la cosa, mi alzai di scatto dal mio posto, e mi avviai alla sua volta.

Mi sentivo in perfetta forma. La testa non mi doleva più. Fu la prima cosa che controllai al mio risveglio. Mi ricordai d'aver preso una pillola per calmare i postumi della sbornia.

Una gamba era piegata a mo' d'uncino sul ginocchio. Stavo bene, anche se la posizione contratta mi aveva fatto addormentare i piedi. Una chioma profumata di capelli femminili mi pizzicò il naso. Cercai di non muovermi. Non volevo che la donna s'accorgesse che ero sveglio.

È una delle cose più imbarazzanti che ci siano, svegliarsi accanto ad una ragazza di cui non si ricorda il nome.

Be', vediamo un po'. Un abito color pesca appeso ad un pomello... Ricordai di aver fatto un gran baccano la sera precedente. La ragazza del *Mars Bar*. Uno spettacolo di marionette. Musica d'ogni genere. Avevo parlato di Owen: sì, le avevo raccontato del mio amico Owen, e lei mi aveva condotto via perché diceva che quel posto la deprimeva. Poi...

Hah! Taffy. Ecco qual'era il suo nome.

«Buongiorno,» le dissi.

«Buongiorno,» mi rispose. «Non provare a muoverti, siamo legati insieme...»

La guardai attentamente. Era particolarmente attraente nella debole luce del primo mattino. I lunghi capelli nero corvino, gli occhi marroni scuro, la pelle bianca come panna. Essere attraenti e graziose a quell'ora del mattino, le dissi, doveva essere frutto di un trucco con tutte le carte in regola. Lei sorrise.

La parte bassa della mia gamba sembrava ormai carne morta, quando finalmente il sangue cominciò ancora una volta a circolare. Mi aiutai con dei massaggi per calmarmi. Poi, mentre ci vestivamo, Taffy emise un suono anomalo.

«Quella terza mano è strana. Ricordo che mi stringevi con due braccia fortissime, e mi spingevi la nuca indietro con la terza. *Molto* grazioso. Mi ha richiamato alla memoria una storia di Fritz Leiber.»

«*La vagabonda*. La ragazza pantera.»

«Mmhmmm. Quante ragazze sei riuscito ad accalappiare col trucco della sigaretta?»

«Nessuna graziosa come te.»

«E a quante ragazze hai sciorinato la stessa storia?»

«Non riesco a ricordarlo. Ha sempre funzionato sino ad ora. Ma forse questa volta è la verità.»

Ci scambiammo delle carezze.

Un minuto dopo mi accorsi che era accigliata e pensierosa.

«Qualcosa non va?»

«Ero soltanto un po' soprappensiero. Ieri sera facevi spavento. Spero che tu non abbia l'abitudine di ubriacarti.»

«Perché? Ti preoccupi per la mia salute?»

Arrossì visibilmente, poi annuì col capo.

«Avrei dovuto dirtelo ieri sera. Stavo solo eseguendo il cerimoniale dell'ubriacatura. Quando muore un caro amico, sei obbligato a sbronzarti.»

Taffy sembrò sollevata.

«Ma io non intendevo riferirmi alla...»

«Ad una cosa privata? Perché no? Ne hai il diritto. Ad ogni modo, a me piacciono...» i *tipi materni*, ma non riuscii a dirglielo, «le persone che si preoccupano di me.»

Taffy si toccò i capelli con una specie di pettine. Poche lisciatine ed i capelli furono a posto. Elettricità statica?

«È stata una bella sbronza,» dissi. «Owen ne sarebbe stato sicuramente orgoglioso. E andrò avanti così tutta la mattina. Una bella ubriacatura e...» Aprii le mani. «Fuori!»

«A pensarci, non è poi tanto malvagia l'idea di andarsene in questo modo.» Taffy rifletté ad alta voce. «Intendo dire che non è poi tanto strana l'idea di morire sotto l'estasi della sbronza. Se hai deciso di ucciderti...»

«Smettila di dire cretinate!» Non capisco perché mi arrabbiai tanto. Il corpo di Owen era assolutamente reale davanti ai miei occhi: uno scheletro sogghignante seduto su una comoda poltrona da lettura. Quell'immagine mi aveva perseguitato per tutto il giorno. «Buttarsi da un ponte può essere sgradevole, ma è pur sempre molto sbrigativo,» mi sfogai. «Morire dopo un mese di sofferenze sino a quando il tuo cervello non funziona più, deve essere un'esperienza nauseante.»

Taffy era addolorata e sconcertata nello stesso tempo.

«Ma il tuo amico l'ha fatto, non è vero? Non intendevo dire che fosse uno smidollato.»

«Pazzo,» sentii dire da me stesso. «No, non è stato lui. Ne sono quasi sicuro. Owen è stato...»

No, me ne ero reso conto nei postumi dell'alcool e dopo, quando ci avevo dormito un po' su. Non era stato *sicuramente* lui ad uccidersi. Owen non si era *suicidato.* E non era stato neanche Owen ad alterare il trasformatore di corrente.

«È stato assassinato,» dissi. «È stato sicuramente assassinato. Perché non l'ho capito subito?» E mi precipitai verso il telefono.

«Buon giorno, Mister Hamilton.» L'Ispettore Ordaz sembrava molto riposato questa mattina. All'improvviso mi accorsi di non essermi fatto la barba. «Vedo con piacere che si è ricordato di prendere una pillola per il mal di testa, ieri sera.»

«Giusto. Ordaz: non l'ha neanche sfiorato il pensiero che Owen possa essere stato assassinato?»

«Naturalmente. Ma non è possibile.»

«Io penso di sì. Supponiamo che Owen...»

«Mister Hamilton.»

«Sì?»

«Noi abbiamo un appuntamento per il pranzo. Ne discuteremo allora. Le va? Incontriamoci alle dodici in punto in Centrale.»

«D'accordo. Lei però potrebbe occuparsi di una cosa nel frattempo. Potrebbe scoprire se Owen possedeva la licenza di nudista?»

«Lei pensa che poteva averla?»

«Le spiegherò ogni cosa a pranzo.»

«Benissimo.»

«Non riagganci, per favore. Lei ieri mi ha detto di aver trovato la persona che ha venduto il trasformatore al mio amico. Potrebbe ripetermi ancora una volta il suo nome?»

«Kenneth Graham.»

«Come pensavo.»

E riattaccai.

Taffy mi sfiorò leggermente le spalle.

«Credi... credi davvero che possa essere stato... ucciso?»

«La sua stessa posizione fa capire che non può essere stato capace di...»

«No, aspetta. Non voglio sapere di più.»

Mi voltai per guardarla in viso. Il racconto di quella morte tanto strana l'aveva realmente impressionata. Era sul punto di vomitare.

«D'accordo. Ascolta. Sono stato proprio uno scostumato. Non ti ho offerto neanche la colazione. Ora purtroppo devo assolutamente risolvere questa faccenda. Posso chiamarti un taxi?»

Quando il taxi arrivò, infilai una moneta nel tassametro, e l'aiutai ad entrare. Poi presi il suo indirizzo al volo, mentre la vettura s'apprestava a decollare.

La Centrale dell'ARM era immersa nella frenetica attività delle prime ore del mattino. Sentii molti salve lungo la mia strada, e risposi senza fermarmi a parlare con nessuno. Non c'era niente che mi sarebbe potuto sembrare più importante della disgrazia occorsa ad Owen.

Mentre passavo davanti alla stanza di Julie, mi soffermai con lo sguardo. Lei era al lavoro, seduta sul suo giaciglio anatomico, e stava scribacchiando degli appunti con gli occhi perfettamente chiusi.

Kenneth Graham.

Un terminale del computer della base riempiva gran parte della mia scrivania. Avevo impiegato diversi mesi per imparare ad usarlo. Formulai l'ordine per un caffè, poi battei: RACCOLTA INFORMAZIONE. KENNETH GRAHAM. LICENZA LIMITATA: CHIRURGIA. LICENZA GENERALE: VENDITA DIRETTA DI APPARECCHI PER LA STIMOLAZIONE DELLA CORRENTE ELETTRICA. INDIRIZZO: VICINO A WEST LOS ANGELES.

Il nastro uscì fuori dalla macchina fino a sommergere la mia scrivania. Non fu necessario leggere la risposta dell'elaboratore per sapere che avevo ragione.

Nuove tecnologie creano nuovi costumi, nuove leggi, nuove etiche, nuovi crimini. Circa la metà delle attività della Polizia delle Nazioni Unite, l'ARM, riguardava crimini inesistenti un secolo prima. Il crimine degli organi trafugati era il risultato, la conseguenza di migliaia di anni di progresso medico, di milioni di vite che altruisticamente si dedicavano all'ideale di guarire i malati. Il progresso aveva portato alla ribalta della vita reale questi ideali e, come al solito, aveva creato altri problemi.

Nell'anno millenovecento, Karl Landsteiner aveva classificato quattro tipi diversi di sangue umano, fornendo ai malati la loro prima e reale possibilità di sopravvivere grazie alle trasfusioni. La tecnica dei trapianti era andata sempre più migliorando nell'arco del Ventesimo Secolo. Sangue sano, ossa intere, pelle, reni e cuori vivi: tutto, un po' alla volta, si riuscì a trasferire da un corpo ad un altro. I donatori hanno salvato decine di mi-

gliaia di vite in quei cento anni donando i loro corpi alla medicina.

Ma il numero dei donatori era limitato, e non erano molti coloro che morivano in modo da lasciare integro qualche organo di valore.

Il diluvio si verificò un centinaio d'anni fa. Un donatore in perfetta salute (ma naturalmente non accadeva spesso) poteva salvare una dozzina di vite umane. Perché allora, un assassino condannato a morte sarebbe dovuto morire senza dare un suo contributo? Dapprima pochi stati, poi la maggior parte delle nazioni del mondo, erano riuscite a far passare le nuove leggi. I criminali condannati a morte dovevano essere giustiziati in ospedale, dove i chirurghi avrebbero dovuto cercare di salvare tutto il possibile per rifornire le banche di organi.

Milioni di persone volevano continuare a vivere nel mondo, e l'avrebbero potuto fare grazie a tali banche. Un uomo sarebbe potuto vivere per sempre se i dottori avessero potuto cambiare più velocemente gli organi malandati con i nuovi. Ma questo naturalmente poteva avvenire soltanto finché le banche degli organi di tutto il mondo fossero risultate ben provviste di tutto il necessario.

Un centinaio di movimenti sparsi un po' dovunque per abolire la pena di morte, finirono sotto silenzio, non raggiungendo la dovuta pubblicità. Tutti possono ammalarsi, prima o poi.

E così, le banche degli organi soffrirono di nuove carenze. Ed i malati continuavano a morire per la mancanza di organi che avrebbero potuto salvar loro la vita. I legislatori di tutto il mondo cominciarono allora a rispondere alle continue pressioni della gente. La pena di morte venne stabilita per gli omicidi di primo, secondo e terzo grado. Per qualsiasi tipo di violenza a mano armata. Poi, per una moltitudine di crimini: rapimenti, stupri, frodi, appropriazioni indebite, gravidanze illecite, false pubblicità. Per quasi un secolo il commercio aveva registrato un continuo sviluppo, mentre i cittadini col diritto di voto di tutto il mondo cercavano di proteggere il loro diritto di vivere per sempre.

Anche oggi i trapianti non sono tanti. Una donna col rene rovinato può aspettare anche un anno un rene in buono stato che le consenta di vivere per il resto dei suoi giorni. Un paziente di trentacinque anni, deve vivere con un cuore sano, ma non di oltre quarant'anni. Un polmone, una parte di fegato, protesi che si consumavano presto, o che pesavano troppo, o che erano troppo piccole... non c'erano criminali a sufficienza. La pena di morte, e la cosa non deve sorprendere, *fu* un deterrente. La gente cominciò a commettere meno crimini. Preferì agire onestamente piuttosto che vedersi

davanti la stanza d'ospedale dove sarebbe avvenuta la donazione forzata.

Per un'improvvisa sostituzione del sistema digestivo, per un cuore sano *più giovane*, per un fegato rovinato dall'alcool, ormai ci si vide costretti a rivolgersi ai ladri di organi.

Sono tre gli aspetti del commercio degli organi.

Uno è il commercio dei criminali. È una cosa rischiosa. Ma non si può riempire una banca di organi, solo con donatori spontanei. L'esecuzione dei criminali condannati a morte è un monopolio del Governo. Così si può uscire e *comprare* i donatori necessari: su un marciapiede affollato di una città, in un terminal, su un'autostrada libera al volante di una macchina ferma con un condensatore rotto: un po' dovunque, insomma.

La cosa è molto pericolosa, perché anche una persona disperatamente malata qualche volta ha una coscienza. Comprerà il suo trapianto, poi andrà dritta all'ARM, per curarsi la sua malattia e la sua coscienza.

Il terzo è l'aspetto tecnico, medico. Molto probabilmente questa è la parte più sicura di tutta l'operazione commerciale. L'ospedale è grande, ma puoi andare dovunque. Si aspettano i donatori, che arriveranno ancora vivi, e si esaminano fegati, ghiandole, pezzi di pelle viva, esattamente contrassegnati con delle etichette per le reazioni di rigetto.

Non è certo tanto semplice come sembra. C'è necessità di dottori. E devono essere anche dei bravi dottori. Dei professionisti.

E qui entra in scena Loren. Lui aveva uno di questi monopoli.

Dove li pescava? Stiamo ancora cercando di spiegarcelo. Qualche persona doveva aver scoperto un modo infallibile per reclutare - praticamente in massa - tutti i dottori più capaci, ma nello stesso tempo disonesti. Era stato un uomo solo? Tutte le nostre fonti dicevano di sì. Ed ormai, questo tizio aveva in mano almeno metà della Costa Occidentale del Nord America.

Loren. Non avevamo un suo ologramma, né le impronte digitali, o quelle della retina. Del resto non avevamo neanche una sua descrizione. Tutto quello di cui disponevamo era un nome, e qualche sporadico contatto.

Uno di questi contatti era Kenneth Graham.

L'ologramma andava bene. Probabilmente era stato fatto da un fotografo. Kenneth Graham aveva un volto molto lungo, come gli scozzesi, le mascelle affilate, ed una piccola bocca severa. Nel ritratto stava cercando di sorridere, e nello stesso tempo di assumere un aspetto di persona onesta.

Ma, nonostante i suoi sforzi, forniva soltanto una sensazione sgradevole. I suoi capelli rasati erano di uno strano colore tra il biondo e il rossiccio. Aveva gli occhi grigi e delle sopracciglia tanto sottili da sembrare praticamente invisibili.

Finalmente arrivò la mia colazione. Cominciai a mangiare qualcosina, e mi accorsi di essere molto più affamato di quanto pensassi.

Una fila di ritratti era stata riprodotta sul nastro del computer. Cominciai ad osservarli frettolosamente, mangiando con una mano, e muovendo la chiave con l'altra. Alcune foto erano sfuocate; erano state scattate con dei meccanismi spia attraverso la finestra del negozio di Graham. Nessuna delle foto era però incriminante. Nessuna mostrava Graham sorridente.

Erano dodici anni che vendeva la gioia e la felicità con l'elettricità.

Il correntomane, un corrente dipendente tanto per intenderci, ha però un vantaggio. L'elettricità è economica. Un fornitore di droghe, per esempio, può alzare il prezzo della roba, procurando al tossicomane non pochi problemi; ma una cosa del genere non è possibile con l'elettricità. Il mercante dell'estasi elettrica lo incontri una volta, quando ti vende il trasformatore, e poi non lo vedi più. Nessuno diventa un correntomane per caso. Vi è una sorta di onestà in questo tipo di dipendenza dalla corrente. Il cliente sa sempre perfettamente a cosa va incontro, cosa gli farà la corrente elettrica.

Del resto, per fare un mestiere come quello di Kenneth Graham, e per condurre una esistenza come la sua, bisogna avere una certa mancanza di partecipazione. Altrimenti, avrebbe dovuto come minimo allontanare i suoi clienti. Nessuno diventa un corrente-dipendente un po' per volta. Si decide tutto in una volta, e si compra tutto l'occorrente prima ancora di conoscere il piacere che se ne potrà ricavare. Ogni cliente di Kenneth Graham raggiungeva il suo negozio soltanto dopo aver preso la decisione di lasciare il mondo degli uomini.

Chissà che fiumana di disperati deve essere sfilata attraverso il negozio di Graham! Come poteva aiutarli senza che i suoi sogni non fossero infestati da quei poverini? E se Kenneth Graham riusciva a dormire bene la notte, allora...

Allora non c'era da meravigliarsi molto se aveva deciso di intraprendere un commercio del genere.

La sua era una situazione assai favorevole. La disperazione è una caratteristica del corrente-dipendente agli inizi. I clienti che affollavano il negozio di Kenneth Graham era gente sconosciuta, sfortunata in amore, gente che non conosceva nessuno, e che quindi non importava a nessuno, se fos-

se vissuta o meno.

Nessuno l'avrebbe mai immaginato. Nessuno se ne sarebbe mai accorto.

Studiai frettolosamente il nastro per sapere chi era di servizio quando avevano controllato Graham. Jackson Bera. E lo chiamai immediatamente al telefono.

«Certo,» disse Bera, «sono circa tre settimane che lo stiamo spiando. Continuare a spiarlo sarebbe una perdita di tempo. Impieghiamo i migliori agenti dell'ARM inutilmente. Molto probabilmente Graham è pulito. Oppure ha ricevuto qualche soffiata.»

«Ed allora, perché continuate a seguirlo?»

Bera mi rispose disgustato.

«Perché lo stiamo pedinando soltanto da tre settimane. Di quanti donatori credi abbia bisogno ogni anno? Solo due. Leggi i rapporti. Con un singolo donatore può guadagnare anche un milione di marchi delle Nazioni Unite. Graham può anche permettersi il lusso di scegliere con calma le sue vittime.»

«Certo.»

«Però, non è stato abbastanza attento negli ultimi tempi. L'anno scorso sono scomparsi almeno due dei suoi clienti. I clienti e le loro famiglie: è questa la pista che dobbiamo continuare a battere. Prima o poi farà anche lui un passo falso.»

«E così tu vorresti continuare a controllarlo per i prossimi sei mesi senza alcuna garanzia di riuscita. Potrebbe sempre arrivare l'individuo giusto.»

«Certo. Kenneth Graham deve scrivere un rapporto su ogni cliente. Questo gli offre la possibilità di chiedere loro delle informazioni personali. Se l'individuo ha una famiglia, dei parenti, Graham lo lascia andare via. Non può servire al suo scopo. Del resto, sono molte le persone che hanno una famiglia, qualche parente: tu lo sai. Ed allora,» disse Bera sconsolato, «risulta pulito. Talvolta un corrente-dipendente scompare nel nulla, senza che Kenneth Graham, il Benefattore, possa fare niente per aiutarlo.»

«Come mai le foto di Graham lo ritraggono sempre nel suo negozio? La casa non è sotto controllo?»

Jackson Bera si grattò nervosamente il capo. I suoi capelli, lunghi e neri come lana d'acciaio, ricordavano molto da vicino la massa incolta dei capelli di un Boscimane.

«Certo che la stiamo controllando, ma purtroppo non possiamo installare niente al suo interno. Ha un appartamento senza finestre, e non possiamo fare molto. Tu nei sai qualcosa di questi raggi-spia?»

«Non molto. So soltanto che per un po' di tempo hanno fatto un buon lavoro.»

«Sono vecchi come i laser. Il trucco più antico di tutti credo sia quello di mettere uno specchio nella stanza dove si intende installare un microfono spia. Poi si fa passare un raggio laser attraverso la finestra, o attraverso dei pesanti tendaggi, e lo si fa rimbalzare fuori dallo specchio. Quando lo si raccoglierà, risulterà distorto dalle vibrazioni prodottesi sul vetro. E questo permette di ottenere una registrazione perfetta di tutto quanto è stato detto in quella stanza. Ma, per le immagini, è necessario avere a disposizione qualcosa di più sofisticato.»

«Sarebbe?»

«Possiamo mettere un microfono-spia in qualsiasi stanza provvista di finestre. Possiamo metterne diversi, a seconda del tipo di parete. Se la superficie è liscia dal punto di vista ottico, allora li posizioneremo negli angoli.»

«Ma poi avresti la necessità di un muro esterno.»

«Yup.»

«Ed ora Graham cosa sta facendo, per esempio?»

«Soltanto un secondo.» Bera scomparve nel nulla. «È entrato qualcuno nel suo negozio. Graham sta parlando con lui. Vuoi la foto?»

«Certo. Potrebbe sempre tornarci utile. Poi te la restituirò, quando avrò finito.»

La foto di Bera risultò scura. Riproduceva esattamente l'ufficio di un dottore. Se l'avessi considerato freddamente, avrei pensato che fosse l'ufficio di un podologo. Vi era una comoda poltrona reclinabile all'indietro, provvista di poggiatesta e poggiapiedi; un armadietto vicino alla poltrona con tutti gli strumenti disposti su un pezzo di tessuto bianco, lindo e pulito; e poi una scrivania in un angolo della stanza. Kenneth Graham stava parlando con una ragazza bruttina e slavata.

Ascoltai interessato le assicurazioni quasi paterne di Graham e la sua meravigliosa descrizione del magico mondo a disposizione di un corrente-dipendente. Quando non riuscii più a seguire bene la conversazione, abbassai il volume. La ragazza prese posto sulla poltrona, e Graham le poggiò qualcosa sulla testa.

Il volto alquanto bruttino della ragazza, si illuminò improvvisamente di gioia e di bellezza.

La felicità è bella, comunque la si raggiunga. Una persona felice è bella, in sé e per sé. La ragazza era diventata tutta d'un tratto felice e gioiosa, ed io in quei momento realizzai di non sapere niente di quel mondo di piacere

e di gioia. A quanto sembrava, Graham aveva un induttore per portare la corrente dove più gli piaceva; non si vedevano fili. *Avrebbe potuto* in tal modo mostrare ai clienti il tipo di corrente da loro preferito, prima di innestare i fili.

Che deboli argomentazioni usava!

Graham spense la macchina. Fu come se avesse spento la ragazza. Rimase seduta un po' intontita, poi raggiunse la sua borsa, e tentò di prendere qualcosa al suo interno.

Non riuscii a sopportare ulteriormente la vista di quel tizio. E spensi.

Non c'era dunque da meravigliarsi se Kenneth Graham era diventato un commerciante di organi presi da chissà chi. Per vendere una tale mercanzia, di sicuro non doveva avere la testa a posto.

Ma anche in quest'altra attività commerciale, doveva avere un suo vantaggio.

Era soltanto un po' più insensibile degli altri milioni di persone che vivevano nel mondo. Ogni elettore poteva considerarsi in parte responsabile di questa cosa tremenda. Votare la pena di morte per un così grande numero di crimini, era stata la conseguenza delle pressioni degli elettori sugli uomini di governo. Questa era una progressiva mancanza di rispetto per la vita, il lato diabolico della tecnica dei trapianti. Il lato positivo poteva essere invece la possibilità di una vita più lunga per ogni uomo. Un criminale condannato a morte avrebbe potuto salvare una dozzina di vite meritevoli di continuare a vivere. E chi avrebbe potuto lagnarsi di una cosa del genere?

Non avevamo pensato a questa opportunità nella Belt. Nella Belt la sopravvivenza era una virtù in sé e per sé, e la vita era un bene prezioso che si diffondeva tra le rocce sterili, che si fracassava in singole unità attraverso tutto quel vuoto mortale, tra un mondo e l'altro.

E così ero stato costretto a recarmi sulla Terra per sottopormi al trapianto del braccio.

La mia richiesta era stata accettata due mesi dopo il mio arrivo. Come mai tanto in fretta? Qualche tempo dopo seppi che le banche hanno sempre un'eccedenza di determinati articoli. Sono poche le persone che perdono un braccio ai giorni nostri. Venni anche a sapere, un anno dopo il trapianto, che stavo usando un membro proveniente da una banca-deposito di un commerciante di organi trafugati.

La cosa non mi fece molto piacere. Subii una specie di shock. Poi cominciai a sperare che il mio braccio fosse appartenuto ad un assassino, ad

un depravato che avesse ucciso quattordici infermiere, stando appostato sui tetti. Qualche povera vittima senza volto e senza nome, doveva aver avuto la malasorte di incontrare un demonio, ed io avevo beneficiato della sua disgrazia.

Credete che ebbi un moto di repulsione per quel mio nuovo braccio? No, la cosa può sorprendere, ma finii per accettarlo senza problemi. Venni arruolato nell'ARM: una volta ero stato nell'Unione della Milizia Regionale, ora invece ero nella Polizia delle Nazioni Unite. Malgrado avessi sottratto il braccio di un uomo morto, mi prefissi di dare la caccia alle persone che l'avevano ucciso.

La nobile urgenza di quella decisione era stata affogata dal lavoro d'ufficio degli ultimi anni. Forse stavo diventando insensibile, come i *Flatlanders...* gli *altri Flatlanders* intorno a me, per votare, anno dopo anno, le nuove leggi sulla pena di morte.

Kenneth Graham forse era peggio di loro!

Certo che lo era. Quel bastardo aveva inserito un filo nella testa di Owen Jennison.

Aspettai venti minuti che Julie si facesse viva. Avrei potuto lasciarle un appunto, ma avevo un sacco di tempo prima di mezzogiorno, anche se era troppo poco per portare a termine qualcosa di serio, e poi... insomma, volevo parlare con lei.

«Ciao,» mi disse. «Ah, mille grazie,» e prese il caffè. «Come è andato il cerimoniale dell'ubriacatura? Oh, *vedo.* Mmmmmmm. Molto bene. Quasi poetico.» Le conversazioni con Julie erano sempre molto brevi e concise.

Poetico, giusto. Mi ricordai l'ispirazione che mi aveva colpito in quel carezzevole bagliore di luce. L'attrazione della sigaretta fluttuante. Quale maniera migliore di onorare la sua memoria di quella di acchiappare una ragazza?

«Giusto,» assentì Julie. «Ma c'è qualcosa in cui potresti aver sbagliato. Qual è il cognome di Taffy?»

«Non lo ricordo. Non ci riesco. Lo ha scritto da qualche parte...»

«Cosa fa per vivere?»

«E come potrei saperlo?»

«Di che religione è? È pro o contro? Dove è vissuta?»

«Dannazione...»

«Mezz'ora fa stavi rimuginando sul fatto che tutti noi *Flatlanders* siamo privi di personalità: tutti tranne te. E ti autocompiacevi del fatto. Chi è

Taffy, una persona o una bestia?» Julie troneggiava davanti a me, con le mani sui fianchi, e mi guardava come una maestra fissa gelida i suoi alunni.

Quante persone era Julie? Alcuni di noi non avevano mai considerato questo suo aspetto da Custode. Era spaventosa e incuteva terrore, il nostro Angelo Custode. Se questo suo aspetto fosse apparso durante un convegno amoroso, l'uomo con cui si fosse trovata, sarebbe sicuramente diventato impotente per tutta la vita.

Quando un rimprovero è meritato, Julie non ci pensa due volte a dirtelo, portandolo alla luce del sole. Serve per separare le sue funzioni, ma non è mai molto facile da sopportare.

Né serve a qualcosa ricordarle che quello non fa parte del suo lavoro.

Ero andato lì per chiedere il suo consiglio. Se mi fossi comportato male, se avessi fatto l'antipatico, avrei potuto dimenticarmi per sempre di farmi leggere nel pensiero da Julie. E come avrei fatto poi quando avessi avuto dei problemi? E chi avrebbe potuto aiutarmi a risolvere le mie cose? La mia vita privata *era* il suo lavoro, il suo unico lavoro, la sua più importante occupazione.

«A me *piace* Taffy,» protestai. «Quando ci siamo incontrati non ho mica pensato a chi fosse. Non mi sono preoccupato di chiederle il cognome. Mi piace, e credo di piacerle anch'io. Cosa pretendevi che facessi al primo appuntamento?»

«Lo sai meglio di me. Penso che tu ti ricordi altri appuntamenti, quando tu e la tua compagna siete rimasti tutta la notte seduti su un giaciglio a parlare, soltanto per la gioia di ascoltare tutto l'uno dell'altro.» Menzionò tre nomi, ed io diventai tutto rosso dalla vergogna. Julie sa come farti cambiare immediatamente idea. «Taffy è una persona, non un episodio, non un simbolo, non soltanto una notte di piacere. Cosa ne pensi?»

Cominciai a pensarci un po'. Che cosa strana: mi ero trovato molte altre volte faccia a faccia col Custode Julie, e non ero mai riuscito a volgere la situazione a mio favore. Ma ora non era il caso di pensare a questo. Mi trovavo lì, di fronte a Julie, il Custode/Giudice/Insegnante. E cercai di pensare a Taffy...

«È graziosa,» le dissi. «Ha una *sua* personalità. Ed è anche schifiltosa. Non sarebbe mai una buona infermiera. Vorrebbe fare moltissimo per aiutare il prossimo e, se non ci riuscisse, piangerebbe per giorni interi. Credo sia un essere alquanto vulnerabile.»

«Continua.»

«Vorrei rivederla, ma non ho il coraggio di parlarle di tutta questa storia. Sarebbe meglio... non vederla fino a quando non avrò risolto il mistero della morte di Owen. Loren potrebbe interessarsi a lei. Oppure... sarebbe lei ad interessarsi a me, e mi potrebbe dispiacere: ho forse dimenticato qualcosa?»

«Credo proprio di sì. Hai il suo numero di telefono. Se non vuoi vederla per qualche giorno, chiamala e diglielo.»

«D'accordo.» E mi avviai verso l'uscita. «Diamine! Quasi, quasi, me ne dimenticavo. Il motivo per cui sono venuto da te...»

«Lo so, lo so. Vuoi un piacere. Scommetto che vuoi che ti controlli ogni mattina. Alle nove e quarantacinque.»

«È un po' troppo presto. Di solito è di notte che mi trovo in pericolo.»

«Ma io non lavoro di notte. Posso offrirti solo quell'ora; mi dispiace Gil, non posso proprio fare di più. Allora, vuoi essere monitorizzato, o no?»

«Affare fatto. Alle nove e quarantacinque.»

«Bene. Fammi sapere se ti procurerai delle prove reali per dimostrare che Owen è stato assassinato. Ti darò due spazi. Avrai bisogno di più protezione. Correrai un rischio molto più concreto.»

«D'accordo.»

«Ti voglio bene. *Yeep*: sono in ritardo.» E si precipitò in ufficio, mentre io andavo a telefonare a Taffy.

Taffy non era in casa, naturalmente, ed io non sapevo dove lavorasse, e neanche cosa facesse. La sua segreteria telefonica mi offrì l'opportunità di lasciare un messaggio. Lasciai il mio nome, dicendo che avrei riprovato a telefonarle più tardi.

Mi sedetti cinque minuti per calmarmi. Ero zuppo di sudore.

Mancava mezz'ora a mezzogiorno. Mi trovavo dietro la mia scrivania. Eppure non riuscivo a convincermi a lasciare un messaggio a Homer Chandrasekhar.

Non volevo parlare con lui, né ora, né mai. Non si era comportato molto bene con me, l'ultima volta che ci eravamo incontrati. Il mio nuovo braccio mi era costato la mia vita da Belter, ed il rispetto di Homer. Non volevo parlare con lui, e non volevo lasciargli neanche un messaggio perché, in verità, non mi andava di dirgli che Owen era morto.

Ma qualcuno doveva dirglielo.

E forse avrebbe potuto anche darci qualche indizio.

Continuai tutto il giorno a rimandare quella benedetta telefonata.

Finalmente mi decisi ad inviare un messaggio. Registrai sei messaggi

prima di trovare quello che mi soddisfaceva. Non volevo parlargli.

Cercai ancora Taffy; poteva essere tornata a casa per il pranzo. Sbagliavo. Riagganciai la cornetta, e mi chiesi se Julie era stata onesta con me. Cosa c'eravamo aspettati, io e Taffy, oltre una notte di piacere?

L'avevamo avuta e, con un po' di fortuna, ne avremmo avuto anche delle altre.

Ma Julie, da quanto avevo capito, non era d'accordo. Se pensava che Taffy fosse un tipo vulnerabile, avrebbe preso dal mio cervello tutte le informazioni che voleva.

Avevo una certa confusione di sentimenti. Sei un bambino, e tua madre ha fatto giustizia. È proprio qualcosa su cui tu puoi contare... Lei ti *sta* offrendo la sua attenzione... e si *prende* cura di te... quando nessuno di quelli che ti sono accanto, lo fa.

«Ho pensato subito ad un assassinio,» disse Ordaz.

«Considero sempre l'ipotesi di un delitto. Quando la mia santa madre passò a miglior vita dopo tre anni delle più amorevoli cure da parte di mia sorella, Maria Angela, anch'io pensai di mettermi in cerca dei più piccoli buchini che potesse aver avuto sulla testa.»

«E ne ha trovato qualcuno?»

L'Ispettore Ordaz aggrottò le ciglia. Appoggiò sul tavolo il boccale di birra, e si alzò.

«Calma,» mi affrettai a dire. «Non ho intenzione di offenderla.»

Mi fissò un secondo, e poi si lasciò cadere sulla sedia.

Eravamo entrati in un ristorante all'aperto. Dall'altro lato di una siepe (una siepe vera, verde, molto folta) passava ininterrottamente una fiumana di compratori. E, in lontananza, un'altra corrente di gente indaffarata e frettolosa procedeva nella direzione opposta. Ebbi la sensazione che fossimo io e l'Ispettore Ordaz a muoverci.

Un cameriere vestito come una pedina del gioco degli scacchi ci portò un piatto con della polvere di peperoncino, e scivolò via come su un cuscino ad aria.

«Certo che penso ad un delitto,» continuò l'Ispettore. «Mi creda, Mister Hamilton, la tesi del suicidio non regge. La cosa non convince neanche me.»

«Credo che potremmo farcela a scoprire la verità.»

«Possiamo provarci, naturalmente. Cominciamo, allora. Per prima cosa, dobbiamo supporre che Kenneth Graham, lo spacciatore di felicità, non

abbia venduto un trasformatore di corrente elettrica ad Owen Jennison. Piuttosto, potremmo dire che Owen Jennison è stato costretto a subire l'intera operazione. Allora i documenti di Graham, compreso il permesso scritto per operare, erano falsi. Dobbiamo supporre tutto questo, non è vero?»

«Giusto. E, prima ancora che lei mi dica che la fedina penale di Graham è pulita, mi permetta di dirle che la cosa non è vera.»

«Oh?»

«Graham è associato ad una banda di truffatori di organi. Questa è un'informazione riservata. Lo stiamo controllando, e non vogliamo che gli arrivi una soffiata.»

«Questa si che è una bella notizia.» L'Ispettore Ordaz si strofinò le mascelle. «Bene, molto bene. Ed Owen Jennison che cosa avrebbe avuto a che fare con gente simile?»

«Owen era un Belter. E la Belt ha sempre avuto una deficienza abbastanza grave di materiale da utilizzare nei trapianti.»

«Sì, lo so. I Belters importano grandi quantità di forniture mediche dalla Terra. Non soltanto organi di magazzino, ma anche droghe e protesi di ogni tipo. Dico bene?»

«Owen ha fatto molti carichi presso quella gente dalla pelle dorata. Poche volte è stato acciuffato. Ma sui fascicoli governativi è catalogato come un abile ed astuto contrabbandiere. Se un grande venditore di organi volesse espandere il suo mercato, potrebbe benissimo rivolgersi ad un Belter con un curriculum di contrabbandiere modello.»

«Ma lei non aveva mai accennato al fatto che Jennison fosse un contrabbandiere.»

«È perchè mai avrei dovuto farlo? Tutti i Belters sono dei contrabbandieri nati, dato che pensano di poter contrabbandare tutto senza problemi. Per un Belter il contrabbando non è immorale. Ma quella gente forse questo non lo sapeva. Ed ha creduto che Owen fosse un criminale qualunque.»

«Lei crede che il suo amico...», l'Ispettore Ordaz ebbe un attimo d'esitazione e, per delicatezza, preferì non continuare.

«No, Owen non avrebbe mai potuto essere diventato uno di loro. Ma *avrebbe potuto* cercare di darlo ad intendere a quella gentaglia, a quella massa di profittatori. I premi per le informazioni che portano poi alla cattura, al sequestro, eccetera, sono molto sostanziosi. Se qualcuno avesse contattato Owen, Owen avrebbe potuto benissimo cercare di trovare il contatto da solo.

«Ora, la banda di cui ci stiamo occupando, sorveglia metà della Costa Occidentale di questo continente. È un'organizzazione su vasta scala. È la banda di Loren, l'unico per cui Graham possa star lavorando. Supponiamo che Owen abbia avuto una possibilità di incontrare Loren in persona.»

«Lei pensa che possa averlo incontrato sul serio?»

«Penso di sì. Penso che si sia lasciato crescere i capelli per assomigliare ad un Terrestre, e per convincere Loren di non voler dare nell'occhio. Penso che abbia collezionato tutte le informazioni possibili ed immaginabili, e poi abbia cercato di svignarsela. Ma non ce l'ha fatta.»

«Ha trovato la sua domanda per ottenere la licenza da nudista?»

«No. Ho considerato il suo punto di vista,» mi rispose l'Ispettore Ordaz. E si curvò all'indietro, ignorando i piedi di fronte a lui. «L'abbronzatura di Jennison era uniforme, tranne che per il volto dal caratteristico colore scuro. Presumo che stesse praticando il nudismo sulla Belt.»

«No, lì non c'è bisogno di licenza. Non ne avrebbe avuto bisogno neanche qui, se non avesse dovuto nascondere qualcosa. Dobbiamo ricordare quella sua dannata cicatrice. Owen non perdeva mai l'occasione di mostrarla in pubblico.»

«Owen potrebbe realmente aver pensato di passare per un...», l'Ispettore Ordaz ebbe un attimo d'esitazione, «*Flatlander?*»»

«Con quella carnagione da Belter? No. Stava già esagerando un po' con quel taglio di capelli. Forse pensava che Loren l'avrebbe sottovalutato. E non pensava di dover andar via, perché altrimenti non avrebbe mai lasciato a casa i suoi oggetti più personali.»

«E così stava trattando con questa gentaglia, che però è riuscita a stanarlo prima che lui potesse raggiungerla. Sì, Mister Hamilton, è un'ipotesi stupenda. Ma non funziona. La situazione non mi quadra.»

«E perché mai? Non sto cercando di provare che è stato ucciso. Non ancora. Sto solo cercando di dimostrarle che l'omicidio è almeno tanto probabile quanto il suicidio.»

«Ma non lo è, Mister Hamilton.»

Cercai di rifletterci un po' su.

«Consideriamo i dettagli di un ipotetico assassinio. Owen Jennison è drogato, non ci sono dubbi su questo, e viene portato presso l'ufficio di Kenneth Graham. Lì, gli viene inserito uno spinotto per permettergli di raggiungere l'estasi. Gli viene quindi attaccato un trasformatore e poi si procede ad alterarlo con un saldatore. Come possiamo notare, da parte del killer vi è un'attenzione particolare ad operare nei minimi dettagli. Poi

dobbiamo ricordarci dei falsi documenti di Kenneth Graham, e cioè del falso permesso per operare. Non c'è che dire: sono stati impeccabili.»

«Owen Jennison è stato poi riportato al suo appartamento. Dovrebbe essere il suo, non è vero? Non ci vorrebbe molto però a spostarlo in un altro. Il filo del suo trasformatore è stato accorciato, in modo dilettantesco. Jennison è stato legato...»

«Mi stavo chiedendo se lei non ha per caso visto tutta la scena.»

«Ma perché non potrebbero averlo legato? È stato legato, e poi gli è stato concesso di svegliarsi. Forse gli hanno anche spiegato le loro intenzioni, o forse no. E sarebbe dovuto essere proprio il killer a fornirgli delle spiegazioni. Dopodiché, sempre il killer, deve averlo attaccato alla parete. La corrente deve essere penetrata nel cervello del mio amico Owen Jennison, facendogli conoscere, per la prima volta nella sua vita, il piacere puro, fine a se stesso.

«È rimasto legato, be', diciamo per circa tre ore. Nei primi minuti avrebbe dovuto diventare un corrente-dipendente senza speranza, almeno credo...»

«Lei deve aver conosciuto molti più corrente-dipendenti di me.»

«Eppure neanch'io avrei voluto finire in quel modo. La voglia normale di corrente, dopo pochi minuti diventa una vera e propria dipendenza. Da una cosa di nessun conto, diventa una tragedia, pur sapendo quel che significa per la vita. La dipendenza dalla corrente è sintomatica della disperazione più nera. Il suo amico potrebbe essere stato capace di liberarsi, anche se solo per pochi minuti dalla *"irradiazione"*.»

«E perciò l'avrebbero tenuto legato per tre ore. E avrebbero poi tagliato i fili.»

Mi sentii mancare, le immagini sgradevoli che l'Ispettore mi aveva proposto coincidevano con la mia ipotesi, sin nei minimi dettagli.

«Non più di tre ore, stando alla nostra ipotesi. Non avrebbero mai rischiato di rimanere in quel posto più di qualche ora. Hanno tagliato i fili per lasciare morire Owen Jennison d'inedia. Nel giro di un mese gli effetti delle droghe sarebbero svaniti, come sarebbero scomparse le abrasioni lasciate dai fili, i bernoccoli sulla testa, le punture d'ago, eccetera, eccetera. Non c'è che dire. Il piano è stato studiato sin nei minimi dettagli. Lei non è d'accordo con me?»

Mi ripetei che l'Ispettore Ordaz di certo non era un drago. Stava soltanto cercando di fare il suo lavoro. E poi, era difficile rispondere obiettivamente.

«L'immagine di killer combacia perfettamente con quella di Loren. Con noi si è comportato in maniera molto prudente. Forse avrebbe voluto farci partecipi del suo piano tanto accurato.»

L'Ispettore Ordaz si curvò in avanti.

«Ma non capisce? Un piano progettato sin nei minimi dettagli è tutto sbagliato. In esso c'è un errore madornale: supponiamo che Jennison sia riuscito a staccare il trasformatore.»

«E come avrebbe potuto farlo? Ci sarebbe potuto riuscire?»

«Certo, che ci sarebbe riuscito. Non avrebbe dovuto far altro che dare una strattonata all'aggeggio. Lo ha fatto?» Ordaz tirò a sé il boccale di birra soprappensiero. «Io conosco la dipendenza da corrente, ma non so a cosa *possa assomigliare*, Mister Hamilton. Un habituè di questo nuovo tipo di droga stacca spesso il trasformatore: almeno tante volte quante lo mette in moto, ma il suo amico ha usato un quantitativo di corrente dieci volte superiore al normale. Avrebbe potuto staccare il trasformatore una dozzina di volta, per poi riattaccarlo ogni volta, quasi all'istante. Si dice che i Belters siano dotati di una grandissima forza di volontà, e che siano molto egocentrici. Dopo una settimana di dipendenza totale dalla corrente, secondo lei, il suo amico non avrebbe potuto liberarsi del trasformatore, attorcigliare i fili, nasconderli in tasca, ed andarsene via passandola liscia?

«Esiste un rischio ulteriore, e cioè che qualcuno potesse incrociarlo: un meccanico addetto alle manutenzioni, per esempio. Oppure qualcuno potrebbe aver notato che non aveva comprato cibo da più di un mese. Un suicida correrebbe un rischio del genere. I suicidi normalmente offrono sempre a se stessi un'opportunità di cambiare idea. Ma un assassino?

«No, anche se esistesse una probabilità su mille, l'uomo che avesse progettato un piano tanto dettagliato, non avrebbe offerto un simile spiraglio, di libertà.»

Il sole poco a poco bruciò loro le spalle. L'Ispettore Ordaz si ricordò all'improvviso del suo pranzo, e cominciò a mangiare.

Io continuai ad osservare il mondo che camminava aldilà della siepe. I pedoni erano riuniti a gruppetti e parlottavano tra di loro; altri si avvicinavano alle vetrine dei negozi, o guardavano quelli come noi seduti ai tavolini, intenti a consumare il pranzo. Poi c'erano i frettolosi, gli impazienti che in un'ora erano capaci di coprire dieci miglia.

«Probabilmente lo *controllavano*. Forse avevano installato qualche apparecchio-spia nella stanza.»

«Abbiamo messo a soqquadro tutto l'appartamento,» replicò l'Ispettore

Ordaz. «Se ci fosse stato qualche apparecchio del genere, l'avremmo trovato di sicuro.»

«Potrebbero averlo rimosso in un secondo momento.»

L'Ispettore alzò le spalle.

Mi ricordai allora dell'occhio spia del Monica Apartments. Qualcuno sarebbe dovuto entrare fisicamente nella stanza per portare via il microfono. Avrebbe potuto rovinarlo col segnale giusto, probabilmente, ma sicuramente avrebbe lasciato delle tracce.

Ed Owen aveva una stanza interna. E lì l'occhio-spia non arrivava.

«C'è una cosa che lei ha omesso di considerare,» dissi come se avessi avuto un'illuminazione.

«E quale sarebbe?»

«Il mio nome, nel portafoglio di Owen, mi elencava come suo parente. Voleva dirigere la mia attenzione verso il caso a cui stavo lavorando. La banda di Loren.»

«Questo è possibilissimo.»

«Lei non riuscirà ad incastrarli. In nessuno dei due modi.»

Ordaz abbassò la forchetta.

«Io *posso* prenderli in entrambi i modi, Mister Hamilton, ma a lei la cosa non piacerà.»

«Sono sicuro di no.»

Poi continuai.

«Cerchiamo di esaminare un po' meglio la sua ipotesi. Owen Jennison è stato contattato da un agente di Loren, il venditore di organi, che intendeva vendere il materiale per i trapianti ai Belters. Lui accetta. La promessa di ricompense altissime lo avrà certamente invogliato.

«Un mese dopo, qualcosa gli permette di realizzare che cosa terribile ha commesso. E decide di uccidersi. Supponiamo che sia andato da uno spacciatore di estasi, e che questi gli abbia inserito un filo nel cervello. Più tardi, prima di attaccare il trasformatore, supponiamo che il mio amico abbia fatto un tentativo per cercare di espiare le sue colpe. Forse ha deciso di mettermi tra i suoi parenti per farmi capire il motivo per cui era morto, e per permettermi di usare le sue informazioni per incastrare, una volta per sempre, quel dannato Loren.»

L'Ispettore Ordaz mi guardò attonito.

«Vedo che lei continua a fantasticare. Non sarà mai d'accordo con me. Mi dispiace, non posso farci nulla. Posso soltanto attenermi alle prove raccolte.»

«Anch'io. Ma conoscevo bene Owen Jennison. Lui non avrebbe mai lavorato per un truffatore dedito al commercio di organi necessari nei trapianti, non si sarebbe mai ucciso e, se anche l'avesse fatto, non l'avrebbe mai fatto in quel modo.»

L'Ispettore non rispose.

«E cosa può dirmi delle impronte digitali?

«Nell'appartamento? Non ce n'era nessuna.»

«Nessuna che non sia di Owen?»

«Anche le sue sono state trovate soltanto sulla poltrona e sul bordo del tavolo. Maledetti gli uomini che hanno inventato i servitori e i domestici automatici. Ogni superficie liscia di quell'appartamento sarà stata pulita e spolverata quarantaquattro, quarantacinque volte durante la permanenza del suo amico Jennison.»

Ordaz ritornò al suo piatto.

«Allora supponiamo per un momento che io abbia ragione. Supponiamo che Owen stesse seguendo Loren, e che Loren lo abbia scoperto ed acciuffato. Owen sapeva bene che quello che stava facendo era qualcosa di estremamente pericoloso. Non avrebbe voluto che io incontrassi Loren se non fosse stato prima pronto lui. Voleva per lui tutta la ricompensa per aver intrappolato Loren. Ma potrebbe anche avermi lasciato qualche traccia su Loren.

«Potrebbe avermi lasciato qualcosa in una cassaforte, in una cassetta di sicurezza dell'aereoporto o dell'astroporto: qualche semplice prova. No, non sotto il suo nome, ma neanche sotto il mio. Io sono un ARM conosciuto. Ma...»

«Potrebbe aver usato il nome di una persona conosciuta da entrambi.»

«Giusto. Come Homer Chandrasekhar. Oppure... fatto. Cubes Forsythe. Owen avrebbe pensato che quel nome sarebbe andato benissimo. Cubes è morto.»

«Controlleremo. Vedremo quel che riusciremo a scoprire. Ma lei deve capire che anche una cosa del genere non proverebbe la sua ipotesi.»

«Certo. Qualunque cosa si riesca a trovare, Owen l'avrà fatta in uno sprazzo di coscienza. La prego, mi faccia sapere al più presto quello che riuscirete a scoprire,» gli dissi. Quindi mi alzai e me ne andai.

Cominciai a camminare senza neanche sapere dove stessi andando. Era necessario che non pensassi a nulla per disappannare un pochino la mia mente, e per calmarmi.

L'Ispettore avrebbe potuto aver ragione?

Ma, più pensavo alla morte di Owen, e più mi rendevo conto che lui non si sarebbe ucciso in quel modo.

Ordaz *doveva* assolutamente sbagliarsi.

Owen lavorare per un delinquente simile? Piuttosto poteva essere stato usato come donatore.

Owen si era suicidato? No. Ma, se anche avesse deciso di farlo, non si sarebbe certo ucciso in quel modo.

Ah, se fossi riuscito ad evitare tutto questo...

Owen Jennison, fammi almeno capire se lavoravi per quei delinquenti. Dillo a me: Gil Hamilton, il Braccio. Me lo dirai?

Camminando soprappensiero, superai ristoranti, centri commerciali, chiese e banche. Dieci piani più giù, il ronzio assordante della auto e delle moto si sollevò all'improvviso dai veicoli. Il cielo era uno squarcio ristretto e vivido di blu, circondato da ogni lato dalle ombre scure delle nuvole.

Mi permetterai di conoscere *la verità*?

Mai.

Ma anche l'assassino dell'Ispettore Ordaz non era meno inconsistente.

A mio avviso anche l'Ispettore aveva dimenticato di considerare qualche punto importante. Perché Loren si sarebbe liberato di Owen Jennison in una maniera tanto elaborata? Era necessario che scomparisse nella banca degli organi, ma non che Loren si preoccupasse di sbarazzarsi personalmente di lui.

I negozi cominciavano molto lentamente a diventare meno affollati, ed anche la gente per strada cominciò a diminuire. La strada si restrinse all'improvviso, per aprirsi poi su un'area residenziale, all'apparenza non delle migliori. Ero arrivato lì senza accorgermene: mi guardai un po' intorno e cercai di capire dove mi trovavo.

Ero arrivato nei pressi dell'appartamento di Graham. Precisamente quattro isolati prima.

Il mio subconscio mi aveva giocato un brutto scherzo. Voleva vedere Kenneth Graham. Voleva trovarsi faccia a faccia con lui. La tentazione di andare avanti per raggiungerlo era quasi irresistibile ma, lottando con me stesso, riuscii alla fine a cambiare direzione.

All'incrocio successivo mi accorsi di una scala mobile che conduceva alle stradine dei vari edifici circostanti. Avrei anche potuto prendere un taxi ma, in verità, desideravo ancora riflettere sul da farsi, e così girovagai un altro po' nei dintorni.

Avrei potuto dirigermi nel negozio di Graham, dare un'occhiata, e riuscire a farla franca. Forse. Sarei potuto entrare atteggiandomi a persona disperata, annoiata e titubante, avrei potuto dire a Graham di volere un trasformatore di corrente per raggiungere l'estasi suprema, e poi chiedermi preoccupato ad alta voce cosa avrebbero pensato di me mia moglie ed i miei figli. Avrei cioè tentennato all'ultimo momento per poi dirgli di aver cambiato idea. Avrebbe dovuto lasciarmi andare, capendo di avermi perso come cliente. Forse.

Ma Loren doveva sapere molto più sull'ARM di quanto noi sapevamo su di lui. Forse Graham avrebbe potuto aver visto qualche mia foto. Se nel suo negozio fosse entrato un ben noto agente dall'ARM, sicuramente Graham sarebbe caduto in preda al panico. Non valeva la pena di rischiare tanto.

Ma allora, dannazione, cosa potevo fare?

Riconsideriamo la figura inconsistente del killer considerato dall'Ispettore Ordaz. Supponendo che Owen sia stato assassinato, non possiamo trascurare altre ipotesi. La cura meticolosa dei più piccoli dettagli... e poi Owen lasciato da solo ad attaccare l'aggeggio, libero di andarsene, di essere scoperto da un ostinato commesso viaggiatore, da un ladro, o da un...

No. L'ipotetico killer dell'Ispettore Ordaz, ma anche il mio, doveva aver controllato Owen Jennison per un mese intero, come un falco spia la sua preda.

Doveva essere andata proprio così. Mi incamminai deciso alla volta di un taxi.

Il taxi mi scaricò in cima al Monica Apartments. Presi l'ascensore per raggiungere l'atrio.

Se il direttore fu sorpreso di vedermi ancora lì, non lo diede a vedere quando mi fece cenno di entrare nel suo ufficio. L'ufficio sembrava più una stanza che una sala per il pubblico, forse perché vi erano molte cose che rompevano la monotonia dell'arredamento moderno, alquanto anonimo: dipinti alle pareti, una piccola bruciatura nera sul tappeto causata di certo dalla sigaretta di qualche visitatore, e una fotografia di Miller e di sua moglie sulla scrivania grande e vuota. L'uomo aspettò che mi mettessi comodo, poi si curvò in avanti per farsi più vicino.

«Sono venuto per conto dell'ARM questa volta,» gli dissi e gli allungai il mio tesserino d'identificazione.

Lui me lo restituì senza neanche guardarlo.

«Presumo però che il motivo sia sempre lo stesso,» rispose in tono al-

quanto scortese.

«Ha proprio ragione. Io sono fermamente convinto che Owen Jennison abbia avuto molte visite durante la sua permanenza presso il Monica Apartments.»

L'uomo mi sorrise.

«Ma è ridic... impossibile.»

«No, non è impossibile. La vostra macchina fotografica scatta le foto dei visitatori, ma non degli inquilini, è vero?»

«Ha perfettamente ragione.»

«Allora Owen potrebbe essere stato visitato da qualche altro inquilino del Monica Apartments.»

Miller mi guardò scioccato.

«No, certo che no. In realtà, non riesco a capire perché mai lei continui ad insistere su questo punto. Se Mister Jennison fosse stato colto in una simile condizione, avremmo denunciato la cosa. Stia pur certo!»

«No ne sono affatto sicuro. Comunque, potrebbe essere stato visitato da qualche altro inquilino dell'edificio?»

«No. Assolutamente, no. Le macchine fotografiche scattano foto a qualunque persona non sia di quel piano.»

«E se i visitatori fossero inquilini dello stesso piano?»

Riluttante, l'amministratore mosse il capo a scatti.

«Sì... sì. Questo è possibile. Ma...»

«Allora mi piacerebbe avere al più presto le foto di tutti gli inquilini del diciottesimo piano, nelle ultime sei settimane. Me le potrebbe mandare alla Centrale dell'ARM?»

«Naturalmente. Le avrà tra un'oretta circa.»

«Bene. Ora mi occorrerebbe un altro favore. Supponiamo che un uomo scenda dal diciannovesimo, ma non al piano inferiore. Ha capito bene?»

L'uomo sorrise indulgente come si fa con un bambino.

«Mister Hamilton, in questo edificio non ci sono scale.»

«Soltanto ascensori? E non è pericoloso?»

«Niente affatto. Abbiamo una fonte d'energia autonoma e separata per ogni ascensore, creata appositamente per le emergenze. È normale amministrazione, in edifici del genere. Del resto, chi desidererebbe salire a piedi ottanta piani se l'ascensore non funzionasse?»

«Certo, la sua osservazione è giustissima. Ancora un'altra cosa. Qualcuno potrebbe manomettere il computer? Potrebbe fargli decidere di non fare una determinata fotografia, per esempio?»

«Io... non sono un esperto, e non so come si possa manomettere un elaboratore, Mister Hamilton. Perché non prova a chiederlo direttamente alla fabbrica che li costruisce? È la *Caukfield Brains Incorporated*.»

«D'accordo. Qual'è il suo modello?»

«Solo un minuto, Mister Hamilton.» Si alzò, si avvicinò ad un cassetto e disse: «EQ 144.»

«Mille grazie.»

Era tutto quello che ero riuscito a fare e a sapere... eppure non volevo ancora staccarmi dalla sedia. Ci doveva essere *qualcosa*...

Poi Miller si schiarì la gola.

«Desidera qualcos'altro, signore?»

«No,» dissi.» Be' ci sarebbe un'altra cosa... Potrei entrare nella stanza milleottocentonove?»

«Devo controllare se non è già stata affittata.»

«La Polizia ha smesso di tenerla sotto controllo?»

«Certo.» Ritornò verso l'armadietto. «No, è ancora libera. L'accompagnerò immediatamente. Quanto tempo vuole trattenersi?»

«Non saprei. Ma non più di una mezz'oretta, comunque. Non è necessario che salga anche lei.»

«Benissimo.»

Mi porse gentilmente la chiave della stanza, ed aspettò che mi allontanassi.

Il tremolio della luce blu mi colpì gli occhi mentre uscivo dall'ascensore. Avrei pensato che fosse dovuto al mio nervo ottico, e che non provenisse dal mondo reale, se non avessi saputo dell'esistenza di quelle macchine fotografiche. Forse erano loro. A pensarci bene, però, non c'era bisogno del raggio laser per fare un ologramma, anche se permetteva di ottenere delle immagini più nitide.

La stanza di Owen Jennison era una scatoletta. Tutto quello che conteneva era stato incassato nuovamente nelle pareti. Non c'era altro che le pareti spoglie. Non avevo mai visto niente di tanto desolante, ad eccezione forse di quelle rocce a forma d'asteroide che tante volte avevamo lasciato nei loro siti perché di poco valore.

Il pannello con gli interruttori era situato proprio vicino alla porta d'ingresso. Accesi le luci, e poi sfiorai il bottone principale. Apparvero delle linee contornate di rosso, verde, e blu. Un grande quadrato su una parete al posto del letto, gran parte dell'altra parete per la cucina, diverse sagome sul

pavimento. Nessuno vorrebbe che un ospite si trovasse sul tavolo nel momento in cui si cercasse di farlo uscire fuori.

Ero ritornato in quella stanza per esaminare il posto, per vedere se avevo dimenticato di considerare qualcosa che avrebbe potuto incoraggiare i miei sospetti. Traduzione: stavo giocando. Mi allungai verso il pannello per cercare i circuiti. Il circuito stampato era troppo piccolo e dettagliato per potermi dire qualcosa ma, con la punta delle mie dita immaginarie, mi intrufolai in quella matassa di fili, e scoprii che erano attaccati direttamente alle prese di corrente. Non esistevano deviazioni, e neanche dei sensori esterni. Dovevo sapere assolutamente quali mobili erano stati usati durante la permanenza di Owen e quali invece non erano stati neanche tirati fuori dalle pareti.

Così, una stanza che avrebbe dovuto essere occupata, era provvista di un letto che per sei settimane era rimasto inutilizzato. Ma, per sapere tutto questo, dovevo entrare necessariamente nella stanza e studiarla attentamente da cima a fondo.

Spinsi il bottone per ribaltare l'angolo cucina e la poltrona da lettura. La parete scivolò di lato, il pavimento s'inarcò, e gli arredi presero forma. Mi lasciai cadere sulla poltrona, e l'angolo cucina mi impedì la vista della porta.

Nessuno avrebbe potuto spiare Owen dal corridoio.

Solo se qualcuno avesse notato il fatto che non ordinava cibo da parecchio, forse si sarebbe potuto salvare.

Cercai di pensare a qualcos'altro, e mi concentrai sul condizionatore d'aria. A livello del pavimento notai una griglia. La raggiunsi con la mia mano immaginaria. Alcune di quelle attrezzature dell'aria condizionata del Monica Apartments si accendono quando il livello dell'anidride carbonica raggiunge la metà della sua percentuale. Questa qui era innestata sulla temperatura ed il controllo manuale.

Con l'altro tipo, un killer astuto ed attento, avrebbe potuto controllare la corrente del condizionatore d'aria per scoprire se Owen era ancora vivo e vegeto. La milleottocentonove era stata una stanza rimasta vuota ed inutilizzata per ben sei settimane.

Mi lasciai cadere pesantemente sulla poltrona.

Se il mio ipotetico killer avesse tenuto sotto sorveglianza Owen, avrebbe dovuto usare una microspia. A meno che non fosse vissuto per quattro, cinque settimane su quel piano, in attesa che Owen morisse. No, non c'era altro modo.

D'accordo, consideriamo la microspia. Farla troppo piccola perché nessuno potesse scoprirla, comportava un rischio peggiore, e che cioè l'automa addetto alle pulizie lo avrebbe trovato immediatamente e l'avrebbe buttato nell'inceneritore. Bisognava farlo grande per non farlo toccare dall'automa. Nessuna meraviglia che Owen l'avesse trovato! Una volta saputo che Owen era finalmente morto, allora si sarebbe potuto utilizzare l'autodistruttore.

Se era stato usato quell'aggeggio, da qualche parte si sarebbe dovuto scoprire qualche buchetto provocato dalle bruciature. Ordaz avrebbe dovuto trovarne qualcuno. Un cuscinetto d'amianto? L'autodistruttore avrebbe dovuto lasciare qualcosa che l'automa aveva poi spazzato via.

Credendo a questo, si sarebbe potuto credere a tutto quanto il resto. Ma era tutto troppo incerto: non c'erano prove. *Nessuno* sa quello che un automa può decidere di gettare nell'immondizia. L'hanno fatto stupido perché costa di meno. Così li programmano in modo tale che lascino a terra solo gli oggetti più grandi.

Doveva esserci stato qualcuno su quel piano che aveva il compito di sorvegliare Owen. O almeno qualcuno doveva aver installato una microspia per controllare Owen. Ma avrei scommesso tutto quello che possedevo che si trattava di un osservatore umano.

Ero venuto in quella stanza per avere un'intuizione. Ma la cosa non aveva funzionato. Owen aveva trascorso sei settimane seduto su quella poltrona, e per almeno l'ultima settimana era rimasto lì in quella posizione ormai privo di vita. Non riuscivo a sentire niente. In quella stanza c'erano soltanto una poltrona e due tavolinetti. Owen Jennison non aveva lasciato niente di personale nel suo appartamento, neanche un fantasma irrequieto.

Mentre ritornavo alla Centrale, mi raggiunse una chiamata dell'Ispettore.

«Aveva ragione,» mi disse Ordaz dal microfono che avevo al polso. «Abbiamo trovato una cassetta, registrata col nome di Cubes Forsythe, al Death Valley Port. Mi sto recando lì di persona. Vuole raggiungerci?»

«Bene. Ci vediamo tra poco.»

«D'accordo. Sono ansioso quanto lei di vedere cosa ci ha lasciato il suo amico Jennison.»

Nutrii qualche dubbio sulle sue parole.

L'aereoporto si trovava a circa duecentotrenta miglia di distanza ma, alla velocità dei taxi, sarei arrivato a destinazione nel giro di un'oretta. Indicai il nuovo indirizzo e chiamai la Centrale. Un agente dell'ARM non è mai

completamente libero; ma non per questo deve giustificare ogni suo piccolo spostamento. Non c'era da chiedere nessun permesso di andare da qualche parte. Al peggio, avrebbero potuto rifiutarsi di pagarmi la corsa.

«Oh dimenticavo: deve arrivare una serie di foto dai Monica Apartments,» dissi all'uomo della Centrale che aveva preso la mia telefonata. «Il computer dovrebbe fare i debiti controlli, sulla base di quelle fotografie, tra i ladri di organi ed i complici di Loren.»

Il taxi correva nel cielo e, all'improvviso, si diresse verso est. Io ero intento a guardare nello spazio mentre sorseggiavo lentamente un caffè.

Tra Novembre e Maggio, quando il clima è ideale, la *Death Valley* può essere un paradiso per i turisti. C'è il *Devil's Golf Course*, con le sue fantastiche dorsali ed i suoi pinnacoli di sale; lo *Zabriskie Point* con la topografia delle sue misteriose terre; le vecchie miniere di borace; e tutti i tipi di piante, più strane e rare, adattate al calore e al clima secco. Sì, la *Death Valley* ha diversi posti interessanti, ed io c'ero già stato qualche altra volta. In lontananza avevo visto anche lo spazioporto. Ma il porto era impressionante nel suo genere.

Il campo d'atterraggio era un mare di sale. Cerchi concentrici alternati rossi e blu segnavano il campo per le astronavi che arrivavano dallo spazio, e i progressi di un secolo nei motori chimici, a fissione, a fusione ed a reazione, avevano lasciato in quel posto delle buche striate come se fossero piovuti dei sali esotici, e molto spesso radioattivi. Ma il campo, nonostante tutto, conservava il suo antico splendore bianco.

E fuori, in mezzo al sale, vi erano astronavi di diversa forma e grandezza. Veicoli e macchinari in attesa e, se si aveva la pazienza di aspettare, si poteva anche vedere l'atterraggio di un'astronave. Era uno spettacolo che meritava un po' d'attesa.

L'edificio dell'aereoporto, sul bordo della più grande delle distese di sale, era una torre verde pastello situata in un vasto appezzamento di colore arancio, straordinariamente fluorescente. Nessuna astronave era mai atterrata su di essa: almeno, non ancora. Il taxi mi lasciò davanti all'entrata e se ne andò, ed io rimasi un attimo a respirare quella stupenda aria secca e balsamica.

Per quattro mesi all'anno, il clima della *Death Valley* è l'ideale. Il primo d'agosto il *Furance Creek Ranch* ha registrato una temperatura all'ombra di centotrentaquattro gradi Fahrenheit.

Un uomo seduto dietro una scrivania mi avvertì che l'Ispettore Ordaz era già arrivato. Lo trovai insieme ad un altro ufficiale in un labirinto di cas-

sette, ognuna abbastanza grande da contenere due o tre valigie. Quella che aveva aperto l'Ispettore conteneva soltanto una leggerissima cartella per documenti di plastica.

«Potrebbe aver preso altre cassette,» disse.

«Non credo. I Belters viaggiano leggeri. Ha già cercato d'aprirla?»

«Non ancora. È una serratura a combinazione. Ho pensato che forse lei...»

«Forse.» E mi accovacciai per guardare meglio la cartella.

Incredibile: non ero affatto sorpreso. Era come se sapessi già cosa conteneva la valigetta di Owen. E perchè non avrei dovuto saperlo? Era stato costretto a cercare di proteggersi, in un modo o in un altro. E lo aveva fatto attraverso me, che ero già stato coinvolto in cose del genere. Lasciare qualcosa in una cassetta di uno spazioporto non avrebbe consentito a Loren di trovarla e, anche se l'avesse trovata, non sarebbe riuscito ad aprirla. Io invece avrei naturalmente connesso Owen con gli spazioporti. La cassetta, del resto, non poteva non essere intestata a Cubes. Io lo conoscevo, e avrei potuto immaginare che Owen avrebbe pensato a lui, ma Loren non ne sapeva niente.

Il senno del poi è meraviglioso.

La combinazione aveva cinque cifre.

«Dovrebbe aver pensato qualcosa a cui potrei arrivare anch'io. Vediamo un po'...», e, armeggiando vicino alla serratura, provai a comporre il numero 42217: il ventidue aprile del duemilacentodiciassette, il giorno in cui era morto Cubes.

Ed effettivamente la serratura si aprì.

L'Ispettore Ordaz si precipitò sulla cartella. Molto più lentamente, io ne trassi fuori due fiale di vetro. Una era completamente sigillata contro l'aria della Terra, ed era piena a metà di una polverina incredibilmente sottile. Era tanto sottile quella polverina che scivolava simile ad olio da una parte all'altra della fialetta. L'altra conteneva un granello annerito di ferro-nickel, tanto piccolo che si riusciva a malapena a notarlo.

In quella cassetta vi erano molte altre piccole cose, ma il gioiello vero e proprio doveva essere quella cartella. La storia doveva essere tutta lì... o almeno una traccia. Owen doveva aver pensato di metterci qualcos'altro, ma evidentemente non aveva fatto in tempo.

Di ritorno dal suo ultimo viaggio, Owen Jennison aveva trovato ad aspettarlo un messaggio nella sua cassetta della posta. Leggendolo, Owen

era scoppiato a ridere. Loren aveva dovuto prendersi la briga di assemblare un dossier completo sulle attività di contrabbando di Owen: diciamo degli ultimi otto anni. Forse credeva di potersi assicurare il silenzio di un uomo come Owen Jennison, minacciandolo di recapitare il suo dossier al popolo dalla pelle dorata?

Forse il dossier aveva fornito ad Owen un'idea sbagliata. In ogni caso, credo che egli avesse deciso di contattare Loren per vedere cosa sarebbe successo. Normalmente, mi avrebbe inviato il messaggio per intero e mi avrebbe permesso di tentare qualcosa per stanarlo. Dopotutto, sono io l'esperto. Ma l'ultimo viaggio di Owen si era rivelato un vero e proprio disastro.

Il suo motore a fusione era esploso nei pressi dell'orbita di Giove. Senza alcuna spiegazione plausibile. I dispositivi di sicurezza avevano liberato fortunatamente in tempo la sua capsula salvavita. Owen era ritornato a Ceres su un'astronave giunta in suo aiuto. La tariffa che aveva dovuto sborsare per l'astronave di soccorso, lo aveva completamente rovinato. Aveva urgente bisogno di soldi. Loren probabilmente ne era a conoscenza, ed aveva contato proprio su questo per cercare d'intrappolarlo.

La ricompensa per le informazioni che avrebbero condotto alla cattura di Loren gli avrebbe permesso di comprare un'astronave nuova.

Owen era atterrato a Outback Field come gli suggerivano le istruzioni di Loren. Da lì, gli uomini di Loren gli avevano dovuto far fare un lunghissimo giro: Londra, Bombay, Amburgo. La storia personale e scritta di Loren era finita ad Amburgo, in Germania. Come aveva raggiunto la California? Forse neanche lui aveva avuto la possibilità di spiegarselo.

Ma nel frattempo aveva imparato moltissimo. Ormai era a conoscenza di parecchi dettagli sull'organizzazione di Loren. Vi era il piano completo di Loren per inviare l'illecito materiale per i trapianti sulla Belt, e per trovare e contattare nuovi clienti. Owen aveva dato dei suggerimenti su questo punto. La maggior parte di essi suonavano ragionevoli, ma in pratica non sarebbero stati attuabili. E questa era una caratteristica tipica di Owen. Comunque, non riuscii a trovare nessuna prova che Owen avesse messo a repentaglio la sua vita.

Ma naturalmente, se lo aveva fatto, non se ne era certo reso conto.

C'erano poi delle foto - per la precisione ventitré - ed ognuna di esse raffigurava un membro della banda di Loren. Alcune di queste fotografie avevano dei segni sul retro; altre erano pulite. Owen non era stato capace di scoprire il posto di ognuno di essi nell'organizzazione di Loren.

Guardai attentamente le foto per ben due volte, chiedendomi se qualcuno di quegli uomini potesse essere il capo. Ma neanche Owen credo fosse mai riuscito a capire chi era Loren.

«Sembrerebbe che lei avesse proprio ragione,» disse l'Ispettore Ordaz. «Non avrebbe potuto collezionare tanti particolari per puro caso. Il suo amico deve aver progettato sin dall'inizio di tradire la banda di Loren.»

«Esattamente. Ed è proprio per questo che è stato assassinato.»

«Sembra che le cose siano andate effettivamente così. Che motivo avrebbe avuto di suicidarsi?» il faccione tondo dell'Ispettore stava facendo del suo meglio per mostrare la sua rabbia. «Ma non posso neanche credere alla sua idea di un assassinio che per ora è inconsistente. Lei mi ha rovinato la digestione, Mister Hamilton.»

Gli esposi la mia idea sugli inquilini del piano di Owen.

Annuì col capo.

«Forse. Può essere possibile. Ora entriamo nella sua sfera d'attività. La vendita illegale di organi è un affare dell'ARM.»

«Giusto.» Chiusi la cartella e la sollevai. «Vediamo cosa riesce a fare il computer con questa roba. Le invierò al più presto le fotocopie di tutto quello che è contenuto qui dentro.»

«Mi farà sapere qualcosa sugli altri inquilini del diciottesimo piano del Monica Apartments?»

«Ma, naturalmente!»

Camminavo per la Centrale dell'ARM facendo ondeggiare quella benedetta cartella tanto preziosa, e mi sentivo all'ultimo cielo. Owen era stato assassinato. Era morto con onore, se non... oh, no di certo... con dignità. Ed ora anche Loren lo sapeva.

All'improvviso, Jackson Bera mi venne incontro correndo tanto da ansimare.

«Cosa c'è?», gli chiesi. Forse volevo crearmi un'occasione per potermi vantare della mia valigetta. Lì dentro avevo ventitré facce, ventitré truffatori che si arricchivano sugli organi che riuscivano a strappare a degli inconsapevoli donatori.

Bera si fermò davanti a me.

«Dove *sei stato*?»

«A lavorare. A fare un lavoro onesto. Perché sei così preoccupato?»

«Ricordi quello spacciatore che stavamo sorvegliando?»

«Graham? Kenneth Graham?»

«Sì, quello lì. Ebbene, è morto. Ce lo siamo fatti scappare.»

Poi Bera si allontanò di tutta fretta.

Raggiunse il laboratorio nell'attimo preciso in cui arrivavo anch'io.

Il corpo di Kenneth Graham era steso sul tavolo operatorio a faccia in su. La sua faccia lunga, le sue mascelle affilate, erano pallide, senza espressione. Dietro e sotto la testa aveva un macchinario.

«Cosa state facendo?», domandò Bera.

«Niente di bello,» rispose il dottore. «Ma l'errore non è stato il vostro. Lei lo ha fatto entrare nel surgelatore alla temperatura consentita. Solo che la corrente...» Scrollò le spalle.

Allora io, all'oscuro di tutto, non riuscii più a trattenermi, e presi Bera per le spalle.

«Si può sapere cosa è accaduto?»

Bera ansimava ancora.

«Deve aver capito qualcosa. Graham si è messo a correre all'impazzata ed è giunto all'aereoporto.»

«Avreste potuto aspettare ancora un po'. Avreste potuto far salire qualcuno con lui sull'aereoplano o avreste potuto gettare nel velivolo del TY-4.»

«Non ricordi il casino che è successo l'ultima volta che abbiamo usato il TY-4 sui civili? Quei maledetti annunciatori televisivi...»

Bera stava tremando. Non lo biasimai.

Gli agenti dell'ARM e quei ladri di organi stavano giocando ad uno strano tipo di gioco. I ladri hanno la necessità di consegnare i loro donatori ancora in vita, e per questo sono sempre armati con armi ipodermiche che sparano frammenti di anestetico in cristalli che si disperdono immediatamente nel sangue. Anche noi usiamo la stessa arma, quasi per lo stesso motivo: un criminale deve essere preservato per il processo, e poi per gli ospedali governativi. Per questo un agente dell'ARM non si sognerebbe mai di uccidere un uomo.

Un giorno scoprii la verità. Un ladro di organi ancora alle prime armi, di nome Raphael Haine, stava cercando di raggiungere un bottone situato nella sua casa. Se lo avesse raggiunto, si sarebbe scatenato un vero inferno. Gli uomini di Haine mi avrebbero ipodefmizzato, ed io avrei ripreso conoscenza un po' per volta, nei serbatoi-magazzini di Haine, pieni zeppi di organi da smistare ai migliori offerenti. Fu così che lo strangolai.

Il rapporto era nel computer, ma soltanto tre esseri umano ne erano al corrente: io, il mio superiore, Lucas Carner, e Julie. Quello è stato l'unico uomo che abbia mai ucciso.

E Graham era la prima persona che Bera avesse fatto fuori.

«Lo abbiamo seguito fino all'aereoporto,» cominciò Bera. «Portava un cappello. Avremmo potuto incastrarlo subito. Abbiamo cominciato a circondarlo con le pistole ipodermiche in mano: lui si è voltato e ci ha visti. Si è coperto il viso col cappello, e poi è caduto.»

«Si è ucciso?»

«Uh huh.»

«Come?»

«Guarda la sua testa.»

Mi avvicinai al tavolo operatorio cercando di stare alla larga dal dottore il quale tentava di tirar fuori per induzione delle informazioni da un cervello morto. Ma la cosa non stava andando bene.

Sulla testa di Graham vi era una scatola di forma oblunga e liscia, di plastica nera: la scatola era circa la metà di un mazzo di carte. La toccai, e capii solo in quel momento che era attaccata al cervello di Graham.

«Un trasformatore. Non è un modello standard. È troppo grande.»

«Uh huh.»

L'elio liquido aumentò il mio nervosismo.

«C'è una batteria dentro.»

«Esatto.»

«Spesso mi chiedo cosa comprano i vinai, eccetera, eccetera. Un trasformatore senza fili. Uomo! Questo è quello che desidero per Natale.»

Bera si contorse spasmodicamente.

«Non *dire* cose del genere.»

«Sapevi che era un corrente-dipendente?»

«No. Avevamo paura di inserire una microspia nella sua casa. Avrebbe potuto trovarla, ed il gioco non valeva la candela. Dai un'altra occhiatina a quell'aggeggio.»

La forma non è del tutto esatta, pensai. La scatola di plastica nera era mezza fusa.

«Calore,» riflettei. «Oh!»

«Uh huh. Ha azionato la batteria tutta in una volta. Ha inviato l'intera carica mortale dritta al cervello, attraversando proprio il centro del piacere del suo cervello. E, Gesù, Gil, la cosa che continuo a ripetermi è: come si è sentito? Gil, cosa potrebbe *aver sentito*?»

Gli diedi un colpetto sulle spalle invece di fornirgli una risposta intelligente. Attese invano la risposta che non riuscii a trovare.

Davanti ai miei occhi c'era l'uomo che aveva inserito quel dannato filo elettrico nella testa di Owen. La sua morte era stata un inferno, o un paradiso di delizie? Un inferno, sperai, ma neanch'io ci credevo molto.

Almeno Kenneth Graham era scomparso da questo mondo e non sarebbe più stato in grado di girovagare in cerca di nuove facce, nuove retine e nuove dita per alimentare le banche di organi di un furfante come Loren.

«Niente,» rispose il dottore. «Il suo cervello è completamente bruciato. Non c'è niente qui dentro che non sia andato distrutto. Non c'è niente che ci possa far capire qualcosa.»

«La prego, continui a cercare,» replicò Bera.

Io attesi in silenzio. Più tardi avrei offerto un drink a Bera: sembrava che ne avesse proprio bisogno. Bera era uno di quelli che si immedesimano sempre negli altri e nei loro guai. Sapevo che era quasi in grado di sentire la terribile ondata di estasi e di frustrazione che aveva accompagnato Kenneth Graham negli ultimi attimi precedenti la sua morte.

Le foto dei Monica Apartments erano arrivate da qualche ora. Miller aveva inviato non solo le foto degli inquilini che avevano occupato il diciottesimo piano nelle ultime sei settimane, ma anche quelle degli inquilini del diciassettesimo e del diciannovesimo piano. Mi trastullai al pensiero di una persona che ogni giorno, per sei settimane, dal diciannovesimo piano si fosse calato attraverso il balcone giù, al diciottesimo. Ma la stanza milleottocentonove non aveva pareti esterne e, più che un balcone, aveva una sola finestra.

Forse Miller aveva avuto la stessa idea ed aveva voluto prenderlo in giro? No, non aveva senso. Lui non sapeva neanche quale fosse il problema. Non aveva fatto altro che procurare una sovrabbondanza di foto per dimostrare la sua reale collaborazione.

Nessuno degli inquilini però sembrava neanche assomigliare agli uomini di Loren.

Mi recai a prendere un caffè e, strada facendo, mi ricordai dei ventitré volti di possibili complici di Loren racchiusi nella mia valigetta. Li avevo affidati ad un programmatore perché non ero convinto di essere in grado di inserirli nel mio computer da solo. A quest'ora avrebbe dovuto aver finito da un bel pezzo.

Lo chiamai. C'era.

Convinsi il computer a comparare quei volti con quelli delle foto

degl'inquilini dei Monica Apartments.

Niente. Neanche una piccola somiglianza.

Trascorsi le successive due ore a stilare degli appunti sul caso Owen Jennison. Un programmatore traduceva alla macchina. Non ero ancora tanto abile da farlo di persona. Eravamo un po' indietro col killer dell'Ispettore Ordaz.

E quel pasticcio di morti? La morte di Owen ci aveva fornito un sacco di nuove foto, foto che da quel momento in poi potevano anche essere obsolete. I truffatori di organi trafugati cambiavano volto in un attimo: non è che ci pensassero due volte. Terminai il rapporto sul caso Owen, lo inserii nel computer, e chiamai Julie. Non avrei avuto bisogno della sua protezione, ora.

Julie doveva essere ritornata a casa.

Mi accinsi a telefonare a Taffy, ma il mio dito si fermò prima che avessi terminato di fare il numero per intero. Delle volte non è il caso fare delle telefonate. Non volevo essere allegro; volevo poter sentire il mio dispiacere per Owen, ed avevo bisogno soltanto di una caverna per stare un po' con me stesso. L'espressione del mio volto, molto probabilmente avrebbe rotto lo schermo telefonico. Perché infliggere un simile castigo ad una povera ragazza innocente?

Mi diressi verso casa.

Quando scesi in strada, era calato il buio. Attraversai il passaggio pedonale ed attesi un taxi all'incrocio. Quasi immediatamente se ne fermò uno con la scritta LIBERO che lampeggiava. Vi entrai, mostrando la mia carta di credito.

Owen aveva collezionato tutte quelle foto in giro per il continente euroasiatico. La maggior parte di esse, se non tutte, raffiguravano degli agenti stranieri di Loren. Perché mi ero aspettato di trovarli a Los Angeles?

Il taxi correva veloce sotto un meraviglioso cielo notturno di uno straordinario colore bianco. Le luci della città trasformavano la coperta di nuvole in una cupola bianca. Penetrammo nelle nuvole, e rimanemmo lì. Il pilota automatico del taxi non si preoccupò affatto se io avessi fretta o meno.

... E così ora cosa avevo? Tra quella dozzina di inquilini vi era un uomo di Loren. Quella persona molto diligente che aveva lasciato morire Owen per cinque settimane, solo e sconsolato. Il killer inesistente, secondo l'Ispettore Ordaz.

... Ma era poi tanto incredibile quel killer?

Per me, dopotutto, quel killer non poteva non essere Loren in persona. Loren aveva commesso il peggiore dei crimini. Aveva assassinato, giorno dopo giorno, per guadagno, accumulando dei profitti favolosi. Gli agenti dell'ARM non erano stati capaci di acciuffarlo. Non era forse arrivato il momento che Loren compisse qualche sbaglio?

Gran parte dei criminali non sono troppo lucidi. Loren era tutto cervello; ma gli uomini sul suo libro-paga erano nella media. Loren aveva a che fare con degli stupidi, gli unici che si rivolgono al crimine perché non sono abbastanza saggi da dare un senso alla loro vita.

Anche un uomo come Loren prima o poi poteva diventare incauto e sconsiderato. Forse perché inconsciamente avrebbe potuto considerare l'intelligenza degli agenti dell'ARM pari a quella dei suoi uomini. Sedotto da un piano tanto ingegnoso per uccidere la gente, Loren avrebbe potuto ignorare la feritoia e attraversarla. Con le informazioni fornitegli da Graham, quell'uomo sapeva molto più di noi sulla dipendenza da corrente elettrica; forse abbastanza da confidare sugli effetti di quella dipendenza in un uomo come Owen.

I killer di Owen dovevano averlo accompagnato al suo appartamento per poi non vederlo mai più. Era stato un piccolo gioco d'azzardo quello che Loren aveva rischiato di fare, ma questa volta il conto era stato saldato.

La prossima volta avrebbe dovuto essere più attento e previdente. Un giorno, quando avrei avuto il piacere di incontrarlo, glielo avrei detto.

Ma non oggi.

Il taxi finalmente superò il traffico locale e si fermò sul tetto dell'edificio dove avevo il mio appartamento, sulle Hollywood Hills. Uscii dalla vettura e mi diressi verso l'ascensore.

L'ascensore si aprì; e ne uscì fuori una persona.

Qualcosa nel suo modo di muoversi mi mise di guardia. Mi voltai di scatto. Il taxi sarebbe potuto essere un ottimo rifugio... se non si fosse già levato in volo. Notai delle altre sagome comparire all'improvviso dall'ombra.

Pensai che fosse una coppia d'innamorati prima che qualcosa mi pungesse le guance. Delle pallottole di anestetico in cristalli si sciolsero nel mio sangue. La testa mi girò vorticosamente, poi anche il tetto sembrò ruotarmi intorno, e la forza centrifuga mi fece accasciare al suolo. Le ombre si allontanarono lentamente per scomparire nell'infinito.

Delle dita che armeggiavano sulla mia testa mi indussero a svegliarmi.

Mi risvegliai in posizione eretta come una mummia avvolta nelle sue lunghissime fasce. Non riuscivo a muovere un solo muscolo del collo. Ma lo capii troppo tardi. L'uomo dietro di me aveva terminato di rimuovere gli elettrodi dalla mia testa ed arretrò repentinamente per rimanere fuori della portata del mio braccio mentale.

Quell'uomo ricordava vagamente un uccello. Alto e magro, aveva delle ossa molto piccole ed un volto triangolare, molto appuntito sul mento. I suoi capelli biondi, lisci come seta, gli lasciavano libera la fronte. Indossava un paio di shorts in lana a strisce arancioni e marroni. Mi sorrideva raggiante di gioia, con le braccia incrociate, la testa penzoloni da un lato. Stava in piedi, in attesa che mi risvegliassi completamente, per parlare finalmente con me.

Fu allora che lo riconobbi. Owen doveva avere una sua foto, da qualche parte.

«Dove mi trovo?», chiesi, cercando di sembrare ancora intontito. «Che ore sono?»

«Vuoi sapere l'ora? È già mattina,» rispose il mio catturatore. «È per quanto riguarda il luogo dove ti trovi, lascerò che l'indovini tu stesso.»

C'era qualcosa nelle maniere di quell'uomo... mi venne un'intuizione e gli chiesi: «Loren?»

Loren mi fece un lieve cenno di saluto.

«E tu sei Gilbert Hamilton, della Polizia delle Nazioni Unite. Gil il Braccio.»

In realtà non ricordo bene se disse Arm oppure ARM.

«Mi sento come se avessi dormito per una settimana di seguito.»

«Tu hai sottovalutato il mio campo d'azione nonché il mio interesse.»

Era vero. Non è poi così difficile catturare un agente dell'ARM. È come catturare un qualsiasi altro cittadino, se lo si coglie alla sprovvista, e se si è disposti a rischiare la vita di altri uomini. Nel caso specifico, il rischio non gli era costato assolutamente niente. I poliziotti usano le armi ipodermiche per la stessa ragione per cui le usano i truffatori di organi illegali. Ammesso che anch'io avessi colpito qualcuno dei suoi uomini in quei pochi secondi di combattimento, presto o tardi sarebbero rinvenuti. Loren doveva avermi avvolto in quei bendaggi mentre ero immerso nel cosiddetto «*sonno russo*», e poi aveva atteso pazientemente di parlarmi.

Gli elettrodi creavano il cosiddetto «*sonno russo*». Uno su ogni palpebra, uno sulla nuca. Una piccola corrente ti attraversa il cervello, e ti costringe a dormire. Una sola ora di quel *sonno russo* corrisponde ad un'inte-

ra nottata. Se gli elettrodi non vengono disattivati, è possibile continuare a dormire per sempre.

E così quell'uomo era il famoso Loren.

Mi guardava con la testa inclinata da un lato, il volto da volatile, e con le braccia incrociate sul petto. In una mano stringeva un'arma ipodermica, con molta negligenza per come la vidi io.

Che ora era? Non glielo chiesi, perché Loren avrebbe potuto sospettare qualcosa. Ma, se fossi riuscito a tenerlo a bada sino alle nove e quarantacinque, allora Julie avrebbe potuto inviare degli aiuti...

Inviare degli aiuti, e dove?

Stavo diventando isterico. Dove mi trovavo? Non lo sapevo io, figuriamoci se avrebbe potuto saperlo la povera Julie. Come avrebbe potuto?

E così Loren destinava anche me alle banche degli organi. Un frammento di quell'anestetico in cristalli mi aveva messo fuori combattimento senza danneggiare nessuna delle mie infinite parti delicatissime e preziosissime. E dopo, i medici di Loren avrebbero diviso in parti quello che sino a quel momento era stato il corpo di Gil Hamilton.

Nelle sale operatorie del Governo, il cervello dei criminali viene bruciato per poi finire nelle urne. Solo Dio poteva sapere cosa avesse intenzione di fare col mio cervello, quel pazzo furioso. Il mio corpo era giovane e sano. Potevo anche valere più di un milione di marchi delle Nazioni Unite.

«Perché proprio io?», gli chiesi. «Perché il tuo interesse è caduto su di me, e non su qualche altro agente dell'ARM?»

«Sei tu che stavi investigando sul caso di Owen Jennison. In maniera *troppo* precisa.»

«Non abbastanza, maledizione.»

Loren mi guardò sconcertato.

«Ancora non capisci il motivo? Ma scherzi, o fai sul serio?»

«Non l'ho capito. Davvero.»

«Ti trovo estremamente interessante,» riflettè ad alta voce Loren. «Estremamente.»

«D'accordo: perché sono ancora vivo?»

«Sono molto curioso, Mister Hamilton. Speravo che tu potessi parlarmi del tuo braccio mentale.»

Ah, aveva detto Arm, non ARM. Cercai di prenderlo in giro, e bleffai ancora.

«Il mio *cosa*?»

«Non è il caso di scherzare, Mister Hamilton. Ricorda che ho sempre

questa.» Ed agitò l'arma ipodermica. «E guarda che potresti non svegliarti più.»

Dannazione! Conosceva il mio segreto. Le uniche cose che ero in grado di muovere erano le orecchie ed il mio braccio mentale. E Loren lo sapeva! Non sarei mai stato capace d'attirarlo nel mio raggio d'azione.

Ammesso che sapesse tutto, ma proprio *tutto.*

Dovevo ad ogni costo cercare di farlo avvicinare a me.

«D'accordo,» gli dissi, «ma mi piacerebbe sapere come ne sei venuto a conoscenza. Hai una spia nell'ARM?»

Loren deglutì.

«L'avrei voluto. No. Abbiamo catturato uno dei tuoi uomini qualche mese fa, proprio per caso. E, quando ho realizzato chi fosse, l'ho indotto a parlare del suo lavoro. Mi ha parlato del tuo preziosissimo braccio invisibile. Ma speravo che mi dicessi tu qualcosa di più.»

«Chi era la persona che hai contattato?»

«Be', veramente...»

«*Chi era*?»

«Credi davvero che possa ricordarmi i nomi di tutti i donatori?»

Chi poteva avergli parlato del mio braccio immaginario? Chi era andato nelle banche degli organi di Loren? Un estraneo, un conoscente, un amico? Il gestore di un mattatoio può ricordarsi di ogni manzo da macellare?

«I cosiddetti poteri psichici mi interessano moltissimo,» continuò Loren. «Mi ricordavo di te. E, quando sono stato sul punto di concludere un affare col tuo amico Belter Jennison, mi sono ricordato di un insolito membro del suo equipaggio. Lo chiamavano Gil il Braccio, non è vero? All'aereoporto i tuoi drinks ti avrebbero raggiunto gratis se avessi potuto usare il tuo braccio immaginario per berli.»

«Dannazione! Allora tu pensavi che quella di Owen fosse una trappola, non è vero? A causa mia! Mia!»

«È inutile che tu sbraiti a questo modo, caro Hamilton.» La sua voce risuonò dura come l'acciaio. «Fammi divertire un po', piuttosto.»

Mi guardai intorno per cercare di vedere se c'era qualcosa che avrebbe potuto liberarmi da quella sgradevole situazione. Che sfortuna! Ero avvolto in quei bendaggi come una mummia, e riuscivo a malapena a respirare. Tutto quello che riuscivo a sentire con la mia mano immaginaria erano le fasce che mi avvolgevano il collo, e delle sbarre che mi tenevano in posizione eretta. Sotto il bendaggio ero nudo.

«Ti mostrerò i miei poteri soprannaturali,» dissi a Loren, «se mi darai

una sigaretta.»

Forse si sarebbe avvicinato abbastanza per...

Loren però sapeva qualcosa sul mio braccio. Sapeva del suo raggio d'azione. Poggiò la sigaretta sull'orlo di un piccolo tavolino provvisto di ruote, e lo spinse verso di me. Io la raccolsi e la infilai tra le labbra, aspettando con pazienza che si avvicinasse per accenderla.

«Ho sbagliato,» mormorò; tirò il tavolino indietro, e ripeté l'operazione inviandomi una sigaretta accesa.

Non era la mia giornata. La fortuna questa volta non voleva proprio aiutarmi. Be', almeno potevo fumare! Lanciai la prima sigaretta a circa due piedi da me. Poi mossi lentamente la mia mano immaginaria. Altrimenti avrei fatto cadere quella che stringevo tra le dita.

Loren guardava affascinato. Una sigaretta fluttuante, incorporea, obbediva ai miei ordini! I suoi occhi mostravano timore ed orrore. E la cosa non mi piacque. Forse era stato un errore fargli vedere i miei poteri.

Alcune persone considerano i poteri psichici una sorta di stregoneria, ed i loro possessori dei servi di Satana. Se Loren avesse avuto paura di me, mi avrebbe sicuramente ucciso.

«Interessante,» disse. «Che distanza puoi raggiungere?»

Lo sapeva.

«Quella che può raggiungere un braccio normale, naturalmente.»

«Altre persone raggiungono distanze notevoli. Perché tu no?»

La stanza era illuminata e lui, a dieci iarde da me, stava sprofondato tranquillamente nella sua poltrona. In una mano aveva un bicchiere pieno, nell'altra la pistola. Era tranquillo e rilassato. Mi chiesi se l'avrei mai visto muoversi da quella posizione.

La stanza era piccola e spoglia, ed aveva l'aria di una base. La poltrona di Loren ed un minuscolo bar portatile costituivano gli unici mobili, a meno che non ce ne fossero degli altri dietro di me.

Una base può trovarsi dappertutto. A Los Angeles o fuori. Poteva trovarsi in qualsiasi posto della Terra, se fosse stato davvero mattina.

«Certo,» dissi, «gli altri possono raggiungere distanze maggiori delle mie. Ma non possiedono la mia forza. È un braccio immaginario, certo, e la mia immaginazione non può farlo arrivare a più di dieci piedi di distanza. Forse qualcuno potrebbe convincermi del contrario, ma rovinerebbe la mia fiducia in esso. Del resto, io ho due braccia come tutti quanti gli altri esseri umani, ed ho qualcosa di più...»

Poi mi fermai perché Loren voleva sapere troppo sulle mie dannate

braccia.

La mia sigaretta era finita. E la buttai via.

«Vuoi un drink?»

«Volentieri, se hai un bicchiere di vetro. Altrimenti non riesco a sollevarlo.»

Mi trovò un bicchiere colorato e me lo avvicinò sul carrellino. Riuscii a malapena a sollevarlo. La mia forza di un tempo mi aveva abbandonato. Gli occhi di Loren non cessarono mai di fissarmi sia mentre portavo il bicchiere alle labbra per bere, sia quando lo riposi sulla superficie del carrello.

La vecchia attrazione della sigaretta! La sera prima mi era servita per acchiappare una ragazza. Ora mi permetteva di rimanere in vita.

Volevo veramente lasciare il mondo con i pugni stretti per nascondere qualcosa? Dovevo cercare di intrattenere Loren con i miei trucchetti. Interessarlo sino a quando...

Dove mi trovavo? Dove?

E, d'un tratto, mi venne un lampo di genio.

«Siamo al Monica Apartments,» dissi. «Non possiamo essere in un altro posto.»

«Sapevo che prima o poi ci saresti arrivato,» mi rispose Loren sogghignando. «Ma ormai è troppo tardi.»

«Non essere così dannatamente soddisfatto. Sono io lo stupido, e non tu che sei stato fortunato. Avrei dovuto *fiutarlo.* Owen non sarebbe mai venuto in questo buco di propria scelta. Sei stato tu ad ordinargli di venire qui.»

«Sì, sono stato io. Ma già sapevo di avere a che fare con un traditore.»

«L'hai mandato qui per farlo morire. Chi era la persona che controllava quotidianamente le sue condizioni fisiche? Era Miller, il direttore, non è vero? Deve lavorare per te. È l'unico che avrebbe potuto eliminare le foto tue e dei tuoi uomini dal computer.»

«Era l'unico,» ripeté Loren. «Ma non ogni giorno. Avevo un uomo che sorvegliava Jennison ogni minuto secondo, attraverso una telecamera portatile. L'abbiamo eliminata dopo la morte di Jennison.»

«E poi avete atteso una settimana. Bella mossa.»

Ormai niente mi faceva più meraviglia. L'atmosfera di quel posto... che tipo di persone viveva nel Monica Apartments? Persone senza volto, senza identità, persone che nessuno si sarebbe degnato di cercare. Persone che vivevano nei loro appartamenti mentre Loren controllava i loro documenti, per accertarsi che nessuno li avrebbe mai cercati. I prescelti sarebbero scomparsi, insieme alle loro carte, ai loro oggetti personali ed alle loro fo-

tografie conservate nel computer. Tutte le loro tracce sarebbero state completamente eliminate.

Loren continuò: «Ho cercato di vendere organi ai Belters, servendomi del tuo amico, Owen Jennison, Sapevo che mi avrebbe tradito. Ma volevo vedere fin dove sarebbe arrivato.»

«*Fino a dove sarebbe arrivato.*»

Aveva calcolato tutto.

«Avevamo progettato un piano accuratissimo per impiantare una sorta di dispensario della banca degli organi sulla Belt.

«Non avrebbe funzionato comunque, Loren. I Belters non la pensano in questa maniera.»

«Nessuna foto?»

«No.» Non volevo fargli cambiare idea.

«Ero sicuro che avesse lasciato qualcosa,» disse Loren. «Altrimenti avremmo potuto farne un donatore. Era molto più semplice. Ed anche molto più redditizio. Avevo bisogno di denaro, Hamilton. Sai quanto costa all'organizzazione lasciar andare un donatore?»

«Un milione e più. Perché rischiare tanto?»

«Aveva lasciato qualcosa, ma non c'era modo d'arrivarci. L'unica cosa da fare era cercare di distogliere gli agenti dell'ARM dal cercarla.»

«Ah.» Ero io che avevo quella cosa. «Quando qualcuno scompare senza lasciare tracce, la prima cosa che qualunque idiota pensa è ai truffatori di organi.»

«Naturalmente. E così non poteva proprio scomparire, non è vero? La polizia si sarebbe rivolta all'ARM, gli agenti si sarebbero diretti da te, e tu avresti cominciato le indagini.»

«Da una cassetta di sicurezza in uno spazioporto.»

«Oh?»

«Sotto il nome di Cubes Forsythe.»

«Questo nome l'ho sentito da qualche parte,» disse Loren tra i denti. «Avrei dovuto cercarlo. Dopo che l'abbiamo collegato alla corrente, abbiamo tentato di inserirgli la spina per indurlo a parlare. Non ha funzionato. Non riusciva a concentrarsi su niente con quel trasformatore che aveva in testa. Abbiamo badato agli alti e bassi...»

«Ho intenzione di ucciderti,» gli dissi, e sottolineai ogni parola.

Loren curvò la testa ed aggrottò le ciglia.

«Anch'io Mister Hamilton. Un'altra sigaretta?»

«Yaah.»

Me la inviò accesa sul carrellino. La raccolsi, e la strinsi ostentatamente. Forse avrei potuto focalizzare la sua attenzione su di essa...

Perché, se fossi riuscito ad attirare i suoi occhi sulla sigaretta portandola verso la bocca in un momento cruciale... avrei potuto muovere la mia mano libera senza essere notato da lui.

Ma quale poteva essere il momento cruciale? Loren era seduto ancora in poltrona, ed ogni movimento lo avrebbe reso ancora più sospettoso.

Che ora poteva essere? E Julie, cosa stava facendo? Ripensai ad una sera di due settimane prima. Ricordai la cena sul terrazzo del più alto ristorante di Los Angeles. Un tappeto di neon sopra di noi che arrivava a toccare l'orizzonte in tutte le direzioni. Forse stava ripensando anche lei...

Avrebbe dovuto contattarmi alle nove e quarantacinque.

«Devi essere stato un astronauta eccezionale,» continuò Loren. «Penso che tu sia l'unico uomo del sistema solare in grado di aggiustare un'antenna senza lasciare la cabina di pilotaggio.»

«Le antenne richiedono un po' più muscoli di quanti non ne abbia.» Allora lui sapeva che potevo attraversare gli oggetti. «In questo preciso istante desidererei trovarmi su un'astronave di quelle utilizzate per i lavori di scavo,» dissi a Loren. «A quei tempi, tutto quel che desideravo erano due braccia forti.»

«Che peccato! Ora ne hai tre. Non ti passa neanche per la testa che usare dei poteri psichici contro gli uomini è una forma di truffa?»

«Cosa?»

«Ti ricordi di Raphael Haine?»

La voce di Loren era diventata irregolare. Era profondamente adirato, e non riusciva a trattenere la rabbia.

«Certo. È un piccolo trafficante di organi dell'Australia.»

«Raphael Haine era mio amico. So che una volta ti aveva legato. Ed ora spiegami una cosa, caso Hamilton: se la tua mano immaginaria è tanto debole, come facesti in quell'occasione a slegare le corde che ti tenevano legato?»

«Non le ho slegate. Non avrei potuto farlo. Haine usò delle manette. Ed io naturalmente raggiunsi la tasca dove aveva la chiave... con la mia mano immaginaria.»

«Tu hai usato i tuoi poteri psichici contro di lui. Non avevi alcun diritto di farlo!»

Splendido! Anche coloro che non sono dotati di poteri soprannaturali sentono come tutti gli altri. Un tocco di paura, un tocco d'invidia. Loren

pensava di poter manovrare gli agenti dell'ARM; aveva già ucciso almeno uno di noi. Ma mandargli contro degli *Stregoni* non era una bella cosa.

Dopotutto mi aveva svegliato dal *sonno russo.* Loren voleva gioire delle disgrazie altrui. Quanti uomini avevano catturato uno Stregone?

«Non fare l'idiota,» gli dissi. «Non mi sono mica offerto volontariamente per fare questo stupido gioco con te, né con Haine. Secondo le *mie* leggi, tu non sei altro che un vero e proprio assassino.»

Loren si alzò in piedi (che ore potevano essere?) ed all'improvviso realizzai che il tempo a mia disposizione era scaduto. I suoi occhi sprizzavano rabbia, ed aveva i capelli tutti sottosopra.

Guardai nel foro della pistola ipodermica. Non c'era niente che potessi tentare. I miei poteri telecinetici avevano bisogno delle mie dita. Sentii tutte le cose che non avrei mai voluto sentire: il quarto di Trastine nel mio sangue per impedire che l'acqua si congelasse nelle mie cellule, il gelido tocco dell'alcool, il bisturi, ed i sottilissimi laser chirurgici. Ma soprattutto il bisturi.

E la mia conoscenza sarebbe finita una volta eliminato il cervello. Conoscevo Loren, e conoscevo il Monica Apartments. Ma quante altre persone facevano lo stesso genere di cose? Sapevo dove trovare tutta la bellezza possibile ed immaginabile: nella Death Valley e, presto o tardi, ci sarei ritornato.

Che ora era? Che ora poteva essere?

Loren aveva sollevato la sua arma ipodermica e cercava di prendere la mira. Ovviamente pensava di partecipare ad un allenamento di tiro.

«È proprio un peccato,» disse, con un leggerissimo tremore nella voce. «Saresti dovuto rimanere quel bravo cosmonauta che eri.»

Cosa stava aspettando?

«Non riesco a curvarmi se non mi liberi da queste dannate fasce,» gli urlai, punzecchiandolo con quello che rimaneva della sigaretta. Mi scappò dalla presa: mi allungai, l'afferrai e...

E la infilai nel mio occhio sinistro.

In un'altra occasione avrei esaminato un po' meglio la mia idea. Ma era l'unica cosa che potevo fare in quelle condizioni. Loren aveva già disposto di me come di una sua proprietà. Valevo un milione di marchi delle Nazioni Unite con la mia pelle, i miei reni perfetti, le mie arterie ecc... Il mio corpo sarebbe andato a finire, diviso in tanti piccoli pezzetti, nelle banche degli organi di Loren. Ed io stavo distruggendo il mio occhio! I truffatori di organi vanno sempre alla disperata ricerca di occhi; chiunque usi gli oc-

chiali, potrebbe desiderare di avere un nuovo paio d'occhi, e gli stessi delinquenti cercano costantemente di cambiare le impronte della retina.

Quello che non ero riuscito ad immaginare, era stato il dolore che avrei provato. Da qualche parte avevo letto che nelle orbite non ci sono dei nervi sensori. Ma allora erano le palpebre che mi facevano un male boia.

Dovevo continuare a distrarlo ancora un po'.

Imprecando, Loren si precipitò verso di me. Sapeva che il mio braccio immaginario era terribilmente debole. Cosa avrei potuto fare in quello stato? Lui non lo sapeva; non l'avrebbe mai saputo, sebbene mi guardasse fisso in volto.

Corse verso di me, mi strappò letteralmente dalle mani la sigaretta, e scagliò il mozzicone contro la parete. Per poco non mi staccava la testa dal collo. Ansimante, furibondo, senza parole per la rabbia che covava dentro, Loren rimase in piedi... nel mio raggio d'azione.

Il mio occhio era ancora chiuso.

Raggiunsi la pistola di Loren e, attraverso la gabbia toracica, giunsi in prossimità del suo cuore. Una volta in loco, cominciai a comprimerlo.

I suoi occhi ruotarono, la bocca gli si aprì e la laringe sobbalzò convulsamente. Quello sarebbe stato il momento opportuno per sparare. Loren invece poggiò un braccio semiparalizzato contro il petto. Invano cercò di prendere aria. Pensava di aver subito un attacco di cuore. Allora i suoi occhi roteanti cercarono il mio volto.

Il mio volto! Io ero un carnivoro con un occhio solo, una bestia che non desiderava altro che uccidere. Avrei avuto la sua vita, se fossi riuscito a strappargli il cuore dal petto! Come avrebbe potuto aiutarmi senza saperlo?

Lo sapeva. Eccome se lo sapeva!

Sparò contro il pavimento, e cadde.

Sudavo e tremavo per la reazione e per il disgusto. Le cicatrici! Era tutto una cicatrice; le avevo sentite mentre entravo in lui. Il suo cuore era frutto di un trapianto. Per quanto riguardava il resto del suo corpo... a vederlo poteva avere una trentina d'anni, ma a quella distanza era impossibile definire la sua età. Alcune parti erano più giovani, altre più vecchie. Quanto era suo e quanto apparteneva ad altri? Quali erano gli organi non propriamente suoi? Il suo corpo era un'accozzaglia di parti inadattabili le une alle altre.

Doveva essere stato un malato cronico, pensai. Il Ministero evidentemente non gli aveva concesso i trapianti di cui aveva bisogno e, un bel giorno, il povero Loren aveva trovato la risposta a tutti i suoi problemi...

Loren non si muoveva. Non respirava. Mi ricordai il modo in cui il suo

cuore aveva sobbalzato, contorcendosi nella mia mano immaginaria, ed allora lo lasciai all'improvviso andare.

Era disteso sul braccio sinistro, nascondendo l'orologio da polso. Ero tutto solo in una stanza vuota, ed ancora non ero riuscito a sapere che ora fosse.

Passò molto tempo prima che arrivasse Miller ad interrompere la nostra discussione. L'uomo si guardò intorno fermo sullo stipite della porta, poi il suo volto impallidì quando vide Loren disteso sul pavimento ai miei piedi. In preda al panico, scomparve immediatamente urlando come un dannato. Un minuto dopo si affacciò allo stipite della porta un'arma ipodermica, seguita da un occhio di colore blu, ed io sentii delle punture sulle guance.

«Ti ho contattato al più presto,» mi disse Julie. Era seduta ai piedi dello scomodo letto d'ospedale in cui giacevo. «Dovevi essere tu, piuttosto, a chiamarmi. Quando sono giunta al lavoro non ti ho trovato, e mi sono domandata diverse volte perché. Tutto questo però, ora non ha alcuna importanza. Dico bene?»

«Benissimo,» le risposi.

«Non avevo mai visto una persona così piena di cicatrici.»

«Be', non dirlo a nessuno.» Pigiai l'interruttore per sollevare il letto in modo da star seduto. «Ho un'immagine da difendere.»

Il mio occhio e l'orbita tutt'intorno erano bendati ed intontiti. Non sentivo dolore, ma l'intorpidimento mi dava fastidio, in ricordo dei due uomini morti che ora erano diventati parte di me donandomi chi l'occhio, chi il braccio.

Se Julie percepiva i miei stati d'animo, era normale che fosse nervosa. E lo era. Non riusciva a stare ferma sul letto. Si alzava, si risedeva, si contorceva.

«Continuo a chiedermi che ore sono. Che ora è per piacere?»

«Sono le nove e dieci,» mi rispose tremante Julie. «Pensavo di svenire quando quel... quel piccoletto ha puntato l'ipodermica contro di te. Oh, non farlo! No, ti prego, Gil. È tutto *finito*.»

Era tutto finito?

«Senti,» le dissi, «credo sia meglio che tu torni al lavoro. Ho apprezzato molto la tua visita, ma ormai non c'è più niente da fare. Se continueremo a rimuginare su questa storia, vivremo in uno stato di terrore permanente.»

Julie annuì col capo e si alzò.

«Grazie ancora per la visita. Ed ancora mille grazie per avermi salvato la

vita.»

Julie mi sorrise sul vano della porta.

«Grazie per le orchidee.»

Non le avevo ancora ordinate. Acchiappai al volo un'infermiera e le dissi che volevo ritornare a casa, dopo cena, promettendole che sarei rimasto a letto. Poi mi feci portare un telefono, ed ordinai le orchidee per Julie.

Quindi mi buttai sul letto e rimasi un po' disteso. Era una sensazione bellissima sentirsi vivi. Cominciai a ricordare le promesse che avevo fatto qualche minuto prima. Ma purtroppo non avrei mai potuto mantenerle.

Chiamai la Sorveglianza e parlai con Jackson Bera. Dopo che mi ebbe strappato la storia del mio atto eroico, lo invitai nell'infermeria per fare un brindisi. La bottiglia avrebbe dovuto procurarla lui, ma l'avrei pagata io. A lui la cosa non piaceva molto, ma mi accontentò, per farmi piacere.

Feci metà del numero di Taffy, come avevo fatto anche la sera prima, ma poi cambiai idea. Il mio telefono da polso era sul tavolino vicino al letto. Meglio non farle vedere la mia faccia.

«Salve.»

«Taffy? Sono Gil. Hai un fine settimana libero per me?»

«Certo. Va bene venerdì?»

«Benissimo.»

«Vieni a prendermi alle dieci. Ah, dimenticavo: hai trovato qualche traccia sulla morte del tuo amico?»

«Certo. Avevo ragione. Lo hanno ucciso i ladri di organi. Ora è tutto finito, ed abbiamo le prove.» Non le parlai dell'occhio. Per venerdì le bende sarebbero scomparse. «Che ne diresti comunque se andassimo a trascorrere il fine settimana nella Death Valley?»

«Mi stai prendendo in giro, non è vero?»

«No, non sto scherzando. Senti...»

«Ma ci fa un caldo della malora! È un posto privo di vita come la luna! Intendi la Death Valley, non è vero?»

«Non fa troppo caldo, in questo mese. Senti...» Ma lei non mi ascoltava. Dovetti fare una faticaccia per convincerla.

«Stavo pensando...», mi disse dopo un po', «se hai intenzione di andare in quella zona, sarà meglio fare un... un accordo. Nessuno dei due parlerà del proprio lavoro. Siamo intesi? Ti va l'idea?»

«È un'idea buonissima.»

«Il problema è che io lavoro in un ospedale,» continuò Taffy, «in sala operatoria. Per me, il materiale da utilizzare nei trapianti è soltanto uno

strumento per guarire delle vite umane. Ho trascorso parecchi anni della mia vita per raggiungere la mia posizione odierna. E non voglio sapere da dove proviene il materiale su cui lavoro, non voglio sapere niente di niente sulla gente che procura questa mercanzia.»

«D'accordo, d'accordo. Abbiamo fatto un patto. Ci vediamo venerdì sera, alle dieci in punto.»

Un dottore, riflettei. Taffy era un dottore. Bene. Si prospettava un fine settimana da favola. Che magnifica sorpresa!

Bera entrò nella mia stanza con una pinta di J&B.

«Tocca a me offrire,» mi disse. «Non trovare scuse. Tu non puoi raggiungere il tuo portafoglio, quindi, questa volta, pago io.»

E continuarono a litigare per decidere chi dei due alla fine doveva offrire da bere all'altro.

Dean R. Koontz
LA MUSA ISPIRATRICE

I suoi capelli le ricadevano sul seno come burro fuso, profondamente gialli e lucenti con qualche riflesso della fievole luce color ambra del soffitto, mentre la fila al centro scopriva le grandi meraviglie che stavano cercando di nascondere.

Uscì dalla stanza da bagno cancellandosi il rossetto dalle labbra, e disse: «Cosa c'è?»

Con il volto seminascosto dalle coltri, mi stiracchiai un po' sul mio giaciglio; con lo stomaco in subbuglio, ed ancora a torso nudo, puntai un dito verso la brocca sul pavimento. «Prendimi Icky, per piacere, Lynda.»

Attraversò l'abitacolo in punta di piedi, come una foglia svolazzante in una camera senza vento, una meraviglia di curve, rientranze, linee e recessi, si sedette sul bordo della cuccetta con i capelli che cercavano di nascondere, dondolando, le sue grazie, anche se con poco successo, quindi immerse le mai nella brocca dalla bocca larga, ne cavò fuori Icky e lo trattenne come se fosse una porzione di gelatina informe, oppure un pezzo di fegato crudo.

«Attenta,» le dissi.

«Sta zitto tu. Icky ed io sappiamo quel che facciamo.»

«Sei sempre la stessa...»

«Shush!»

Lynda mi posizionò il lumacone sulle spalle, premendolo dolcemente

perché aderisse solidamente al mio corpo. Poi, curiosando sulla sua estremità anteriore, ripiegò il suo lembo sensore di sotto, perché il lato poroso combaciasse con la mia pelle. Così Icky avrebbe evitato di fare personalmente quella cosa noiosa che gli avrebbe comportato soltanto degli sgradevoli contorcimenti.

Pensavo tanto intensamente ad Icky, che non mi accorsi neanche della sua presenza, mentre scivolava, contorcendosi, lungo la mia pelle. Lynda aveva agito correttamente ripiegando il lembo di sotto. A sentir lei, aveva una grande esperienza. Ma io continuavo ad essere molto preoccupato per Icky.

«È tutto a posto,» mi riferì Lynda, segnalandomi la conclusione del rituale.

Sentii i viticci sottili come capelli sondare la mia carne, quindi serpeggiare, senza procurarmi dolore, attraverso il mio cranio, e prendere dolcemente contatto col mio cervello in tutti i punti nevralgici. Icky era con me. Icky era *dentro* di me.

D'un tratto, sentii uno strano senso di benessere per tutto il corpo. I miei muscoli si erano straordinariamente tonificati, ed anche i sensi erano diventati più vivi ed intensi, come del resto mi capitava ogniqualvolta stabilivo un contatto con Icky. Le mie mani avevano un desiderio sfrenato di prendere la chitarra, toccare le corde, farle vibrare nella bassa cassa di legno, e suonare le ultime novità musicali perché Icky potesse farne esperienza.

«Atterreremo tra quindici minuti,» disse Lynda, dandomi una pacca sul sedere. «Sarebbe meglio se finissi di vestirti.» Si alzò in piedi e ritornò verso la stanza da bagno, facendo ondeggiare le sue meravigliose curve ad ogni passo.

«Se ci fosse un po' di tempo...», cominciai.

«Purtroppo non ce n'è,» mi rispose strizzandomi l'occhio. «Dai, sbrigati.»

Finalmente ritornavamo a casa. Lynda stava seduta accanto a me, con le sue mani strette nelle mie, sfiorandomi le dita con le sue un tantino più sottili; e poi c'era Icky sulle mie spalle, ben nascosto sotto la mia tuta di pelle. In realtà, però, non era nascosto, perché la piccola massa del suo corpo gelatinoso circondava il mio dorso nel punto in cui ci sarebbe dovuta essere una concavità, e s'addensava intorno al collo dove normalmente sarebbe dovuto essere dritto e sottile.

Lynda cercava di consolarmi, accarezzandomi il braccio, strizzandomi l'occhio, e sussurrandomi cose del tipo che ero un ottimo musicista, che mi amava da impazzire, e che avrebbe fatto chissà cosa con me se avesse potuto avermi anche solo per qualche minuto senza dover combattere contro l'incalzare del tempo.

La sicurezza e la fiducia che leggevo nei suoi occhi mi rasserenarono. L'amore che Lynda provava nei miei riguardi mi tranquillizzò. Icky (il suo vero nome è impronunciabile al di fuori del suo sistema stellare) mi confortava con i suoi viticci, con le discussioni silenti che intrecciava nella mia testa. Mi proiettava delle immagini di sicurezza, mi addolciva, e mi preparava a ciò che sarebbe dovuto avvenire da lì a poco.

Lynda approfittò dell'ultimo momento d'intimità per stringermi ancora una volta le mani.

Icky mi toccò e mi rassicurò con una scia di protoplasma.

Ed i portelli si aprirono su di noi come le imposte di una finestra. In lontananza, si stagliava l'aereoporto.

E la gente...

Saranno stati almeno ottomila, forse anche diecimila. Erano dappertutto, persone di ogni età, ma la maggioranza era costituita da giovani, che si agitavano stringendo in mano delle bandiere che dicevano TI AMO, LEONARD CHRIS e BENTORNATO A CASA, LEO!, ed applaudivano, incitavano, osannavano.

Erano trascorsi nove anni circa da quando, scalato il monte dell'oscurità, ero arrivato al successo. Ed ora ero diventato il più famoso musicista di tutta la galassia, conosciuto non solo da quella razza che si autodefinisce Umanità, ma anche dalle Sette Razze. Venivo ascoltato un po' da tutti, anche se a comprendermi meglio erano i miei compatrioti e quelli di Icky. Certo, fu una rivelazione che una città depressa come Harrisburg, in Pennsylvania, potesse produrre una folla simile solo per venirmi incontro all'aereoporto. Ed allora, soltanto al pensiero, cominciai a tremare come una foglia.

In un batter d'occhio fummo circondati dalle guardie e guidati verso una limousine che ci aspettava di sotto. Non si trattava di una macchina a gravitazione, ma di una Ford, un vero pezzo da museo con copertoni, ruote, e tutto quanto il resto. Ci fecero accomodare sui sedili posteriori, mentre due motociclisti prendevano posto di fronte a noi, su due motociclette d'epoca. Cominciammo a muoverci.

«Non male, non è vero?», mi domandò Lynda.

Anche Icky mi chiese silenziosamente qualcosa del genere.

La folla cercava di ostacolare la nostra macchina. Si appressava sempre più, ansiosa di toccare il vetro attraverso il quale potevano vedermi. Urlavano come matti il mio nome.

«In maggioranza, sono ragazze,» mi fece notare Lynda.

«Fai la gelosa?»

«No. Loro non vogliono te. O almeno, non tutto. Desiderano qualcosa di tuo da portare a casa come souvenir.»

Superata la folla, ci dirigemmo a velocità sostenuta verso l'hotel, mentre i due motociclisti, a sirene spiegate, ci aprivano la strada. Allora feci scivolare la mano verso la tasca della giacca e ne cavai, ancora una volta, la lettera di mio padre. Era tutta spiegazzata, a seguito delle numerose letture, ma dovevo assolutamente rileggerla per capire se l'avevo interpretata correttamente, o meno.

In realtà, mi accorsi che non avevo nessuna possibilità di aver frainteso le sue parole. La lettera diceva: «Figlio, non provare a portarlo con te. Vieni da solo, e sarai il benvenuto, sul serio. Ma, se hai intenzione di portarti dietro quel dannato verme, quel maledetto burattinaio che ti comanda come un demonio, che ti corrompe il corpo contaminando quello che ti rende un essere umano, un uomo, allora cerca di stare alla larga da me. Se persisterai nel tuo errore, se lo porterai con te, sarà meglio che ti arrangi da qualche altra parte. In qualche hotel. Se porterai con te il tuo *"amico"*, be' allora sarà meglio che non ti faccia vedere da me. Non voglio incontrarti. Non voglio ricordarmi di quello che *lui* ti ha fatto.»

Ma, naturalmente, dovevo portare con me Icky. Ed ora, ritornato in patria accolto in trionfo dai miei concittadini, mi veniva negato l'accesso alla mia casa, al luogo dove avevo trascorso la mia fanciullezza; mi veniva rifiutato di rivedere il giardino che aveva ispirato la canzone *Childflowers*, proprio quella che aveva immortalato il mio successo.

Mi mordevo nervosamente le labbra cercando di richiamare in superficie la rabbia che avevo represso dopo l'ultima lettura della missiva paterna. Ma ormai era sfumata via. L'ignoranza non può suscitare rabbia. Le uniche cose rimastemi erano la pietà ed il disgusto, ma nessuna delle due avrebbe potuto sostenere la mia rabbia. Per poco non mi strozzai nel rileggere l'ultima riga di quella lettera. Eppure giurai a me stesso che non avrei pianto per la stupidità di mio padre.

Lynda mi prese la mano.

Icky sfiorò la mia mente per calmarmi...

Una volta raggiunta la città vera e propria, l'autista aggirò la folla che mi aspettava davanti all'hotel, guidando la limousine in una viuzza laterale, un vicolo cieco dove si apriva l'entrata di servizio. Lì c'era ad aspettarci una mezza dozzina di persone, ma la polizia li disperse immediatamente con i lacrimogeni. E noi fummo salvi.

Ci ritrovammo in una stanza zeppa di prodotti agricoli e di generi alimentari in scatola. Sulla parete di sinistra era allineata una fila di bidoni dell'immondizia. L'aroma, quindi, era tremendamente disgustoso: a distanza di sicurezza dai bidoni, si stagliava la figura del direttore.

L'uomo indossava un completo nero (non di pelle) con un garofano bianco all'occhiello, ed aveva stampato sul volto un sorriso visibilmente falso.

Si avvicinò a noi, prese la mano di Lynda e la portò gentilmente alle labbra per baciarla. Poi la lasciò andare per scuotere educatamente la mia. Secondo il mio modesto parere, fu un po' riluttante a toccare la mano di un simbionte uomo-lumaca, ma conscio dell'ottima pubblicità che ne avrebbe ricavato il suo hotel, il suo falso sorriso rimase intatto.

«Che piacere, Mister Chris. Il mio nome è Cavander. Harold Cavander.»

«Mister Cavander,» gli dissi abbastanza educatamente, considerando quel che stavo pensando di lui fino ad un attimo prima. «Le chiedo il piacere di mostrarci immediatamente le nostre stanze. Ho bisogno di riposarmi prima del concerto di stasera.» In realtà, ero già sufficientemente riposato, ma volevo allontanarmi da quella stanza puzzolente e dalla vista di quell'individuo. Il modo in cui fissava la mia protuberanza, mi raggelava le ossa.

«Uh...», rispose, imbarazzato.

«Sì?», gli chiesi impaziente.

«La Grande Suite...»

«Sì?»

«Be', il fatto è che abbiamo un po' confuso le nostre liste, ed ora ci troviamo con due prenotazioni per la Grande Suite...»

«Andrà benissimo anche una suite normale,» gli risposi afferrando la sua preoccupazione. Una volta saputo che un simbionte uomo-lumaca era stato ospitato nella sua preziosa Grande Suite, la maggior parte degli sposi in viaggio di nozze e degli «aristocratici», non l'avrebbero più considerata adatta per le loro notti d'amore ed i loro incontri. Il direttore stava soltanto proteggendo i suoi interessi. Ma io lo odiai ancora di più.

Mi sembrò sollevato e sul punto di fare un sorriso genuino. Ma si con-

trollò giusto in tempo per appiccicarsene uno sempre terribilmente finto. «Da questa parte, allora. E spero che riuscirete a perdonarmi per questo terribile inconveniente. Non capisco come abbiamo potuto fare un errore tanto stupido...»

Dopo aver controllato la consegna dei bagagli, (una vettura ci aveva seguito con il nostro bagaglio, e l'uomo rimase a parlare con noi sino al suo arrivo) e dopo essersi accertato che avevamo asciugamani, sapone e carta igienica a sufficienza, gli dissi arrivederci, sbattendogli la porta in faccia.

«Che leccapiedi,» sibilò Lynda, sprofondando in una poltrona iperimbottita, e togliendosi le scarpe con un calcio.

Aprii la custodia della chitarra, ne estrassi la mia meravigliosa Trevelox Electro, e mi apprestai a collegare gli amplificatori. Avrei ripagato quel bassotto di Harold Cavander con la sua stessa scortesia. Potevo far saltare le orecchie di tutti i suoi clienti, e non pensai che il signorino avesse tanto fegato da chiedermi di fermarmi. Avrebbe potuto temere di costringermi ad alloggiare in qualche altro posto. E, malgrado i suoi pregiudizi lo portassero a trattarci alquanto male, non avrebbe mai sciupato tutta quella pubblicità gratuita rifiutandosi di servirci del tutto.

«Cosa suono?», chiesi a Lynda.

E lei, facendo scricchiolare le scarpe sul tappeto, mi suggerì: «Quella che hai scritto la scorsa notte: *Mind Dark.*»

«Yeah. Quella calza a pennello,» replicai.

Suonai qualche accordo di prova. La musica traboccò dalle mie ossa, scivolò sulla punta delle mie dita, e punteggiò le stanze con un suono tattile. Allora ritornai daccapo, e ricominciai, ma a tutto volume, questa volta. Provai un improvviso benessere generale, ed anche Icky si sentì meglio. Mi rallegrò sfiorandomi la mente per dirmi, a modo suo, che quella *Mind Dark* era una buona canzone, ed io la cantai a squarciagola come se fossi già sul palco.

In effetti, per qualche minuto, la stanza e Lynda scomparvero, ed io mi *ritrovai* sul grande palco, seduto su uno sgabello davanti a cinquemila ammiratori strabiliati, mentre Icky rimaneva a cavalluccio sulle mie spalle. Suonai come non mi era mai riuscito prima ma, nella mia visione, la gente cominciò ad andarsene pian piano, all'inizio della seconda strofa. Mentre si allontanavano, compresi il motivo della loro fuga; ognuna di quelle cinquemila persone era mio padre... ognuna di esse aveva la sua faccia...

«Questo è il suo camerino», mi disse l'uomo indicandomi un angolino il

cui arredamento consisteva esclusivamente in una toeletta ed uno specchio. Ma non era la piccola stanza ad interessarmi. Andava bene. Ero attirato piuttosto dal fatto che il piccolo uomo con cui avevo a che fare, era anch'egli un simbionte uomo-lumaca. Infatti i miei occhi fissarono subito la protuberanza che aveva sulle spalle, dove evidentemente si stava riposando il suo Icky.

«Da quanto tempo convivete insieme?», gli chiesi,

Per un minuto mi guardò perplesso, poi realizzò cosa gli stavo chiedendo e mi sorrise. «Icky?» Sogghignò in modo più esplicito, ed allora mi resi conto che anche in quell'istante stava mantenendo una comunicazione alquanto delicata col suo partner simbionte. «Oh, saranno circa tre anni.»

«Qual è il vostro compromesso?», chiese Lynda.

«Icky è un romantico. Ama viaggiare. Vuole sempre vedere altre parti di questo mondo. Rimarrà con me sino alla mia morte, poi si sposterà su qualcun altro, sempre in cerca di nuovi posti.»

«E tu?», gli chiesi.

«La stessa cosa. Non posso recarmi sul pianeta di Icky, nel suo sistema stellare. Ma lui riesce a darmi le visioni di qualunque mondo abbia visto toccando semplicemente le parti del mio cervello con i suoi filamenti. Scommetto che state pensando che anch'io sia un romantico.»

«Tu sei il primo simbionte che ho incontrato dal mio arrivo.»

L'uomo aggrottò le ciglia. «Non ce ne sono molti qui. È il tipico provincialismo delle piccole città. Questa si trova nella Bible Belt, lo sai. La Conservativa Cumberland Valley. Forse ce n'è qualche centinaio, non di più. Ma nelle città... nelle grandi città, ce ne sono migliaia.»

«Undici milioni di simbionti,» s'intromise Lynda. «L'ho letto di recente su qualche giornale.»

«Immagino un giorno,» disse il piccolo uomo, «quando... Oh, sua madre sta aspettando per vederla. L'ho lasciata fuori dall'ufficio. Vuole che le indichi la strada o no?»

Guardai Lynda. «Sì,» dissi. «La prego.»

Più tardi, dopo la partenza di mia madre, mi sedetti sul palcoscenico vuoto, con la chitarra in grembo e lo sguardo perso dietro il sipario. Tra poco, quella mostruosità di velluto si sarebbe aperta in due parti, rivelando a me il pubblico, e me al pubblico. Non volevo fare nessun commento. Avrei quindi cominciato direttamente con *Childflowers.* Mi faceva sentire bene *Childflowers.* Si avrei scelto quella canzone per un motivo preciso,

perché mio padre si era calmato, ed aveva chiesto di vedermi. Certo, il messaggio riportato da mia madre era conciso e freddo. Voleva vedermi dietro le quinte, un'ora dopo la fine dello spettacolo, per essere sicuro che se ne fossero andati tutti. Di pregiudizi ne aveva ancora. Ed ero preparato anche a qualcuna delle sue discussioni persuasive per cercare d'indurmi ad abbandonare Icky. Ma confidavo anche di riuscire a convincerlo ad accettare la mia relazione simbiontica, almeno non subito. Prima o poi l'avrebbe accettata, perché io non avrei mai preso la decisione di separarmi da Icky.

Poi il sipario si aprì sul serio.

E fui preso dallo sgomento.

Come al solito.

Childflowers fluì dalle mie dita stanche come fili d'oro da un telaio magico. Ne feci una duplice interpretazione, che in totale durò una quindicina di minuti. Quando terminai il pezzo, ero un bagno di sudore, mentre il pubblico applaudiva inebetito. Icky mi sfiorò la mente, ed il mio nervosismo sparì di colpo. Suonai la mia seconda canzone, *Mind Dark*, la mia canzone sui pregiudizi. E la suonai convinto delle mie conoscenze di proposito.

Lynda, Icky ed io aspettavamo l'arrivo di mio padre nella luce fioca del palcoscenico. Il pubblico era andato via. I clamorosi applausi di poco prima erano sfumati tra le file dei posti a sedere. L'eco della mia musica si era placata.

Quando mio padre arrivò, era con degli amici.

Un uomo grosso attraversò il corridoio centrale: era perfettamente sbarbato, con un bellissimo completo grigio. Dietro di lui, a quanto pareva, seguivano due amici. Questa per me fu una prima consolazione. Non sarebbe stato dunque un *tête a tête*. Niente di confidenziale. Allora non si vergognava tanto di avere un figlio simbionte. Mi sedetti sullo sgabello, Lynda invece si sedette su una sedia accanto a me, ed aspettammo che salisse sul palcoscenico.

I tre salirono e si fermarono presso la colonna del proscenio, mio padre davanti, gli altri due indietro. «Len,» mi disse, annuendo col suo capo grigio, e le mani sui fianchi, segno del suo turbamento e della sua severità.

«Salve, Pa',» lo salutò Lynda per prima, ed io seguii il suo esempio. Il tono della mia voce risuonò colmo di pietà.

«Lo spettacolo è stato molto bello,» continuò impacciato.

«Sono davvero contento che tu sia venuto a vederlo.»

Uno degli uomini che avevano seguito mio padre si avvicinò lentamente alla colonna di sinistra del proscenio. I suoi amici rimasero ai due lati del palcoscenico come delle guardie del corpo.

«Perché, Len?», chiese semplicemente, aprendo i palmi delle mani in un gesto a me molto familiare. Quando da bambino facevo qualcosa che per lui non andava, apriva sempre le mani in segno di meraviglia e poi scrollava le spalle.

«Perché cosa?», gli chiesi. Stavo tremando. Sapevo benissimo a chi si riferiva. Ad Icky; ma sapevo anche perfettamente che, prima o poi, sarebbe stato lui a tirar fuori il discorso.

«Perché l'hai portato? Ti avevo chiesto di non portarlo.»

«Ho dovuto farlo, Pa'.»

«Ma perché?»

«Una lumaca necessita di un ospite,» cominciai a spiegargli pazientemente. «Morirebbe nel giro di ventiquattrore, se lo lasciassi. Di solito, se lo lascio, non lo faccio per più di dodici ore alla volta. Dovevo per forza portarlo con me in questo viaggio.»

«Eppure hai tutto. Cosa ti manca? Hai il denaro. Hai la fama. Perché devi umiliare me e tua madre in questo modo? Perché vuoi umiliarci con quel verme? Non è giusto, Len. Non era giusto che ci umiliassi fino a questo punto.»

Cominciò a fare qualche passo dirigendosi verso di me. Nei suoi occhi leggevo una partecipazione ed una preoccupazione più che paterna. Ed anche i suoi due amici si mossero avanzando dalle colonne del proscenio.

«Cosa c'è?», gli chiesi sollevandomi di scatto dallo sgabello.

«Abbiamo un piccolo gruppo...», cominciò mio padre.

«Che genere di gruppo?», Chiese Lynda mentre scattava anche lei dalla sedia.

«Siamo un gruppo di persone a cui non piace assolutamente il genere di cose che sta accadendo in questi ultimi tempi... tutti questi simbionti, tutti questi burattini.»

«Non sono burattini!», protestai. Mi sentii come se stessi gridando in un pozzo molto profondo, talmente profondo da non riuscire a sentire neanche l'eco della mia voce di ritorno. «Certo loro prendono qualcosa, ma danno anche molto!»

«È sintomo di debolezza di carattere,» s'intromise uno di quegli uomini. «Soltanto uno smidollato necessita della spinta e dell'aiuto di un verme alieno come quello che ti porti tu dietro.»

«Pa',» esclamò Lynda. «Pa', sta lontano da lui.»

«Credo sia opportuno che tu rimanga fuori da questa faccenda, tesoro.»

Cominciai ad indietreggiare dietro le quinte di quei fondali dai meravigliosi colori brillanti che mi avevano fatto da sfondo durante lo spettacolo. E quegli uomini pian piano mi circondarono da tre lati, con una tale determinazione disegnata sul viso, da far sembrare che portassero delle maschere mortali.

«Cosa avete intenzione di fare?», chiesi, spingendomi sempre più contro i fondali.

«Voglio solo aiutarti.» disse Walter Chris.

Le mie dita trovarono il bordo di un fondale blu luminescente, alla mia sinistra. Allora lo feci dondolare un po', poi gli diedi uno strattone più forte, facendolo capitombolare tutto a sinistra perché la tela colpisse l'uomo che si trovava da quella parte, e lo ricacciasse verso la porta. Gli altri due mi assalirono: sentii Lynda gridare, ma neanche gli urli li fermarono. Walter Chris aveva intenzione di condurre una santa crociata per redimere suo figlio, e per liberarlo di quella sanguisuga. Non si sarebbe fermato se prima non avesse ucciso Icky.

Tirai un calcio verso l'alto con un ginocchio, colpendo l'altro complice all'inguine. Rotolò su se stesso: stava quasi soffocando dal dolore.

Maledissi mio padre.

Ma lui si era sigillato le orecchie.

Sferrò un grosso pugno contro il mio viso. Per un attimo, tutto ondeggiò intorno alla mia persona. Riuscii a vedere Lynda allontanarsi dal palcoscenico barcollante per andare in cerca d'aiuto. Ero circondato dalle tenebre, ma dovevo respingerle. Dovevo resistere. Se non ci fossi riuscito, per Icky non ci sarebbero state più speranze... avrebbe fatto una brutta fine... e, di conseguenza, anch'io non avrei avuto più motivo di esistere.

Cercai di tirargli una ginocchiata all'inguine, ma lui capì la mia mossa, rifacendosi a quanto avevo visto prima. Ed allora mi parò immediatamente il colpo, per poi picchiarmi a sua volta.

L'uomo che avevo colpito qualche attimo prima, si alzò in piedi e venne in aiuto di mio padre, puntandomi le ginocchia contro le spalle, mentre il mio vecchio mi massacrava di botte. Il mio volto era tumefatto ed insanguinato, ed un occhio era chiuso per il gonfiore. Ad ogni colpo inflittomi, la mia forza diminuiva sempre più. Le ginocchia mi facevano male nel punto esatto in cui quell'energumeno le premeva sulle mie spalle. Mi dibattevo per cercare di liberarmi, ma non ci riuscivo. Icky era agitato, ma cer-

cava di calmare il mio panico e di farmi agire in modo razionale. L'unica mia speranza era che Lynda ritornasse in tempo con degli aiuti.

Ma non ritornò in tempo.

Quando mio padre ebbe finito di punirmi come meritavo, lui ed il suo complice mi fecero rotolare, mi colpirono allo stomaco, e mi strapparono letteralmente i vestiti di dosso sino a quando non scoprirono Icky.

Urlai come un dannato.

Ma non c'era nessuno che poteva sentirmi per correre in mio aiuto.

Mi contorcevo e menavo calci alla cieca.

Ma ero stanco, e loro erano in due.

Infilarono le loro dita sotto la massa gelatinosa del lumacone. Icky ritrasse immediatamente i suoi filamenti perché il mio cervello non venisse danneggiato durante la brusca separazione da me. Lo fecero a pezzi. Continuai a gridare, ma la mia gola, ormai, era infiammata. Mi gettai come una tigre su mio padre, afferrandolo per le caviglie. Ma aveva ancora Icky e al mio gesto lo lanciò sul pavimento. Icky atterrò generando un disgustoso rumore, mentre si dimenava inerme sul pavimento. L'altro uomo lo afferrò prima di me, e lo rilanciò violentemente a terra. Una, due, tre... volte. Poi Icky fu di nuovo nelle grinfie di mio padre. Si passarono il mio povero amico l'un l'altro fino a quando lo maciullarono tanto che non si mosse più.

Gridai con tutto il fiato che mi rimaneva in gola. Il palcoscenico sembrava una scena vista attraverso una finestra spruzzata di pioggia. Cercarono di aiutarmi a mettermi in piedi, ma io li colpii fino a farli cadere. Mi alzai, e cominciai ad ondeggiare come se il palcoscenico danzasse sotto i miei piedi. Ricordo che mio padre scoppiò a ridere.

«Ora tu...», cominciò a dire.

Il terzo uomo trovò il modo di liberarsi dal fondale bluastro.

«Figli di cani!», urlai. Mi strapparono quelle parole di bocca. Mi sentivo amareggiato. Li odiavo con tutto il mio essere. L'imprecazione sibilò fuori di me come una fuga di vapore.

«Ed ora, Len, cerca di farti sbollire la rabbia.»

Io però non riuscivo a fermarmi. E continuai ad imprecare. Ogni insulto, ogni maledizione che avevo sentito in vita mia, mi uscirono fuori come un torrente infuriato.

«Aspetta,» disse mio padre. «Aspetta soltanto un dannato minuto. Noi ci siamo sbarazzati di lui per te. Stiamo cercando di aiutarti e di convincerti che puoi fare a meno del sostegno e dell'aiuto di un verme. Di qualunque cosa tu abbia bisogno, figlio mio, noi possiamo aiutarti. Possiamo darti

quello che vuoi. Vieni con noi. Se hai bisogno di amore o di comprensione, ne abbiamo anche per te.»

«Sei un essere ignobile,» sibilai in lacrime mentre le mie parole venivano intervallate dai singhiozzi. «Ora non ho più niente. Non potete darmi quello che mi dava Icky. Non ci riuscirete. Mai!»

«Dacci soltanto un po' di tempo per...»

«Il tempo, dannazione! Icky mi aveva dato il talento, pazzo che non sei altro!»

Quell'essere che era mio padre, mi guardò stupito, mordendosi le labbra per il nervosismo.

«Ecco fatto; tutto a posto! Lui non poteva suonare e fare musica perché non aveva dita, e neppure delle «orecchie» per apprezzare la musica della Terra. Ma sapeva perfettamente come fare una canzone. È stato Icky a creare *Childflowers*, e tutte le altre mie canzoni. Mi prendeva i ricordi e ne creava bellezza. A me venivano la fama e il denaro, a lui la soddisfazione di aver creato un successo. Il nostro era un accordo reciproco, una vera e propria simbiosi. Ed io ne ho ricavato molto di più che denaro e successo. Sono diventato una parte di quella creatività, ho cominciato a lavorare con lui, e ad offrire qualche mio suggerimento. Mi sono ritrovato in un mondo di poesia, di bellezza. Lui diceva per me le cose che io volevo dire ma che non riuscivo ad estrinsecare. Icky cercava sempre di dare sfogo al mio dolore. Senza di lui, la mia anima non avrebbe mai trovato un po' di sollievo, e voi, dannati vermi, lo avete eliminato! Potrete mai restituirmi quello che mi ha dato Icky? No, non riuscirete mai a darmi quello che mi dava lui!»

Mi voltò le spalle e ritornò sui suoi passi.

Io feci qualche passo, presi la mia Trevelox Electro, e gliela spezzai sulle spalle.

Singhiozzavo ancora.

Si fece colpire senza opporre resistenza.

Quando gli altri due si avvicinarono per fermarmi, colpii anche loro. Allora indietreggiarono. Ed io continuai a colpire mio padre facendo ondeggiare il mio strumento in aria. L'avrei ucciso se non fosse sopraggiunta Lynda. Mi trascinarono via da quel posto. Questo me lo ricordo. Poi mi risvegliai in ospedale, dove mi ricoverarono in stato di shock. E di questo non ricordo assolutamente niente.

Ora ho una nuova Trevelox Electro, identica a quella che ho distrutto colpendo mio padre. Ma, purtroppo, non ho trovato un secondo Icky, nessuno con le sue stesse capacità. Ora canto le vecchie canzoni, ma mai

Childflowers, e Lynda siede accanto a me alla finestra, osservando il buio al quale dedico la mia musica.

Philip E. High
LO PSEUDOPATICO

Welling misurava a grandi passi il suo ufficio. Non è che avesse paura. No. Stava attraversando quella fase che precede la paura. Era nervosissimo e contratto. Di solito la guerra prevede morti e feriti, ma questa volta era morto Soames, e perdere Soames significava perdere un magnifico stratega. Del resto, proprio in quel momento, non si potevano permettere il lusso di perdere un uomo come lui.

Welling smise di andare su e giù per la stanza. Si fermò, si avvicinò alla finestra, e fissò la città, in lontananza. Una città molto graziosa dai delicati colori pastello, e dalle architetture perfette, che ferveva di attività. Eppure, laggiù, sotto quella superficiale tranquillità, sotto quel fervore di vita normale, si nascondeva la guerra. Una guerra brutale, perversa, malvagia, come la storia non aveva mai conosciuto in tutto il mondo: un nuovo tipo di guerra.

Meeker entrò a passi felpati nell'ufficio, e si avvicinò alla finestra. «Le apparenze ingannano, non è vero?» Meeker sembrò avergli letto nel pensiero. «Il nemico ti cammina a fianco per strada, ti sfiora nel parco, parla con te in un mezzo di trasporto pubblico, e tu non sai che è tuo nemico.»

Welling annuì col capo, facendo un gesto di rabbia.

«Come hanno potuto perdere? Perché non se ne sono accorti in tempo? Certo, secoli fa esistevano dei presupposti, ma non si era mai vista una cosa del genere, nessuno era preparato a tanto. Siamo noi nei pasticci, ora. Ci siamo dentro fino al collo, e tutto quello che ci fornisce il nostro maledetto Quartier Generale, sono dei rapporti sulle armi adottate dal nemico, senza neanche scervellarsi a pensare come poter almeno neutralizzare o parare i suoi colpi.» Emise un profondo sospiro, e preferì cambiare argomento. «Hai sentito di Soames?»

Meeker annuì. Nella luce del sole mattutino, il suo volto sembrava di cera, ed il suo colorito gli accentuava le rughe intorno alla bocca, mettendo in evidenza anche le borse sotto gli occhi, segno incontestabile di stanchezza e di sonno arretrato. «Come hanno fatto a prenderlo?»

Welling alzò le spalle.

«Ha qualche importanza, ormai?»

«Suppongo proprio di no.» Meeker si frugò in tasca, tirò fuori una sigaretta, se l'accese avidamente, e fissò lo sguardo sulla città, dietro la finestra. «Credo soltanto che la prossima volta toccherà a me, o a te. Tra poco arriverà il nostro turno. Un bel giorno passeggeremo fuori di quest'edificio e... *phut*!»

«Che fatalista!», pensò stancamente Welling. La sua era un'accettazione quasi tranquilla di una morte improvvisa e violenta. Un'ammissione che il nemico era in attesa, ed aspettava soltanto il momento opportuno per farti fuori, mentre tu abbassavi la guardia. Il nemico poteva permettersi il lusso d'aspettare, in realtà poteva anche annunciare la propria vittoria con una fanfara di squilli di tromba. Quando il bilancio, in termini di superiorità numerica, è di due milioni ad uno, ci si può permettere anche il lusso di imporre delle tattiche. Dio! Se solo fossero riusciti a prendere Magnesta; se lo avessero fatto, i nemici avrebbero finito per dividersi in fazioni opposte, ed allora...

Welling aggrottò mentalmente le ciglia. Stava sognando ad occhi aperti, no? Le possibilità di prendere Magnesta erano tante quante quelle di riuscire a colpire la luna con uno sputo.

«Oh, quasi me ne dimenticavo. Ho portato questa.» Meeker poggiò una cartella di documenti sulla scrivania. «Dovresti darle un'occhiata. Credo proprio che sia necessario. A mio parere, il Quartier Generale ed i Laboratori Psichici stanno davvero raschiando il fondo della pentola. Ci manca soltanto un uomo con due teste!»

Welling si sedette tranquillamente dietro la scrivania, ed aprì la cartella. Conteneva un rapporto alquanto prolisso su un nuovo ufficiale. Cominciò a sfogliare l'incartamento senza interesse, saltando le pagine, soffermandosi di tanto in tanto su qualche parola, sino a quando la sua attenzione fu catturata da una frase a piè di pagina che diceva: *da considerarsi un telepatico.*

«Cosa diavolo vogliono farci intendere con questa frase?», urlò furioso.

«Vorrei saperlo tanto anch'io,» gli rispose Meeker.

Welling avvicinò una mano al viso. «Ma cosa diavolo credono quelli lì, che vogliamo dei... fenomeni da baraccone? Possiamo contare soltanto su ottantacinque uomini ben addestrati e diciannove donne per tenere a bada una città di venti milioni di individui, e loro mi mandano uno come *questo*? Dovevano proprio essere usciti fuori di senno. Senti un po', senti un po'. Questa si che è bella: «*Malgrado l'ufficiale in questione non sia un ve-*

ro e proprio telepatico, per nessun motivo al mondo si dovrà permettere ai Servizi Segreti del nemico di scoprirlo. Al contrario, il nemico potrebbe essere informato molto discretamente che ora disponiamo di una persona dotata di poteri medianici, e che sta già operando contro di loro. «Mio Dio!», esplose la voce di Welling. «Ammesso che quest'uomo sia un telepatico - ma stando al rapporto non lo è - se i nemici credessero alla nostra bugia, non ci penserebbero poi molto a distruggere qualsiasi cosa pur di impossessarsi di lui. È come se ci stessero chiedendo di esporci, di rischiare il collo, e poi affermassero che ne abbiamo ancora uno sulla testa.»

«I telepatici non esistono,» disse Meeker molto ingenuamente.» Sono anni che fanno esperimenti d'ogni genere; hanno tentato anche con la neurochirurgia, ma sino ad ora i risultati si sono rivelati infruttuosi.»

«Si sono accaparrati un falso telepatico, allora,» Welling allontanò nervosamente la cartellina dei documenti. «Ce lo stanno inviando per operare... nota bene, Meeker... secondo gli ordini diretti del Quartier Generale. In poche parole, quest'individuo farà quello che gli pare, malgrado io sia di grado superiore a lui. D'altra parte, se si caccerà nei pasticci, se la sua testa salterà in aria, il Quartier Generale si rivolgerà a me, il suo superiore. E vorranno da me spiegazioni sull'accaduto; la responsabilità cadrà su di me, e sarò io a subire tutte le conseguenze del caso. Che diamine! Non avevamo già abbastanza guai?

«Ufficiale Lott, a rapporto, Signore.»

Welling rispose al saluto dell'ufficiale con fare indifferente. «Qui non ci preoccupiamo di queste sciocchezze, Lott. Siamo in prima linea, e cerchiamo, per quanto è possibile, di conservare le nostre energie per ben altre cose.»

«Mi dispiace, Signore, io...»

«Non preoccuparti, sarà per la prossima volta, non è vero?» E sorrise. Era un ufficiale troppo onesto, per permettere che la sua irritazione diventasse qualcosa di personale. Dopotutto, Lott non aveva alcuna colpa se il Quartier Generale lo aveva scelto per fare uno specifico lavoro, in una maniera particolarmente idiota. L'errore, come sempre, riguardava gli altri papaveri, non la gente comune. Lo sbaglio era del Quartier Generale, non suo.

«Siediti, Lott.» Gli presentò alquanto freddamente Meeker, e prese il suo incartamento. «Il tuo rapporto dice che hai un ottimo curriculum, che sei un tipo che sa usare il cervello ed ha anche altre abilità, ma io, molto one-

stamente, non riesco a vedere come potremmo sfruttare i tuoi... talenti, almeno per ora.»

Lott sorrise. Aveva un volto sottile, abbastanza piacevole, e dei meravigliosi occhi blu che sembravano nascondere qualche importante dote. Poteva avere una trentina d'anni. Più lo guardava, e più Welling si convinceva che quegli occhi nascondessero qualche mistero. Del resto sembrava che niente potesse sfuggire loro. Inoltre, malgrado i movimenti dell'uomo sembrassero lenti, c'era una traccia di potenza e di comando in lui, praticamente inconfondibile. Welling avrebbe voluto imprecare. Quello lì era materiale da combattimento di prim'ordine, ed il Quartier Generale lo stava per sperperare in un progetto idiota che non avrebbe mai potuto funzionare.

Lott rispose tranquillo: «Col dovuto rispetto, Signore, io posso usare le mie abilità anche in questo momento. Posso darle una dimostrazione, se vuole.»

Welling sospirò, e pensò di spiegargli ancora una volta la situazione.

«Noi non abbiamo tempo per fare degli esperimenti: siamo praticamente assediati qui dentro. Ogni minuto che perdiamo potrebbe essere l'ultimo. Il nemico potrebbe approfittarne per prenderci alla sprovvista. Qualsiasi oggetto volante sul tetto viene intercettato dagli strumenti del nemico...»

«Mi dispiace, Signore.» Lott lo interruppe molto educatamente. «Le mie istruzioni sono di usare il mio talento. Le mie abilità non hanno alcun bisogno di essere provate, Signore.»

Welling aprì la bocca per replicare qualcosa, ma fu interrotto da una chiamata.

«Sì?»

Meeker lo guardò lasciando uscire il fumo della sigaretta dalle narici, pronto ad agire in caso di necessità, o a rilassarsi se la telefonata si fosse rivelata una chiamata di semplice routine.

Welling guardò in alto; si era proprio dimenticato di Lott. «Mottram,» disse pacatamente. «Mottram ha preso Soames ed il suo ufficiale.»

Meeker gettò a terra la sigaretta ormai consumata.

«E chi si occuperà della faccenda?»

Welling scrollò le spalle.

«Roberts oppure Judy, o forse tutti e due: è il loro distretto.»

«Il nemico se l'aspetterà,» continuò Meeker in tono distaccato. «Si terranno pronti. Saranno in attesa.»

«C'è ancora qualcosa da provare. Forse in due potranno riuscire a portare

a termine qualcosa di positivo.»

Meeker annuì col capo. Lui non ci credeva, ma neanche Welling si sarebbe aspettato un risultato positivo. Al posto di Welling, avrebbe dovuto dare lo stesso ordine di inviare due agenti incontro alla morte senza alcuna certezza di successo che avesse potuto giustificare il rischio. Eppure doveva essere fatto. La stessa cosa accadeva nel periodo delle antiche guerre quando gli eserciti in ritirata inviavano dei distaccamenti di retroguardia votati alla morte. Esisteva solo una piccolissima speranza che quei distaccamenti ritornassero vivi alla base, eppure dovevano sacrificare le loro vite per permettere all'esercito di ritirarsi in buon ordine.

La situazione ora era ancora più delicata perché, se la loro azione si fosse rivelata inutile, sarebbero stati perduti. Ciononostante, l'uomo era perfettamente conscio del fatto che Welling si sentiva un assassino ogniqualvolta era costretto a dare un ordine del genere. E, sovrappensiero, realizzò troppo tardi che Lott e Welling stavano discutendo alquanto aspramente.

«Dannazione, non fare lo stupido.» Welling batté un pugno sulla scrivania. «Quantomeno, Roberts sa qualcosa del nemico, ha la possibilità di riconoscerlo, ma tu ti troveresti a doverti muovere nell'oscurità più totale!»

«No.» Il tono di voce di Lott suonò inflessibile. «Io sono in grado di scoprire il nemico.»

«Santo Cielo! Ascolta la voce della ragione, ragazzo! Avremmo sicuramente vinto la guerra se fossimo stati in grado di scoprirli. Non riusciamo a distinguere i nemici dagli amici, o dalle persone neutrali. Purtroppo non ne siamo in grado.»

«Ma io posso farlo,» replicò Lott.

Welling arrestò a mezz'aria il pugno chiuso sopra la scrivania.

«Intendi dire che sei davvero in grado di leggere nel pensiero, o qualcosa del genere?»

Lott sorrise dolcemente.

«Voglio soltanto dire che ho qualcosa...»

Roberts era un uomo alto, magro, con degli scuri occhi marrone incavati come tutte le persone che vivono pericolosamente per un lungo periodo di tempo. Si stava distruggendo, e lo sapeva bene. Camminava ancora col passo elastico di un vero atleta, ma aveva le spalle curve e le sue forti mani non riuscivano mai a stare ferme. *L'uomo dal grilletto facile.* Così lo chiamavano alla base un tempo, e lui sapeva che non sarebbe trascorso molto tempo prima di dover essere costretto a far scivolare per sempre la sua ma-

no nella fondina per assicurarsi che l'arma fosse ancora lì.

Incontrò Lott in una piccola trattoria del centro, e si presentò educatamente. «Welling dice che tu puoi aiutarci. Noi abbiamo bisogno di molto aiuto.» Si sedette al tavolo e lo fissò attentamente. «In un primo tempo sono stato pedinato, poi devo averli seminati. Il vero problema è che siamo in pochi, e loro ci conoscono tutti di persona.» Agitò il suo caffè distrattamente, fissando il liquido scuro senza interesse. «Mottram frequenta la *Blue Glass Tavern*: di solito arriva in quella zona verso le dieci.» Poi fece una pausa, e sorseggiò il caffè.

«Qual è il vostro piano?»

Lott giocherellava con la pietanza che in realtà non gradiva.

Roberts alzò le spalle.

«È solo un tentativo. Judy andrà a bere qualcosa al bar, forse riuscirà a creare qualche diversivo, e nell'agitazione generale...» Scrollò ancora le spalle e continuò col dire: «Francamente, sarebbe molto più facile per noi tagliarci la gola subito; sarebbe tutto più veloce, e ci risparmieremmo un sacco di problemi. Mottram non sarà solo, il locale sarà pieno zeppo di persone neutrali e di guardie, e non riusciranno ad identificare i nemici.» Allontanò la tazza di caffè. Era molto irritato. «Perché mai hanno tirato in ballo anche Judy? È una ragazza molto graziosa... certo non le manca il coraggio, ma la uccideranno sicuramente, ed il loro rimorso per il delitto compiuto, sarà minore di quello provato per l'uccisione di una cimice.»

«Credo che non abbiamo molta scelta.»

«Se riuscissimo ad acchiappare Mottram, cosa molto improbabile, ne usciremmo per il rotto della cuffia.»

Lott rispose gelido «Grazie». Si piegò un po' sul piatto che aveva davanti, e cominciò a tagliare una bistecca sintetica. «Welling ti ha detto qualcos'altro su di me?»

«Oh, ha accennato al fatto che tu sei in grado di identificare gli agenti nemici, ma ho proprio paura che non avremo il tempo necessario per scoprirlo.»

Lott era ancora intento a tagliare la sua fetta di carne, e non sollevò neanche gli occhi dal piatto.

«Si stanno avvicinando due uomini. Sono nemici.»

Roberts accese una sigaretta e, senza farsi notare, lanciò un'occhiata verso la porta.

«Ne sei sicuro?»

«Come la morte.»

«Guardano noi? Sei sicuro che cerchino noi?

«Cercano te, di me non sono sicuri.»

Roberts gettò la cenere della sigaretta in un contenitore sul tavolo.

«Credi che abbiano intenzione di fare qualcosa qui dentro?»

«Sì.» Il tono di voce di Lott suonò stranamente distaccato. «Stanno architettando una zuffa tra ubriachi: ci sarà una lotta, e nella confusione troveranno il modo di ucciderti.»

«Grazie,» replicò Roberts gelido.

«Lascia stare.» Lott allontanò il suo piatto. «Voglio un altro caffè.» Si alzò prima che Roberts potesse fermarlo, e si avvicinò alla cassa. «Mi scusi,» disse educatamente. Poi ci fu un po' di confusione. Si sentì qualcosa come due scoppi, tanto vicini da rimbombare come un colpo solo.

Roberts si voltò giusto in tempo per vedere uno dei due uomini, pallido dalla sorpresa, afferrarsi il petto e cadere lentamente all'indietro. L'altro era disteso sul pavimento a faccia in giù, immobile.

«Usciamo immediatamente di qui.»

La voce di Lott suonò calma e tranquilla: le sue mani erano perfettamente e completamente vuote.

Roberts attese di essersi allontanato un miglio da quel posto, cambiando per ben tre volte l'aereo-taxi, prima di riprendere a parlare.

«Mio Dio, ed io che pensavo che tu fossi un novellino!»

Lott alzò le spalle.

«Ho seguito un corso speciale d'addestramento. Il nemico si concentra su armi nuove: noi invece addestriamo delle persone speciali... le uniche con i riflessi pronti come quelli di un pilota di cacciabombardieri.»

«Ed io che pensavo di essere veloce!» Roberts lo fissò attentamente. «I primi due agenti nemici in quattro mesi, messi fuori combattimento da un novellino. Se siamo fortunati, se riusciremo a catturare Mottram, penseranno che abbiamo ricevuto dei rinforzi e degli aiuti.»

«Oppure,» replicò Lott, «cominceranno a chiedersi, come siamo riusciti a colpirli dopo tutto questo tempo.»

Roberts lo guardò gelido.

«E quali sarebbero le tue abilità nascoste?»

«Sono in grado di riconoscere gli agenti nemici, anche in mezzo ad una folla di persone neutrali.» Sogghignò. «Il mio dossier dice che riesco persino a leggere nel pensiero.»

«E puoi farlo davvero?»

«No ma, a tempo debito, il nemico probabilmente penserà che ne sia ca-

pace.»

Roberts preferì non portare avanti l'argomento. Capì che Lott non aveva alcuna intenzione di compromettersi. Forse aveva avuto degli ordini precisi in quel senso. Di fatto, stava succedendo qualcosa di maledettamente buffo. Come aveva fatto a *capire* che i due uomini nella trattoria erano dei nemici? Che fossero dei nemici era sicuro, perché Roberts, andandosene via dalla trattoria, aveva notato che uno dei due uomini distesi, morti al suolo, aveva una pistola Geeson che gli sporgeva dalla tasca. Come aveva fatto Lott a riconoscerli?

All'improvviso Roberts realizzò le conseguenze delle capacità di Lott, e si sentì un po' risollevato. Con l'abilità di quell'individuo di scoprire i nemici a distanza, avrebbero potuto avere qualche possibilità di vittoria. Non più un mare di facce in un locale notturno, ognuna delle quali poteva appartenere al nemico, ma pochi volti identificati, ed esattamente riconosciuti da un uomo che aveva... cosa? Se Lott non era in grado di leggere nel pensiero, allora ci andava dannatamente vicino. «Come diavolo ti definisci?», gli chiese. «Se non sei un telepatico, cosa puoi essere?»

Lott si grattò il mento ed aggrottò le ciglia.

«Suppongo,» disse, dopo averci riflettuto un attimo su, «che potresti chiamarmi uno pseudopatico.»

La *Blue Glass Tavern* era controllata dal nemico, ma destinata ad attirare i neutrali. Era comunque, all'apparenza, un posto dignitoso, e maledettamente caro. Dei veri e propri camerieri, invece dei meccanismi computerizzati dei singoli tavoli, accettavano gli ordinativi e distribuivano i piatti, ed anche gli spettacoli di spogliarelli presentavano persone in carne ed ossa, e non i soliti programmi alquanto volgari. Durante gli spettacoli, i tavolini diventavano delle meravigliose isole molto intime, con stupendi giochi di ombre e luci artificiali che ricordavano il pallore della luna, e l'ambientazione risultava ancora più romantica per i nuovi tipi di proiettori di melodie sussurrate a mezza voce.

Roberts si guardò un po' intorno mentre vi entravano, ed esclamò: «Dannazione!», in un sussurro. La disposizione delle luci avrebbe reso difficile qualsiasi tentativo di caccia al nemico, e poi era pieno zeppo di neutrali. I neutrali, quegli ignari innocenti che vivevano la loro vita relativamente normale, inconsapevoli che intorno a loro si stava combattendo una delle guerre più crudeli della storia!

L'aspetto ironico di tale guerra era che nessuna delle due parti diceva lo-

ro che stavano continuando a farla. Da un lato vi erano i difensori, che per molte ragioni non potevano farlo, perché non controllavano più i servizi pubblici delle informazioni e, senza di essi, era come se fossero muti. Del resto, stavano combattendo una sorta di guerriglia e non potevano parlare molto senza tradire la loro forza e le loro fonti di approvvigionamento ed aiuto.

Il nemico, d'altra parte, stava lottando per impossessarsi completamente di quel mondo e non era il caso di allarmarli se non dopo averlo catturato. Di fatto, il nemico faceva tutto il possibile per convincere i neutrali che nel mondo tutto procedeva regolarmente, mentre, con sottile abilità, lo minavano dall'interno.

Roberts si guardò ancora una volta in giro, scrollò le spalle, e pregò un cameriere di condurli ad un tavolino di centro. Studiò con molta cura la lista dei vini ed il menù, ordinò il pasto, ed aspettò che l'uomo se ne fosse andato per parlare.

«Judy è al bar, ha un abito blu scuro, ed i capelli che le arrivano alle spalle... l'hai vista?»

«Sì, l'ho vista,» rispose Lott guardando di sottecchi verso il bar.

«Mottram è nell'angolo, vicino al pilastro; è quello con i capelli scuri e la scriminatura al centro.»

Lott intravide allora un uomo alquanto paffuto con due occhi piccolissimi ma decisamente svegli. Gli aveva sempre creato dei problemi il fatto che i nemici sembrassero tanto normali. Li aveva spesso immaginati come individui dalla faccia truce, con le bocche serrate, inespressivi e vagamente furtivi, ma in effetti non corrispondevano mai all'immagine che lui aveva di loro. Quell'uomo lì aveva una bocca dalle labbra molto carnose e, quando sorrideva, il che avveniva abbastanza di frequente, faceva bella mostra di una dentatura perfettamente bianca. Nel vernacolo tipico del nemico era un *Top Top* e, rivolgendosi a lui, i suoi lo avrebbero chiamato «*Gun*» che era l'equivalente grossolano di un ufficiale specializzato in un esercito normale.

«Non ci ha ancora visti, o almeno lo spero», sussurrò Roberts. «Non che la cosa mi preoccupi: tutti sanno che siamo qui. Non correrebbero mai dei rischi in un posto come questo. Ci sono delle piccole sonde un po' dappertutto, e risultano talmente sensibili da riuscire a registrare persino le otturazioni di metallo presenti in un dente.» Sorrise senza trasporto. «Il che significa che sanno sempre tutto quello che desiderano sapere, ed in questo caso sanno che sono entrati due uomini armati, e sanno che Judy nasconde

nel seno una piccolissima pistola: forse l'unica cosa che non sanno è quando decideremo di passare all'azione. Certo, potrebbero dare il calcio d'inizio, ma a loro piace giocare al gatto ed al topo, perdipiù col vantaggio di atteggiarsi a vittime nella necessità di difendersi in quanto attaccate.»

Il cameriere arrivò con quanto ordinato, e Roberts cominciò a discutere di sport sino a quando l'uomo non si allontanò. Lanciò uno sguardo torvo nel suo piatto e lo attirò verso di sé. «Dannazione, devo cercare di gustarla al meglio: potrebbe anche essere l'ultima pietanza che riuscirò a mangiare.» Sogghignò al suo interlocutore. «Non credi che stia giocando a fare l'eroe, non è vero? Se non fosse stato per le Tavole Andrabenze, non sarei mai venuto sin qui.»

Lott non fece alcun commento: sembrava calmo e tranquillo, ma dentro di sé assomigliava ad una molla a spirale. Poteva immaginare benissimo come ci si può sentire dopo una missione di troppo, l'inevitabile giorno in cui si è costretti a ricorrere alle Tavole Andrabenze allo scopo di completare la missione senza intoppi.

Sembrava che stesse consumando tranquillamente il suo pranzo, ma in realtà si guardava intorno misurando le distanze, controllando gli angoli e facendo attenzione alle uscite. Spinse il piatto di lato, e giocherellò col suo bicchiere di vino.

«Quattro,» disse in tono indifferente. «L'omone con la testa pelata al bar... è lì per tenere sotto mira Judy. Poi c'è il barman: osservalo attentamente, non deve fare nessun movimento particolare dato che la sua arma è proprio sotto la cassa. Dall'altro lato ci sono due uomini in abito da sera, quelli seduti al tavolo vicino alla parete.»

Dopo qualche secondo Roberts disse: «Li ho visti.» E poi: «Non creano alcun problema, non è vero?» Sorseggiò il vino, e cercò di studiare la situazione. «Credi che tu e Judy sarete capaci di tenere occupata questa gente mentre io cerco di prendere Mottram?»

Lott era curvato leggermente sul piatto e non alzò neanche la testa per guardarlo in faccia. Quando parlò, la sua voce suonò quasi impercettibile.

«Non riuscirai mai a sorprendere Mottram, perché non ti darà neanche il tempo di tirare fuori la pistola. Ti farà un buco nella colonna vertebrale prima che le tue dita riescano a sfiorare il calcio dell'arma.»

«Cosa stai cercando di fare... di innervosirmi?» Il tono della voce di Roberts risuonò arrabbiato e sgradevole.

«No!» Lott era ancora curvo sulla sua pietanza. «Vedi quella forchetta

con cui giocherella, quel giocattolino che ondeggia a suon di musica? Be', quella non è propriamente una forchetta, ma una pistola in miniatura.»

«Mio Dio!» Per la prima volta Roberts impallidì leggermente. «Ed io gli sarei andato incontro sperando di avere una possibilità d'acciuffarlo!» Aggrottò le ciglia e rifletté ad alta voce. «È furbo il nostro amico. Tutto quello che deve fare è puntare.» Roberts guardò Lott con rinnovato rispetto. «Forse sarebbe meglio pensare a qualcos'altro: hai qualche suggerimento?»

Lott finì il suo bicchiere di vino.

«Se riuscissi a sorprendere quei due tizi in abito da sera, potrei avere una possibilità in più di sgattaiolare verso il nostro caro amico pelato e di metterlo fuori combattimento prima che sia in grado di capire da dove è arrivato il colpo che lo ha atterrato...»

Roberts annuì col capo.

«Continua, ti ascolto...»

Quando Lott ebbe concluso il suo discorso, il suo interlocutore considerò attentamente la situazione senza parlare. «Sì sì, potrebbe funzionare, ma dovresti fare tutto con estrema rapidità.» Si accese un sigaro con estrema calma, ed emise una boccata di fumo.

Lott osservò: il sigaro era un segnale. Il nemico non lo sapeva, e probabilmente non l'avrebbe mai sospettato: forse stavano aspettando che lui o Roberts parlassero con Judy, per cominciare ad agire. Un sigaro avrebbe potuto essere un segnale per cominciare l'azione, ma non avrebbero mai pensato che l'operazione fosse già in via d'esecuzione.

Roberts faceva dei gesti alquanto casuali: cominciò a giocherellare con un coltello, studiò il contenuto del suo portafoglio, poi si grattò il mento. Il gesto prescelto come segnale era di gran lunga superiore, almeno per i lavori da vicino, dei microtrasmettitori del nemico, nella misura in cui esso non poteva né essere interrotto né bloccato, ed era per giunta infrangibile.

Judy sollevò il suo bicchiere di vino al livello degli occhi, come se lo stesse studiando, e poi lo poggiò sul bancone. Il gesto significava: «Messaggio ricevuto e compreso.»

Lott spinse il piatto di lato.

«Tutto a posto?»

Roberts annuì col capo.

«Buona fortuna.»

Lott si alzò. Lo stavano osservando, riusciva a percepirlo. L'ufficiale sentiva, piuttosto che vedere, le indicative scivolate delle mani, l'improvvi-

so biancore delle loro facce, la tensione dei loro muscoli. Si aspettavano che si avvicinasse al bar per contattare Judy, o in alternativa, che si dirigesse verso Mottram. Lott, invece, si incamminò tranquillo in direzione della porta col coltellino «Gabinetto.»

Lott sentì la tensione abbandonare i corpi degli osservatori, e percepì perfettamente la falsa forchetta nelle mani di Mottram, che si era drizzata un momento prima, per tornare poi a curvarsi lentamente in direzione del tavolo.

Lott sentì come una morsa di ghiaccio attanagliargli lo stomaco per poi penetrare nel cuore e nei polmoni. Questa era la sua prima azione, il culmine di quasi sette anni di addestramento intensivo e, almeno per il momento, quei sette anni non lo aiutavano. Era un soldato che entrava in azione per la prima volta, ed era abbastanza spaventato. Si sarebbero rivelati automatici ora i suoi atti riflessi? Avrebbero il suo corpo, il suo cervello, il suo giudizio, reagito come quando erano stati sottoposti ai test di laboratorio? «Se non avessero reagito allo stesso modo,» disse a se stesso Lott, diventato tutto d'un tratto fatalista, «sarebbe stato il caso di dire addio al suo lavoro.»

Ancora quattro passi verso la porta e poi l'azione. Era tutto chiaro nella sua mente? Le due unità nemiche erano di fronte, leggermente alla sua destra. Dietro di lui, sempre alla sua destra, c'era il bar sopraelevato di circa due piedi dal pavimento. Judy era lì, l'omone pelato le stava dietro, e la sua mano era nascosta troppo casualmente nella tasca della sua giacca. Mottram naturalmente sarebbe stato invisibile dietro al pilastro ornamentale. Preghiamo Iddio che nessun neutrale decida di inserirsi nella linea del fuoco mentre mi volto... *ora*!

Roberts osservò che non aveva mai visto in tutta la sua vita niente del genere. Un minuto prima Lott si stava incamminando tranquillamente verso il gabinetto, un attimo dopo la sua piccola pistola sputacchiava lampi rossi un po' dappertutto.

I due agenti nemici non ebbero neanche una possibilità: una fila di puntini neri attraversò le loro camicie immacolate, prima che si potessero rendere conto di chi o che cosa li avesse colpiti.

Lott si girò velocemente su se stesso, mentre Judy si gettava a terra. Il secondo scoppio fece cadere l'uomo pelato dallo sgabello, scagliandolo contro il bar.

Mottram tentò di alzarsi e cadde in avanti sul tavolo. Judy lo aveva colpito proprio in mezzo agli occhi, mentre si gettava sul pavimento.

Roberts sparò un colpo ed il barman uscì fuori dalla mischia prima che le sue dita impaurite riuscissero ad afferrare l'arma nascosta sotto la cassa...

«Loro urlavano come dannati, vagavano come un branco di pecore. E noi siamo fuggiti via prima che qualcuno potesse immaginare cosa fosse accaduto.» Roberts lasciò pendere indietro il capo, stanco com'era dopo quella terribile azione. E lo lasciò penzolare irriverente, per reazione. Non avrebbe desiderato di meglio che fare una lunga dormita.

«E così Lott ha identificato gli agenti nemici. Allora ha delle facoltà particolari per riconoscerli?» Welling si allungò sulla scrivania.

«Se non le avesse, noi ora non saremmo qui, vivi e vegeti: ci avrebbero fatti a pezzi alla prima mossa.» Raggiunse la tasca e lanciò qualcosa sulla scrivania. «Judy lo ha scoperto mentre guadagnavamo l'uscita. Ora, come diavolo sapeva Lott che quella era una pistola? Come avrebbe fatto ad identificarla, se non con i suoi poteri straordinari?»

Welling esaminò la "forchetta" con grande interesse.

«Molto ingegnoso». Aggrottò le sopracciglia. «Sì, come faceva a sapere che quest'aggeggio in realtà era una pistola?»

Meeker, fumando la solita sigaretta, disse: «Non sarebbe il caso di concentrarsi sui pericoli che corriamo in questo momento? Ai nemici non sarà affatto piaciuto perdere in un solo giorno sette dei loro agenti. La cosa li avrà sicuramente scossi, e la loro reazione potrebbe essere fulminea. Staranno armando delle unità di Sterminatori, i migliori a loro disposizione, e tutto questo in nostro onore. Tra quattro giorni questa città sarà più bollente di una padella.»

Roberts, ormai morto dalla stanchezza disse: «Potrei fare un sonnellino prima che la situazione diventi insopportabile?»

«Certo che puoi.» La voce di Welling suonò molto comprensiva. «La stanza duecentoventinove è a tua disposizione. È già pronta.» Sorrise. «Fa' in fretta, abbiamo già sistemato tua moglie e i tuoi figli in quella stanza. Per misura di sicurezza.»

«Oggi sei una persona maledettamente gentile.» Gli occhi di Roberts si annebbiarono leggermente. «Non fai spesso cose del genere, vero?»

«Non è che non vogliamo farlo, ma abbiamo penuria di stanze. In situazioni del genere, non osiamo correre rischi. Nomi e dati falsi, non possono essere sufficienti a proteggerli.» Fece un gesto brusco come se avesse voluto evitare i ringraziamenti, ritenuti superficiali da lui, in quella determi-

nata situazione. «Dì a Lott che desidero vederlo, per piacere.»

Lott aveva l'aria stanca, ma era ancora sveglio. Lanciò uno sguardo indagatore sui suoi interlocutori, ma non fiatò.

Welling gli fece segno di sedersi e gli versò il solito drink che segue la missione vittoriosa. «Sei stato meraviglioso, straordinario! Non ho parole per il tuo operato.» Si fermò, e lo fissò titubante. Non sapeva assolutamente come prendere quel giovane ufficiale. Come si fa a dire ad un uomo che, un soldato troppo vittorioso in quella guerra, sottoscriveva automaticamente la propria condanna a morte? Questa era una guerra di tipo personale: assomigliava alle vecchie storie delle guerre aeree quando un asso, un campione, era un bersaglio naturale per ogni aspirante pilota delle squadriglie opposte. Sì, e forse la situazione era ancora peggiore. Nel caso specifico, l'intero potenziale del nemico sarebbe stato diretto su quell'unico campione: non ci sarebbe stato nessun tipo di cavalleria, di lealtà, e nessuna possibilità di sopravvivenza, nessun preavviso.

«Tu hai suscitato un vespaio,» disse Meeker, cercando di aiutarlo.

Lott annuì.

«Grazie. So cosa state cercando di dirmi, ma cercate di capirmi: il Quartier Generale voleva che operassi in questa maniera. *Volevano* me per agire per il meglio. Voi capite: vogliono Magnesta ad ogni costo.»

«Ti dispiacerebbe,» disse Meeker, con un tono di voce abbastanza controllato, «spiegarti un po' meglio?»

Lott sorrise.

«Quello che intendo dire è che in pratica non sappiamo quasi niente su Magnesta: per noi è un vero e proprio enigma. Un giorno non esiste nessun Magnesta, e il giorno successivo è il comandante supremo del mondo. Ma chi è? Da dove è arrivato? Tutto quello che sappiamo è che esiste, che in un modo o in altro ha spodestato il comandante in carica, ed ha assunto il potere assoluto. Abbiamo visto la sua fotografia, abbiamo sentito la sua voce, ma non c'è mai stato nessun contatto, niente da poter utilizzare per stendere un quadro psichico di quest'individuo. Sappiamo che è un tipo vanaglorioso, che conosce bene l'ipnosi, un leader naturale, uno stratega, ma oltre a questo...» Lott stese le mani in un tipico gesto latino d'impotenza.

Welling annuì ed immediatamente dopo aggrottò le ciglia. «Stai cercando di provocarlo col tuo recente successo, facendogli giungere all'orecchio qualche notizia su un telepatico... ma cosa speri d'ottenere?»

Lott sorrise.

«Noi speriamo che sia abbastanza vanaglorioso ed abbastanza stupido da arrivare sul Solidex, dove io posso influenzarlo.»

«Intendi dire che sei davvero in grado di ottenere qualcosa da una trasmissione tridimensionale?» chiese Meeker. «Vedi un film e sei in grado di leggere la sua mente?»

Welling si grattava il mento soprappensiero. «Potremmo arrivare anche a questo» disse, prima che Lott avesse il tempo di rispondere alla domanda.

«Abbiamo ancora un paio di persone fidate abbastanza coraggiose da raccogliere indizi, seminando un po' di zizzania, tra le unità nemiche.» Premette un bottone. «Passatemi Hambling...»

Meeker lo fissava senza vederlo. Stava pensando a Magnesta. L'uomo che aveva riunito il nemico in un'unica, complessa macchina di lotta, e che minacciava di far ripiombare la razza nella più cruda barbarie, cosa che effettivamente aveva già fatto spingendo il suo popolo sull'orlo del collasso economico e culturale.

Magnesta viveva in una casa situata nel cuore della città, una via di mezzo tra una villa ed una fortezza. Era abbastanza simile ad una villa per illudere ed ingannare i cosiddetti neutrali; ma era anche una fortezza idonea a fermare una bomba a mano a fissione di portata limitata. Inoltre era situata al centro della città per essere protetta dalle altre abitazioni. Un'eventuale attacco alla sua dimora, avrebbe quindi sempre comportato una notevole perdita di vite umane.

Magnesta, il dittatore più potente di tutti i tempi che, grazie ad un pugno di suoi devoti servitori, era il padrone del mondo intero! Cosa avrebbero potuto usare contro un individuo del genere? L'esercito? L'esercito era corrotto, celava degli agenti nemici, e non lo si sarebbe mai potuto far avvicinare a Magnesta, senza indurre i soldati a dar vita ad un ammutinamento.

Cosa sperava di ottenere Lott? Certo la conoscenza va di pari passo col potere, ma bisognava applicare quel potere, altrimenti non avrebbe avuto alcun senso possederlo. Probabilmente il Quartier Generale aveva qualche asso nella manica ma, a parte Lott, tutti stavano cercando di procedere con i piedi di piombo.

Meeker si domandò se la provocazione ed il bluff avrebbero funzionato, e se, in caso positivo, sarebbe durato a lungo o meno.

Il bluff durò esattamente diciassette ore.

«Mister Magnesta in linea sul Solidex, Signore.»

La voce dell'operatore suonò carica di soggezione e di sgomento.

Welling schioccò le dita e sogghignò come un selvaggio alla vista della sua vittima.

«Ha abboccato! Andiamo, Lott. Ce l'abbiamo fatta!»

Nella sala di ricezione vi era un'enorme quantità di luci che tremolavano intorno ad una poltrona-recettore. Quelle luci sembravano planare obliquamente nelle ombre e solidificarsi...

«Buona giornata, Mister Welling,» disse l'immagine proiettata perfettamente sullo schermo.

«Vuoi qualcosa, Magnesta?» Il tono di voce di Welling estremamente gelido.

«Ma, certo. Perché diamine avrei telefonato, in caso contrario?» La voce suonò calma, gentile, raffinata, ma non troppo; a pensarci bene era abbastanza melliflua. Occhi scurissimi in un volto dal colorito olivastro, capelli scuri tendenzialmente ricci, mani piccole molto paffute, ma niente che suggerisse l'arroganza del potere.

Welling disse: «Cosa ti fa pensare che otterrai quel che vuoi?»

Magnesta scrollò le spalle.

«I patti ed i negoziati non sono cose nuove.»

«Tra eserciti opposti?», s'informò gelido Welling.

Magnesta sorrise, mostrando una dentatura bianchissima, quasi femminile.

«Hai parlato prima di pensare, Welling. Tra eserciti avversari non avvengono forse accordi riguardanti lo scambio di prigionieri?»

«Questi accordi potrebbero esserci se tu avessi preso dei prigionieri... che genere di trattato hai in mente? Si può sapere o no?»

Magnesta rise ancora.

«Cerchiamo di capirci prima di fare dei negoziati.»

Questa volta fu Welling a ridere di vero cuore.

«Magnesta, non sono proprio uno stupido.» La sua voce suonò educata. «Tu hai chiamato perché hai sentito delle strane voci in giro; qualcosa del tipo che qualcuno ha tradito le tue unità, o forse che noi abbiamo a nostra disposizione un telepatico. Ed allora hai chiamato di persona, perché in realtà, in cuor tuo, non ti fidi di nessuno.» Fece una breve pausa. «Ti piacerebbe conoscere immediatamente la risposta che t'affanni a cercare?»

«Se sei disposto a rispondermi senza fare difficoltà, allora, ovviamente, è tutta una montatura. Neanch'io, sai, sono del tutto stupido.»

Lott si piegò leggermente in avanti sulla sua sedia.

«Supponi che possiamo dimostrare la nostra risposta?»

Magnesta non fece altro che spostare gli occhi in un'altra direzione.

«Questo è il tuo nuovo ufficiale, Welling?»

«Sì, ed è anche il nostro telepatico: credo che tu ne abbia già sentito parlare.»

Le guance di Magnesta si imporporarono leggermente.

«Credi davvero che io sia un idiota?»

«Lott legge nel pensiero tanto da identificare i tuoi agenti.» La voce di Welling suonò tranquilla, quasi distaccata. «Puoi credere che sia una fantasia, o provarne la veridicità. Chiama qualcuno dei tuoi agenti e qualche neutrale, e Lott ti dirà chi è l'uno e chi è l'altro.»

«Sì?» Ovviamente Magnesta stava riflettendo sulla cosa, poi aggrottò le ciglia. «Molto bene.»

Il test fu un vero e proprio trionfo per Lott. Su quaranta persone che affollavano la cabina di proiezione, metà nemici, metà neutrali, Lott li identificò tutti, uno per uno.

«Sei un uomo intelligente.» Il tono di voce di Magnesta risultò assolutamente neutro. «Sei in grado di identificare gli amici dai nemici, ma questo non significa che sei capace di leggere nel pensiero altrui.»

Lott sorrise.

«Vorresti sapere se posso leggere nel tuo pensiero? Potrei mandarlo a mente, ed usarlo in un secondo momento. Non fare troppi piani, quindi, Magnesta.»

L'altro scrollò le spalle.

«Siete tutti dei folli. Con mille uomini del genere avreste potuto anche vincere. Ma con uno solo... pouf!» L'immagine tremolò e cominciò a sbiadirsi.

«Hai bisogno d'aiuto?», chiese dopo un po' Welling.

«Forse.» Lott non si pronunciò. «Mi scusi, vado a controllare i regolamenti dell'Esercito Mondiale.» Fu di ritorno dieci minuti dopo, sogghignando timidamente con in mano una striscia di carta. «*Un disertore, o un sospetto disertore, sarà arrestato a prescindere dalla legge civile e, di fronte a qualsiasi tipo di resistenza, l'ufficiale in carica farà tutto il necessario per salvaguardare la vita e le proprietà dei civili.*» Citò le parole del documento.

Welling disse: «Ed allora?» L'espressione della sua voce risultò distaccata.

Lott si accese una sigaretta.

«Magnesta è un disertore dell'Esercito Mondiale, Sezione Settantaquattro. Come ben sai, tutto il personale di servizio viene contrassegnato con un puntino rosso sul polpastrello del pollice al momento del licenziamento. A meno che non si rimuova tutto il pollice, questo puntino non può essere cancellato. Magnesta non ha nessun puntino del genere, e quindi non può essere altro che un disertore.»

«E come hai fatto a sapere che era stato nell'esercito, che aveva svolto lì il suo primo lavoro... No, non rispondermi, glielo hai letto nel pensiero.» Welling sospirò. «Vorrei soltanto sapere quali sarebbero queste tue abilità.» Si fermò e, aggrottando le ciglia, continuò: «Se tu credi che l'esercito possa arrestarlo, sei in errore. L'esercito fa soltanto quello che Magnesta gli dice di fare.»

Lott emise una boccata di fumo. «Se è il potere che ti manca, allora usa una leva.» Si alzò in piedi. «Quello di cui ho bisogno è un ufficiale d'alto rango con una reputazione di onestà e dedizione al dovere. Non ci sono dubbi sul fatto che sono molto pochi ormai gli ufficiali di questo tipo.»

«Soltanto i neutrali.»

«Quando avrò finito con lui, combatterà per noi. Se esiste, lo troveranno con i computer di classificazione.»

«E allora?»

«Allora Judy ed io parleremo con lui. Effettivamente credo sia l'unico modo per fuggire di qui senza essere notati.»

«Possiamo farlo, ma per qual motivo vuoi portare con te Judy?»

Lott sogghignò.

«E perché non dovrei portarla con me? Ho bisogno di lei come sostegno psicologico, in caso non credesse alle mie parole.»

«Sarà un po' complicato convincerlo,» rispose Welling. Poi si fermò. «Possiamo farti uscire illegalmente, ma non potrai nasconderti per sempre. Cerca di mantenerti nell'ombra perché, una volta riconosciuto, sarai un uomo morto.»

Il Colonnello Wintering era un uomo alto, brizzolato, con degli occhi blu eternamente stanchi, le guance afflosciate, ed il mento severo.

«Sicurezza? Cosa diavolo ha a che fare la Sicurezza Mondiale con l'Esercito?» E li guardò alquanto sconcertato. «Perché siete venuti da me?» Aveva controllato le loro credenziali molto attentamente, quindi non ebbe dubbi sulla loro identità.

Lott gli rispose senza mezze parole.

«Vorremmo libero accesso agli archivi dell'Esercito, Colonnello. Stiamo cercando un tipo particolare d'ufficiale, ed i computer di classificazione hanno selezionato il suo nome.»

«Avete forse bisogno d'aiuto?»

«Molto probabilmente avremo bisogno di qualcosa di più.» Lott si fermò. «La cosa le potrà creare imbarazzo, Colonnello, ma l'umanità è in guerra.»

«Le chiedo scusa.» Wintering lo fissò con sguardo assente. «Avete forse intenzione di scherzare?»

«Nessuno scherzo, Colonnello: questa è una guerra che dura da parecchio e che stiamo perdendo.»

«Davvero?» La risposta di Wintering suonò distaccata.

Lott sospirò dentro di sé. Non voleva essere brutale, ma capiva di non avere altra scelta: il Colonnello non era interessato alla cosa, e faticava ad ascoltarlo.

Fortunatamente, Judy riaddolcì il discorso.

«Lei aveva una sorella, Colonnello, una ragazza all'incirca della mia età... ed è morta in questa dannata guerra.»

Il Colonnello Wintering si irrigidì ed i suoi occhi blu all'improvviso diventarono di ghiaccio.

«Io ritengo che la sua osservazione sia fuori luogo e di pessimo gusto.» Si alzò da dietro la scrivania. «Mi fareste il piacere di lasciarmi solo ora? La richiesta d'assistenza di cui potete avere bisogno dovrà essere inoltrata attraverso i canali normali.»

Judy però non si mosse.

«Sua sorella è stata uccisa da una pallottola vagante in una lotta ingaggiata per strada. Una spettatrice innocente, una passante colpita a morte da un agente nemico che cercava di far fuori uno di noi.»

«Se non ve ne andate...», cominciò il Colonnello Wintering. «Quando le forze del crimine organizzato diventano più grandi e più potenti di quelle della legge e dell'ordine, allora non può non nascerne che una vera e propria guerra.»

Wintering ritornò lentamente a sedere dietro la scrivania. Il suo volto era decisamente pallido: aveva solo due macchie di colore sulle guance.

«Ma lei sta parlando sul serio? Non esagera?»

Lott scosse il capo.

«La Sicurezza Mondiale è tutto quello che ci rimane. L'ultima barriera contro il caos.»

Wintering lo fissò con lo sguardo perso nel vuoto.

«Non capisco. Perché non è conosciuta, per quale motivo non è stato fatto niente? Se questa è guerra, perché non viene combattuta, come tutte le guerre, dagli eserciti?»

«Per prima cosa, i politici controllano l'Esercito, ed il crimine controlla i politici. In secondo luogo, lo stesso Esercito è pieno zeppo di agenti nemici.»

«Sembra incredibile, ma come è iniziata?»

«Dobbiamo ritornare al Ventesimo Secolo, quando il crimine diventò organizzato grazie ai monopoli che conducevano i loro affari dietro le facciate del commercio legale. Una situazione che lentamente indebolì la società e fece alzare il costo della vita verso livelli molto pericolosi. A Parigi, un Prefetto di Polizia alquanto determinato, riuscì a distruggere uno di questi monopoli, ma l'operazione si concluse con un cambio di governo. Esisteva uno stato di corruzione incredibile, che raggiungeva anche le più alte sfere dello Stato. Il crimine era quasi riuscito ad imporre la propria legge. Gli alti ufficiali erano accusati di accettare le cosiddette bustarelle, e loro ammettevano di essere stati costretti con le minacce ad agire a favore dei monopoli. Venivano minacciati in prima persona, o attraverso i loro più vicini collaboratori.»

Lott si fermò per accendersi una sigaretta.

«Il risultato, naturalmente, fu che un po' dappertutto si diffuse con evidenza il fenomeno della corruzione nelle alte sfere. Le ripercussioni, comunque, furono sfortunate. Alcuni di quei monopoli erano a carattere nazionale, altri avevano carattere internazionale, e la purga in questione minacciò di farli disperdere, isolando i loro immensi introiti illegali. Per anni e anni, i diversi gruppi erano stati l'uno contro l'altro, ma ora si univano nell'autodifesa. Non erano dei pazzi, non degli stupidi criminali, ma degli uomini astuti, molto abili nel campo dell'amministrazione. Dapprima cercarono di arruolare un immenso esercito di avvocati il cui compito era quello di raggirare e corrompere la legge. La corruzione e l'intimidazione delle alte sfere venne ripresa con grande abilità, con grande acume. E così, molto presto, la legge diventò lo zimbello di tutti. Giudici corrotti, giurie minacciate, ufficiali comprati con le bustarelle...»

Lott gettò la sigaretta sul pavimento e sorrise senza voglia.

«Sotto l'amministrazione dei criminali la situazione, all'apparenza, sembrò migliorare. Il crimine aveva imparato moltissimo, e ci fu una gran bella mostra a quei tempi di purghe, azioni di polizia, e cose del genere: il tutto a beneficio delle masse. Tutto quello che rimaneva tra il crimine e la dominazione completa dell'amministrazione pubblica era la Sicurezza Mondiale. E la Sicurezza Mondiale si trovò tutta d'un tratto, privata della sua unica arma... la Legge. Poteva arrestare, ma per vedere poi il criminale a piede libero dopo qualche ora, perché assolto da una corte corrotta. Il crimine, d'altra parte, era diventato una guerra privata contro la Sicurezza, e la Sicurezza, per difendersi, fu costretta a passare al contrattacco, e la cosa era già uno svantaggio notevolissimo. Se il crimine poteva corrompere la Legge, poteva benissimo minacciare o manipolare la scienza perché combattesse al suo fianco, ed allora la lotta non diventava più uno scontro armato, ma una ritirata...» Lott, si lasciò andare stanco sulla sedia. «Devo dirle ancora dell'altro per convincerla?»

Wintering cominciò a tamburellare nervosamente le dita sul bordo della scrivania.

«Lei ha delle prove per queste sue asserzioni, non è vero?»

Lott le aveva. Il Colonnello studiò attentamente le figure, i nastri, le inquadrature e, pian piano, diventò sempre più pallido.

«È incredibile! Perché non sono riuscito a capirlo prima?»

«I neutrali raramente ci riescono; sono tutti presi dal loro lavoro e, di sfuggita, sembra che il mondo cammini sulla retta via. Qualcuno naturalmente sospetta qualcosa, ma sentendo delle rappresaglie da parte degli agenti nemici, nascondono deliberatamente la testa nella sabbia.»

Wintering annuì col capo, perché evidentemente aveva capito di cosa si trattava.

«E cosa vuole che faccia adesso?»

«Per prima cosa, vorremmo l'accesso agli Archivi Segreti, Sezione Settantaquattro, per essere più precisi.»

Il Colonnello si accese una sigaretta.

«Questa è una cosa possibile.»

«Voglio raccogliere, a loro insaputa naturalmente, una quarantina di uomini della sua migliore truppa da combattimento. Infine, e questa è la cosa più importante, voglio che le truppe siano pronte a marciare al suo comando in qualsiasi momento.

«Ora, prima che me lo ricordi lei, so bene che non può spostare dieci uomini ed un sergente da un posto ad un altro senza il permesso del Consi-

glio dell'Esercito. Questo però riceve ordini dai politici, che a loro volta li ricevono da Magnesta.» Lott sorrise, e il suo sorriso assomigliò al ghigno di un felino. «Al Quartier Generale mi hanno detto che, venendo da lei, avremmo potuto ottenere l'autorizzazione per spostare un grande contingente di truppe e d'attrezzature. Ora ecco quello che avevano in mente...»

Wintering annuì col capo in maniera quasi infantile, quando Lott ebbe concluso il suo intervento.

«Sì, sì, per un reclutamento fine a se stesso, probabilmente darebbero tutte le autorizzazioni che desiderate senza creare ulteriori problemi.»

Lott si alzò in piedi.

«Mille grazie, Colonnello.» Fece una piccola pausa. «Credo che lei abbia realizzato il fatto che va incontro ad un considerevole rischio personale. Dopotutto questa è una guerra, cerchi di non dimenticarlo.»

«No, Lott.» Wintering scosse il capo. «Io non sono un uomo religioso, ma vorrei definirla qualcosa di più grave di una guerra. La chiamerei piuttosto... Armaggedon.»

Welling fissava la strada dalla sua finestra con lo sguardo perso nel vuoto. Per ragioni che neanche lui riusciva a spiegarsi fino in fondo, si sentiva stranamente depresso. Era stato irritante per lui realizzare che quello era il primo contrattacco degno di tale nome progettato dal Quartier Generale, e che i capi lo avevano lasciato all'oscuro. A lui piaceva molto Lott, ma lo faceva infuriare il fatto che quell'individuo - a quanto pareva - potesse effettivamente leggere nel pensiero altrui, e poi fare prontamente marcia indietro, e dire che non ne era capace. Il Quartier Generale faceva sempre tutto il possibile per permetterti di calcolare la nuova strategia.

Judy era in piedi dietro di lui, e si voltò.

«Credi che funzionerà?»

«Se arriveremo lì, sì.»

«Questa potrebbe essere la battaglia decisiva, non è vero?»

«Se vinciamo, questa *sarà* effettivamente la battaglia decisiva: un vero e proprio cambiamento di marea.» Sorrise. «Diamine, in dieci anni, siamo stati capaci soltanto di arrestarne qualcuno.»

«Invece di uccidere uno di loro ogniqualvolta loro uccidevano uno di noi.» Judy si allontanò un po' dall'uomo. «Riusciresti a voler bene ad una ragazza che tu stesso hai visto colpire un uomo a morte in mezzo agli occhi?»

L'uomo le poggiò delicatamente la mano sulle spalle.

«Noi siamo dei soldati, Judy. Purtroppo questa è la guerra. Forse è meglio chiedersi se si possa voler bene ad un uomo che è in grado di leggere nella mente altrui.»

Meeker entrò nella stanza.

«Ed io come vi sembro?»

Welling lo studiò attentamente.

«Il Colonnello Wintering probabilmente avrà un colpo apoplettico,» disse aspramente, «ma credo che ce la farai.»

«I sostenitori hanno già cominciato,» disse un po' tesa Judy, «hanno già cominciato il loro lavoro.»

Welling si voltò a guardare giù verso la strada senza traffico, ma piena di visitatori. Dietro le loro teste si agitavano delle scritte luminose come se ci fossero state delle bandiere. L'ESERCITO È UN ARRIVO... L'ESERCITO È LA VITA DI UN UOMO... UNISCITI ALL'ESERCITO MODERNO.

In lontananza si sentiva soltanto l'eco di una banda militare ed il rombo dei mezzi corazzati.

NON LIMITATEVI A GUARDARE, dicevano i sostenitori, ARRUOLATEVI SUBITO.

«Devo andare,» disse Meeker. Tese la mano. «Auguriamoci che vada tutto per il meglio. Buona fortuna a tutti.»

Welling osservò la parata alquanto obsoleta, antiquata, ma ancora emozionante e solenne, con i lanciatori, i mezzi corazzati, i monitor rimbombanti, e le file di uomini che camminavano a suon di marce.

ARRUOLATEVI NELL'ESERCITO. SUBITO.

Osservò la sfilata fino a quando non scomparve alla sua vista; poi la rintracciò di nuovo sulla trasmissione televisiva. Guardò la parata giungere al centro della città, circondare il parco privato Green Tree, e quindi fermarsi.

Welling sogghignò selvaggiamente. Nel bel mezzo del parco, vi era un edificio bianco, riccamente ornato, una via di mezzo tra una fortezza ed una villa.

«Al diavolo!» E tirò un pugno all'interruttore. «Cosa diavolo c'interessa quella dannatissima cosa?» Lo schermo era diventato tutto scuro. Spinse ancora l'interruttore e lentamente la visione ritornò normale, anche se non mostrò più la parata in movimento. Sullo schermo ora troneggiava la faccia di un uomo che Welling conosceva benissimo.

«Attenzione, per piacere: un po' d'attenzione. Douglas Monkton, il Direttore della Sicurezza Mondiale, la sta chiamando dal Comando del Quar-

tier Generale...»

Welling si lasciò cadere pesantemente sulla sedia più vicina. Era simile ad un attacco di massa, eppure lo stavano preparando da anni ed anni. Aggiungendo pezzo a pezzo, conservando quei pezzi nell'oscurità delle tenebre sino a quando non si fosse trovato un punto debole da poter sfruttare. Ora questo punto debole era stato scoperto, e stavano adoperando tutto quello che avevano preparato. Questa trasmissione, per esempio, la tenevano pronta da molto tempo per noi poterla usare al momento opportuno. Egli aveva sempre considerato praticamente impossibile ostacolare l'immenso potere delle trasmissioni televisive del nemico eppure, non solo le avevano ostacolate, ma erano riusciti persino ad imporre la loro trasmissione senza neanche uno sfarfallio, una distorsione.

«Dio,» disse all'improvviso, alzando la voce. «Sembra quasi che la vittoria sia nostra.»

Magnesta, alquanto affaticato, si sforzò di dire:

«Il fatto che abbia autorizzato questa dannata parata di reclutamento non mi obbliga a guardarla per forza. Visto un soldato, puoi dire di averli visti tutti. Spegni, Morden. È molto meglio.»

Ed il suo legale ubbidì. «Sembra che piaccia a molta gente.»

«Chissà quando la smetteranno di preoccuparsi di quella che chiamano la guerra delle bande, fatta dai loro deputati, senatori o da qualsiasi altra persona ritengano che li rappresenti.» Sorrise con cattiveria. «Diamine, questa grandiosa parata riuscirà ad accalappiare perfino una o due persone.»

Una sezione della parete, vicina alla sua sedia, emise un leggero bagliore, mentre premeva la mano sul bottone di contatto.

«Sì? Cosa c'è?» Ascoltò. «Ma sei diventato pazzo, per caso, Condor?» Pigiò l'interruttore per accendere lo schermo, e si trovò dinanzi il volto di un uomo in uniforme. «Sì?»

Era il Colonnello Wintering.

«Auguste Mantegna?», chiese.

«Sì.»

«Abbiamo ragione di credere che il suo vero nome sia Otto Linz, e che, come tale, lei sia un disertore dell'Esercito Mondiale. Io ho il compito di metterla agli arresti sino a quando le imputazioni saranno provate o smentite.»

Magnesta lo fissò attonito.

«Le ha forse dato di volta il cervello?» Poi si rivolse al legale e disse: «Chiama Morris e digli di far sparire immediatamente questa dannata parata dalla città. Fa presto.»

«Non ci riesco, sto provando a mettermi in comunicazione da molto, ma non ci riesco,» Gli occhi dell'uomo sembravano impauriti. «Siamo circondati, Magnesta, ed ogni dannato camion deve essere pieno zeppo di apparecchiature disturbatrici. Non riesco a mettermi in contatto con nessuno.»

Magnesta fissò una delle sagome in uniforme che si stagliavano dietro il Colonnello Wintering.

«Ha intenzione di uscire da solo Magnesta, o ci costringe ad entrare per prenderla con la forza?»

Lo fissò attentamente, e d'un tratto ricordò sia il suo volto che la sua voce.

«Meeker sei un pazzo. Se mi arrestate non potete nemmeno immaginare quante saranno le rappresaglie. Non sarete tollerati e non avrete via di scampo: la maggior parte di voi sarà inseguita e distrutta nel giro di una settimana, e la stessa cosa vale per i soldatini che vi portate dietro.»

«Il folle sei tu, Magnesta. Linker e Moran faranno a gara per cercare di accaparrarsi il tuo posto, e tu sai bene quanto quei due si odino a vicenda. Senza di te al potere, saranno ai ferri corti, e noi saremo felicissimi di assistere alla loro fine reciproca. Il tuo vanto è quello di essere un generale che conosce la storia, e questo è un caso particolare. Penso che i tuoi agenti saranno troppo occupati a liquidarsi l'un l'altro per preoccuparsi di noi.» Meeker sorrise, piuttosto contento. Posso aggiungere, con mia infinita soddisfazione, Magnesta, che tu, senza saperlo, hai autorizzato l'ingresso in città del tuo plotone d'esecuzione.»

«Vuoi venire a prendermi?» Magnesta mostrò i denti.

«Non avremmo voluto.» Meeker sollevò il braccio per fare il segnale convenuto ed il portello di uno dei monitor di terra, sferragliando, si aprì. L'uomo non aspettò. «D'accordo, l'hai voluto tu.»

Il cannone in realtà era diventato obsoleto, e non era in buone condizioni, ma l'effetto d'insieme era ancora spettacolare e terrificante. Esso sparò letteralmente le sue pallottole microscopiche lungo il raggio di proiezione. La casa di Magnesta si alzò verso il cielo in una colonna roteante di fiamme rosse e polvere nera...

«La trasmissione è stata lo scoppio finale: in realtà è servita spaventare a morte i neutrali, i quali stanno già cercando di risolvere le loro cose da so-

li.»

Welling curvò il capo all'indietro, si lasciò andare comodamente sulla poltrona, e tirò una boccata di fumo. Aveva preso da chissà dove una scatola enorme di sigari ed una bottiglia di brandy.

«Credo proprio,» disse Meeker, «che il Quartier Generale stia lavorando da diversi anni a questo progetto, mentre noi cercavamo di difenderci e al tempo stesso di resistere.» Guardò attentamente Lott. «E tu, naturalmente, sei stata l'arma più importante»

Lott scosse il capo.

«Ad essere onesti, no. Io sono soltanto uno dei tanti esperimenti. Quando è sembrato che la mia presenza potesse dare dei risultati positivi, il Quartier Generale ha adottato in tutta fretta uno dei tanti piani per sfruttare i punti deboli del nemico.»

Welling guardò il suo sigaro.

«Suppongo che neanche ora tu possa parlarci dei tuoi talenti nascosti, non è vero?»

Lott sogghignò.

«Ho paura che ci rimarrete male. Non vi impressionate. Non possiedo alcun talento, nessuna abilità particolare. Io non leggo nel pensiero della gente. Interpreto semplicemente i suoi gesti, i suoi movimenti. Le mie abilità in pratica non sono altro che un'acuta osservazione, e la capacità d'interpretare quello che vedo.»

«Non potresti,» continuò Meeker cautamente, «essere un po' più chiaro?»

Lott si accese una sigaretta.

«Ricorda il test psicologico preimpiego, quando uno psicologo poteva dire dal modo in cui un uomo si sedeva, dal modo come usava le mani, dalla posizione dei piedi e dalla modulazione della voce, se il candidato era adatto o meno a quel lavoro, senza fargli nessuna domanda diretta o personale? Abbiamo usato questa tecnica per moltissimo tempo, sino a quando siamo stati capaci di interpretare, dalle azioni di un uomo, e non dai suoi processi mentali, almeno il suo modo di vivere e, cosa ancora più importante, le sue immediate intenzioni. Questo ci ha fornito il vantaggio di essere in grado di distinguere il nemico da un neutrale. La violenza scrive le sue intenzioni molto chiaramente nelle azioni di un uomo, e in momenti di tensione - come quando ci siamo trovati nella *Blue Glass Tavern* - per me il nemico è come se indossasse una specie di uniforme.»

«Anche noi,» si ricordò Welling, «abbiamo vissuto di violenza per un

periodo molto lungo.»

«Ma per un motivo ben diverso,» replicò Lott. «Un osservatore acuto e preparato dovrebbe riuscire a vedere la differenza.»

Welling sospirò.

«A parte gli scherzi, cos'hai ottenuto da Magnesta? Cos'hai capito da certi suoi gesti? Notando i suoi movimenti, i suoi gesti, Magnesta ti ha forse suggerito: «Senti un po', ragazzo: io sono un disertore dell'Esercito Mondiale?»

Lott sorrise cordialmente.

«Avrei voluto con tutto il cuore che fosse stato così facile scoprire qualcosa di importante su di lui. No, Magnesta è arrivato al punto di nascondere completamente il suo passato. Si è fatto ricostruire la faccia... il che è facilmente ravvisabile da un osservatore ben addestrato: lo si capiva subito dalla punta delle sue dita, dalla forma delle sue orecchie, e dallo strano colore dei suoi occhi, che quella non era la sua vera faccia. È arrivato persino ad avvalersi di un'operazione chirurgica per cambiare modo di camminare, ma esistono delle cose che niente e nessuno riesce ad alterare. La pronuncia delle parole permetteva di stabilire che Magnesta era vissuto la maggior parte della sua vita nell'Europa Centrale, e poi aveva delle inflessioni vocali che si acquisiscono inevitabilmente soltanto durante gli addestramenti militari.

«In primo luogo, come vi ho già detto, non aveva nessun puntino rosso sul polpastrello del dito pollice, e poi andava eccessivamente orgoglioso della sua dentatura, anche se un osservatore casuale ci avrebbe fatto caso soltanto quando avesse riso. Io ho notato, comunque, che i suoi denti canini erano piccoli e non molto sviluppati, cosa che naturalmente, sarebbe stata annotata sulla cartella clinica di un militare. Immaginavo che una persona che andasse tanto orgogliosa della propria dentatura non avrebbe mai aspirato a cambiarla. Allora l'unica cosa da fare a quel punto era controllare tutti i classificatori e mettere in relazione i dati riguardanti il peso, la forma della testa, eccetera, eccetera.»

«Sherlock,» disse Meeker, ma non c'era malizia nella sua voce. «È la falsa forchetta di Mottram?»

Lott scosse la testa.

«Quello è stato molto più facile da scoprire. Mottram la muoveva avanti ed indietro, a destra e a sinistra, ci giocherellava, la sbatteva sul tavolo a tempo di musica, ma, ogni volta che uno di noi faceva il più piccolo movimento, la sua mano si alzava come se avesse voluto prendere la mira.

L'unica arma possibile da adattare ad una forchetta era un pistola piccolissima e, in ogni caso, ogni suo gesto sembrava che gridasse letteralmente: «Questa è un'arma, questa è un'arma.»

«Ancora un'altra curiosità,» continuò Meeker. «Come facevi a sapere che quei due uomini entrati nella trattoria in cui tu ti trovavi a pranzo insieme a Roberts avrebbero cominciato una lite da ubriachi?»

Per la prima volta Lott sembrò un tantino a disagio.

«Ma io riesco a capire anche il movimento delle labbra di chi parla, mio caro,» gli rispose alquanto impacciato.

Robert Silverberg
QUANDO I MITI SE NE ANDARONO

A quel tempo richiamammo alcuni grandi del passato per scoprire a chi somigliassero. Successe a metà del dodicimila... del dodicimilaquattrocento, o forse nel dodicimila quattrocentocinquanta circa. Evocammo Cesare, Antonio ed anche Cleopatra. Facemmo accomodare Freud, Marx e Lenin nella stessa stanza, e li lasciammo discutere insieme. Poi invitammo Winston Churchill, che fu una delusione (balbettava e si ubriacava), e Napoleone, il grande Napoleone. Saccheggiammo dieci millenni di storia per il nostro trastullo.

Ma, dopo mezzo secolo, il nostro gioco ci annoiò. Ci annoiavamo facilmente nel dodicimila. Ed allora richiamammo le divinità e gli eroi del mito. Ci sembrava più romantico, e questa in cui vivevamo era una delle ere romantiche della Terra.

Era il mio turno di prestare servizio come Conservatore della Casa dell'Uomo, proprio quando costruirono la macchina. Per questo potei vederla nascere dal niente. La responsabilità, però era tutta di Leor, il Costruttore. Era stato lui a costruire le macchine che avevano richiamato dal passato tutte quelle persone reali, così reali che non avevano costituito nessun problema per il suo talento. Avrebbe dovuto inserire un altro genere di dati, ricchi d'archetipi e correnti psichiche, ma il processo essenziale di ricostruzione si sarebbe rivelato identico. Comunque, non ebbe mai alcun dubbio sul successo della sua creazione.

La nuova macchina di Leor aveva barre di cristallo e i lati argentati. Sul suo coperchio a dodici angoli, era incastrato un gigantesco smeraldo. Stelle filanti laminate di platino pendevano dai puntelli d'ebano sui quali troneggiava.

«Mere decorazioni,» mi confidò Leor. «Avrei potuto costruire benissimo una semplice scatola scura. Ma, purtroppo, è la moda che detta questo tipo di esagerazioni.»

La macchina si allungava nel Padiglione della Speranza, sulla facciata settentrionale della Casa dell'Uomo. Nascondeva la stupenda pavimentazione a mosaico, ma almeno attirava dei meravigliosi riflessi sulle superfici a specchio delle casse dei reperti. Intorno al dodicimilacinquecentosettanta, Leor rese noto di essere pronto a mettere in movimento la sua macchina.

Stabilimmo le migliori condizioni atmosferiche. Regolammo i venti, deviando le correnti occidentali e spingendo tutte le nuove verso sud. Ed inviammo delle nuvole in modo da formare in cielo il nome di Leor. La gente arrivò da ogni parte della Terra, a migliaia, e si accamparono con delle tende sulla grande pianura antistante la Casa dell'Uomo. Nel cielo blu chiaro risuonò una vera e propria eccitazione mista ad un po' di tensione per l'importanza dell'avvenimento.

Leor si apprestò a fare le ultime regolazioni e verifiche. La commissione dei consulenti letterari lo interpellò sull'ordine degli eventi, e si verificò anche qualche discussione amichevole. Scegliemmo il giorno per la prima dimostrazione, e colorammo il cielo con delle luci porpora per ottenere un migliore effetto cromatico. La maggior parte di noi fece l'impossibile per sembrare più giovane di quanto fosse in realtà, anche se ci fu qualcuno che disse di voler sembrare maturo in presenza di personaggi tanto leggendari, provenienti dagli albori del mondo.

«Quando volete che cominci...», disse Leor.

Dapprima ci furono i discorsi. Il Presidente Peng fece il suo solito discorso spensierato. Il Procuratore di Pluto, quello che ci aveva invitato, si congratulò con Leor per la bontà delle sue invenzioni. Nistim, alla sua terza o quarta sessione come Generale Metabolizzatore, incoraggiò tutti i presenti a prefiggersi mete sempre più elevate. Poi il Cerimoniere puntò il dito su di me. «No,» dissi io, scuotendo il capo, «io sono un pessimo oratore.» Gli altri replicarono che era mio dovere, come Conservatore della Casa dell'Uomo, spiegare ciò che aveva bisogno di ulteriori delucidazioni.

Anche se riluttante, mi feci avanti.

«Voi vedrete i sogni della passata umanità diventare reali», dissi, cercando a fatica le parole adatte. «Le speranze del passato cammineranno con voi, e così - io credo - vi raggiungeranno anche gli antichi incubi. Vi stiamo per offrire un panorama delle figure immaginarie grazie alle quali

gli antichi si sforzarono di dare una struttura all'universo. Quelle Divinità, quegli Eroi, riassumevano modelli di causa-effetto, e servirono come forze organizzatrici intorno alle quali si poterono cristallizzare le varie culture. Ci sembrerà tutto alquanto strano, ma anche meravigliosamente interessante. Grazie.»

Leor aveva dato il segnale d'inizio.

«Devo spiegare un'ultima cosa,» disse. «Alcuni degli esseri viventi che ci apprestiamo a vedere, sono dei personaggi puramente immaginari, inventati da poeti tribali, come hanno già fatto notare giustamente i miei amici e collaboratori. Gli altri però erano degli esseri umani che una volta si aggirarono sulla Terra come comuni mortali, per poi essere trasfigurati, ricevere delle qualità sovrumane, ed essere quindi collocati nel Pantheon. Sino a quando non appaiono realmente, non sapremo quali personaggi appartengono a questa o quella categoria, ma io sono in grado di dirvi come scoprire la loro origine una volta che li abbiate visti. Quelli che un tempo furono degli esseri umani che poi diventarono dei miti, avranno un'aureola luminosa, un'ombra, un alone, intorno alle loro figure. Questa è la traccia, il segno perenne, immortale, della loro umanità essenziale, un segno che nessun personaggio mitico può cancellare. Questo è quanto ho appreso nei miei esperimenti preliminari. Ed ora siamo pronti, Possiamo cominciare.»

Leor scomparve nelle viscere della sua macchina. Una sola nota, pura, alta e chiara, risuonò nell'aria. All'improvviso, sulla piattaforma che guardava sulla pianura, emerse un uomo nudo, che si guardava intorno un po' intontito.

La voce di Leor, dalla parte posteriore della sua macchina, disse: «Questo è Adamo, il primo di tutti gli uomini.»

E così, le Divinità e gli Eroi ritornarono presso di noi in quel meraviglioso pomeriggio del dodicimila, mentre tutto il mondo seguiva l'avvenimento, felice ed affascinato.

Adamo fece qualche passo sul palco e si diresse verso il Presidente Peng per parlargli. Peng lo salutò affabilmente, e gli spiegò cosa stava accadendo. Le mani di Adamo cercavano di coprire il suo basso ventre.

«Perché sono nudo?» Chiese Adamo. «Stare nudi non è una bella cosa.»

Io gli feci notare che era nudo quando era venuto al mondo, e che noi non facevamo che rispettare i dati originali, mostrandolo così.

«Ma io ho mangiato la mela,» replicò Adamo. «Perché avete richiamato alla memoria la mia vergogna, e non mi avete dato niente per nasconderla?

Il vostro comportamento è corretto? Secondo voi è coerente? Se volete un Adamo nudo, riportate in vita un Adamo che non abbia ancora mangiato la mela. Ma...»

La voce di Leor lo interruppe:

«Questa è Eva, la madre di tutti noi.»

E comparve Eva, anch'essa nuda, con i suoi lunghi capelli di seta che le coprivano la curva del seno. Senz'alcuna vergogna, fece un bel sorriso ed allungò la mano verso Adamo, il quale, affrettandosi verso la sua donna, le gridò:

«Copriti! Copriti!»

Eva, osservando attentamente le migliaia di spettatori, rispose freddamente:

«E perché dovrei farlo, Adamo? Anche queste persone qui riunite sono nude, e questo deve essere ancora una volta l'Eden.»

«Questo non è l'Eden,» replicò Adamo. «Questo è il mondo dei figli dei figli dei figli, dei nostri figli.»

«Mi piace questo mondo,» aggiunse Eva. «Rilassati.»

Leor annunciò l'arrivo di Pan, l'essere dalle zampe di capra.

All'improvviso, Adamo ed Eva furono circondati dall'aureola scura, simbolo della loro essenza umana. Ed io ne rimasi sorpreso, perché dubitavo che fossero mai esistiti un Primo Uomo ed una Prima Donna sui quali potessero essere nate delle leggende; poi, riflettendoci un po' su, presunsi che quella doveva essere la rappresentazione simbolica del concetto dell'evoluzione dell'uomo. Anche Pan però, il mostro umano, aveva la sua bella aureola. Anche lui, allora, era stato un essere vivente appartenuto al mondo reale?

Non riuscivo ancora a raccapezzarmi. Soltanto un po' più tardi realizzai che, ammesso che fosse mai esistito un uomo dalle zampe di capra, cionondimeno sarebbero esistiti degli uomini che avrebbero avuto lo stesso comportamento di Pan, e che quindi sarebbero stati proprio loro a creare quella divinità tanto forte e gagliarda.

Pan uscì fuori dalla macchina di Leor ma non rimase molto sul palco. Si precipitò verso il pubblico sghignazzando, agitando le braccia e scalciando in aria con i suoi zoccoli fessi.

«Il Grande Pan è vivo!», urlò. «Il grande Pan è vivo!»

Sollevò in aria Milian, l'attuale moglie di Divud, l'Archivista, e la portò via, verso un cespuglio di verde.

«Che onore ho avuto!», esclamò Divud, il compagno di Milian.

Leor continuò ad affannarsi intorno alla sua macchina.

Generò Ettore ed Achille, Orfeo, Perseo, Loki ed Assalonne. Generò Medea, Cassandra, Edipo, Ulisse. Generò poi Toth, il Minotauro, Enea, Salomè. Shiva e Gilgamesh, Viracoha e Pandora, Priapo ed Astarte, Diana, Diomede, Dioniso, Deucalione. Il pomeriggio lentamente cominciò a declinare e le lune scintillanti salirono verso il cielo, ma Leor continuava a lavorare. Ci regalò Clitennestra ed Agamennone, Elena e Menelao, Iside ed Osiride. Ci riportò Damballa, Guedenibo, e Papa Legba. Ci regalò Baal, Sansone, Krishna. Richiamò alla nostra mente Quetzalcoatl, Adone, Holger Dansk, Kali, Ptath, Thor, Giasone, Nembrotte, Set.

Mentre calavano le tenebre della notte, le creature mitiche, tutte affollate sul palco, cominciarono a mescolarsi tra di loro: i vecchi amici si salutarono, stringendosi le mani, mentre alcuni membri dello stesso Pantheon si riabbracciavano o lanciavano sguardi bellicosi ai loro rivali. Poi si mescolarono con noi, gli Eroi scegliendo le donne, i mostri cercando di sembrare meno ripugnanti, le Divinità in cerca di nuova venerazione.

Avevamo visto e conosciuto parecchi esseri straordinari. Forse poteva bastare. Ma Leor non era ancora contento; non si sarebbe mai fermato. Doveva approfittare del suo momento di gloria. Fino in fondo!

La macchina fece uscire allora Orlando ed Oliviero, Rustum e Sohrab, Caino ed Abele, Damone e Pizia, Oreste e Pilade, Giornata e Davide. Poi apparvero San Giorgio e San Giuda. Arrivarono quindi anche le Furie, le Arpie, le Pleiadi, le Parche: Leor era un romantico e, come tale, non sapeva cosa significasse la parola moderazione.

Tutti i personaggi che apparvero sul palcoscenico, avevano quell'aureola, simbolo di umanità.

I Terrestri del dodicimila erano comunque facilmente impressionabili, e si distraevano o si annoiavano abbastanza in fretta. La cornucopia di miracoli non si era ancora esaurita, ma io accorsi che alcune frange di pubblico cercavano di guadagnare l'uscita per ritornare a casa. Quelli di noi che erano seduti più vicino a Leor, furono costretti a rimanere, anche se ormai ne avevamo fin sopra i capelli di quelle fantasie, sconcertati e frastornati da una tale abbondanza.

La macchina generò un uomo vecchio, dalla lunga barba bianca, drappeggiato in una pesante aureola. In mano reggeva un sottile tubo di metallo.

«Questo è Galileo,» spiegò Leor.

«Chi è costui?», mi chiese il Procuratore di Pluto, dal momento che Le-

or, sempre più affaticato, aveva cessato di descrivere i fantasmi che man mano andava evocando dal passato.

Io ebbi l'informazione da un computer situato nella casa dell'Uomo.

«Una moderna divinità della scienza,» spiegai al Procuratore, «diventata famosa per aver scoperto le stelle. Si pensa sia stato un personaggio storico prima della sua deificazione, avvenuta dopo il suo martirio ad opera di fanatici religiosi.»

Leor, a quel punto, richiamò in vita gran parte di quelle divinità della scienza, ospitando Newon ed Einstein, Ippocrate e Copernico, Oppenheimer e Freud. Alcune di quelle figure del passato le avevamo già incontrate qualche tempo prima, quando le avevamo portate fuori dal tempo andato, ma questa volta erano totalmente diverse, proprio perchè erano passate attraverso le mani dei creatori di miti.

Portavano gli emblemi delle loro speciali funzioni, e si aggiravano tra noi per guarirci, insegnarci le loro teorie, darci spiegazioni. Non assomigliavano affatto ai veri Newton, Eistein, e Freud, già conosciuti. Erano circa tre volte più alti, ed intorno alle loro fronti roteava una corona di luci.

Poi comparve un uomo molto alto, con la barba, ed il capo insanguinato.

«Abramo Lincoln!», esclamò Leor.

«L'antico Dio dell'Emancipazione,» dissi al Procuratore dopo qualche ricerca.

Fu la volta di un giovane molto affascinante, con uno splendido sorriso, anch'egli con la testa sanguinante.

«John Kennedy,» spiegò Leor.

«L'antica divinità della gioventù, della primavera degli uomini, sussurrai al Procuratore. «Un simbolo del cambiamento dei tempi, della sconfitta dell'inverno ad opera dell'estate.»

«Quella era Osiride,» disse il Procuratore, «Perché ce ne sono due?»

«Ne esistono molte più di due,» lo corressi. «Baldur, Tammuz, Mithra, Attis.»

«E perché c'era bisogno di tante?», chiese.

Leor però disse:

«Ora possiamo fermarci.»

Le Divinità e gli Eroi si unirono a noi. Cominciò un vero e proprio caos di festeggiamenti e baldoria.

Medea se ne andò con Giasone, Agamennone si riconciliò con Clitennestra, Teseo ed il Minotauro si sistemarono insieme. Altri preferirono la

compagnia degli uomini. Io mi intrattenni un pochino a parlare con John Kennedy, l'ultimo dei miti generati dalla macchina di Leor. Come Adamo, anche lui era un po' preoccupato di trovarsi lì.

«Io non sono stato un mito,» insisté. «Ho vissuto come tanti. Ero un uomo in carne ed ossa. Sono riuscito persino ad entrare nelle Primarie. Facevo discorsi, ecco tutto.»

«Tu *sei diventato* un mito,» gli confermai. «Vivevi sulla Terra come tanti altri e sei come loro ma, morendo, sei stato trasfigurato.»

Sogghignò.

«In Osiride? O in Baldur?»

«Io lo ritengo giusto.»

«Tu, forse. Cessarono di credere in Baldur migliaia di anni prima che io nascessi.»

«Per me,» aggiunsi allora, «tu, Osiride e Baldur, siete contemporanei. Appartenete al mondo antico. Siete lontani migliaia di anni dalla nostra civiltà.»

«Ed io sarei l'ultimo mito, secondo voi?»

«Certo, proprio l'ultimo.»

«E per quale motivo? Gli uomini forse non hanno creato altri miti dopo il Ventesimo Secolo?»

«Questo dovresti chiederlo a Leor. Ma credo che tu abbia centrato il problema: la tua epoca ha chiuso l'età delle creazioni mitologiche. Dopo di te, nessuno ha più creduto ai miti. Noi non avevamo *bisogno* di miti. Superata l'era dei problemi, entrammo in una sorta di paradiso, dove ognuno di noi viveva il proprio mito, ed allora perché mai avremmo dovuto alzare alcuni uomini al di sopra di noi?»

Mi guardò esterrefatto.

«Credi realmente a quello che dici? Che vivi in un paradiso? Che tutti gli uomini, ormai, sono diventati delle Divinità?»

«Trascorri un po' del tuo tempo nel nostro mondo,» gli suggerii, «e te ne accorgerai tu stesso.»

E John Kennedy effettivamente si lanciò alla scoperta del nostro mondo, ma purtroppo non riuscii più a vederlo, per cui non seppi mai a quali conclusioni fosse giunto.

Spesso incontrai sulla mia strada qualche Divinità od Eroe che vagava per. il nostro mondo. Solo alcuni attaccavano briga, depredavano e poi fuggivano via come dei pazzi furiosi. Noi però non ne rimanemmo sconvolti, perché fu come se ci aspettassimo che gli archetipi, una volta richia-

mati dal passato, avrebbero ripreso ad agire. E qualcuno di loro era anche molto gentile. Io intrecciai una breve storia d'amore con Persefone. Ascoltai incantato Orfeo che cantava meravigliosamente. E Krishna addirittura, danzò per me.

Dioniso riesumò la vecchia arte di fare i liquori, e ci insegnò a berli e ad ubriacarci.

Loki ci fece assistere a qualcuno dei suoi giochi magici con le fiamme.

Taliesin ci cantò delle ballate incomprensibili, ma stupende.

Achille lanciò il suo giavellotto per noi.

Fu una stagione di meraviglie, ma poi la cosa cominciò lentamente a sfumare. Quegli Eroi, quelle Divinità, cominciarono a stufarci. Erano troppi, troppo chiassosi, troppo attivi ed esigenti! Volevano che noi li amassimo, li ascoltassimo, li riverissimo, scrivessimo dei poemi su di loro. Alcuni di loro ci ponevano delle domande... sul funzionamento del nostro mondo, domande di fronte alle quali rimanevano imbarazzati, perché non sapevamo dar loro le risposte esatte. Diventarono sempre più malvagi e dispettosi, arrivando a complottare l'uno contro l'altro, mettendoci talvolta in seri pasticci.

Leor ci aveva procurato uno splendido divertimento. Ma tutti noi eravamo d'accordo sul fatto che ormai i miti dovevano fare ritorno alle loro antiche dimore. Li avevamo ospitati per cinquant'anni, e ci sembrava giunta l'ora della loro partenza.

Li radunammo tutti insieme e cominciammo a rimetterli nella macchina. Gli Eroi furono i più facili da catturare, in rapporto alla loro forza. Affidammo a Loki il compito di convincerli a ritornare nella casa dell'Uomo.

«Vi attendono molti altri compiti fuori di qui,» disse loro, inducendoli ad affrettarsi per mostrare il loro valore in qualche altro posto del mondo. Li condusse nella macchina e se la filò via, ed allora Leor mandò via uno dopo l'altro Eracle, Achille, Ettore, Perseo, Cuchulainn, ed il resto di quella stirpe tanto energica.

Poi ci avvicinarono degli esseri demoniaci che ci dissero d'essere stufi di noi quanto noi lo eravamo di loro, e ritornarono quindi di loro spontanea volontà nella macchina del tempo andato. E così ci liberammo di Kali, Legda, Set e molti altri.

Altri invece dovemmo intrappolarli e prenderli con la forza. Ulisse si travestì da Breel, il segretario del Presidente Peng, e ci avrebbe giocati per sempre se il vero Breel, di ritorno da una vacanza su Giove, non ci avesse permesso di scoprire l'imbroglio. Ma bisogna dire che Ulisse lottò con tutte

le sue forze.

Loki ci diede dei problemi. Edipo ci lanciò delle tremende maledizioni quando ci recammo da lui per ricondurlo nella macchina. Dedalo si aggrappò disperatamente a Leor supplicandolo: «Lasciami stare qui, fratello! Lasciami rimanere, fratello!», e fummo costretti a spingerlo a forza nella macchina.

Anno dopo anno continuammo a scovarli e a catturarli, ed arrivò finalmente anche il giorno in cui ci rendemmo conto di averli presi tutti. L'ultima ad andare via fu Cassandra, che era vissuta da sola, vestita di cenci, su un'isola molto lontana.

«Perché ci hai richiamato in vita?», chiese Cassandra. «Ed ora, perché ci spedisci via?»

«Il gioco è terminato,» le risposi. «Ora ci divertiremo con qualche altra cosa.»

«Avreste dovuto trattenerci presso di voi,» replicò Cassandra. «I popoli che non possiedono miti propri, farebbero meglio a procurarsi quelli degli altri, e non soltanto a scopo ludico. Chi conforterà le vostre anime negli oscuri tempi a venire? Chi guiderà i vostri spiriti quando comincerà la sofferenza? Chi vi spiegherà le disgrazie che vi capiteranno? Ahimé! Ahimé!»

«Le disgrazie della Terra,» replicai gentilmente, «giacciono nel passato della Terra. Non abbiamo bisogno, quindi, di miti.»

Cassandra sorrise e si diresse verso la macchina. E scomparve nei suoi meandri.

Ed allora iniziò l'era del fuoco e dei disordini, perché, una volta andati via i miti, fummo attaccati dagli invasori discesi dal cielo. Le nostre torri vacillarono, le nostre lune caddero. E gli stranieri dagli occhi di ghiaccio si impossessarono del nostro mondo, facendo il loro porco comodo.

E quelli di noi che sopravvissero alla loro invasione, non facevano altro che chiamare con urla atroci, invocandole disperatamente, le antiche Divinità e gli Eroi scomparsi.

«Loki, vieni in mio aiuto!»

«Achille, difendici!»

«Shiva, liberaci!»

«Eracle! Thor! Gawain!»

Ma la Divinità non risposero mai. E le figure degli Eroi non si avvicinarono più al nostro mondo. La macchina ancora sfavillante nella Casa

dell'Uomo, si era rotta. Leor, il suo costruttore, era morto. Jackals scorrazzava attraverso i nostri giardini, ed i nostri capi attraversavano le strade con molta fretta.

Ora siamo degli schiavi.

Soli sotto un cielo spaventoso.

Siamo rimasti completamente soli.

Henry Slesar
PRIMA CHE IL TALENTO MUOIA

1.

Era una prigione.

I pavimenti erano ricoperti interamente da tappeti ed i mobili ricordavano lo stile del tempo della Regina Anna. Una parete era occupata sino al soffitto da libri rilegati in pelle e, sulla scrivania, vi era un portasigari con roba finissima. Si notava poi un grammofono ad alta fedeltà ed una discoteca di pezzi eccellenti.

Ma Wayne Harkavy sapeva bene che si trattava di una prigione. Vi erano delle sbarre fuori delle strette finestre che annebbiavano il paesaggio della Pennsylvania Avenue e la cupola del Capitol. Fuori dell'unica porta della stanza, sostava una guardia in borghese con una fondina ascellare.

Harkavy era stato per sei giorni un prigioniero alquanto privilegiato. Aveva ricevuto poche visite, e gli ufficiali medici avevano richiesto per la maggior parte dei visitatori attenti esami diagnostici. I suoi bisogni venivano soddisfatti all'istante; ogni pasto era squisito, preparato splendidamente, e servito con altrettanta cura all'interno della stanza.

Si curvò all'indietro e spinse il piatto sul carrello portavivande. Poi si versò una seconda tazza di caffè e lo sorseggiò soprappensiero.

Harkavy era giovane, aveva una capigliatura liscia e bionda, ed un viso delicato, dai lineamenti regolari. La sua pelle era liscia e chiara, di chi non da' propriamente l'impressione di persone che di solito vengono ignorate quando si cammina per strada o si attraversa una grande folla. A patto però di non incontrare il suo sguardo, i suoi meravigliosi occhi. Le pupille erano talmente scure e grandi, da farlo apparire privo di occhi, i suoi organi della vista assomigliavano a delle caverne incredibilmente oscure a forma di mandorla.

Era solo, infelice, ed annoiato a morte.

Non che si rammaricasse della decisione che l'aveva portato a Washington, nel Distretto Federale della Columbia. Neanche ora che intuiva come l'atteggiamento ufficiale nei suoi riguardi fosse dovuto ad un interesse misto a semplice curiosità e divertimento, se ne pentiva: forse aveva soltanto un pizzico di paura.

La Commissione Medica che era stata incaricata di investigare sui suoi attributi straordinari, aveva affrontato il proprio lavoro di verifiche e controlli con grande meticolosità. Ma lui aveva sondato le menti che si nascondevano dietro quei capelli grigi, quegli occhiali luccicanti e quelle sopracciglia severe, ed aveva capito che, all'inizio, lo avevano considerato niente più che un folle dotato di un certo ingegno. Si chiese quando gli credessero in quel preciso momento. Abbastanza, realizzò, da indurli a proteggere alcuni dei loro pensieri.

Wayne sorrise in cuor suo senza umorismo, e raccolse il giornale che stava per terra accanto a lui.

I giornali erano stati i suoi più grandi alleati. I loro scandalosi servizi speciali sui suoi poteri telepatici contenevano un sacco di fandonie e di esagerazioni, ma gli erano serviti per raggiungere il suo scopo. I giornali avevano creato una sua figura pubblica, la figura di una persona degna di considerazione. E tutta quell'attenzione ufficiale gli sarebbe sicuramente servita per soddisfare le sue richieste.

Harkavy aprì il giornale. La sua fotografia era situata in fondo alla prima pagina, e la leggenda diceva: «*Domani il rapporto conclusivo della commissione su Harkavy*.» La fotografia era venuta abbastanza bene; i suoi occhi sembravano bruciare la carta del giornale. L'articolo sotto la foto risultò meno accurato e aderente al vero. Il servizio accennava al fatto che il Governo stava considerando Harkavy come una persona da difendere e proteggere a livello nazionale; e che i suoi sensazionali talenti venivano studiati e catalogati per qualche vago scopo militare o spionistico.

Wayne sbuffò, e gettò il giornale sul pavimento della sua prigione.

Quando l'uomo sentì scivolare il chiavistello della sua porta, si voltò per vedere chi fosse l'inatteso visitatore. Era il Dottor Esmond, il medico piccolo e dal viso glabro che aveva condotto gli esami e i controlli fisici su di lui. Il dottore sogghignava, ed Harkavy sondò dolcemente la sua mente per capire quale fosse l'emozione che lo rendeva tanto allegro. Ma ebbe un improvviso moto di disgusto quando fu in grado di realizzare di cosa si trattava.

«Bene!», disse Esmond, tirando a sé una sedia. «Non intendevo inter-

rompere il suo pasto, Mister Harkavy.»

«Nessun problema, non si preoccupi. Ho finito. Gradisce una tazza di caffè?»

«No, grazie», rispose Esmond. «Questa volta le porto delle buone notizie.»

«Oh? Sulla mia proposta?»

«Ho paura di non poterle dire molto su quest'argomento, Mister Harkavy. Come ho avuto già modo di spiegarle, la gente che fa al caso suo conosce il motivo della sua visita, e si aggiorna quotidianamente sui risultati degli esami eseguiti dalla Commissione Medica. E se siano o meno d'accordo con le sue proposte di creare una razza eugenetica... be', questa è una questione di stato. Io sono soltanto un povero dottore.»

E si mise a ridere.

«Capisco. Ma mi dica almeno quanto altro tempo dovrò rimanere chiuso qui dentro.»

«Era questa la buona notizia di cui le volevo parlare. Noi abbiamo terminato i nostri esami, ed ora lei è libero di andarsene quando le fa più comodo. Anche stasera, se lo desidera.»

Harkavy emise un profondo sospiro.

«Pensavo che la notizia le avrebbe fatto piacere,» replicò Esmond. «È stato rinchiuso qui dentro come un prigioniero, anche se il soggiorno non è stato dei più spiacevoli. Sono sicuro che nel giro di poche settimane lei sentirà...»

Harkavy sussultò. Il ritmo regolare dell'impulso emotivo del dottore all'improvviso si era interrotto mentre pronunciava l'ultima parola. Harkavy allora provò a sondare ancora una volta la mente di Esmond, ma senza successo. La sua mente sembrava sigillata, chiusa a qualsiasi intrusione dall'esterno.

«Naturalmente, nessuno nutre più alcun dubbio sulle sue abilità di telepatico, Mister Harkavy. Le nostre dimostrazioni si sono rivelate molto convincenti. Noi non siamo attrezzati per spiegare alla gente più di quanto non abbia fatto lei stesso, ma io credo che lei abbia trovato molto interessanti i nostri studi sulle onde cerebrali. La produzione di energia elettrica è straordinaria; gli studi hanno accertato che le capacità delle sue cellule cerebrali attive sono di gran lunga superiori a quelle di un, ehm, cervello normale.»

Harkavy incrociò le mani al petto.

«A me non interessa la diagnosi, dottor Esmond. A me interessa esclusi-

vamente l'applicazione, la mia richiesta.»

«Appunto, appunto,» borbottò Esmond. «Be' credo che abbia già letto gli articoli che fanno di lei una spia, o una cosa del genere.»

Deglutì.

«A me non interessano cose simili. C'è in ballo molto più di una semplice lettura del pensiero, caro dottore. Io parlo di... comprensione, di intelligenza. Se ogni essere umano vivente al mondo avesse il mio stesso talento, l'universo potrebbe cambiare dal giorno alla notte. Cambiare in meglio. Questo sto cercando di farvi capire. Questo ho cercato di dire anche ai giornali ma, purtroppo, essi hanno preferito sottolineare gli aspetti più sensazionali della cosa.»

«Ma lei non può biasimarli del tutto,» disse Esmond in tono indulgente. «Specialmente per questo suo affare della trasformazione. Non ha molta importanza, la telepatia, Mister Harkavy. Ma questa sua richiesta, questo suo potere di cambiare forma... questa è una cosa piuttosto incredibile.»

«Ma io posso farlo davvero,» disse con voce inespressiva Harkavy. «È semplicemente un altro aspetto del mio talento. È un effetto puramente ipnotico. Intensificando la potenza della mia sonda di ricerca, potrei convincere lei e qualsiasi altro essere umano che io sono qualcun altro. In ogni dettaglio, in ogni tratto fisico.»

«Se acconsentisse soltanto ad una dimostrazione...»

«Le ho già spiegato che - capisco che dimostrando un tale potere diventerei una specie di fenomeno agli occhi del mondo - diventerei qualcosa di disgustoso, di ripugnante, di disumano, qualcosa da non potersi credere, qualcosa che sarebbe necessario distruggere come un demonio mitologico...»

I battiti del cuore del dottor Esmond cominciarono ad accelerare, e la sua emozione fu chiaramente visibile sul suo volto placido e pulito. Harkavy intanto lo guardava serio.

«Lei esagera un po',» continuò Esmond tranquillo. «Lei sottovaluta l'intelligenza dell'uomo moderno. Non siamo più negli oscuri anni del Medioevo, Mister Harkavy... noi siamo pronti ad accettare molto più di quanto lei non creda.»

Sorrise sguaiatamente e cominciò a strofinarsi il mento.

Harkavy allora esclamò:

«Mi piacerebbe moltissimo crederle.»

Prese la tazzina del caffè, e lo sorseggiò lentamente.

Esmond lo guardò e sorrise.

Harkavy afferrò ancora una volta l'aumento improvviso delle pulsazioni nella mente del dottore. Sondò di nuovo la sua mente, ma i pensieri di Esmond erano ancora chiusi a lui ed ai suoi poteri.

«E cosa mi può dire delle mie proposte?», disse Harkavy. «Le stanno prendendo seriamente in considerazione?»

«In realtà non è un affare di mia competenza...»

«Non me lo dica, Dottore. Questa è la sua decisione. Se la vostra Commissione deciderà contrariamente alla mia raccomandazione, al mio consiglio, esso non sarà inoltrato a nessuna agenzia governativa vera e propria. Posso soltanto sperare che il vostro giudizio sarà stato basato sull'evidenza, e non sarà stato invece influenzato dalle opinioni di taluni pomposi Senatori vostri amici in cerca solo di pubblicità gratuita.»

Esmond arrossì.

«Le sue affermazioni sono ingiustificate. Ma lei deve pur capire che la sua richiesta è alquanto insolita. Potrebbe dar adito a molte critiche se venisse adottata senza un esame più approfondito...»

«Esame?» Harkavy sbatté la tazzina sul tavolo, mentre il suo volto mostrava per la prima volta una grande rabbia. «Che altri esami volete ancora fare? Di cosa avete bisogno? Io non vi sto chiedendo niente, Dottore. Vi sto soltanto offrendo qualcosa! Vi sto offrendo la continuazione di un talento, di un talento vitale, un talento che potrebbe cambiare quest'assurdo mondo, se usato nel giusto modo.»

Il suo volto cambiò, e la rabbia fu sostituita da un po' di sincerità.

«Senta, Dottor Esmond. Io so bene di essere un tipo alquanto strampalato. Tale e quale mio padre. Anche lui non era molto normale. Siamo entrambi nati con questa inclinazione, che ci rende un po' diversi dalla gente comune. Ma non possiamo permetterci il lusso di far morire il talento, no, non possiamo. *Deve* essere necessariamente realizzata qualche tipo di fondazione eugenetica per farlo progredire, coltivarlo, nutrirlo, per...» Poi si fermò.

«La sua è un'idea molto lodevole,» sorrise Esmond, «mi creda, Mister Harkavy. Sono sicuro che le sue intenzioni sono buone, ma esattamente quanto a pratica, questa sua...» Ed aprì le braccia in gesto di sconforto.

Harkavy si alzò in piedi.

«Ora devo andare.»

«Benissimo. Ma lei è sicuro di non poter soddisfare la mia curiosità sull'affare della trasformazione? Sicuramente lei non penserà che *io* la considererei un mostro.»

L'uomo biondo guardò il dottore, e nei suoi occhi profondi come caverne si lesse un nuovo interesse.

«Forse sì,» disse. «Ma per accontentarla, Dottore, avrò bisogno della sua completa collaborazione.»

«Naturalmente!»

«Allora deve cominciare a liberare la sua mente da quella fitta rete in cui l'ha ingabbiata.»

«Non capisco.»

«È ovvio: lei non può capirlo. Comunque si è costruito una barriera contro di me, fin da quando ha realizzato che i miei poteri telepatici erano reali. Ma se lei desidera vedermi trasformato, deve abbandonarsi, deve lasciare libera la sua mente.»

Esmond lo guardò dubbioso, ma la sua curiosità era troppo grande.

«D'accordo,» disse. «Farò come dice lei.»

Harkavy sondò il cervello dell'uomo dapprima molto dolcemente, poi più profondamente. E, lentamente, i modelli di pensiero del cervello del dottor Esmond si liberarono della barriera che li costringeva, e diventarono chiaramente manifesti.

Morte... diceva la mente di Esmond... *Cinque o sei giorni... un po' di metathycoline aluminate, introvabile... nel caffé... un processo inesorabile... un piano superbo, eseguito alla perfezione... morte per cause naturali fra cinque o sei giorni... la fine del sedicente superman... per il bene del mondo... morte... buon lavoro... congratulazioni...*

Harkavy chiuse gli occhi.

«Cosa c'è?», disse Esmond. «Cos'è che non va?»

«Niente...»

Sospettoso? disse la mente di Esmond. *Impossibile... non c'è modo di scoprire... la verità... è insaporo ed inodoro... il risultato sarà un attacco di cuore... irreversibile... non esistono antidoti... Harkavy... Harkavy... cinque o sei giorni ancora e poi... morirai...*

Harkavy aprì gli occhi, e sul suo viso si disegnò un improvviso ghigno. Poi lasciò che l'impatto totale della sua mente prendesse possesso della mente del dottor Esmond, sino a quando l'uomo urlò per lo shock e il dolore.

«Oh, Mio Dio!», urlò. «No, Mio Dio, no!»

Harkavy sorrise di cattiveria con la bocca di Esmond.

«Sei diventato *me*!» Ondeggiando, il dottore si alzò in piedi. «Sei me, Harkavy! No, non farlo. Ti prego, non farlo!»

«Non fare cosa?», rispose Harkavy con la voce di Esmond. «Non ho alcuna intenzione di farti del male, Dottore. Ti sto semplicemente dimostrando quello che tu stesso mi hai chiesto di fare. Ora vedi te stesso come ti vedono gli altri.»

«È orribile! Fammi tornare come ero, Harkavy! Per amor di Dio, fammi tornare come ero prima!»

«Potrei causarti un sacco di problemi, non è vero, Dottore? Potrei ucciderti, per esempio, e continuare a vivere al posto tuo, potrei impossessarmi della tua vita. Comunque... non durerà ancora per molto...»

«Cosa intendi dire?»

«Niente,» disse in tono indifferente Harkavy. «Proprio niente.»

Sondò ancora il piccolo uomo dalle guance pulite e glabre, spezzando il suo influsso ipnotico.

«Soddisfatto?»

Esmond cadde pesantemente sulla sedia, con le mani tremanti strette sul petto.

«Sì,» sussurrò. «Ora, per piacere, se ne vada Mister Harkavy. Per piacere, vada via!»

Il biondo lo guardò per un momento, e poi guadagnò l'uscita.

La guardia fuori dalla porta gli fece un cenno di saluto.

«Arrivederci, Mister Harkavy.»

«Sì,» disse Harkavy. «Arrivederci.»

Quando raggiunse la strada, si sorprese a scoprire l'aria calda di aprile, soffocante, come se l'estate fosse piombata sulla città durante il suo confino durato appena sei giorni.

A pochi isolati da lì notò un piccolo gruppo di alberi. Harkavy si diresse verso di loro, e si sedette su una panchina per permettere al sole di riscaldargli il volto e le mani. E cominciò a pensare.

Il messaggio che aveva letto nella mente del dottor Esmond era fin troppo chiaro. Lo avrebbero giustiziato. Tra cinque, sei giorni al massimo... sarebbe morto... Tra cinque o sei giorni!

Doveva assolutamente vivere quegli ultimi giorni in maniera indimenticabile.

Harkavy già sapeva quello che avrebbe voluto fare. Era così convinto dell'esattezza della sua idea, che la gridò con tutta la voce che aveva in gola.

«Devo avere un figlio, ad ogni costo,» gridò a squarciagola.

2. Laura

Si alzò con un terribile mal di testa, e la memoria annebbiata che segue un sogno spiacevole. Si sedette sul bordo del letto, e si strinse con le mani le tempie palpitanti, meditando se chiedere o meno al marito un Empirin. Poi si ricordò che Gil, suo marito, non era in casa.

Si diresse verso la cucina del suo appartamento di quattro stanze, e si preparò un bel caffé ristretto. Dalla finestra si accorse che il tempo era cambiato: il cielo era diventato sereno e faceva molto caldo, ma il sole non riusciva a cancellare i fantasmi dei suoi incubi. Il ricordo della discussione che la sera prima aveva avuto con Gil la faceva ancora soffrire.

Alle dieci e trenta suonò il campanello della porta. Si recò a rispondere.

«Ciao, Laura.»

«Gil! E cosa fai *tu* a casa? Non dovevi essere sull'aereoplano per Denver?»

«Ho disdetto il volo.»

Suo marito entrò in casa, evitando i suoi occhi.

«Che cosa buffa! E ieri sera ne parlavi come del più importante evento commerciale del secolo!»

L'uomo sorrise gelido.

«Mi sono accorto che avevo torto marcio.»

«Stavo giusto cercando di fare colazione,» continuò Laura. «Vuoi anche tu una tazza di caffè?»

«Grazie, ne ho proprio bisogno.»

Nella cucina, Laura osservò il marito di sottecchi. Le sembrava timido, stranamente diffidente ed impacciato, o forse sarebbe stato meglio usare la parola dispiaciuto. Laura provò un po' di dispiacere per lui. Non voleva vederlo così. Gli toccò la mano dolcemente e gli disse:

«Gil, mi dispiace. Mi dispiace per tutte quelle cose che ti ho detto ieri sera.»

Il volto dell'uomo impallidì all'improvviso.

«Mi dispiace. Non sono riuscita a trattenermi,» continuò Laura. «Siamo sposati soltanto da sei mesi, Gil. E tu sei sempre via, sempre in viaggio, e a me sembra che ancora non ci conosciamo l'un l'altro. Quando mi hai parlato del viaggio che oggi avresti dovuto fare a Denver... be', non ce l'ho fatta più a trattenermi, ed ho perso completamente la testa.»

«Certo.»

L'uomo sorseggiò il suo caffè.

«Io ho sempre pensato che marito e moglie... be', non abbiano la necessità di parlare per capire quello che ognuno prova. Ed io credo che sia questo che non vada tra noi due, Gil. Non ci conosciamo ancora abbastanza bene da...»

«Credo che tu abbia perfettamente ragione,» le rispose Gil. Guardò in alto per evitare lo sguardo della moglie. I suoi occhi l'attiravano come non era mai successo. Avevano un potere che Laura non aveva mai notato prima. Erano molto strani. «Talvolta la gente ha bisogno di qualcosa di più delle parole, Laura. Sai qualcosa di quest'individuo di nome Harkavy? Sostiene di essere un telepatico, o qualcosa del genere.»

«Oh, sì, ricordo. Quella persona che è capace di leggere nel pensiero...»

«No!» le rispose Gil severo. «La cosa non è così semplice, Laura. Harkavy è be'... lui crede che il suo talento abbia un significato più profondo di una semplice lettura del pensiero. Pensa che il suo sia il modo perché la gente possa capirsi l'un l'altro, come non è mai successo prima...»

Laura sorrise.

«Sembra che a parlare non sia tu, Gil.»

L'uomo poggiò la tazzina sul piattino e per poco non la fece cadere.

«È uno dei miei lati nascosti, Laura. Non permetterò che accada ancora.»

«No, Gil.» Gli strinse la testa. «Fallo ancora. Mi piace questo nuovo lato del tuo carattere.»

«Guarda,» le disse. «È una giornata bellissima. Che ne diresti di fare una passeggiata? Che ne diresti di andare al parco e rimanere seduti sul fiume a guardare le barche che passano? Lì potremo parlare fino alla noia. Ti piace la mia idea, Laura?»

«È meravigliosa!»

Si baciarono sul vano della porta prima di uscire, e Laura aveva proprio l'aria di una scolaretta alla prima avventura amorosa.

Era la giornata ideale per fare una gita. Marito e moglie passeggiarono nel parco illuminato dal sole mattutino per circa due ore, e poi si fermarono a mangiare, ormai esausti, in un ristorante all'aperto. Quindi ripresero a camminare verso occidente, attraversarono le varie strade della città nei pressi del fiume, si sedettero su una panchina e parlarono sino a quando il sole calò molto spettacolarmente nello specchio d'acqua del fiume. Poi s'incamminarono alla volta di un ristorante del centro dove poter consumare una romantica cenetta a lume di candela.

Quando arrivarono in vista del loro appartamento situato nella zona o-

rientale della città, erano ormai le dieci e mezzo di sera.

Si sedettero sul sofà, e sorseggiarono un brandy in due bicchieri da cocktail. Gil le circondò le spalle con il braccio, e lei si lasciò andare nella sua stretta.

Dopo un minuto, Gil allungò il braccio e spense la lampada da tavola. Laura gli sussurrò:

«Ti amo, Gil...»

L'uomo ripose il bicchiere sul tavolo, e cominciò a baciarla. Poi la prese in braccio e la sollevò dal sofà. Si sentiva piccola e fragile, sorrideva pigramente, e strofinava il capo sul petto.

Lui la portò nella camera da letto, aprì la porta con un piede, e s'incamminò verso il letto.

Non appena la depose dolcemente sul letto, suonò il telefono.

«Dannazione!», sussurrò Laura.

«Ignoralo,» le disse Gil. «Lascialo suonare. Fa finta che non esiste.»

«Oh, Gil, io non riesco a ...»

«Per piacere, Laura. Fallo per me.»

«Lo sai che la cosa infastidisce anche me,» gli disse Laura allungandosi per afferrare il ricevitore.

«Pronto?»

La voce disse:

«Laura? Non stavi dormendo, non è vero?»

«No. Chi è?»

«Cosa vuol dire, chi è? Sono Gil, naturalmente. Sto chiamando da Statler, vicino a Denver. Ascolta, zucchero, quella dannata discussione di ieri sera continua a tormentarmi...»

Laura fissò il ricevitore, poi si voltò a guardare con uno sguardo truce la persona che le stava davanti.

«Pronto?» il ricevitore tremolò. «Ehi, tesoro, mi stai ascoltando? Sei in linea?»

«Cosa c'è?», disse l'uomo steso sul suo letto, poggiandole una mano sulle spalle. «Chi è al telefono?»

Laura gli passò il ricevitore.

«Pronto, Laura?», disse la voce dall'altra parte del filo. «Non sarai ancora *arrabbiato* con me, non è vero? Puoi almeno *parlarmi*, per l'amor del cielo; le telefonate costano care...»

L'uomo riattaccò.

«Mi dispiace,» le disse.

Laura continuò a fissarlo senza parole.

«L'ho incontrato all'aereoporto,» continuò l'uomo. «È come se ti conoscessi. Avevo le mie buone ragioni per fare tutto questo: mi devi credere.»

Cominciò ad urlare, ed allora Harkavy inviò una sonda dalla sua mente a quella della donna per fermare il terrore che le stava attanagliando il cervello. L'uomo trattenne la sua mente come un dottore trattiene una paziente che lotta con tutte le sue forze, sino a quando non perse conoscenza.

Allora l'uomo si voltò e se ne andò.

3. Bettina

Le luci soffuse della *cafeteria* illuminarono il piccolo diamante che brillava al dito di Peggy. Bettina si curvò un po' in avanti per esaminare la pietra con la sua meravigliosa bocca rossa ad O, ed i suoi begli occhi luccicanti per il terrore o per l'invidia, se non addirittura per entrambe le cose.

Peggy, che muoveva il suo dito ingioiellato a destra e a sinistra, disse: «Naturalmente non ci sposeremo prima dell'autunno. Ralph deve sbrigare alcune cose e noi vogliamo essere sicuri che ci sia del denaro in banca in caso di...»

Arrossì.

Bettina, con i suoi meravigliosi capelli rossi che avvolgevano un viso straordinariamente felice, si rivolse alla sua amica e le disse:

«Sono davvero contenta per te, Peggy. Parlo sul serio.»

«Mille grazie, Bettina. Ma se *tu* fossi un po' più astuta e sveglia con gli uomini, cara mia, anche tu ora porteresti al dito un bel diamante. Il diamante di Ernie. Se soltanto non perdessi tanto tempo prezioso andando in brodo di giuggiole per Rex Corrigan e quegli altri eroi del cinema amici tuoi! Dico sul serio! Per una ragazza come te, della *tua* età...»

«Per piacere!», le urlò Bettina, col volto sofferente per la pazienza di sopportare sempre gli stessi noiosi discorsi, un po' da tutti. «Sono sicura che sarai molto felice con Ralph. Io però ho intenzione di aspettare sino a quando troverò una persona che mi faccia ugualmente felice, una persona con cui possa andare perfettamente d'accordo. È molto semplice. Tutto qui.»

«E cosa mi dici di Ernie? Quel ragazzo ti gira intorno da circa due anni e...»

«Ernie è un bravissimo ragazzo,» riflettè ad alta voce Bettina.

«Ma non è Rex Corrigan, non è vero? Non riesci proprio a rassegnarti,

non è vero?»

«Peggy...»

«Ehi,» le disse la sua amica. «L'hai notato? Se n'è andato.»

«Chi?»

«Quel tipo biondo che era seduto al tavolino qui vicino. Non l'hai notato? Ti guardava fisso: si vedeva che voleva farti il filo. Sembrava anche molto carino. No, certo, non era Rex Corrigan, ma era un tipo abbastanza attraente.»

«Cerca di piantarla ora, Peggy!»

«D'accordo, tesoro, d'accordo. Stavo solo cercando di indurii ad essere un po' più realistica. Tutto qui. Volevo soltanto cercare di farti capire che al mondo ci sono molti più Ernie di Rex. Comunque, fa un po' come ti pare.»

Alzò le spalle e frugò nella borsetta in cerca del rossetto...

Bettina s'incamminò verso casa da sola, gustando l'insolito calore dell'aria di aprile. Sembrava quasi che sulla città fosse calata tutto ad un tratto l'afa dell'estate. Si mise a girovagare nelle vicinanze del Cameo Theatre dove in quei giorni veniva presentato al pubblico il film più recente di Rex Corrigan. Bettina aveva già visto quel film due volte, eppure era quasi tentata di rivederlo ancora.

Rimase a guardare attonita la foto sul cartellone di sei piedi che raffigurava il suo mito, la sua star in una posa alquanto ardita. I suoi occhi scuri e stretti sembravano bruciare i suoi, la sua bocca affascinante e divertente era aperta in un sorriso che poteva essere diretto solo a lei. A Bettina.

La ragazza sospirò.

«Chiedo scusa...»

Bettina si voltò per vedere in faccia l'uomo che le aveva parlato.

«Sì?»

«Ha visto questa foto?»

La domanda le sembrò un ordine, ed il suo sistema di autodifesa personale scattò quasi immediatamente inducendola a voltarsi e a camminare per la sua strada. L'uomo però, abbastanza sicuro di sé, la seguì impavido.

«Mi dispiace,» le disse. «Non avevo alcuna intenzione di spaventarla. Se soltanto mi lasciasse spiegare...»

«Mi dica, l'ascolto,» gli rispose Bettina e si voltò.

Quando alzò gli occhi per vedere il volto dell'uomo, il suo effetto, come Medusa, fu di raggelare la sua espressione di indignazione e di sorpresa.

«Il mio nome è Corrigan,» sorrise l'uomo... ed il suo sorriso su quella

bocca stupenda sembrava volesse dirle che era soltanto per lei. «Rex Corrigan. Questo è il motivo per cui ero curioso della sua reazione alla vista della mia immagine.»

«Rex Corrigan,» ripeté Bettina.

«Sì. Ascolti: la cosa è piuttosto difficile da spiegare. Forse sarebbe il caso che andassimo da qualche parte per poter parlare un po' in pace. È molto importante per me spiegarle la situazione.»

«Spiegarmi?», disse Bettina istupidita, con la bocca aperta.

«Sì. Vorrei farle delle domande per un'inchiesta personale che sto facendo. Credo che lei potrebbe aiutarmi. Le dispiacerebbe perdere un po' di tempo per aiutarmi a risolvere questo mio problema?»

«Oh, nessun disturbo.»

«Bene,» sorrise Rex Corrigan.

Bettina non si ricordò come erano arrivati al bar dell'angolo, non ricordò il contatto dei suoi tacchi a spillo sul pavimento, o come era vestito il cameriere, così come non si ricordò più il nome del cocktail che consumarono una volta dentro.

«Mi sembra di sognare,» disse Bettina. «So che può sembrarle una cosa trita e ritrita, Mister Corrigan, ma mi sento proprio come se stessi sognando.»

«Lei mi lusinga con i suoi complimenti,» rispose. «Ma, come può ben vedere, io non sono un fantasma. Sono soltanto un individuo come tutti gli altri.»

E le indirizzò un sorriso molto attraente.

«Ma lei non è una persona qualunque. Oh, no. Lei non è come tutti gli altri. Lei è *Rex Corrigan.* Perché, Peggy ed io stavamo giusto *parlando* di lei. Ed io le stavo spiegando quanto...»

Si fermò.

«So bene che il mio modo di fare è un po' strano,» riprese l'uomo. «È stata un'idea del mio agente pubblicitario. Per lui mi stavo allontanando troppo dal mio pubblico, e mi ha quasi costretto ad uscire per strada per parlare da solo con i miei ammiratori. Sto facendo questo da un paio di giorni. Devo ammettere, comunque, che questa è la parte più piacevole del compito assegnatomi...»

Allungò la mano sul tavolo e le afferrò un polso.

«Lei è una ragazza molto carina, Bettina. Lo sapeva? Glielo hanno mai detto prima?»

«Come fa a conoscere il mio nome?»

«Oh, non l'ha detto lei qualche minuto fa?»

«Forse sì. Comunque, io sono Bettina Anderson.»

«Che nome grazioso. Posso darle del tu, Bettina? Vivi qui in città?»

«Oh, sì. Giù nella Dodicesima. La mia casa si riduce ad un'unica stanza, ma è graziosissima.»

«Possiamo andare a parlare un po' più tranquilli lì? Mi piacerebbe conoscerti meglio, Bettina. Naturalmente, se credi che non sia il caso...»

«Oh, no!», urlò Bettina. «Va tutto alla perfezione, Mister Corrigan. Mi piacerebbe molto se lei venisse a casa mia!»

«Bene. Ma devi dimenticarti che io sia *Mister* Corrigan. Per te sono Rex. Semplicemente Rex.»

«Rex,» sospirò la ragazza. «Sarò pronta tra un minuto. Vado un attimo a rinfrescarmi il trucco...»

La ragazza rimase assente per una decina di minuti. Al suo ritorno, la sua bocca rossa era ancora più rossa, i suoi capelli ramati erano perfettamente agghindati, e le sue guance brillavano sotto il fard che aveva ritoccato per sembrare ancora più bella.

L'appartamento di Bettina sulla Dodicesima Strada assomigliava molto alla ragazza. Era piccolo, attraente, forse solo un po' troppo decorato.

Bettina trovava incredibile che lì davanti ai suoi occhi, disteso sul suo sofà, ci fosse Rex Corrigan in persona che la ringraziava cordialmente per il bicchiere di vino caldo che gli avevano offerto, e si aggiustava il cuscino dietro di sé invitandola a sederglisi vicino.

La ragazza accettò l'invito, e non fiatò quando il braccio di Corrigan scivolò lentamente intorno alle sue spalle.

«Naturalmente ho incontrato un sacco di donne,» disse quasi in risposta alla domanda che Bettina si stava ponendo. «Forse è questo il mio problema. Oppure sarebbe meglio dire che ho incontrato troppe donne che avevano dimenticato chi e cosa realmente fossero. Ma questa volta la cosa è molto diversa, Bettina. Diversa per me, intendo dire. Sei una ragazza molto attraente...»

«Oh, Rex!», esclamò Bettina. «Non starai parlando sul serio!»

«Ma certo che sono serio.»

Le sue mani si allungarono verso la scollatura posteriore del vestito della ragazza, e Bettina sentì la leggera pressione delle dita di quell'uomo mentre le sbottonava il primo bottone.

Corrigan spostò l'altra mano per circondarle la vita.

«Rex...», sussurrò Bettina.

Lui la baciò appassionatamente, e Bettina per poco non svenne dalla gioia.

Poi, all'improvviso, giunse un rumore dalla porta... non fu una bussata ma, per render meglio l'idea, si dovrebbe usare il termine... assalto. Bettina saltò in piedi, e fissò Corrigan ammutolita. Il rumore assordante continuò sino a quando la porta, che non era chiusa a chiave, si aprì, o meglio, si spalancò per andare a sbattere contro la parete con l'allarmante esplosione del legno sull'intonaco.

«Che diavolo sta succedendo!», disse Corrigan.

«Ernie!», urlò Bettina.

L'assalitore della povera porta era un giovane con una faccia rotonda, gli occhiali, ed una disordinata capigliatura rossa. La sua faccia ricordava un'innocenza di fondo che neanche il cipiglio riusciva a nascondere. Aveva uno sguardo corrucciato, era arrabbiato, aveva gli occhi di un assassino, e la sua testa era abbassata come quella di un toro infuriato.

«Per amor del cielo, Ernie!» esclamò Bettina. «*Cos'hai intenzione* di fare? Te l'*avevo detto* che stasera ero occupata. Ti ho chiamato *espressamente* per dirti che avevo un ospite.»

«E che ospite!», borbottò Ernie.

Corrigan allora s'intromise.

«Ora cerca un po' di ascoltarmi, amico...»

«Sta zitto tu!» La capigliatura rossa del ragazzo ondeggiò girandosi in direzione della ragazza. «Chi ti credi di essere? Betty Grable o qualche altro attore da strapazzo?»

«Ernie!»

«No, aspetta soltanto un minuto,» continuò Corrigan. «Quando ha sentito Bettina?»

«Un'ora fa circa. Mi ha detto che stava andando a casa con Rex Corrigan. Io ho pensato che le avesse dato di volta il cervello, e solo ora mi sto accorgendo che era tutto vero. Ma tu credi che solo per il fatto di essere una grande stella del cinema puoi...»

«Un'ora fa?» Corrigan corrugò la fronte e guardò torvo la ragazza. «Io pensavo che fossi andata ad incipriarti il naso!»

«Volevo telefonare ad Ernie», tirò su col naso Bettina. «Volevo che lui sapesse del nostro incontro.»

«Ah, era questa la tua idea,» sorrise gelido Corrigan. «Tutto a posto,» continuò. «Sono felice di esserti stato d'aiuto, Bettina. Comunque siano andate le cose.»

L'uomo si alzò in piedi e si avvicinò alla porta.

«E cerca di non farti più vivo da queste parti,» urlò Ernie. «Non venire più ad importunare la mia ragazza! Hai sentito quello che ti ho detto, pezzo di maiale?»

«Ti ho sentito?» gli rispose Wayne Harkavy. Molto delicatamente l'uomo sondò la mente di Bettina, e fu divertito dall'emozione che vi lesse dentro.

4. Della

Quando suo padre cominciò a battere il giornale e a schiarirsi la gola, Della sospirò pesantemente, perché sapeva bene cosa sarebbe successo di lì a qualche minuto. Quei gesti erano il preambolo del Senatore per una dichiarazione, e l'uomo si aspettava che lei fosse d'accordo. Fissò le porte di mogano della biblioteca e pensò di architettare un piano di fuga, ma il Senatore si era già voltato nella sua grande poltrona di pelle vicina al camino e stava dicendo:

«Cosa succede nel mondo d'oggi! Hai letto di questo Harkavy, Della?»

«Sì, papà.»

«Deve essere un pazzo. Ne sono assolutamente sicuro.»

«Credo proprio di sì,» rispose Della. E toccò con le dita il ciuffo biondo, molto appariscente, della sua capigliatura scura. Le dita della sua mano erano sottili e fragili, come la porcellana fine. Assomigliavano a Della: anche lei era bella e molto fragile.

«E la cosa peggiore,» continuò il Senatore, «è che la stampa sta prendendo la cosa sul serio!»

«Sì, papà.»

«Senti un po'.» Si alzò in piedi e le si avvicinò. «Non credi che sia il caso di vestirti? O non hai alcuna intenzione di andare a quel party con Freddy?»

«Sto cercando di decidere sul da farsi,» le rispose la figlia.

«Vuoi leggere il giornale?»

«No, grazie.»

«Dovresti imparare a leggerlo. In questi ultimi tempi stanno accadendo un sacco di fatti stranissimi in questo nostro mondo, ma a te sembra che non importi assolutamente nulla.»

Gli sorrise, ma non come di solito fa una figlia con il proprio genitore.

«Vuoi dire i Nuovi Ribelli, papà?»

«Sì, i Nuovi Ribelli.» La sua faccia larga s'imporporò all'improvviso. «So cosa stai pensando, Della. Pensi che la mia sia una semplice posa politica. Ma ti sbagli. Di grosso. Sono preoccupato sul serio da quando ho letto questa faccenda dei Nuovi Ribelli. Credo che sia una seria minaccia per il nostro Paese. Continuerò a combatterli sino a quando avrò un posto nella Capitol Hill.»

«Harkavy è uno di questi Nuovi Ribelli?»

«Forse sì. Ma come faccio a saperlo? Come ho fatto notare nelle mie interviste alla stampa, ha delle idee un po' strambe, ed in questi giorni non abbiamo la possibilità di perdere il nostro tempo in cose del genere. Siamo circondati da ogni sorta di ribelli, e dobbiamo cercare di fare piazza pulita. Una volta per tutte. Qualunque sia il loro travestimento.»

Della gli prese il giornale che aveva in mano. C'era una foto di Wayne Harkavy in seconda pagina, e gli occhi profondi dell'uomo la fissavano attentamente dalla carta del giornale.

«E che tipo di ribelle è questo Harkavy?», chiese al padre.

«Non lo so. Ma basta leggere le sue affermazioni sull'affare della telepatia. Vorrebbe cercare di perpetuare i suoi poteri con l'aiuto del Governo. O qualcosa di simile. Vuole rendere telepatico l'intero paese, in modo tale che chiunque sia in grado di leggere nel pensiero altrui senza problemi di nessun genere.»

«La cosa mi suona un po' strana.»

Sorrise.

«Sono tutte sciocchezze. Oh, non che sia incapace di fare quel che sostiene. Si sono documentati bene. Il nostro amico Esmond ha messo su una commissione medica per poterlo esaminare al meglio; ed hanno stabilito che è sincero. Non dice fandonie. Ma un uomo con un potere simile, che ha certe idee - tu capisci - è pericolosissimo! Cosa c'è di più importante a questo mondo della privacy dei nostri pensieri? Come ti sentiresti se sapessi che qualcuno ti penetra nel cervello?»

Della ci rifletté un attimo su.

«Certo, non mi farebbe molto piacere,» gli rispose. Si alzò dalla sedia, e si lisciò la gonna sui fianchi. «Probabilmente andrò al party,» continuò. «Mi sento soffocare...»

«Splendido,» disse il Senatore. «Speravo ardentemente che decidessi di andarci, Della. Cerca di divertirti. Ed ora va' a chiamare Freddy prima che si trovi un'altra ragazza che l'accompagni.

«D'accordo, papà.»

Della si avvicinò alla porta e l'aprì. Sherry, la nuova moglie di suo padre, stava entrando nella stanza, e la sua pelliccia ondeggiò vorticosamente intorno al suo giovane corpo.

«Oh, ciao,» le disse con aria boriosa, mentre giocherellava con uno dei suoi riccioli biondi. «Stai andando via, Della? Che peccato... Tuo padre è qui dentro?»

«Sono qui,» le rispose il Senatore.

«Divertiti, mia cara.»

Sherry le schioccò un sonoro bacio sulla guancia. Aveva due anni meno di Della.

«Cercherò,» le rispose Della.

Della salì la bella scala di marmo che portava al primo piano. Entrò nella sua stanza da letto, si sedette alla toeletta e fissò nello specchio il suo volto sottile, pallido, per qualche minuto. Poi le mancò il respiro. Allora si avvicinò alla finestra per respirare un po' di quell'aria meravigliosa di aprile. Respirò a pieni polmoni.

Dopo qualche secondo, sollevò il ricevitore del suo telefono bianco, e formò il numero del suo amico Freddy.

«Pronto, Freddy sei tu? Sono Della. Senti, ho un terribile mal di testa, e non credo proprio che stasera possa venire al party con te. Non ti creo troppi problemi, non è vero?»

Poi ascoltò paziente le proteste del ragazzo che le arrivavano dall'altra parte del filo.

«Mi dispiace,» continuò. «Chiamami domani, se puoi. Cercherò di dormirci un po' su.»

Riagganciò e si precipitò nel ripostiglio per cambiarsi. Scelse una maglietta nera col collo tortora ed una gonna a scacchi. Poi si sedette davanti alla toeletta e cominciò ad incipriarsi il volto pallido per dargli un po' di colore.

Suo padre e Sherry dovevano essere ancora in biblioteca, per cui non si creò tanti problemi. Uscì dalla porta principale senza che nessuno la vedesse. Si diresse verso il garage situato sul retro della casa, ed entrò nella bellissima spider italiana che era stato l'ultimo dono del padre per il suo compleanno.

Guidò ad una velocità abbastanza moderata sino a quando raggiunse i confini della città. Poi cominciò ad accelerare fino a quando l'auto straniera non cominciò a fare un rumore del diavolo. Cercò allora di rallentare un

po' solo quando s'accorse del bagliore rosso di un'insegna al neon, apparsa improvvisamente in lontananza.

L'insegna diceva: *Gentleman Jack's.*

La stanza principale del locale era piena zeppa di tavolini cromati, con delle lampade a luce soffusa nel mezzo. Il bar assomigliava alla prua di un transatlantico. Non c'erano molti clienti.

Si avvicinò al bar e si sedette su uno sgabello. Il barman era dall'altra parte del banco, e versava un drink ad un tipo biondo con degli occhi scurissimi ed un volto alquanto sensibile e delicato.

Quando arrivò il suo turno disse:

«Ciao, Gus. Hai visto Jack nei dintorni?»

«L'ho visto di sopra un'ora fa, signorina. Vuoi che lo chiami?»

«Aspetta un minuto. Prima dammi un drink. Un Martini, per piacere.»

Bevve il suo drink, consapevole di avere gli occhi di quello strano tipo biondo fissi su di lei. Le fu facile ignorarlo, immersa com'era nei suoi pensieri. Finito il drink, annuì col capo in direzione del barista.

«D'accordo. Ora puoi chiamarlo. Digli che Miss D. è qui, e che vuole vederlo.»

«D'accordo.» Afferrò il ricevitore di uno dei due telefoni del bar e parlò tranquillo. Poi riagganciò con un sospiro. «Mi dispiace, signorina. Mister Collins dice che per il momento ha da fare.»

«Cos'ha detto? È troppo occupato?»

«Non ne ho la più pallida idea, Miss.»

Lo fissò arrabbiata e saltò giù dallo sgabello. Camminò tra i tavolini del bar e raggiunse l'uscita senza neanche accorgersi che quel tizio biondo che prima l'osservava con tanta insistenza se n'era andato via.

Vide un uomo seduto nella sua macchina sportiva.

«Jack!»

«Salve, piccola.»

«Ti ho appena fatto chiamare al telefono dal barista, e lui mi ha detto che eri occupato.»

L'uomo sogghignò. Il suo volto doveva essere stato molto bello, ma si vedevano troppe ossa sotto la pelle tirata e secca.

«Non volevo fare della pubblicità,» disse. «Non abbiamo bisogno di pubblicità, non è vero?»

«No, credo proprio che non sia il caso.»

Ed affondò nel seggiolino della sua auto.

«Andiamo nella mia tana,» continuò Jack. «La strada la conosci.»

Della annuì col capo ed azionò la chiave dell'accensione. Camminarono per una decina di minuti, in silenzio. Quando si fermarono davanti ad una casa stile ranch, lontano dalla strada principale, l'uomo non riuscì a trovare la sua chiave, ed allora Della usò la sua, una piccola chiave dorata che si era fatta duplicare in caso di necessità.

«È la prima volta, piccola,» sogghignò. «È la prima volta che usi questa chiave. Hai qualche ripensamento?»

«Entriamo.»

Si sedettero sul sofà di fronte ad un falso caminetto, e Jack preparò un drink. Quando ritornò sul sofà, fece scivolare un braccio intorno alle spalle della ragazza, e lei l'allontanò.

«Non...»

«Cosa c'è che non va? Pensavo che forse stavamo per fare qualche progresso. Qualche passo in avanti.»

«Hai pensato male,» rispose gelida Della. «Volevo solo chiederti un grande favore, Jack.»

«Certo, scusami.»

«Vorrei che mi aiutassi a scovare un tizio... una persona molto importante...»

«Non capisco, Della.»

«Vorrei che mi aiutassi a trovare una persona di nome Harkavy. Forse ne hai sentito parlare anche tu. È arrivato a Washington pochi giorni fa. È una specie di telepatico. Legge nel pensiero.»

Jack strinse gli occhi.

«Ed allora? Cosa c'entro io? E tu, lo conosci?»

«No, non lo conosco, Jack. Ma mi piacerebbe moltissimo incontrarlo.»

«E per quale motivo?»

«Non riesco a spiegartelo. Forse non so neanch'io perché voglio conoscerlo. Ma deve incontrarlo a tutti i costi per...»

L'uomo la guardò ancora.

«Sono io, Harkavy,» le disse.

«Cosa?»

«Non sono Jack, Della. Sono Wayne Harkavy. Ti ho fatto credere di essere Jack perché pensavo di aver letto nella tua mente qualcosa...»

«Ma di cosa stai parlando?»

Wayne sondò ed esplorò dolcemente il cervello della ragazza. Poi la sua operazione ricognitiva diventò sempre più forte. Lo shock indusse la donna ad urlare come una pazza, chiudendo gli occhi e prendendosi il viso nel-

le mani.

«Oh, Mio Dio!», esclamò, fissando l'uomo biondo che le si era posto dinanzi.

«Mi dispiace,» le disse Harkavy. «Ho dovuto farlo. Non volevo ingannarti, ma non ho molto tempo a mia disposizione.»

«Eri al bar...»

«Giusto. Me ne sono andato non appena ho capito che Jack non sarebbe sceso di sotto, perché era stanco di cercare di rompere la tua resistenza nei suoi riguardi. Ho letto nei pensieri del barista nell'attimo in cui lui ha riagganciato il ricevitore.»

Della sorrise un po' triste.

«Pensavo che sarebbe accaduto. Ma non mi importa.»

«Tu lo sai che tuo padre non mi sopporta granché. E, all'improvviso, mi è balenata l'idea di vedere se la figlia fosse d'accordo con lui... se per caso la pensava come il padre. Piuttosto, vorrei sapere perché volevi incontrarmi.»

«Non lo so.» Fissò il falso caminetto. «Volevo trovarti, parlarti. Ho letto tutte quelle cose su di te ed ho visto la tua foto sui giornali, ma non ti conoscevo di persona.»

«E cosa pensi di quello che hai letto su di me?»

«Non so cosa pensare. Tutte quelle cose che hai detto, in realtà mi hanno un po' preoccupata. Volevo trovarti, scoprire tutto di te, capire cosa ti fa essere come sei...»

«Io non mi conosco molto, Della,» rispose Wayne Harkavy. «Non mi conosco.»

Le sfiorò una mano. Questa volta, la ragazza non oppose resistenza.

«Sei così strano,» disse. «I tuoi occhi...»

«Sono un mostro.»

«No!»

La strinse a sé, e Della non seppe resistergli.

«Mi stai leggendo nel pensiero», gli disse.

«È vero», le rispose dolcemente Harkavy.

5. Esmond

Il taxi del dottor Esmond si fermò davanti al Jefferson Hospital. L'uomo lasciò una lauta mancia all'autista. Si sentiva particolarmente bene quella mattina. Il tempo era meraviglioso, le strade di Washington erano rallegra-

te dai ciliegi in fiore e, per giunta, il suo grande amico, il Senatore, gli aveva concesso l'altissimo onore di essere tra i primi a sapere della nascita del suo primo nipotino.

Il personale dell'ospedale lo riconobbe non appena varcò l'entrata, e un tizio lo indirizzò verso l'ascensore che portava al reparto maternità. Il Senatore in persona gli venne incontro per salutarlo.

«Sono molto contento di vederti qui,» disse il Senatore. «Credo che tu conosca mio genero Freddy Holmes.»

«Piacere,» farfugliò Esmond stringendo la mano di quel giovane dal volto poco sveglio. «Congratulazioni! Ho saputo che ha un bambino bellissimo e vivacissimo.»

Freddy ridacchiò.

«Non l'ho ancora visto, ma credo che sia proprio come lei dice.»

Esmond deglutì.

«E come sta la signora Holmes?»

«Sta bene,» rispose il Senatore. «Della sta bene. Un po' depressa, forse, ma è una cosa naturale. Sai bene quel che provano e sopportano...»

«Oh, certo che lo so.»

«Ci faranno vedere il bambino tra qualche minuto,» continuò il nonno. «Potremmo dargli un'occhiata. È la copia perfetta di Della.»

«Oh, diamine!», disse Freddy un po' offeso. «Credo che abbia anche qualcosa di mio.»

Il Senatore sorrise e diede un colpo con una mano sulle spalle del genero.

«Bè, diciamo che assomiglia ad entrambi i genitori. Ed ora, se ci scusi un attimo Freddy... vorrei parlare col Dottor Esmond. Da solo, per piacere.»

Freddy capì un po' tardi l'allusione del Senatore.

«Oh, certamente.»

Quando si fu allontanato, il Senatore borbottò:

«Che stupido!»

«No, niente di importante. Volevo parlarti di quella faccenda su Harkavy. Da quando è morto lo scorso anno, sono state fatte moltissime discussioni sulle sue affermazioni. Il problema non è stato ancora risolto, e le critiche sono tante. Credo che la cosa migliore che possa fare il Senato sia tenere un breve resoconto sull'argomento, tenendo presente il rapporto della Commissione Medica, e chiudere l'argomento per sempre.»

«Benissimo,» sospirò. «Se credi che sia necessario, Senatore. Hai la mia

completa collaborazione.»

«Bene!» L'uomo perse la sua aria ufficiale e ritornò ad essere nonno orgoglioso della propria progenie. «Ora credo che sia proprio il caso di andare a dare un'occhiata al piccolo. Vai avanti tu, Dottore; è proprio lì in fondo. Io voglio fermarmi un momento a salutare Della.»

Esmond attraversò la hall seguendo la direzione che gli aveva indicato l'amico. Vi era una lastra di vetro di fronte alla nursery dell'ospedale, e un'infermiera che spostò una culla verso la vetrata per poi rimuovere le fasce che avvolgevano l'infante.

La faccia che apparve dall'altro lato del vetro fece uno strano effetto al Dottor Esmond. Non ne capì subito il motivo; di solito però i lineamenti dei bambini appena nati avevano poco di umano. Quella faccia invece era molto diversa da quella degli altri neonati: aveva gli occhi scuri, profondi di un uomo adulto, i lineamenti regolari, ed una massa di capelli biondi tutti arruffati.

Lo fissò a lungo, e non riuscì a vedere nessuna rassomiglianza con i capelli rossicci, gli occhi grigi ed il volto inespressivo di Freddy, né con la fragile Della dalla folta capigliatura corvina. Gli ricordava piuttosto un'altra faccia di sua conoscenza; un volto che spesso lo spaventava nei suoi incubi notturni.

Cercò di allontanare il suo sguardo dal piccolo, immerso nei suoi pensieri irrazionali, e fu felice quando si rese conto che il Senatore gli stava venendo incontro.

«Ebbene, dottore? Cosa ne pensi di mio nipote?»

«Un bambino bellissimo,» rispose Esmond flebilmente. «Davvero grazioso».

Il Senatore si avvicinò alla vetrata e cominciò a fare delle smorfie al bambino.

«Penso che somigli tutto a Della, non è vero? Sia ringraziato il Cielo. Sarebbe stato insopportabile vedere un altro Freddy circolare per la casa.»

«Cosa?», chiese Esmond.

«Ho detto che assomiglia a Della. Gli stessi occhi blu, gli stessi capelli scuri. Cosa ne pensi?»

Il Dottor Esmond guardò ancora una volta il piccino dietro la vetrata della nursery. La sua spina dorsale si raggelò completamente. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Il bambino ora aveva dei bellissimi capelli ricci e corvini. Aveva le gote paffute, ed i suoi occhi piccolissimi, erano di uno straordinario colore blu brillante ma, prima che il bambino li chiudesse per

addormentarsi, gli sembrarono grandi, incredibilmente ed infinitamente profondi...

Perry A. Chapdelaine
IL GRANDE CAMPIONE

1.

Sabbia, paura, sangue e spettatori: era sempre lo stesso su migliaia di arene, su migliaia di pianeti, in migliaia di epoche diverse. Io sono un atleta di grande forza ed abilità... Uno che uccide per ordine del mio padrone o di chi per lui: per ordine insomma del primo che chiede i miei servigi...

Lei era venuta ieri sera, dopo che avevo decapitato abbastanza facilmente l'ex Campione dei Pianeti di Sabre, usando soltanto dei pressori ai polsi. Dichiarato Grande Campione della stagione, col capo inghirlandato di pampini rossi, mi allontanai pavoneggiandomi dal terreno di gioco come se stessi dicendo ai quattro venti:

Guardatemi. Guardatemi bene, tutti voi smidollati. Ho avuto la meglio sulla vostra bestia. Ho vinto. Ora chi è il capo e chi lo schiavo?

Il loro sole, con i suoi mille e più raggi gialli, mi scottò la schiena mentre cercavo di avvicinarmi alla gabbia: aspettavo di calmarmi, di rilassarmi col vino, le canzoni e le carezze dell'altro sesso, come suppongo abbia sempre fatto la mia specie per molte epoche nel passato.

Poi arrivò lei. Mentre la folla passava vicino alle nostre gabbie, si accesero un sacco di luci. Il pubblico non era ancora soddisfatto della morte, del dolore e del sadismo dell'arena, e voleva che la mia gabbia... tutte le gabbie... venissero aperte per essere visitate. Come i miei compagni di cella, io ero uno strano animale da un G, addestrato mediante delle aste pressorie e dei trattori pari alla forza gravitazionale, a dilaniare e ad uccidere gli altri.

Lei camminava accanto al padre. Lui, un individuo di circa sette decimi di G, molto simile a me, era anche lui un umanoide. Aveva un sorriso molto accentuato, dei capelli grigi rasati a zero, i lineamenti rozzi, gli occhi incavati, un naso bulboso, e dei denti splendenti e perfettamente dritti.

Oh Dio! Quanto ho odiato quell'uomo... quell'esemplare assai potente dei Pianeti di Sabre. Trevic Strenger e la sua famiglia partecipavano a tutte le occasioni possibili ed immaginabili di vita pubblica per spiarmi, per controllarmi, per osservare il Grande Campione della stagione nel suo

habitat «naturale»!

Per prima giunse la schiera degli adulatori e delle guardie. Ammantati sotto della pesante plastica di *Weblon* per annullare l'effetto dei pressori e trattori, quella manciata di persone stazionava su un lato della mia gabbia, lasciando via libera al beneamato Dittatore Strenger ed alla sua famiglia.

Gettai il mio vino fuori della gabbia per manifestare il mio disgusto e la mia rabbia, guardando come questo andava a colpire il campo magnetico circostante, per essere succhiato in un istante all'interno e all'esterno, mentre il campo elettrico lanciava minute particelle di ferro nel liquido.

Non arretrarono nemmeno di un millimetro, né diedero importanza al mio atto con qualche contrazione, sia pure minima, della bocca... Nessuno tranne Trevic Strenger. Lui passò una mano intorno alle spalle della sua bellissima moglie e, molto gentilmente, la spinse in avanti per non farle perdere lo spettacolo, proprio come aveva fatto la notte in cui io ero stato catturato, cinque anni prima, sul mio pianeta roccioso.

Provenivo da un branco alquanto insolito e, poiché già allora conoscevo quello che so oggi, anche i cacciatori più abili sarebbero ritornati sull'astronave a mani vuote. Quel giorno il mio branco - fratelli, sorelle, madre e padre - mi avevano lasciato solo.

Al passaggio delle bestie da soma sotto la nostra caverna, cominciai a tirar loro delle pietre, inconsapevole dei cacciatori che volevano avventarsi su di me, e che si accingevano a catturarmi. Col pensiero mi accinsi a sputare in direzione di Trevic, ma lui tirò indietro la testa e scoppiò a ridere, proprio come aveva fatto il giorno in cui mi avevano catturato, quando, seppur legato, cercavo di divincolarmi e di liberarmi davanti a lui.

Oh, io ero molto più di un selvaggio del Pianeta delle Rocce. Ero un selvaggio ammaestrato, e loro non ne avevano mai abbastanza di divertimento e di piacere... sino a quando scoprirono che ogni gladiatore nasconde dentro di sé una mente moderna che pensa come tutte le menti, una mente acuta... una mente probabilmente uguale alla loro in quanto a scibile.

Sputai ancora una volta pensando ai loro istruttori, e a quante cose passavano vorticosamente nel mio cervello d'animale giorno e notte. Tutte cose confuse, senza alcun collegamento preciso. Lo sapevate che una volta un uomo di nome Platone disse una frase del tipo: «*Conosci te stesso!*»

Sputai anche in onore di quell'informazione, del tutto inutile in quella circostanza.

Il volto della moglie fece una smorfia alla risata sadica di Trevic, ed al-

lora pensai che quella donna avesse disapprovato il suo comportamento. Capii di averla dalla mia parte, almeno in quel caso. Poi giurai a me stesso che, un giorno o l'altro, avrei ucciso Trevic Strenger a mani nude, senza alcun aggeggio particolare. Volevo ucciderlo personalmente, perché lo odiavo con tutto il mio essere. Il mio sguardo si fermò quindi su sua figlia.

La ragazza attraversò la folla di persone e, tutto ad un tratto, scoprii la perfezione. Avevo conosciuto molte altre donne, schiave che ci venivano offerte a lotta conclusa insieme al vino e alle canzoni della vittoria. Ma non avevo mai visto una ragazza dotata di quella grazia, flessuosità, e con quei colori. Figlia di un Re pazzo furioso, Patricia - questo era il suo nome - alzò gli occhi verso di me, ed allora notai un bagliore strano, una sorta di simpatia, di comprensione, che non avevo più conosciuto fuori del mio adorato branco.

Aprii i miei pugni nodosi, gettai via le mie scodelline, e balzai di lato. La cinta che mi stringeva il petto cominciò ad emettere calore mentre il suo campo magnetico lottava strenuamente contro la barriera di forza. Allungai il corpo per quanto mi fu possibile, per cercare di avvicinarmi alla ragazza, ed effettivamente riuscii a trovarmi soltanto a pochi millimetri da lei. Eravamo vicinissimi, e la mia catena di metallo s'accese di un meraviglioso colore rosso ciliegia per il fenomeno dell'isteresi.

Attraverso quei miliardi di linee di flusso si sprigionarono i forti raggi invisibili del mio amore per Patricia. I suoi stupendi occhi blu incontrarono i miei - di un colore grigio molto più comune - ed io mi persi in quella immagine divina mentre il mondo intorno a noi si dissolveva. Niente più esisteva: solo noi due. Malgrado ci dividessero mondi completamente diversi per usi e costumi, giurai a me stesso che ad ogni costo avrei avuto quella donna solo per me. Giurai che avrei raggiunto il mio scopo così come avevo già giurato diverse volte di uccidere suo padre.

Ma Patricia Strenger avrebbe corrisposto al mio amore? Poteva una creatura selvaggia come me aspirare a raggiungere il cuore così delicato e raffinato di quella fanciulla? Malgrado fossi assalito perennemente da dubbi del genere, mi abbarbicai a quel doppio sentimento di profondo odio per il padre e di nuovo e trascinante amore per Patricia.

«Barbaro,» cominciò, «è necessario che tu venga ad un accordo con le tue semplici emozioni. Dentro di te convivono soltanto emozioni pure - odio, amore, rabbia - ma niente di più raffinato, civilizzato, sottile e complesso.»

Ringhiando furiosamente, gli lanciai contro il recipiente per bere, che si fermò però a mezz'aria, per poi essere respinto dalla parete invisibile. Questa volta Trevic Strenger non si mise neanche a ridere per la mia rabbia frustrata.

«Il nostro popolo adora gli eroi,» continuò come se non fosse accaduto niente di strano, «e tu potresti essere un grande eroe. Un gladiatore bravo come te, potrebbe usufruire, col successo, delle opportunità offerte dai popoli civili, opportunità che, normalmente, nessun tuo simile si sognerebbe mai di possedere. Prima potresti diventare completamente libero, poi potresti ricevere la cittadinanza, con tutti i diritti ed i privilegi di un cittadino di Sabre. Allora la facciamo finita con questa stupida ostilità tra di noi, e cerchiamo invece un'intesa?»

La rabbia mi ribolliva dentro come un vulcano nascosto, ma non risposi.

Trevic Strenger attese in silenzio una risposta che non venne. Guardò per qualche secondo il mio petto forzuto, e poi aggiunse:

«Dopotutto, barbaro, sei stato catturato tu, ma ora al tuo posto potrebbe esserci qualche altro tuo amico, qualche altro abitante del tuo mondo selvaggio: potrebbe esserci un altro al quale verrebbe offerto quello che ti sto offrendo io, e cioè un'istruzione, la cittadinanza, e l'opportunità di diventare l'idolo incontestato delle folle di tutto il mondo.»

Non riuscii a trattenermi oltre. Non riuscii a controllare ulteriormente le mie emozioni. Ero stato messo a dura prova. Era tanto grande l'odio che nutrivo per quell'uomo che mi aveva strappato dal mio mondo, che la mia massa muscolare fu presa da un attacco di convulsioni mentre sputavo in faccia a quello che giudicavo il mio peggior nemico.

Il suo tono di voce sempre uguale continuò a parlarmi:

«Domani ti presenterò ad Urut di Ewit, un Campione di due G e mezzo.»

Sogghignai, perché mi riusciva nuova l'esistenza di Ewit e di questo Urut di Ewit, ed inoltre mi risultava difficile comprendere quali fossero i suoi progetti per l'indomani.

Trevic Strenger strinse i suoi occhi senza ciglia per guardare meglio mentre, alquanto annoiato, cercava di mettere insieme quelle poche notizie sparse che aveva raccolto sull'altro Campione.

«Urut è capace di schiacciare tra le mani le rocce del suo pianeta. Sul suo mondo, un giorno equivale a sette dei nostri. Un suo giorno lavorativo corrisponde dunque a sette volte il nostro, ed è formato da ventiquattro ore, oppure da centosessantotto delle nostre ore, prese singolarmente. Sei in

grado di combatterlo anche per uno solo dei suoi giorni, Grande Campione?»

Sapevo benissimo quale sarebbe stata la mia risposta. La pelle di Urut doveva essere dura come la roccia, e sia la sua capacità di sopportazione che la sua fibra, molto più resistenti di quelle di un qualsiasi animale da un G; la sua forza poi doveva sicuramente essere molto simile alla pressione di un torchio idraulico. Domani sarei quasi sicuramente morto sotto la stretta di quel bestione. Lo avevo capito immediatamente, ed anche il mio acerrimo nemico lo sapeva. Trevic Strenger mi voleva vedere schiacciato da quel bisonte. Ed io gli sputai ancora una volta in faccia con quella sorta di provocazione tipica dei selvaggi, qual io ero.

2.

Mi svegliai il mattino dopo al rumore dei trattori e pressori in funzione tutto intorno a me, e realizzai che avevo dormito più del solito in quella notte che precedeva il mio ultimo giorno da vivo. La mia memoria molto acuta mi indusse a ricordare che, migliaia di anni prima, un certo Benjamin Franklin una volta aveva detto: *Andare a letto presto ed alzarsi di buon ora, rende l'uomo sano, ricco e saggio.*

Mi soffermai un po' disgustato a pensare a quella rivoltante associazione di idee. Perché mi era stato concesso il privilegio di conservare il mio normale cervello di selvaggio?

Legai le mie due aste pressorie ai polsi e quelle trattrici alle anche, e cominciai a far roteare vorticosamente il mio corpo in contorsioni velocissime di tensione e controtensione, importantissime per la preparazione di un gladiatore moderno.

Allungai i muscoli delle gambe fino al limite della loro resistenza fisica, lentamente ma sicuramente superando la configurazione trattore-contro-trattore. Allora, in un lampo, tanto velocemente che gli occhi non sarebbero stati in grado di seguire la mia azione, gonfiai ed attorcigliai i muscoli di tutto il corpo per spingere contro il pressore sino a quando, con i bicipiti rigonfi, sentii il flessibile suono del disco di un polso che batteva contro l'altro, e ciò mi permise di capire che, ancora una volta, avevo superato la potenza del mio macchinario di morte.

Soltanto allora mangiai tranquillo. Mi ritornò così lentamente la voglia di vivere e di lottare per la sopravvivenza, e il mio corpo fu attraversato all'improvviso da un profondo senso di benessere quale da parecchio non

provavo.

Dopo aver mangiato, cominciai ad esercitarmi alla fatica che sarebbe sopraggiunta di lì a poco. Feci tutti gli esercizi atti a saggiare fino all'estremo limite la forza di un muscolo contro l'altro e, proprio mentre mi accingevo a concludere l'ultimo della serie, mi resi conto che l'aura sulla mia gabbia mi stava ricordando che era ora di prepararmi. Dovevo spicciarmi! Era giunto il momento di entrare nell'arena.

Per evitare di morire sotto la pressione della mia cinghia pettorale mentre la mia cella si contraeva lentamente intorno a me, mi spostai, e m'incamminai seguendo il bagliore dell'energia. Lì, sotto i raggi del sole inesorabile, l'arena si stendeva, con la sua sabbia, i suoi spettatori che sprizzavano odio da tutti i pori, il sangue indelebile degli scontri passati e quello che ancora non era scorso sul campo di gara.

Mi diressi verso il punto più vicino dell'ellisse, e lanciai un'occhiata di sfuggita a quell'omaccione tozzo e spaventoso che portava il nome di Urut di Ewit.

La folla di quegli esseri assetati di sangue circondò la nostra gabbia, libera e sgombra soltanto a livello del pavimento, ed alla mia entrata cominciò a schiamazzare e ad ululare il suo biasimo. Sapendo che io ero svantaggiato, urlavano contro Urut: volevano vederlo morto soltanto perché era più prestante di me. Altrimenti non avrebbe fatto molta differenza chi dei due fosse morto.

Provai quasi pena per quell'omaccione tozzo, largo di torace, forte di braccia e gambe... e privo di comprendonio, con le labbra simili al becco di un pappagallo, di tipo umanoide, e con la pelle da lucertola.

Era in gioco la mia sopravvivenza, e la mia mente cominciò a turbinare vorticosamente per fare tutti i calcoli possibili ed immaginabili sulle probabilità di vita e di morte che avevo. Lui amava il sole. Trevic Strenger doveva averlo scelto apposta. Lui aveva qualcosa più di me. Per quanto potessi essere forte, i miei muscoli erano addestrati e preparati ad affrontare solo Campioni da un G. Molto probabilmente non sarei riuscito a trovare nessun punto debole in quella montagna umana, anche se lui doveva considerarmi una sorta di medusa antropomorfa.

Mi soffermai ancora a pensare alle possibilità che aveva un gladiatore come me, di sopravvivere a quella bestia... mentre lui già si avvicinava ondeggiando, e facendo lavorare contemporaneamente i suoi raggi trattori e pressori.

Molto teso, mi preparai a subire il suo primo attacco, ma lui aveva già caricato, anche se era stato subito ricacciato lontano dalla parete magnetica.

Spinsi entrambi i trattori verso l'esterno fin dove potevano arrivare le mie gambe, allungandomi inconsciamente verso il fondo sabbioso che sapevo essere in quel posto. Entrambe le braccia erano piegate contro la mia cinghia addominale per sistemare i pressori nei loro punti più stabili.

Mi colpì come un masso di una decina di tonnellate che fosse rotolato giù lungo i fianchi di una montagna. Le mie gambe ricoperte di muscoli vibrarono sotto quella improvvisa pressione, e le mie energie ben presto svanirono. Si dissolsero nel nulla.

Il suo trattore destro si allungò verso la mia testa per trattenerla, mentre quello sinistro mi afferrava con tanta veemenza che, per qualche secondo, non riuscii a capire se mi avesse decapitato o meno.

Spinto più da un'istintiva disperazione che da altro, spostai i pressori un po' più in basso, e feci scivolare il mio corpo sotto il suo. L'omaccione ruzzolò a testa in giù andando a sbattere contro la cinta di protezione dell'arena, mentre la sua cinghia addominale si illuminava di rosso, ed io rotolavo a terra sul fondo sabbioso.

In quel momento non mi venne in mente nessuna strategia. Può un pigmeo vincere un elefante? Può una formica far cadere un uomo? Può un semplice essere umano da un G resistere per molto tempo ad un uomo proveniente dal pianeta di Ewit, in certe condizioni di gravità?

Concentrai tutti i miei più reconditi pensieri per cercare di trovare il modo di sopravvivere a quel bestione. E mi resi conto che soltanto la forza bruta avrebbe potuto riuscire in qualcosa contro la forza disumana di Urut.

Si gettò su di me, ma per fortuna riuscii ancora una volta a schivarlo. Cercò di usare la tattica di alternare i trattori della gamba ed i pressori del braccio, ma lo schivai di nuovo. Fino a quando si sedette sopra di me vanificando la mia strategia di lotta. Avevo ancora pochi momenti da vivere, ed i pensieri cominciavano a vorticarmi nel cervello a ruota libera.

Perché riesco a schivare tanto facilmente un uomo veloce come un fulmine? Come mai usa tanto male la sua velocità? Potrebbe non essere abituato a lottare in un ambiente ad un G... Forse questa è la sua prima esperienza in un mondo tanto leggero? Se è così, dovrò giocare di tempismo, perché allora non sono io in realtà che lo sto evitando: è lui che fallisce e sbaglia il colpo, ed io riesco a sfuggirgli.

Usando i trattori, i pressori, e le dita delle mani e dei piedi, mi trascinai lentamente carponi sul terreno finché i suoi trattori trovarono solo il fondo sabbioso ed io riuscii a scivolar via dalle sue grinfie.

Mi indirizzò un colpo molto corto con i pressori, ma questa volta non mi trovò impreparato. Lo colpii velocemente a mia volta con i miei trattori al basso ventre, mentre gli afferravo le braccia con i pressori. Urut di Ewit fece una capriola e volteggiò in aria per poi cadere al suolo.

Ora avevo io la situazione in mano. Ogni volta che Urut si muoveva, ruotavo il pressore o il trattore, afferrando i suoi da dietro, bloccandoli. Usai la sua stessa forza e velocità contro di lui sino a quando, durante una manovra un po' più complessa nella quale i suoi trattori rinforzarono il movimento del suo pressore, raddoppiai l'azione dei miei pressori e trattori e, alla fine, le due braccia di Urut di Ewit si spezzarono.

Il pubblico cominciò ad urlare e ad ululare perché voleva vedere il sangue ad ogni costo, ma io ebbi un'idea migliore. Ero già allo stremo delle forze, e dubitavo della mia abilità di riuscire a penetrare la sua pelle dura, malgrado fosse disteso lì sulla sabbia, inerme e privo di forze. Del resto, la cosa che a me interessava più d'ogni altra non era certo la distruzione fisica di Urut di Ewit: quello che sognavo ardentemente dal giorno in cui mi aveva catturato, era la morte del mio padrone Trevic Strenger, e l'amore di sua figlia Patricia.

Urut fluttuò sui suoi trattori, quindi girò su sé stesso, facendo rotolare il suo corpo per permettere alle braccia penzolanti di restituire il colpo dei pressori. Io mi lanciai in avanti e, per la prima volta, aprii la bocca per parlare ad Urut di Ewit.

«Urut, collabora con me, e potrai vivere per combattere ancora.»

Quasi come uno strillo, la voce dell'omone raggiunse dei volumi altissimi quando mi chiese:

«Cosa cavolo vuoi da me, dannato selvaggio?»

«Voglio uscire dalla mia gabbia, e tu puoi aiutarmi. Cosa ho intenzione di fare una volta fuori, e dove andrò, non interessa a nessuno eccetto me... E nessuno sospetterà che tu mi hai aiutato, se farai esattamente quello che ti dirò.»

«E cosa dovrei fare?»

«Ho intenzione di usare sia i pressori che i trattori per uscire da questa gabbia. Soltanto se sarò velocissimo la mia cinghia addominale rimarrà abbastanza fredda da permettermi di sopravvivere. Entrerò nel raggio d'azione dei tuoi trattori e, con il loro aiuto e la spinta delle tue gambe, riusci-

rò ad aprirmi un varco nella gabbia, e sarò finalmente libero. Farai questo per me, Urut?»

«Ma tu morrai se non sarai abbastanza svelto. E poi, per quale motivo dovresti metterti alla mia mercè quando hai già vinto?»

«Urut, amico mio, tu ed io non abbiamo alcun motivo di combattere. Non l'abbiamo mai avuto. Se ci combattiamo, è soltanto per riuscire a sopravvivere: ed allora facciamo in modo che ognuno di noi viva la sua vita. Io voglio essere libero. Rivoglio la mia libertà! E voglio vendicarmi di chi mi ha catturato. Io voglio la vita di Trevic Strenger: tu vuoi vivere la tua. Per quale motivo non potremmo metterci d'accordo?»

La folla cominciò ad intonare la salmodia della morte. Era giunto il momento cruciale.

«Sangue... sangue! Uccidi il bestione! Uccidi quel bestione...»

Dal loro impeto, dalla loro frenesia, capii che, se non avessimo fatto subito qualcosa, la loro pressione li avrebbe condotti nella nostra gabbia e sarebbero stati loro stessi a finirci. Anche Urut capì qual'era la situazione. L'idea dell'aiuto reciproco non era stata percepita completamente dalla sua mente ma, di fronte a quella folla di indemoniati, preferì accettare la proposta del Grande Campione della stagione, ed annuì col capo in segno d'assenso.

«Speriamo che vada tutto bene!»

Io balzai dall'altra parte dell'arena per cominciare a mettere in atto il mio piano.

Avevo fatto centinaia di combattimenti in quell'arena, e conoscevo ogni millimetro del suo fondo sabbioso. Usai allora le mie conoscenze per trarne vantaggio. Lanciai i pressori dei polsi in ogni punto dietro di me ed i trattori delle anche davanti, accelerando prontamente d'accordo con Urut. La folla all'improvviso si placò, ed Urut, con molta pazienza, spostò il suo corpo per mettersi in posizione di lancio.

Mi lanciai contro di lui velocemente. Ancora più velocemente Urut scagliò su di me entrambi i trattori. Sentii perfettamente le morse delle aste afferrarmi le braccia, poi la mia testa ed il mio collo sottile assorbirono lo strattone, e fui lanciato in aria contro il campo magnetico che ci circondava.

La mia cinghia addominale s'illuminò, e parte del mio corpo cercò di contorcersi per farsi indietro ma, dopo un istante... ero passato. Volai sulle teste degli spettatori delle prime file, e poi atterrai su quelle successive.

Delle teste scoppiarono; si spezzarono ossa, braccia e gambe. Mi alzai in piedi in mezzo ad una pozza di sangue creata dagli spettatori morti e da quelli che stavano per morire. Il silenzio totale di qualche istante prima, fu sostituito da un gran vociare e da vere e proprie urla. Nel breve volgere di un secondo, regnò il caos più completo.

Un piccolo pugno di spettatori guadagnò frettolosamente l'uscita, ma la maggior parte di quegli indemoniati era rimasta nell'arena e gridava:

«Campione! Campione! Campione!»

Il loro cantilenare diventò sempre più forte... come il rumore del surf sulle spiagge rocciose... sino a quando le mie ossa cominciarono a vibrare al suono delle loro voci. Non era mai successo che qualcuno fosse riuscito a fuggire dal campo magnetico dell'arena, e la folla era diventata d'un tratto turbolenta, per l'entusiasmo generale provocato da quell'evento sensazionale.

Avrei scommesso qualsiasi cosa che la loro reazione sarebbe stata d'entusiasmo. La mia mossa successiva, fu, comunque, ancora più incredibile. Mi lanciai in direzione di Trevic Strenger sperando di fracassargli il cranio con i miei pressori, ma fui circondato da tutti i lati dalle sue guardie del corpo. Così fallii il primo tentativo.

Erano tanti, ed io ero solo, completamente solo... ma avevo un'agilità, una velocità ed una coordinazione di movimenti, che nessuno di quegli energumeni che facevano parte delle guardie del corpo di Trevic Strenger poteva possedere. Avevo architettato un piano che li avrebbe colti sicuramente di sorpresa. I miei muscoli erano addestrati ad usare le aste, ma la mia mente era istruita ad usare i muscoli. Con quelli mi scagliai sul primo gruppo, scaraventando armi e guardie sulle file di sotto.

3.

Lottando con degli animali da un G in un posto all'aperto, e sapendo perfettamente quali fossero i loro limiti, io risultavo nettamente superiore a tutta quella massa di flaccidume. A me, comunque, non importava assolutamente niente. Non m'importava di sapere quanti ne riuscivo a dilaniare, uccidere, o disarmare delle loro pesanti armi: la cosa che mi infastidiva era che non avevo ancora fatto fuori quel porco di Trevic Strenger.

Lo rivedo ancora adesso, seduto comodamente ad osservare divertito e compiaciuto la lotta che le sue guardie del corpo ingaggiavano con me, per vederle tutte sistematicamente sconfitte e gettate ai quattro venti come

piume. Ma, purtroppo, più ne mettevo fuori combattimento, più ne arrivavano per prendere il posto degli sconfitti.

Gli spettatori urlavano di piacere, contentissimi di assistere ad una nuova forma di divertimento. Ad un certo punto, presi la rincorsa e superai le file dei posti a sedere, quindi trovai un po' di spazio per aprirmi un varco e fuggire via.

Caddi fuori dall'arena a diverse centinaia di piedi di distanza, prima di atterrare sul fondo sabbioso sottostante dove potei rotolare tra i piloni ed il manto stradale di quella assurda civiltà per cercare finalmente i confini della città insieme ad un po' di pace e di silenzio. Bramavo con tutto me stesso un po' di tranquillità.

Dietro di me, forse ad un miglio di distanza, le guardie del corpo di Trevic Strenger uscirono precipitosamente dall'arena, ed allora mi accovacciai per sottrarmi alla loro vista. Un altro miglio, un altro, un altro ancora... ma quando sarei riuscito ad arrivare al confine della città?

Poi, a poco a poco, gli alberi, i parchi e le fattorie, presero il posto degli isolati cittadini. Il paesaggio cambiò totalmente, e non vidi altro che terre, poderi e montagne altissime. Quella prima notte dormii tranquillo ai piedi di una collina di quello strano mondo selvaggio, finalmente libero per la prima volta da quando quel dannato Trevic Strenger mi aveva strappato al mio mondo nativo.

Nei miei sogni - forse sarebbe meglio dire nei miei incubi - rivedevo spesso il volto di Trevic Strenger ma, allo stesso tempo, riuscivo fortunatamente a sognare anche della figlia, la meravigliosa Patricia, con quel suo volto sempre triste e malinconico: desideravo ardentemente rivedere entrambi, anche se per motivi del tutto diversi.

Il sole del mattino non mi era mai sembrato tanto caldo e soffocante. L'aria mi sembrava più fresca, ed il pianeta risultava straordinariamente amichevole nei miei confronti, malgrado la sua stranissima flora e fauna. Infilzai un piccolo carnivoro con il mio trattore, bevvi dell'acqua fresca, e mi cibai di carne cruda, dopodiché mi lavai e mi accinsi a fare un pisolino mentre continuavo a pensare intensamente.

Se mi fossi diretto verso la città, il mio corpo - abbastanza possente - avrebbe permesso a chiunque di identificarmi, riconoscendo in me il Campione. In una civiltà come quella, era impossibile nascondere dei muscoli come i miei. I muscoli erano una delle cose più importanti laggiù.

Sapevo qualcosa su quel pianeta, anche se la mia istruzione risultava un po' confusa ed alquanto frammentaria. Sapevo, per esempio, che qualche

genio dei pianeti di Sabre aveva definito gli agricoltori gli amministratori dello stato. Come potevo sperare che un agricoltore mi nascondesse e si mettesse contro Trevic Strenger? Come potevo sperare che un agricoltore avrebbe preferito aiutare me invece di intascare la lauta ricompensa che avrebbe ricevuto dal padrone assoluto di quel pianeta? No, nessuno mi avrebbe aiutato. Dovevo stare all'erta.

Malgrado mi sforzassi di ricordare qualche altra notizia importante su quella società in cui ero costretto a vivere, alla fine conclusi che soltanto le montagne e le colline avrebbero potuto proteggermi dal mio nemico, nascondendomi.

Rimossi i miei pressori e i trattori, assicurandoli alla cinghia addominale con delle fibre attorcigliate a spirale, poi mi diressi subito verso le montagne dalle cime imbiancate di neve che si vedevano in lontananza.

I giorni passavano, ed arrivarono anche le notti. Riuscii facilmente a reperire della cacciagione, mentre seguivo i sentieri tracciati dagli animali, di altura in altura. Il mio corpo era in perfetto ordine, ed il mio odio cominciò gradualmente a trapelare quanto più mi avvicinavo agli altipiani rocciosi, assai simili al mio mondo natale... Sì, tutto quanto era meraviglioso, ma in un angolo del mio cervello continuava ad esistere l'incontrollabile determinazione di mantenere fede alla promessa fatta.

Uccidere Strenger.

Le strade incuneate nella roccia s'inerpicavano sempre più in alto, ed io, un passo dietro l'altro, mi avvicinavo sempre più alle cime innevate. Allora pensai bene di coprirmi con le pelli degli animali che cacciavo, per sentire un po' più di caldo. Lentamente, le rocce diventarono neve, poi la neve diventò un misto di neve e ghiaccio, quindi una distesa luccicante di bianco, mentre mi spostavo avanti ed indietro, ma mai di fretta, né lento come una tartaruga.

Avevo percorso miglia e miglia sul ghiaccio, e soltanto una volta ebbi bisogno di un trattore per tirarmi fuori da una crepa nascosta dalla neve.

Poi finalmente, arrivai dall'altro lato della montagna. Cominciai a correre come un pazzo, sollevato nel vedere quell'altopiano roccioso sgombro di neve, che aveva un aspetto molto familiare. Mi aspettavo di trovare lì il tanto agognato riposo. E fu allora che accadde l'imprevisto.

Ero ritornato da Strenger. Fui catturato. I suoi uomini mi calarono dentro una gabbia mentre lui, l'odioso Trevic Strenger, arrivava da dietro le rocce, col suo sfacciato sorriso, e le mani incrociate sul petto.

«La gente ora ti ama, caro selvaggio, e noi possiamo quindi cercare di sottoscrivere una tregua. Vieni, ti invito a dimenticare e a seppellire il tuo odio. Tu sei uno dei più grandi Campioni del nostro mondo - di tutti i tempi - e mi rattrista vederti ridotto in questo stato. Su esplicita richiesta del nostro popolo, ora posso liberarti dal tuo status di gladiatore e permetterti di diventare un cittadino libero. Ma come posso lasciarti gironzolare tra noi? Come posso arrischiarmi a far circolare tra la nostra gente un individuo così pieno di odio nei nostri confronti? Ho ragione?»

Gli palesai i miei sentimenti emettendo un ruggito. Inoltre strinsi i pugni immaginando di avere tra le mani quel suo collo sottile.

Trevic Strenger fece cenno ai suoi di abbassare la mia gabbia. Trovò una roccia adatta per sedervicisi sopra, e cercò ancora di convincermi con le buone.

«Devi sapere una cosa, mio caro selvaggio. Il tuo modo di usare i pressori ed i trattori è riscontrabile un po' dovunque sui Pianeti di Sabre. Non hai quindi ulteriore bisogno di essi, indipendentemente da quella che sarà una decisione solo tua.»

Fece un altro cenno con le dita della mano, e la mia gabbia cominciò a restringersi sino a quando la mia cinghia addominale mi strinse da tutte le parti. Degli strani arnesi penetrarono la mia corazza tagliando abilmente le aste della mia cinghia addominale, dopodiché la gabbia ritornò alle sue dimensioni normali.

«La tua cinghia è fatta del metallo più forte del mondo. Non può essere rimossa se non con degli arnesi particolari. Dovunque la indossi, sei soggetto alla cattura immediata. Desideri ancora tenere questi segni del tuo passato da gladiatore?»

La mia lingua finalmente si sciolse, e la mia voce risultò molto arrabbiata.

«Tu, maledetto, mi hai strappato al mio mondo senza il mio permesso, ma non preoccuparti: un giorno o l'altro morirai per mano mia. Ti ucciderò: non dimenticarlo mai!»

Conscio ormai di non poter riuscire a parlare ragionevolmente con me, il padrone di quel maledetto pianeta fece un ulteriore cenno ai suoi uomini. La mia gabbia allora fu sollevata da degli strani meccanismi, ed io continuai il mio viaggio attraverso i monti come loro prigioniero.

4.

Mi trascinarono su per le montagne, senza preoccuparsi di pensare a tutti i fastidi che lo sballottamento avrebbe potuto provocare al mio corpo chiuso dietro le sbarre della gabbia. La mia cinghia addominale si illuminò diverse volte mentre il mio corpo rimbalzava da un lato all'altro della gabbia.

Dopo aver percorso una cinquantina di miglia all'incirca, seguimmo un altro sentiero roccioso per scendere a valle dove, a quanto mi parve di capire, eravamo diretti. Sotto di noi, notai migliaia di esseri umani chiusi nelle loro gabbie d'energia, disposte sul terreno secondo un preciso ordine geometrico.

Simili a delle piccolissime cimici che camminassero tra ogni gabbia, le guardie al servizio di Trevic Strenger passavano vicino agli umanoidi distribuendo del cibo, dell'acqua o dell'altro... a chiunque sembrava il più bisognoso in quel preciso momento.

Un frammento di una notizia casuale si fece strada per entrare nella mia mente cosciente... e credo che la cosa fosse dovuta alla mia deduzione nel vedere quegli uomini così occupati laggiù, in quella valle. Soltanto un secolo prima, qualcuno di nome G. Harcel aveva detto: «*Gli uomini diventano piccoli come delle cimici una volta viste le loro anime.*»

Ma in un'epoca come quella in cui stavo vivendo, potevano avere un senso compiuto informazioni del genere?

Da un lato vi erano i residui, gli scarti delle miniere che brillavano rossi per la luce del sole della sera. Immediatamente dietro quei cumuli di scarti, si stagliava lo stabilimento, che soffiava fuori strisce lunghissime di gas nocivi i quali, come venni a sapere casualmente, rappresentavano parte dei rifiuti fisici e chimici risultanti dalla separazione del *weblon* dall'oro, reperibile ad una certa profondità sotto la crosta di quel pianeta.

La mia gabbia fu sistemata vicina ad un'altra un po' più grande. La luce che colpì un lato della gabbia, mi rivelò che da qualche parte doveva esserci un'apertura, ed allora, raggiante per la mia intuizione, mi precipitai nella gabbia più grande. Trevic Strenger mi presentò ancora una volta i suoi ossequi. Ma questi furono comunque gli ultimi della serie.

«Goditi le tue nuove lezioni, barbaro. Quando avrai imparato qualcosa di più, non preoccuparti: trova il modo di metterti in contatto con me. Chissà, forse potremmo ancora essere amici noi due.»

Il Re si allontanò lentamente, ed io mi scagliai furibondo contro la protezione magnetica.

La mia routine era molto semplice. Tutti i giorni venivo incatenato ad una fila di dieci prigionieri che camminavano per due miglia lungo il fon-

do della valle e per altre tre in discesa verso i pozzi della nostra area di lavoro. Una volta arrivati sul posto, ci davano delle aste alternate di trattori e pressori. In pratica, si trattava di alcuni modelli considerati troppo grandi per essere sopportati da un solo umanoide.

Due di noi avrebbero dovuto tenere l'aggeggio per l'estrazione, puntandolo verso lo strato verde del *weblon* che scorreva lungo le enormi caverne sottostanti il pianeta, in parte naturali, in parte costruite dall'uomo. Le forze alternate dei trattori e dei pressori agivano prontamente sulle pareti delle caverne, sgretolando tutto il coriaceo *weblon* in sottilissimi strati monomolecolari.

Un'altra squadra aspirava il metallo misto a polvere e lo trasportava in superficie dove, con ulteriori processi chimici e fisici, il *weblon* puro veniva separato dagli strati di polvere monomolecolari. Delle astronavi molto grandi trasportavano quindi il *weblon* puro presso altri insediamenti industriali per il trattamento in forme utilizzabili nella vita d'ogni giorno.

Sin dall'inizio, mi resi conto ovviamente che ero diverso da tutti gli altri. La maggior parte di quegli umani erano prigionieri politici, ed avevano una massa muscolare ben poco sviluppata. Altri erano delle creature gregarie, molto legate le une alle altre; alcune contavano i giorni che le separavano dalla data del loro rilascio, altre invece avevano ormai perso ogni speranza di essere liberate, e si erano rassegnate a vivere il resto della loro vita incatenate, dentro delle gabbie.

Malgrado nel mio mondo natale fossi un tipo molto socievole, laggiù tanto ringhiai e sputai a destra e a manca, che tutti cercarono di evitarmi come se avessi avuto una grave malattia infettiva.

Fu molto facile farmi dei nemici. La mia voglia di attaccar briga era grandissima: stavo sempre in paziente attesa di qualcuno da stendere al tappeto con un sol colpo.

Mi ci vollero soltanto un paio di zuffe per dimostrare a tutti la mia forza, la mia agilità e la mia prontezza.

Mangiavamo tutti in fila e, normalmente, la distanza tra la mia figura incatenata e gli altri corrispondeva alla lunghezza massima delle catene che ci legavano insieme. Un giorno, un individuo particolarmente aggressivo andò a sbattere contro il mio grosso corpo nell'impeto furioso di consumare il proprio pasto. Era evidentemente molto affamato. Allora balzai di lato cominciando a ringhiare come un forsennato, poi gli afferrai il collo tra le mie gigantesche zampe e cercai di stritolarlo per privarlo della vita.

Soltanto le sferze delle guardie di Trevic Strenger e la forza congiunta di parecchi altri prigionieri riuscirono ad allontanarmi dalla mia vittima che, per fortuna, era ancora in vita.

Un altro giorno i miei riflessi furono abbastanza rapidi da afferrare la sferza dalle mani di una guardia, proprio nell'istante in cui l'uomo la faceva ondeggiare nella mia direzione. Allora mi impossessai della sferza e dilaniai a morte la guardia prima che qualcuno riuscisse a fermarmi.

Quel giorno i prigionieri e le guardie insieme, unirono le loro forze contro di me. Non solo ero un vero e proprio asociale, ma quel fatto, diventato noto a tutti, superava di gran lunga l'atteggiamento di qualsiasi prigioniero comune.

Fu così che si verificò il primo attentato alla mia vita, quando qualcuno cercò di rovesciarmi addosso, da un'altezza di quindici piedi circa, uno dei generatori dei trattori-pressori. Fortunatamente, i miei acutissimi sensi di gladiatore si accorsero in tempo del movimento, e riuscii facilmente a spostarmi di lato, sfuggendo alla caduta di quello che a me sembrò un generatore.

L'altro tentativo di farmi fuori arrivò da un prigioniero piccolo, ma dotato di una muscolatura abbastanza robusta, che mi spinse fino a farmi capitombolare nell'abisso oscuro che si spalancava sotto i nostri piedi. Mi contorsi e riuscii ad afferrare con una mano il bordo dell'abisso, fino a rimettermi in piedi e a ritornare al mio posto come se non fosse accaduto niente di particolare.

Le guardie spostarono immediatamente il mio assalitore fuori del mio raggio d'azione, e lo mandarono in superficie dove si unì ad un'altra squadra di lavoro. Fu proprio allora che cominciai a nutrire i primi dubbi. Da quel momento cominciai a sospettare qualcosa di strano.

Un giorno le guardie lasciarono la nostra squadra. Intorno a me regnava un silenzio di morte. Sollevai lo sguardo verso l'alto e notai che tutti gli occhi degli altri prigionieri erano fissi su di me. Qualcuno aveva afferrato delle rocce e delle pietre, mentre gli altri brandivano le catene che portavano al collo. Lentamente, il gruppo di prigionieri mi circondò da ogni lato. I loro occhi fiammeggiavano, ed i loro muscoli erano tesissimi.

Mi misi lentamente nella mia posizione da gladiatore, ed aspettai tranquillo gli eventi. Con tutti i sensi all'erta, riuscii ad identificare tutti e nove i prigionieri che mi circondavano. Quanto poco dovevano sapere del mio addestramento! Nessuno aveva cognizione dei poteri di un gladiatore, ed ora mi trovavo ad affrontare un problema a due dimensioni.

Arrivarono prima delle pietre, ma riuscii a schivarle facilmente. Poi decisero all'improvviso di lanciarsi tutti e nove su di me. Mi affrettai ad uscire dal cerchio, agguantando il prigioniero più vicino che impugnava una catena. Sollevatolo da terra, cominciai a colpire il gruppo, malgrado altri due avessero anche loro in mano delle catene. Quei poveri folli da zero virgola sette G non avevano proprio alcuna idea dell'addestramento e della forza di un gladiatore.

Li colpii sino a quando mi sembrò che nessuno fosse sopravvissuto alla mia rabbia mortale. Ma due di loro, nella confusione, mi sorpresero alle spalle.

Io sono veloce e ben coordinato, ma non riuscii a spostarmi prima che le loro dita sfiorassero l'interruttore della macchina.

Molto probabilmente quei prigionieri non dovevano aver mai usato prima di allora l'asta dei trattori-pressori sulla carne umana. Dovevano sicuramente essere all'oscuro degli effetti delle aste quando vengono usate in un modo simile.

Rimasi immobile e lasciai che le vibrazioni della corrente attraversassero il mio possente corpo, né opponendo resistenza, né favorendo il flusso alternato di tirate e strappate, ed il mio corpo addestrato da gladiatore ed il mio tessuto muscolare resistettero bene allo sforzo e alla tensione. Ogni pezzo di metallo che portavo addosso... inclusa la tanto odiata cinghia addominale e la più nuova e recente fascia a collare... si disintegrarono come non mi era riuscito di ottenere nelle miniere di Trevic Strenger. Ora ero finalmente libero di tutti quei dannatissimi strumenti che mi avevano messo quando ero stato catturato. Finalmente ero libero!

Mi curvai sul macchinario e, da quella posizione, schiacciai le teste dei miei assalitori come se fossero stati gusci d'uovo. In quella sezione del tunnel ero rimasto solo io, la macchina per l'estrazione, e nient'altro. Mi domandai quanto altro tempo avrei ancora avuto prima del ritorno delle guardie.

Davanti a me c'era la roccia granitica e, se fossi tornato indietro, sarei stato sicuramente catturato di nuovo. Di lato poi si stendeva il più profondo e pericoloso abisso che avessi mai visto. Quale poteva essere la scelta giusta nel mio caso?

Raccolsi l'aggeggio per l'estrazione e la catena, ed usai quest'ultima per legarmi il primo sulla schiena. Poi, lentamente, usando le dita delle mani e dei piedi, mi inerpicai verso la parte più alta della fessura, usando le dentellature più sottili lungo la parete per sostenere le mie duecento libbre, più

il peso aggiuntivo di altre duecento libbre di ferraglia che avevo sulle spalle.

Una volta giù, cominciai a camminare carponi. Le dita delle mani e dei piedi erano coperti di piaghe ma finalmente raggiunsi il primo strato. Lì mi riposai un po', conservando le forze per la tappa successiva verso l'ignoto. Camminai e camminai, riposandomi ad ogni strato, che talvolta trovavo solo quando mi sembrava di aver raggiunto il limite delle mie riserve di forza. Sarei mai riuscito a raggiungere il fondo?

Lanciai delle pietre giù lungo il tubo oscuro e silenzioso, e percepii soltanto il rumore sibilante dell'aria che spiraleggiava tutt'intorno... ma non sentii il tonfo o il colpo delle pietre una volta raggiunto il fondo di quello che neanch'io sapevo bene cosa fosse. Allora mi fermai un po' a considerare la situazione sulla base di quel nuovo indizio.

Mi sarebbe stato quasi impossibile ritornare in superficie ma, andare ancora più giù, mi sembrava alquanto stupido e senza scopo. Forse era giunto il momento di separarmi da quell'aggeggio infernale e pesantissimo che portavo sulle spalle.

Puntai il trattore-pressore contro la parete dell'abisso e cominciai a polverizzare la strada che mi si apriva davanti ai miei occhi. Il primo strato mi si sbriciolò davanti ai piedi e scivolò giù nella tremenda oscurità sottostante.

Allora cominciai a grattare il terreno con le mani e le ginocchia per costringere la polvere a rimanere dietro di me. Fortunatamente, gli strati monomolecolari occuparono molto meno spazio delle loro forme più complesse, e l'aria dell'abisso mi vortice intorno alla schiena mentre le rocce finivano polverizzate per terra.

Miglio dopo miglio, continuai a scavare. Scavavo, scavavo e, quando mi stancavo, mi fermavo un pochino per riposarmi. Poi riprendevo a scavare, anche se non vedevo mai la fine. Passarono così diversi giorni. Anche un fisico allenato come il mio cominciò a soffrire per la mancanza di nutrimento. Il mio corpo da gladiatore diventò inerte e pigro, e la mia mente fu tormentata dai ricordi delle risate del mio maledetto padrone, Trevic Strenger, e dalla figura bellissima di sua figlia, Patricia, con le sue meravigliose labbra carnose. Quest'ultima visione riempì la mia mente, e la sommerse fino a quando i miei poveri muscoli non le risposero.

Mi affrettai ad interrogare i miei sensi sovraffaticati per capire dove conducevano le diverse direzioni che non avevo ancora intrapreso.

La polvere mi riempì la bocca, gli occhi, e le orecchie, poi mi sembrò

che fosse arrivata anche al cervello, fino a quando non riuscii proprio più ad andare avanti. In un ultimo sforzo per cercare di sopravvivere, spinsi le mie duecento libbre e il mio macchinario contro la parete, e barcollai in avanti. Sotto quell'accelerazione improvvisa, sia l'armamentario che il mio corpo caddero pesantemente giù, mentre la sottile parete tra il tunnel e l'apertura si frantumava completamente.

Il mio corpo cominciò a ruzzolare sempre più giù. La forza centrifuga mi spostò le braccia e le gambe all'esterno, e precipitai rovinosamente attraverso una stretta fessura.

Tesi al massimo i muscoli del collo, della schiena e del ventre per cercare di fermarmi in qualche modo, ma la mia mossa non sortì l'effetto dovuto. La luce brillava a diverse centinaia di piedi di profondità, e la mia mente, già frustrata, la focalizzò sino a quando le continue giravolte non mi permisero di vedere un'intera galassia di particelle luminose oscillanti intorno al mio corpo, che creavano dei cerchi sempre più grandi. Allora mi lasciai andare.

La mia schiena e la mia testa entrarono a contatto per prime con lo specchio d'acqua. Ancora oggi non riesco a rendermi conto dei danni che riportai in quella tremenda caduta nell'abisso.

5.

Da quanto tempo mi trovavo disteso in quella posizione? Erano trascorse settimane, ore, giorni, o soltanto pochi minuti? Nessuno lo saprà mai. Una volta ripresa conoscenza, la mia mente fu affollata da centinaia di migliaia di frammenti di quello che un tempo era stato il mio processo raziocinante.

«È arrivato il momento», diceva il Walrus, «di cominciare a parlare di molte cose: Di scarpe... di navi... e di ceralacca... Di cavoli... di re... e...»

Poteva esistere un pensiero più fuori posto di quello, un ricordo più folle e meno utile?

Riprendendo conoscenza, scoprii che il mio corpo era stranamente intatto, e non aveva subito grossi danni, tranne qualche inevitabile e terribile livido. L'acqua scorreva sopra di me. Un po' ne gocciolava nella mia bocca aperta, e un po' mi bagnava il naso e le orecchie, trascinando i miei capelli di sotto come fili metallici tesi.

Il mio braccio destro, disteso sotto di me, penzolava nel letto del corso d'acqua che scorreva nella roccia. Quello destro invece, era parzialmente sommerso, mentre la mano rimaneva in superficie.

Le mie gambe poggiavano su una roccia fuori dell'acqua. Gli occhi erano come incollati per la polvere che si era raccolta ai bordi. Ben presto mi accorsi del leggero ronzio dello strumento per l'estrazione e dei gentili strattoni della mia carne che si trovava sotto la sua influenza.

Feci ondeggiare la mano destra in cerchio e sentii la catena rotta con la quale avevo attaccato al petto lo strumento per l'estrazione. Cercai di pulirmi meglio che potevo gli occhi sporchi di polvere e di fango, che erano gonfi come dei palloncini, e scoprii che riuscivo ancora a vedere. Le particelle fosforescenti emettevano fotoni sufficienti da permettermi di vedere quello che mi circondava, anche se un po' confusamente. Lo strumento per l'estrazione era lì, puntato dritto nella mia direzione.

Bevvi fino a quando il mio ventre assetato non fu completamente gonfio, poi mi distesi per riposare. Mi addormentai tranquillamente con le vibrazioni ed il ronzio dell'asta dei trattori-pressori. Probabilmente non era mai successo nel corso della storia dell'umanità che un essere umano fosse rimasto soggetto per tanto tempo al rapido alternarsi dell'asta dei trattori-pressori. Il suo effetto si sarebbe rivelato nocivo? Non lo sapevo.

Al mio risveglio, mi trascinai ancora una volta verso lo specchio d'acqua bevendone a sazietà. Sotto di me riuscii a vedere le forme risplendenti delle creature acquatiche, tra le quali ebbi il benvenuto da parte di un pesce. Allungai allora la mano destra ed afferrai quell'incauta creatura. La sua carne fredda mi fornì il mio primo nutrimento dopo quelli che a me erano sembrati mesi interi, ma che in realtà erano stati soltanto pochi giorni.

Dormii, mangiai, e mi addormentai di nuovo. Qualche ora più tardi, mi avvicinai allo strumento per l'estrazione e lo spensi.

Mi sentivo stordito, ma stranamente in forma e per niente stanco. Attribuii la cosa all'effetto delle tossine prodotte dal mio sistema in quelle insolite condizioni di stress, e sul momento non pensai al danno che avevano potuto provocare al mio corpo. In quella situazione, comunque, non avrei potuto agire diversamente. La cosa importante da dire è che mi sentivo insolitamente sveglio, e mi sentivo benissimo, sebbene attribuissi tutte quelle condizioni particolari agli effetti di uno stress eccessivo.

Cominciai la mia lunga passeggiata lungo il corso d'acqua sperando di andare incontro alla luce, all'aria, e alla libertà tanto agognata, dopo essermi caricato ancora una volta sulle spalle quell'apparecchio infernale. Le pareti del letto del corso d'acqua diventarono sempre più strette. Ben presto raggiunsi un punto dove le mie larghe spalle non poterono più passare per

andare avanti. La mia strada infine fu occupata da blocchi di granito.

Con una spavalderia insolita, certamente maggiore di quella che la situazione richiedeva, misi in posizione il trattore-pressore, e mi aprii la strada nel solo modo che conoscevo.

L'astronave mi aspettava all'uscita. Naturalmente... l'uso delle aste dei trattori o dei pressori, poteva facilmente essere stato seguito da Trevic Strenger e dai suoi uomini in qualunque zona del pianeta.

Troppo tardi mi voltai per ritornare nel rifugio costituito dalla mia caverna. Una pietra mi colpì sulla testa, e caddi a terra svenuto.

Quando ripresi conoscenza, avevo i piedi legati, così come anche le braccia erano legate dietro la mia schiena, e la testa mi faceva un male del diavolo. Mi ritrovai in una cabina di pilotaggio: due uomini alquanto rozzi e dal viso grinzoso, sedevano di fronte a me, e mi guardavano con aria stupita per poi continuare a consumare il loro pasto. Ero ritornato nell'arena? Quelli erano forse i miei nuovi guardiani?

Tesi al massimo le catene che avevo alle mani ed ai piedi, ma erano troppo forti. Inarcai un po' la schiena e cercai di mettermi seduto. Poi fissai con sguardo truce i miei catturatori mentre l'odio saliva in me in onde sempre più grosse.

«Carino, non credi?», disse quello alla mia sinistra, rivolto al suo compagno.

«Be', direi che avrebbe proprio bisogno di un bel bagno. Credi che saremo costretti ad obbligarlo?»

Smisero entrambi di mangiare. Uno mi legò una corda alle gambe e mi trascinò fuori della cabina nelle vicinanze di una fonte. La mia carne fu lacerata a sangue dalle dure rocce sulle quali venivo trascinato, e la mia povera testa era ancora in preda alle vertigini per il duro colpo subito poco prima. Eppure cercai di non lamentarmi.

Strinsero l'estremità della corda ad una roccia sporgente, e mi ritrovai a penzolare a testa in giù sul pelo dell'acqua. La mia testa era soltanto a pochi pollici dalla superficie acquatica. Fui gettato a testa in giù nell'acqua sette od otto volte, e probabilmente riuscii a salvarmi, prima di tutto a causa del mio fisico da un G, e poi perché, qualche secondo prima che mi calassero nell'acqua per la prima volta, resomi conto di quello che sarebbe successo di lì a poco, avevo inalato un profondo respiro, aspettando il peggio. Che naturalmente arrivò! Ma, fortunatamente, il mio fisico e la grande capacità dei miei polmoni mi salvarono da una morte sicura.

Venni poi trasportato di nuovo nella cabina di pilotaggio, legato, e dimenticato lì per un bel po' di tempo.

Finita la loro cena, controllarono diversi strumenti presenti nella cabina di pilotaggio, e poi ritornarono a voltarsi verso di me. Il più vecchio - quello con i capelli grigi ed un mento ricoperto di una barba ispida - fu il primo a rivolgersi direttamente a me.

«Ora forse sarebbe meglio che ci spiegassi per quale motivo gironzolavi intorno alla nostra miniera di *weblon.* Perché ci spiavi? Se vuoi salva la vita, ti conviene tirar fuori tutta la verità. E subito!»

La mia mente era ancora intontita per la botta di prima, e per questo non era più tanto sveglia come poteva essere il cervello di un gladiatore. Non risposi.

L'altro uomo con i capelli e gli occhi scuri come il carbone, si curvò sopra di me e mi disse:

«Se sei un agente governativo, ti lasceremo scegliere liberamente un altro pianeta dove andare. Quindi sta a te decidere. Se dirai la verità, potrai avvantaggiarti dell'offerta che ti facciamo.»

Tossendo, espettorai un po' dell'acqua che avevo ancora nei polmoni e dissi:

«Io sono un gladiatore. Non ho un nome.»

«Tutti i gladiatori hanno un nome,» replicò il primo. «Inoltre, come faccio a credere che tu sia un gladiatore, con questi attrezzi? Cosa ci farebbe un gladiatore con quell'attrezzatura su queste montagne? Su, coraggio, buon uomo... se la vita vale qualcosa per te... ti conviene dirci la verità.»

Tesi al massimo ogni muscolo del mio corpo da gladiatore per spezzare quelle maledette catene. Ma il mio corpo non ce la fece. Si afflosciò dopo aver conosciuto uno spasmo di futilità per il mio gesto, e ancora una volta persi conoscenza.

L'interno dell'astronave era di una sfarzosità sfacciata, e solo allora capii che i miei catturatori mi avevano cercato inutilmente. Io ero uno degli eroi più popolari di tutta la storia di Sabre: la mia vita era diventata di dominio pubblico, e neppure quel dannato Trevic Strenger, che dopotutto era il dittatore di quel pianeta, avrebbe potuto permettersi il lusso di violarla tanto apertamente di fronte al popolo.

Ma nessuno era riuscito a seguire le mie tracce fino a quando quella dannata attrezzatura era stata percepita da quei minatori fuorilegge, vicino alla loro miniera illegale.

Continuavo a rimanere legato nell'astronave mentre i due uomini controllavano e ricontrollavano le mie fattezze e il mio viso sbarbato di fresco, con delle fotografie scattate durante le mie gare da gladiatore. Ormai convinti di avere davanti ai loro occhi lo stesso Grande Campione che era fuggito dall'arena un po' di tempo prima, i miei due catturatori mi tolsero le catene, non sapendo quanto fossero stati vicini in quel momento alla morte.

Presto imparai che ero molto amato dalla gente. Un po' dappertutto. Ero comunque certo che qualunque zona del pianeta governato da Trevic Strenger e dai suoi sarebbe risultata rischiosa.

Alloggiavo ancora in quell'astronave mineraria, con la speranza di ritornare presto o tardi nel mio mondo d'origine. Ma come potevo andarmene da lì se i miei due traguardi - quello dell'odio verso Strenger e dell'amore per Patricia - non erano stati ancora raggiunti? Non solo sarei andato contro la mia natura selvaggia e barbara se avessi evitato di considerarli... ma anche contro la mia biologia, ancora profondamente nascosta dai miei processi coscienti.

Tuttavia, trasgredendo ad ogni mio istinto, lasciai la civiltà dietro di me per ritornare sul Pianeta delle Rocce, il mio mondo d'origine. Distava da lì all'incirca sette anni luce, il che significava lunghi mesi di viaggio.

Centinaia di migliaia di strani mondi rimasero silenti al nostro passaggio. Quante persone contenevano quei mondi selvaggi? Quanti di quegli strani mondi avevano prodotto delle mostruosità di due G e mezzo come Urut di Ewit? Quanti mondi contenevano altre Patricia Strenger o Trevic Strenger? Quanti mondi avevano istruito dei Campioni selvaggi e quanti di loro avevano conservato la forma umanoide?

I giorni trascorrevano lentamente, ed io cominciai a familiarizzare con i due fuorilegge. Uno studio attento ed obiettivo dei loro modelli comportamentali, mi offrì l'opportunità di capire anche le più sottili sfumature delle loro emozioni. Eravamo tutti e tre dei fuorilegge, ma quei due rispettavano ancora una certa etica e dei modelli di comportamento per la conservazione della propria specie... sebbene ogni membro della prole aiuti l'altro nell'interesse per la sopravvivenza del tutto.

A differenza del branco, essi ebbero dei giorni in cui le loro menti furono dominate da misture di vere e proprie emozioni pure. Certamente ebbero dei momenti di rabbia palese e di tranquilla compiacenza, ma mostrarono anche delle sottili sfumature di languore e di scontrosità.

Cominciai a riconoscere delle vere sottigliezze emotive e, per la prima volta, cominciai a dubitare che il mio odio per Trevic Strenger fosse realmente puro. Era davvero tanto cattivo e malvagio come pensavo, o forse anche lui aveva dei sentimenti comprensibilissimi e dei motivi plausibili per comportarsi con me in quel modo?

Un bel giorno notai un grande interesse dei due fuorilegge per un quadrante posto sulla consolle dei comandi dell'astronave. Ogni giorno l'indicatore del quadrante ondeggiava verso l'alto, ed allora tutti gli altri strumenti venivano controllati e ricontrollati sulla base di quell'indicatore. Ben presto capii il perché del loro interessamento a quell'aggeggio: le pattuglie di ricognizione dovevano averci avvistato. Dovevano aver intercettato la nostra rotta. Pian piano fummo circondati da un'intera flottiglia. Eravamo spacciati.

Non esistono manovre che possono ingannare una flottiglia determinata e disposta a tutto. La nostra sola speranza era che qualche divinità, mossa a pietà per la nostra situazione disperata, giungesse in nostro aiuto fornendoci qualche aggeggio, qualche mezzo che ci desse la possibilità di scappare dalle grinfie di quella gente.

E, quello che era peggio, in quella situazione io non potevo usare il mio addestramento da gladiatore. Mi sentivo intrappolato come un animale, e già mi immaginavo dietro un'altra gabbia magnetica regalatami dalla cosiddetta civiltà. Il mio petto, che aveva portato per un lungo periodo di tempo la fascia metallica della schiavitù, era sì guarito, ma era coperto, in ricordo di quella dannata fascia, interamente di cheloidi. Non volevo tornare ad essere uno schiavo. Dovevo fare qualcosa per salvarmi.

Mi rimaneva una sola, piccola speranza. I miei catturatori cominciarono a sfogliare l'elenco dei pianeti dotati di aria respirabile per gli umanoidi. Poi iniziarono l'analisi a lungo raggio delle stelle circostanti, sperando di localizzare dei pianeti all'interno della loro sfera d'azione.

Un brillante sole giallo che si trovava sulla nostra strada sembrò offrire qualche speranza, ed allora aggiustammo velocemente la nostra rotta per passare vicino ai suoi pianeti. Ciondolammo in avanti in una gigantesca curva ellissoidale, ed un'analisi automatica ci assicurò che un pianeta, e precisamente il quarto dal centro, aveva un'aria respirabile e ricca di ossigeno.

Ma ora eravamo entrati nel raggio d'azione della flottiglia, ed i loro fasci di energia si allungarono per centinaia di migliaia di miglia facendo vibrare la nostra nave pericolosamente.

Nonostante fossimo alquanto deboli dal punto di vista della struttura, riuscimmo ad avvicinarci senza danni all'atmosfera del pianeta, planando dolcemente nella sua atmosfera e sobbalzando ripetutamente mentre l'astronave veniva colpita dall'impatto causato dal suo stesso passaggio. Sempre più malconcia e rossa per il calore, l'astronave precipitò in diagonale sino a quando la sezione della coda si staccò, ed il muso spiraleggiò in maniera incontrollata in direzione dello specchio d'acqua sottostante.

6.

I minatori fuorilegge dovevano sicuramente essere morti a seguito dell'improvvisa immersione. Sul momento attribuii il fatto che fossi sopravvissuto al mio addestramento da gladiatore ed al mio fisico potente. Avevo contratto i muscoli ed ero riuscito a balzare fuori dall'astronave un attimo prima che finisse nello specchio d'acqua.

Mi feci male: il colpo che avevo preso poteva essere paragonato a quello che m'aveva inflitto tempo prima Urut di Ewit. O forse era stato anche po' più pesante... non saprei dire. In ogni caso, il mio corpo sostenne bene lo shock e, nuotando, arrivai in superficie dove, a circa una decina di miglia, vidi la terraferma.

Nuotai in quella direzione e, prima che il tramonto raggiungesse quella stupenda spiaggia sabbiosa, mi distesi sulla sabbia, rapito da una sorta di stupore estatico.

La giungla davanti a me sembrava irriconoscibile. Non riuscii a capire se si trattava di felci o di animali, di flora o di fauna. Soltanto l'esperienza me l'avrebbe dimostrato col tempo.

Il mio primo pensiero fu il cibo. Poi pensai ad un rifugio e a dell'acqua. Mi decisi quindi ad alzarmi e a dirigermi di gran lena e piuttosto baldanzoso verso quelle strane configurazioni organiche che vedevo davanti ai miei occhi.

All'improvviso, il mio complesso emotivo calò dall'aperta baldanza ed euforia iniziale di un eccessivo ottimismo, ad una vera e propria apatia. Ero completamente indifferente. Tutto ad un tratto, la morte mi sembrò una piacevole liberazione. Lottando sempre col mio addestramento da gladiatore e la cocciutaggine tipica del mio mondo selvaggio, esaminai a fondo quel mio stato d'animo, ma senza successo... No, nessun motivo plausibile stava creando il mio vuoto emotivo.

I miei sentimenti precipitarono giù lungo tutta la scala delle emozioni...

e, lentamente e silenziosamente, il materiale fibroso della giungla cominciò ad ondulare nella mia direzione. Era bianco, con strisce di grigio, e dava la sensazione di un fogliame molto largo, che si muoveva come una sanguisuga. Chi poteva dire cosa realmente fosse? Volevo ritornare indietro, ma la mia apatia era diventata troppo profonda. Rimasi così in uno stato di disperazione assoluta, e mi lasciai cadere su quelle cose limacciose e viscide che avrei potuto facilmente rimuovere dal mio corpo.

La mia apatia era densa... densa come una colla... e intanto quelle cose mi coprivano quasi tutta la schiena. Mi accovacciai ancora più in basso per farmi ricoprire interamente, e poi lasciai che i loro rivoli d'acido mi scorressero sulla pelle del corpo.

L'apatia preavaleva... cionondimeno, sotto lo stimolo del dolore, il mio istinto da gladiatore fece scattare in piedi il mio corpo, e le mie mani ed i miei piedi allontanarono quelle orribili cose da me.

Un acido mi aveva inciso la pelle della schiena, del collo, delle braccia e delle spalle. Quando la mia pelle venne distrutta, il mio corpo cominciò dei rapidi restauri, malgrado allora fossi troppo stanco ed avvilito per pensare a quello strano fenomeno che mi stava capitando.

Non ero ancora al sicuro, comunque. Le cose continuarono a fluttuarmi intorno, e la mia apatia continuò ad essere grave e pesante come piombo. Non era cambiato proprio nulla. Ma per quale motivo avrei dovuto spostarmi, quando tutto quello che faceva parte della vita sembrava tanto inutile, superfluo, e senza speranze?

William Shakespeare non aveva detto proprio così, ma la mia mente, inebetita al di là di ogni comando cosciente ed impastoiata dai precetti degli educatori, parafrasò la cosa affermando: «*O possente barbaro... ti dai per vinto? Sono forse state le tue vittorie, le tue glorie, i tuoi trionfi e le tue prede, a ridurti in questa maniera?*»

Circa la parafrasi dirò solo questo... almeno esistevano delle relazioni tra la sua semantica e la mia condizione del momento, malgrado ci fosse poco ancora da consigliare.

Il mio istinto di lotta si risvegliò ancora una volta e, ad un altro livello, tentai di riprendere a lottare. Per prima cosa mi sforzai di trovare l'eccitazione e l'aumento dell'adrenalina che accompagna la lotta. Poi tentai di forzare il mio entusiasmo nelle parti cellulari del mio corpo... ma senz'alcun profitto. Qualunque fosse la forza posseduta da quelle strane cose, il mio entusiasmo forzato non era certamente la risposta giusta.

Lasciai che il mio corpo intraprendesse liberamente una rapida guerra endocrina mentre le mie emozioni rompevano l'allegria e la contentezza con l'antagonismo, la rabbia manifesta e no, il risentimento, la paura, il dolore, l'angoscia e l'apatia. Niente di quello che il mio corpo architettava per sé stesso, riusciva a risolvere i miei problemi.

E, mentre quelle cose mi si avvicinavano strisciando sempre di più, rivolsi la mia guerra endocrina verso l'esterno contro l'intero mondo di corde e verticilli simili a serpenti che mi circondavano, facendomi infuriare, ma ciononostante lanciando sottili torrenti di emozioni verso l'esterno attraverso qualche orifizio nascosto del mio corpo.

Fu quando mi abbandonai di nuovo all'apatia che le cose si tranquillizzarono. Ogni volta che il mio corpo diffondeva apatia, le cose indietreggiavano un pochino. Il mio corpo aveva trovato istintivamente la chiave per sopravvivere su quello strano pianeta. Il carico emotivo delle cose si stava sollevando dal mio corpo. Ancora una volta sentii la testa completamente sgombra, e mi sentii felice e spensierato; mi sentivo in gran forma, malgrado versassi ancora tonnellate della più scura apatia su quelle creature striscianti che ora scappavano lontano, in tutta fretta.

Allora rivolsi la mia attenzione a quel groviglio deforme di cose organiche e, un po' per volta, frugando in esso, ne scoprii tutti i segreti. La forma scura serpeggiante che ondeggiava con le sue spire intorno a me reagì alla paura. Gli oggetti simili a ventagli reagirono alla rabbia manifesta e gli altri pericoli risposero alle altre emozioni, singolarmente o tutti insieme.

Nessuna singola entità sembrava poter essere facilmente classificata come cibo ma, ora che avevo imparato a camminare attraverso la giungla lanciando qua e là le mie emozioni verso l'esterno, seguii il primo corso d'acqua diretto verso l'alto, con la speranza di capire ed imparare con una certa fretta quello che poteva rivelarsi commestibile o meno.

Chiaramente, le entità costituite di acidi e basi, non erano commestibili. Un po' alla volta, finii per soccombere a tutte le loro complessità emotive, imparando soltanto in un secondo momento il loro stimolo acido e basico per scagliarle lontano e ridirigere le mie emozioni verso l'esterno. E, piano piano, la pelle del mio corpo finì per cicatrizzarsi e guarire.

Dal caos che mi circondava cominciò ad apparire un certo ordine. Osservai le radici spiraleggianti di una sorta di carne gelatinosa assomigliante alle radici di un albero stagionato del mio Pianeta delle Rocce. La osservai mentre puliva la sua preda: una piccola goccia di lattice coperta da spor-

genze cornute.

Usando la paura quasi allo stato puro, la sua emozione uscì verso l'esterno per coprire la vegetazione con strati vellutati rosa e color porpora di strani materiali. Dal fondo di questa vegetazione gli animali col sacco di lattice - se erano poi effettivamente animali - si precipitarono direttamente verso quello strano sviluppo gelatinoso.

Lì furono trattenuti facilmente sino a quando la base chimica dissolse i loro strati vitali, dopodiché furono assorbiti nel sistema dell'aggressore.

In mancanza di meglio, seguii il successivo sacco gelatinoso che catturò una vittima. Gliela strappai dalla presa usando le mani per l'azione materiale dello strappo, e le mie emozioni per neutralizzare del tutto la strana bestia che avevo davanti.

Misi un po' del liquido della bestia ferita sulla lingua e scoprii che era stranamente dolce... ma anche alcuni veleni sono dolci. Io non conoscevo la differenza, ma il mio corpo sì... o almeno così pensai in quel momento.

La masticai, la inghiottii, e mi sentii straordinariamente in forma. Ritornando indietro con la memoria alle mie esperienze passate, ora mi chiedo: il mio corpo si era realmente adattato a quel cibo alieno o era il mio istinto che a quel tempo determinava e sceglieva per me il cibo commestibile, evitandomi non pochi problemi di sopravvivenza?

Mi aprii la strada attraverso miglia e miglia di vegetazione orribile mentre viaggiavo da costa a costa visitando tutto quel grande continente. Di tanto in tanto fui anche costretto a nascondermi a qualche astronave in perlustrazione... la flottiglia non avrebbe avuto requie sino a quando non avesse scoperto i nostri corpi, ragionavo tra me e me. Non lasciai alcuna traccia del trattore-pressore, ed il mio corpo umano riuscì facilmente a nascondersi tra quel groviglio fibroso, gelatinoso, melmoso, puzzolente e schifoso, che mi circondava da ogni parte.

Attraversai due catene di montagne, inerpicandomi su degli altipiani molto ripidi e vivendo per intere settimane soltanto di aria, acqua, e determinazione. Alle altitudini più elevate, scoprii delle pozzanghere d'acqua stranamente solitarie ed abbandonate.

Per riuscire a sopravvivere in quella giungla basata sulle emozioni, dovevo tenere ben strette le mie di emozioni... e dovetti dissimulare l'emozione di odio contro Trevic Strenger e quella della passione e della brama d'amore per sua figlia Patricia.

Ben presto mi resi conto che le astronavi erano diventate più rade, e rea-

lizzai che giustamente la loro sorveglianza del pianeta era soltanto un fatto precauzionale e di routine.

Ora io volevo che le astronavi venissero giù, ma soltanto alle mie condizioni. Il problema era attrarre la loro attenzione per indurli a sospettare qualcosa - ma non troppo - e riuscire così ad intrappolare i miei cacciatori.

Il fuoco è una cosa normale sulla maggior parte dei pianeti... ma, durante tutto un anno di sopravvivenza su quel pianeta, non avevo mai assistito ad un incendio. Neanche uno. Presunsi che la flottiglia avrebbe fatto caso ad una cosa tanto ovvia. Ma come avrei potuto fare in modo che l'innaturale accadesse in un modo naturale?

L'innaturale si verificò, ma in maniera totalmente diversa. Trovai un grande pezzo di metallo con delle parti fuse e dei punti bruciati. Qualsiasi astronave, la nostra come quella di chissà chi altro, avrebbe potuto lanciare in quel continente alcuni dei suoi pezzi fusi e bruciati, una volta entrata nell'atmosfera; comunque fossero andate le cose, avevo finalmente trovato quello che mi abbisognava per attirare l'attenzione degli attenti osservatori al servizio di Trevic Strenger.

Sopra la linea della pioggia ci sono le montagne, una pungente aria secca, e delle pozzanghere d'acqua che si riposano tranquille in incavi di roccia solcati da strisce di piombo quasi puro. Ad altitudini simili non si verifica - o si verifica solo di rado - alcun tipo di disordine o di perturbazione naturale. Le pozze d'acqua sono soltanto i resti di un'altra era geologica di quel pianeta.

Prima di mettere in azione il mio piano, avevo un sacco di lavoro dinanzi a me, e sperai ardentemente che il mio povero corpo ce la facesse a sostenere una simile fatica. Prima di tutto, cercai la pozza d'acqua più vicina alla linea di sviluppo organico. La pozza che scelsi presentava delle rocce sporgenti verso l'alto. Da una di queste sporgenze, lanciai dentro la pozza tante pietre fino a quando la pila al di sotto del livello dell'acqua arrivò alla superficie.

Allora abbassai una grande membrana fino al livello di questa nuova roccia sotto la superficie, piegandola come una borsa floscia con i suoi angoli e lati al di sopra del pelo dell'acqua. Legai insieme gli angoli molto allentati, ed avvolsi l'altra estremità ad una delle rocce più sporgenti.

All'interno del nuovo strato abbassai lentamente la parte di metallo dell'astronave, trattenendola per un'estremità al di sopra della sporgenza della roccia ed abbassando l'altra sul fondo della borsa riempita d'acqua.

Legai un altro pezzo di corda in cima alla struttura metallica ed avvolsi

l'estremità ad una roccia che si trovava circa sette piedi al di sotto del pelo dell'acqua. Poi, cercando di fare molta attenzione, ci misi sopra il metallo, curvandolo sempre di più dalle sponde della pozza d'acqua fino a che toccò una striscia di piombo parzialmente ossidata. Pian piano estrassi la lamiera di metallo fino ad avere il controllo assoluto dei suoi movimenti. E così potei toccare la striscia di piombo con quella naturalezza che scaturisce soltanto da una lunga pratica.

Il giorno dopo sospinsi centinaia di entità organiche davanti a me usando solo la mia apatia, perché avevo imparato che quest'emozione era associata alla vita dei portatori di acidi. Le rocce, rotolando precipitosamente dall'alto, ruzzolarono nella pozza d'acqua fino a sommergerla.

Quando la pozza fu abbastanza acida per quei mostriciattoli, mi diressi verso gli esseri portatori di basi usando una ostilità dissimulata per operare il vero e proprio attacco, ed anche loro si diressero verso la pozza senza rimorsi e senza paura. Una volta insieme, le basi neutralizzarono in parte gli acidi, dando vita ad un elettrolito facilmente utilizzabile.

Quante bestie di quel tipo avrei dovuto sospingere verso la pozza per creare quell'enorme batteria che avevo in testa? Non lo sapevo. Né sapevo niente sulla permeabilità della membrana che stava secernendo un po' di liquido, separandolo dal resto. Né sapevo molto sulla differenza di potenziale elettrolitico tra le strisce di piombo parzialmente ossidate, pendenti lungo il bacino della pozza, e lo sconosciuto metallo che ora sporgeva sopra la superficie della pozza. Con tante incognite, l'unica cosa che potevo fare era cercare... provare, e riprovare.

Dopo un po' spinsi il metallo giù verso la striscia di piombo per mezzo della corda attaccata, e fui ricompensato dalla vista di una flebile scintilla mentre il buco per poco non si chiudeva. Ritornai a raggruppare altre creature. Calò la notte e, il mattino successivo, raggruppai altre creature vicino alla pozza d'acqua, provando la dimensione della scintilla con ogni nuovo gruppo.

Sperai che la scintilla di luce potesse essere avvistata di notte da un'astronave... o, almeno, che le onde elettromagnetiche emesse dalla fonte potessero essere rilevate dai monitor della flottiglia. Non avevo però calcolato la reazione improvvisa che si sviluppò immediatamente.

Stavo spingendo il mio ultimo gruppo di creature verso la pozza, quando avvistai l'astronave. Mi ero acquattato dietro le rocce per spiarla, quando i raggi mi colpirono, ed allora caddi rigido al suolo.

Grazie ai loro strumenti scientificamente avanzati, i miei inseguitori mi avevano messo ancora una volta nel sacco. Provai a muovere i muscoli, ma non ce la feci.

L'astronave che avevo avvistato era la nave civetta. Un'altra era atterrata un po' prima di quella, col preciso compito di intrappolarmi.

7.

C'erano due uomini accanto a me, uno per ogni lato, e mi tenevano fermo con dei pesanti pressori portatili. Cercai di tendere al massimo ogni piccolo pezzettino della mia massa muscolare, ma senza alcun risultato apprezzabile.

Intorno a me, tutte le forme di vita che avevo spinto fuori della giungla ribollivano per la confusione, e fu proprio il loro movimento e la loro agitazione, che mi ispirarono un'idea sensazionale.

Raccolsi tutte le mie forze insieme all'apatia che mi accompagnava da un bel po' di tempo, e sospinsi il gruppo in direzione di uno dei due uomini scesi dall'astronave. L'uomo inciampò, e poi cadde in preda ad un furioso attacco. Anche l'altro cadde pesantemente a terra. I pressori mi scivolarono via ed allora raggiunsi uno alla volta i due astronauti. Lanciai un pressore nella pozza acida. Il secondo lo feci convergere sull'astronave, incuneandolo tra le rocce.

Poi mi voltai verso gli uomini che avevo fatto cadere. Uno era ricoperto dall'acido che lentamente gli aveva corroso tutto il corpo. Mezzo morto com'era, non mi sarebbe potuto essere di nessun aiuto. L'altro era visibilmente sconvolto. Tremava come una foglia. Feci scorrere la mia energia emotiva su e giù sino a quando, dopo diverse volte, fui in grado di accordarla sulla sua confusione di base, portandolo ad un soddisfacente livello emotivo.

«Quante altre persone sono rimaste sull'astronave?», gli chiesi tranquillamente.

«Tre. Ma tu chi sei? Cosa fai tutto solo su questo pianeta allucinante?»

Sembrerà strano, ma fino a quel momento non avevo mai pensato di dover avere necessariamente un nome. Sul mio pianeta ero soltanto uno del gruppo, e potevo facilmente essere identificato dall'odore e dall'aspetto. Sul pianeta Sabre ero conosciuto come il barbaro, il selvaggio, il Campione o, nel migliore dei casi, come il Grande Campione. Qui, su questo pianeta alieno, sotto un sole alieno, mi fu fatta ancora una volta una domanda

di fondamentale importanza a cui però non seppi dare una risposta.

«Fai parte di una regolare flottiglia di ricognizione di questo pianeta?»

«Sì.»

«Quali sono i tuoi doveri? Che mansioni hai?»

«Noi dobbiamo osservare tutta la zona e fare rapporto su qualsiasi irregolarità, anche la più piccola, circa i fenomeni e il comportamento di tutto quello che esiste sulla superficie dell'intero pianeta».

«Da quanto tempo la tua flottiglia tiene in osservazione la zona? Da quanto tempo sorvegliate questo pianeta?»

«Da più di un anno. Fin da quando sono stati avvistati dei fuorilegge che si avvicinavano a questo dannato pianeta».

Avvicinai al mio sorvegliante il pressore perché potessi raggiungere più velocemente i suoi comandi se ne avessi avuto bisogno.

«Cosa vi aspettavate di trovare quaggiù?», gli chiesi.

«Nessuno di noi lo sa. Noi non facciamo altro che obbedire a degli ordini. Ci siamo accorti dell'attività calorica della pozza d'acqua grazie ai nostri meccanismi di vigilanza a raggi infrarossi, ed allora ti abbiamo osservato al lavoro. Abbiamo pensato quindi di tenderti una trappola per catturarti e per scoprire cosa stava succedendo».

«Tu sei per caso un tifoso dei gladiatori?», gli chiesi in tono indifferente.

«E chi non lo è?», replicò l'uomo. Poi mi guardò con aria dubbiosa.

«Allora tu saprai certamente che il tuo Grande Campione è scomparso un anno e mezzo fa, o giù di lì. Non è vero, allocco?»

Cominciò a squadrarmi da capo a piedi, prima di rispondermi. Poi, qualche istante dopo, tutto eccitato disse:

«Ah, ecco. Credo di sapere chi sei. Sì, è così... tu dovresti essere...».

Le sue emozioni mi rivelarono il suo interesse e la sua sincerità più completa.

«Se tu sei il Grande Campione di un anno fa... dovresti sapere che ormai il tuo status sociale è quello di uomo libero. Completamente libero. Dopo la tua straordinaria vittoria su Urut di Ewit e la tua stupenda fuga dall'arena, sei stato dichiarato libero per espressa volontà popolare. Il popolo è entusiasta di te. Ti adora letteralmente. Come hai fatto ad arrivare su questo pianeta desolato?»

Un tempo avrei accolto quella manifestazione della loro civiltà con grugniti e borbottii ringhiosi. Ora invece la mia mente si raggelò mentre la mia parte cosciente si rendeva conto della mancanza di reazione emotiva

verso le cose che mi circondavano. Non feci altro che ascoltare il suo discorso. La mia mente sbigottì per la costernazione. Avevo forse sbagliato ad odiare tanto un uomo come Trevic Strenger? Il loro mondo era davvero tanto malvagio? Forse avrei vissuto meglio sul Pianeta delle Rocce cacciando i lupi e lottando in continuazione con gli altri componenti del branco?

Allora, contro tutti gli istinti che facevano di me un selvaggio appartenente ad un branco di barbari, mi decisi finalmente a liberare l'uomo che avevo in mio potere e lo seguii docilmente verso la sua astronave.

Il viaggio di ritorno verso il pianeta Sabre si rivelò una vera abbuffata di vino e di cibo squisitissimo. Tutto secondo la migliore tradizione della flottiglia. Si parlò del Grande Campione che era riuscito a sopravvivere ad un atterraggio su un pianeta terribilmente ostile, e lo spazio per alcuni istanti fu pieno di tutte le notizie che mi riguardavano.

La mia fama si stava diffondendo un po' dovunque... insieme al mio coraggio ed alla mia prodezza. Ero stato il più grande dei Grandi Campioni, ed ero stato dichiarato ufficialmente un vero e proprio gladiatore. Solo Trevic Strenger conosceva il mio vero status sociale, ma neanche lui era riuscito a spiegarsi come era potuto accadere che fossi andato a finire sul Pianeta dell'Emozione.

8.

Assomigliavamo a due giganteschi computer che lottavano l'uno contro l'altro. Trevic Strenger sapeva che ogni mia mossa avrebbe comportato inevitabilmente la sua morte... perché ero ancora fermamente deciso a mantenere il mio solenne giuramento. Ed io sapevo che, qualsiasi cosa lui facesse, avrebbe potuto causare direttamente o indirettamente la mia distruzione. Era lui che aveva il potere, l'istruzione e l'esperienza.

Io ero il Grande Campione, adorato dal popolo ed abituato a fronteggiare il pensiero del pericolo quotidiano. Anche Urut di Ewit ora era un campione, perché nessun normale umanoide di un G era stato capace di resistere alla sua robustezza, al suo vigore, alla sua velocità e alla sua forza, una volta che aveva accresciuto le proprie esperienze in quelle particolari condizioni di lotta ad un G di gravità. Tra Urut e me, la gente era ormai quasi impazzita dall'entusiasmo.

Quando feci la mia prima entrata nella tribuna dei gladiatori dopo tanto tempo, gli spettatori si alzarono in piedi e mi applaudirono per ben quindi-

ci minuti. Dall'altro lato, molto lontano dal mio raggio d'azione, Trevic Strenger sedeva comodamente circondato dalla sua corte e dalle guardie del corpo. Desideravo ancora ucciderlo come prima? Francamente, non lo sapevo più. Sapevo soltanto che l'avrei ucciso.

Urut entrò nell'arena e anche lui fu applaudito dalla folla di spettatori con grande entusiasmo. Quello spettacolo era tanto suo quanto mio. Allora, Trevic Strenger cominciò ad architettare una mossa astuta contro di me. Si alzò in piedi, quietò la folla di spettatori, ed annunciò che quella era solo una prova del più grande combattimento di tutti i tempi, nel quale il migliore di tutti i Campioni, Urut di Ewit, veniva sfidato dal Grande Campione.

La cosa colpì particolarmente l'immaginazione degli spettatori che cominciarono a gridare e ad urlare la loro approvazione. Quel maledetto Trevic Strenger mi aveva incastrato ancora! Mi trovai impelagato in quella situazione prima che la mia intelligenza barbara e il mio intuito da selvaggio riuscissero a formulare un piano di difesa.

Trevic Strenger aveva capito che avrei potuto essere al sicuro da lui solo ottenendo l'appoggio del popolo, ed aveva chiaramente approfittato della situazione. Dovevo combattere! Mi aveva costretto a farlo. Allora gettai via il mio equipaggiamento di essere civile, e balzai nell'arena, non più costretto dalla fascia addominale, libero di entrarvi ed uscirvi in qualunque momento ne avessi avuto il desiderio.

Afferrai le aste dei trattori e dei pressori, me le legai velocemente ai polsi ed ai fianchi, ed aspettai che Urut di Ewit facesse la prima mossa. Lui mi guardò tristemente con i suoi occhi dalle palpebre pesanti, ed io capii che Urut non avrebbe mai desiderato fare quello che sarebbe successo di lì a poco.

Il suo primo colpo col pressore mi fu subito chiaro, perché avevo capito perfettamente che stava per sferrare il suo attacco. Come qualsiasi altro gladiatore da un G, io ero impacciato, rozzo, basso e debole, se paragonato ad una bestia come Urut di Ewit. Per giunta ero anche fuori allenamento. Era da più di un anno e mezzo che non sostenevo combattimenti. Urut avrebbe potuto decapitarmi o ridurre il mio corpo a brandelli in qualunque momento, perché il suo tempismo era perfetto.

Per amore dello spettacolo - ne sono sicuro - Urut mi lasciò girare diverse volte, e gli spettatori pensarono che la mia reazione presto sarebbe cresciuta in durata e qualità. Sia io che lui sapevamo di essere male assortiti, e che era lui ad avere un enorme vantaggio su di me. La sopravvivenza sul

Pianeta dell'Emozione mi aveva però insegnato che anche l'emozione può diventare un'arma se solo si conosce come usarla. Io avevo molta pratica e, mentre Urut era concentrato su di me - prima sotto l'effetto del trattore, e poi sotto quello del pressore - riuscii a scoprire il fulcro delle sue emozioni nella sua enorme massa da umanoide.

Il mio sistema endocrino si mise immediatamente al lavoro, generando delle emozioni purissime, a partire dall'apatia fino al dolore, dal risentimento alla paura, dalla noia alla felicità. Nessuna di quelle emozioni funzionò. Allora cercai di ottenere delle combinazioni, mescolandole insieme come avevo imparato a fare sul Pianeta dell'Emozione.

Ad un certo punto mi accorsi che Urut aveva un attimo d'esitazione, e che si fermava a fissare attentamente la mia figura con uno sguardo che mi fece raggelare. Pensai allora di aver sì trovato la chiave per aprire le sue emozioni e liberarle, ma che purtroppo, almeno per il momento, avevo perso la combinazione.

Il mio fisico, sia pur resistente, si era già stancato. Urut mi stringeva entrambi i lati del corpo con i suoi pressori e trattori, ed io finivo quindi per essere compresso contemporaneamente in diverse parti del corpo da quegli aggeggi infernali. Ad un certo punto riuscii a sentire la cartilagine che quasi si lacerava mentre la mia massa muscolare si tendeva allo spasimo.

Gli spettatori urlavano come dei pazzi perché volevano vedere il sangue, ma io, imperterrito, continuavo la mia ricerca affannosa.

Finalmente trovai la combinazione valida per quella forma aliena e, all'improvviso, Urut di Ewit si acquietò. Spinsi la mia forza emotiva dentro di lui e lui, d'un tratto, sobbalzò. Urut di Ewit barcollò e cadde a terra, mentre io mi sollevavo lentamente dalla sabbia, dando l'impressione agli spettatori di respingere i pressori e di tirare indietro i trattori che avevo ancora attaccati al corpo.

Gli spettatori esultarono di gioia.

Mentre il mio corpo si rafforzava, la mia forza emotiva aumentava, e Urut di Ewit si contorceva dal dolore. Era in agonia. Non ho idea di quanto contenuto emotivo abbisognasse ad Urut per continuare a vivere, ma costituì un antidoto potente alla sua superiorità fisica.

Mentre mi avvicinavo al mio avversario, il mio corpo si riprese perfettamente e, usando ogni oncia delle mie duecento libbre di massa muscolare, fui in grado di decapitare il mio nemico. Guardai la folla di spettatori e chiesi loro se si erano divertiti, non mancando di ringraziare la grande Divinità del mio mondo per il fatto che tutti avevano urlato per l'uccisione di

Urut.

Gli spettatori urlarono, e batterono i piedi e le mani contemporaneamente. Per loro la soluzione aveva l'attrazione di una trama ben ordita.

Il giorno della trappola preparata da Trevic Strenger alla fine arrivò, mentre io mi riposavo nell'appartamento donatomi dal pubblico, pieno zeppo di trofei delle vittorie che avevo conseguito quando ero ancora uno schiavo. Ora, pensai, era arrivato il momento di regolare i conti con quel demonio di Trevic Strenger. E così cominciai ad architettare il mio piano.

Durante le diverse fasi per modificare il difettoso processo educativo al quale ero stato assoggettato, mi capitò spesso di ripetere mentalmente una frase di A. Zlinsky che diceva: «*Le parole si addicono al saggio*» Era un'espressione senza significato. Cercai spesso di sopprimerla, di cancellarla dalla mia mente. Ma non voleva allontanarsi da me, e così cercai di razionalizzarla. Io avevo bisogno di una vera e propria istruzione per cercare di competere con Strenger... forse era questo che significava quella sciocca citazione di Zlinsky. Non so. Ma questo fatto alla fine mi fece rivolgere verso degli educatori più efficienti e meglio organizzati.

Il modello abituale sviluppato dalla mia mente - e che consisteva nel delineare tutta la conoscenza attraverso delle citazioni vere o false a seconda dei casi - venne scompigliato. I miei nuovi educatori mi spiegarono che col tempo avrei ripreso la mia vecchia abitudine mentale, se avessi fatto uno sforzo cosciente. Del resto mi ricordarono che lo sbaglio non era stato mio, ma degli educatori che avevo avuto durante il periodo di addestramento per diventare gladiatore.

Il tempo passò. Diventai sempre più incline a capire i modelli comportamentali degli esseri civilizzati. Il mio controllo sulle emozioni diventò quasi perfetto e riuscii persino a leggere facilmente nel pensiero altrui. Se non fosse stato per il mio giuramento di uccidere Trevic Strenger, avrei finito per imparare a gioire del mio nuovo status di cittadino libero.

Quando fui invitato a presenziare alla processione annuale in omaggio al Re come uno dei tanti pezzi messi in mostra dello stato per far piacere al pubblico, non potei trattenermi dal pensare che Trevic Strenger doveva avermi preparato un'altra trappola. Misi da parte il mio progetto e mi preparai ad incontrare ancora una volta il mio acerrimo nemico.

Sin da quando la processione si avvicinò al trono di Trevic Strenger, in mezzo ad una confusione generale mi resi conto che era finalmente arriva-

to il giorno del nostro confronto diretto. Trevic Strenger non poteva conoscere la mia nuova capacità di manipolare le emozioni, e la cosa lo avrebbe sicuramente fatto cadere nella mia trappola.

Raccolsi la sua sfida. Mi attaccai ad ogni gamba e ad ogni braccio i pressori e i trattori, feci in modo che non si vedessero, quindi partecipai di buon grado alla grande processione in suo onore. Mi avvicinai lentamente dietro tutti gli altri, per offrire il mio omaggio. Quando mi avvicinai, percepii che i muscoli di Trevic Strenger si tendeva al massimo. Le sue emozioni diventarono un groviglio senza né capo né coda, e quindi sempre più ostili.

Allora, grazie ai miei nuovi talenti, afferrai le sue emozioni e le cambiai facendole diventare dolore ed apatia. Le emozioni penetrarono sempre più a fondo, sino a quando il suo volto risultò stranamente placido e tranquillo, tutti i muscoli del collo e delle braccia gli si rilassarono e, alla fine, l'intera posizione del corpo dimostrò la sua spossatezza fisica e mentale.

Soltanto una persona si trovava in piedi tra me e Trevic, ma si allontanò subito, spinta da un altro impulso emotivo indottole dalla vista della mia possente massa muscolare.

Guardai Trevic Strenger fisso negli occhi come se nel mondo ci fossimo stati soltanto io e lui. I suoi occhi sembravano implorare pietà, ma me ne infischiai: quale potere avrebbe mai potuto avere quell'essere privo di emozioni su uno come me?

Allora capii che il mio odio per lui era ormai finito, ed abbandonai il giuramento di odio e di vendetta che avevo nutrito per tanto tempo.

All'improvviso, il pavimento sotto di me si aprì. I miei riflessi furono fulminei: strinsi i miei trattori e pressori e curvai il corpo in maniera tale da attutire la caduta.

Fui circondato da alcuni automi che mi afferrarono e mi privarono dei miei poteri. Non importava come cercassi di contorcermi per liberarmi di loro: quelle macchine prevenivano tutti i miei tentativi di fuga ed i miei sforzi; sembravano anticipare ogni mia emozione.

Non caddi molto lontano. Atterrai come un gatto appoggiandomi al suolo con le braccia e le gambe. Quelle macchine automatiche continuarono ad annullare i miei pressori ed i miei trattori e, d'un tratto, delle sbarre d'acciaio mi circondarono da ogni lato.

Sentii una porta che si apriva dietro di me, nella parete esterna, e quindi riconobbi l'andatura prudente e guardinga di Trevic Strenger. Non sorrideva, ma non aveva neppure la fronte corrugata. Mi protesi in avanti con la

mente per avvilupparlo nell'apatia, ma lui mi prevenne e cominciò a parlarmi.

«Spegni il tuo macchinario, barbaro. Metti via le tue aste dei trattori e dei pressori. Forse è meglio. Me l'aspettavo che avresti cercato ancora di attentare alla mia vita ma, come puoi ben vedere, il tuo tentativo di uccidermi non ha avuto molto successo. Devi ammettere che purtroppo la tua istruzione basata sulle macchine è soltanto una vernice di cultura, che il tuo controllo sulle emozioni è del tutto approssimativo, e che i tuoi continui tentativi di farmi fuori sono più barbari della nostra arena dei gladiatori. Almeno, lì sai quali sono le regole».

Buttai via i trattori ed i pressori, ma rimasi in silenzio.

«Ora si che cominciamo a ragionare,» mi disse. «Almeno sei abbastanza intelligente da capire quando non c'è più niente da fare. Questo è più di quanto sono riuscito a dirti quando ti catturai la prima volta sul Pianeta delle Rocce. Allora combattesti con tutte le tue forze fino allo spasimo. Ora invece, perché non ti batti?»

Rimasi in silenzio ma ero particolarmente attento. Lessi nella sua voce molto meno odio di prima, forse perché proiettai poco i miei pensieri.

«Io non so quale talento mutante tu abbia usato per controllare le mie emozioni e per farmi arrivare ad un'apatia tanto profonda prima che ti facessi cadere in questa camera,» continuò, «ma posso assicurarti che rimarrai qui fino a quando il tuo insulso senso di odio nei miei confronti non sarà estinto... anche se la cosa più probabile, conoscendo il tuo carattere testardo ed ostinato, sarà che morrai di vecchiaia in gabbia. Come pensi che andrà a finire?»

Il pensiero di Farragut nascosto nella mia mente, venne a galla:

«Dannate bombe! Andate avanti!» Spinsi il ricordo al di sotto del mio livello conscio e, per la prima volta da quando ero stato catturato, parlai con Trevic Strenger.

«Ho pensato di ucciderti quando ero di sopra, ma poi ho capito la futilità del mio gesto proprio nell'attimo in cui si è aperta la porta della trappola. Il mio odio è scomparso da solo.»

Sorrise, e notai per la prima volta che era piacevole ed attraente... dopotutto non era così malvagio come avevo creduto per un sacco di tempo.

«Come faccio a credere ora alle tue parole? Come faccio a capire se fai sul serio o meno?», mi chiese.

«Tu mi hai spinto ad accettare la civiltà che rappresenti. Che garanzie ho

che quello che mi hai detto corrisponde al vero? Chi mi garantisce che ne otterrei solo dei vantaggi?»

«Prova,» mi rispose velocemente.

«Allora provalo tu a me,» replicai altrettanto svelto.

Alla mia risposta sorrise, e sembrò soffermarsi un po' a considerare seriamente la mia richiesta. Ci rifletté su per qualche minuto e poi fece un cenno ad alcuni componenti del suo seguito.

«Liberatelo.»

Le sbarre della mia gabbia si sollevarono, e mi trovai proprio di fronte a Trevic Strenger. Eravamo soltanto a pochi passi, ed in quel momento avrei potuto facilmente ucciderlo. Ma non lo feci.

9.

Erano trascorsi diversi anni dal giorno di quella importantissima decisione di Trevic Strenger. Alla guida di quel l'impero conosciuto col nome di Pianeti di Sabre, ricordai con nostalgia il mio ingresso in quella civiltà.

L'uomo era andato sulle stelle, ne era ritornato, ed era ripartito un'altra volta. E quelli che erano rimasti a casa, avevano dato vita ad un'insieme di geni molto deboli. Notando questo stato di cose, l'uomo era ritornato alle lotte dei gladiatori alle quali aveva costretto a partecipare i selvaggi e gli umanoidi... qualsiasi tipo di mutazione o qualsiasi stramberia apportatrice di nuovi geni, veniva condotta sulla Terra, e lì usata nell'arena.

Là nell'arena della forza, dell'agilità, dell'intelligenza e del coraggio, aveva luogo la scelta: il suo scopo ultimo era quello di trovare del sangue nuovo per la razza umana. Quelli affrancati come me, costituivano la spina dorsale della nuova umanità. Lentamente, l'uomo riportò il suo protoplasma genetico ad un notevole livello di forza vitale.

Non dimenticherò mai il giorno della mia liberazione dalla gabbia d'acciaio. Trevic Strenger stava in piedi di fronte a me, ed aspettava che mi decidessi a mettere le carte in tavola: avrei dovuto, o ucciderlo subito, o accettare la sua offerta di una vita in pace tra gente civile. Aspettò. Poi, all'improvviso, si strappò letteralmente di dosso la maglia ed allora potei notare i segni dei cheloidi che aveva sul petto, indice della fascia di gladiatore che evidentemente una volta aveva finito per marchiarlo a fuoco.

Patricia Strenger, i capelli ormai diventati grigi e la pelle raggrinzita, sedeva accanto a me con aria stanca. Mi strinse forte la mano in segno di solidarietà mentre mi accingevo a guardare i nuovi venuti che vivevano mol-

to lontano, al di là dei Pianeti di Sabre. La sua ostilità nei miei confronti era incostante, e volubile. Sarebbe potuta esplodere in qualsiasi momento; era come un composto gassoso.

Avrei potuto smussare gli spigoli delle sue emozioni col mio controllo mentale, ma questo avrebbe schiacciato anche il suo spirito. Chissà! E se il giovane barbaro selvaggio che esisteva dentro di me, avesse preso il mio posto? Sarei stato sostituito. Sorrisi a quel pensiero e spesso mi ripetei che avrebbe potuto interpretare quel mio breve fremito come un ghigno beffardo di odio.

Nella mia mente riaffiorarono delle frasi prese da citazioni del nostro antico passato e finalmente imparai a conciliare i miei pensieri con i loro contenuti. Gesù Cristo aveva detto; «*Voi conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi.*» Segnalai di avere lanciato la nostra astronave e mi preparai al lungo viaggio; ero finalmente diretto a casa.

Poul Anderson
UOMO ALL'INFINITO

1.

Erano partiti. La loro nave frusciava nel cielo con tutti e sei a bordo. Donner li aveva osservati dal suo balcone - aveva scelto con cura l'appartamento - mentre camminavano sulla piattaforma di atterraggio ed entravano nello scafo. Adesso il loro posto era libero ed era ora che lui si desse da fare.

Per un istante ebbe qualche esitazione. Aveva atteso molti giorni quella opportunità, ma un uomo non entra volontariamente in una possibile trappola. I suoi occhi indugiarono sulla fotografia che stava sulla sua scrivania. La bella donna giovane di carnagione scura con il bambino tra le braccia sembrava fissarlo: le labbra di lei erano semiaperte come se stesse per parlargli. Aveva voglia di premere il pulsante che animava il film, ma non osò. Gentilmente, sfiorò con un dito il vetro all'altezza della guancia.

«Jeanne,» mormorò. «Jeanne, tesoro.»

Si mise al lavoro. Il suo pigiama da casa a forti colori fu sostituito con un abito grigio che si sarebbe confuso con lo sfondo delle pareti dell'edificio. Una maschera ordinaria senza lineamenti, con la visiera accuratamente opacizzata per evitare riflessi, gli coprì il volto. Si agganciò una scatola piatta di utensili alla cintura e si spalmò i polpastrelli di collodio. Poi, dopo

aver preso con la mano una carrucola, ritornò sul balcone.

Dall'alto di duecentotrentaquattro piani, aveva una ampia vista della pianura dell'Illinois. Fin dove poteva vedere, la terra si apriva verde di granoturco, sfumando nell'orizzonte lontano da cui si alzava il cielo. Qui e là era stato piantato qualche gruppo di alberi, e la striscia bianca di una vecchia autostrada attraversava i campi, ma altrimenti era un'unica immensità di messi. I possedimenti della Midwest Agricultural si stendevano oltre la vista.

Da una parte e dall'altra l'edificio ad appartamenti si alzava vertiginosamente dagli alberi e dai giardini del suo parco. Alto tre chilometri, una vera e propria città costituita da una montagna di pareti e di finestre, il Complesso dominava la pianura stendendosi verso il cielo in una magnifica arroganza che terminava sessantasei piani sopra l'appartamento di Donner. Nella leggera brezza della prateria che faceva svolazzare i suoi indumenti, l'uomo poteva sentire un ronzare continuo, ossia il pulsare in sordina delle macchine e della vita dell'l'edificio che di per sé stesso era un organismo gigantesco vero e proprio.

Non c'erano in vista altri esseri umani. I balconi erano progettati in modo da nascondere chi li usava alla vista dei vicini sullo stesso piano, e chiunque nel parco avesse guardato in alto avrebbe visto il suo sguardo bloccato dagli alberi. I pochi puntini di luce che brillavano nel cielo erano astronavi, ma questo non aveva importanza.

Donner fissò la carrucola al bordo del balcone e prese tra le dita l'estremità della corda. Per un attimo rimase in piedi lasciando che la luce del sole e il vento lo investissero, riempiendosi gli occhi con la distesa della pianura e con il cielo pieno di nubi.

Era un uomo alto, ma la sua altezza non appariva completamente per via dell'ampiezza delle spalle e del petto, e per una curiosa grazia felina dei suoi movimenti.

I suoi capelli, in origine biondi, erano stati tinti di castano, e le lenti a contatto rendevano scuri i suoi occhi azzurri: l'ampia fronte, gli zigomi alti, la mascella quadrata e il naso sporgente, erano invece rimasti gli stessi. Sorrise dietro la maschera inespressiva del suo volto e scavalcò la ringhiera del balcone.

La corda si svolse senza rumore, facendolo scendere di piano in piano. C'erano diversi rischi da correre nel commettere questo crimine in piena luce. Qualcuno avrebbe potuto guardare fuori dalla parete laterale di un balcone e vederlo, nonostante l'abitudine alla riservatezza non avrebbe esi-

tato a chiamare la polizia del Complesso. Ma i sei di cui si occupava non avevano deciso di andarsene tutti insieme quando faceva comodo a lui.

La facciata scivolava oltre di lui, resa un po' indistinta dalla velocità della discesa. Uno, due, tre. Mentre passava contava e, all'ottavo piano sotto il suo, tirò la corda con la mano libera. Il mulinello si bloccò e lui rimase appeso a mezz'aria.

Una lunga discesa solitaria... Sorrise, e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, aumentando l'ampiezza di ogni oscillazione. Nella oscillazione di ritorno afferrò la ringhiera del balcone, appena al di là della parete, con la mano libera. Il suo corpo si fermò di colpo e l'impatto fu come un colpo per tutti i suoi muscoli.

Continuando ad aggrapparsi alla corda, si sollevò con una mano sola oltre la ringhiera e sul pavimento del balcone. Sotto la tunica grigia e la pelle che sudava, i suoi tendini davano l'impressione che stessero per spezzarsi. Grugnì di sollievo quando poté alzarsi, quindi, legò la corda alla ringhiera e aprì la sua cassetta di utensili.

La lancetta del suo rivelatore elettronico si mise a vibrare. Quindi c'era un allarme collegato alla porta che dava sul balcone. Donner lo cercò con cura, localizzò il filo e lo tagliò. Togliendo dal suo equipaggiamento una piccola torcia elettrica, si avvicinò alla porta. Oltre la plastica trasparente, stavano le stanze silenziose; il mobilio era convenzionale, ma denotava una certa pretenziosità.

Immaginazione, pensò Donner impazientemente e tagliò la serratura dalla porta. Mentre entrava, l'autopulitore sentì la sua presenza e la sua ventola aspiratrice si bloccò.

L'uomo forzò la serratura della scrivania e frugò tra le carte che conteneva. Una o due in codice le mise in tasca: le altre non erano interessanti. Ce ne dovevano essere di più, comunque. Maledizione, quello era il loro quartiere generale regionale!

Il suo rivelatore di metalli lo aiutò nella ricerca di casseforti nascoste. Quando rivelò una larga massa incastrata nella parete, non si preoccupò di trovare il pulsante che la rimuoveva, ma tagliò la superficie di plastica che la nascondeva. I componenti della banda si sarebbero accorti che la loro sede era stata invasa ed avrebbero desiderato trasferirsi. Se avessero preso un altro appartamento nello stesso edificio, l'accordo di Donner con il sovrintendente sarebbe entrato in funzione; avrebbero avuto un appartamento vuoto che era stato opportunamente fornito di tutti gli strumenti di spionaggio che si potevano installare. L'uomo sorrise ancora.

L'acciaio luccicò attraverso la parete fusa. Era una buona cassaforte, e lui non aveva tempo da perderci sopra. Innestò la spina del suo trapano elettrico e la testa di diamante fece un piccolo foro nella serratura. Con un ago ipodermico, inserì pochi centimetri cubi di levinite che fece esplodere con un raggio UHF. La serratura andò in pezzi e Donner aprì lo sportello.

Ebbe soltanto il tempo di vedere la pistola nell'interno e di afferrare il terribile fatto della sua esistenza. Poi l'arma gli sparò tre aghi nel petto e lui precipitò nel buio.

2.

Un paio di volte aveva incominciato a ridestarsi, agitandosi debolmente verso la luce, ma la puntura di un ago lo aveva sempre rimandato indietro. Ora, mentre la testa gli si schiariva lentamente, lo lasciarono in pace. E questo fu anche peggio.

Donner vomitò e tentò di muoversi. Il suo corpo si tese contro le cinghie che lo trattenevano alla sedia. La vista gli si annebbiò per il dolore e la nausea; i sei che stavano in piedi a fissarlo erano una increspatura di sogno febbrile contro un'ombra agitata.

«Sta riprendendo i sensi,» constatò l'uomo magro.

L'uomo grasso dai capelli grigi che vestiva una tunica azzurra di taglio tradizionale diede un'occhiata al suo orologio.

«Abbastanza in fretta, considerando la dose che ha avuto. Un esemplare in buona salute».

Donner mugolò. Aveva in bocca il sapore amaro del vomito.

«Dagli dell'acqua,» ordinò l'uomo con la barba.

«Un corno!» la voce dell'uomo magro era un ringhio. La sua faccia era cadaverica nella mutevole oscurità della stanza, e c'era un luccichio febbrile nei suoi occhi. «Non la merita, l'UN-man!»

«Dagli dell'acqua», ripeté calmo l'uomo dai capelli grigi.

Il giovane scheletrico si diresse con malagrazia verso un lavabo rovinato con un rubinetto all'antica, e riempì un bicchiere d'acqua.

Donner la bevve avidamente, calmando un po' del fuoco che sentiva in gola e nello stomaco. L'uomo con la barba si avvicinò con una siringa ipodermica.

«Stimolante,» spiegò. «Ti farà riprendere più in fretta.»

La infilò nel braccio di Donner e questi sentì che il battito del cuore accelerava. La testa era ancora tutta una dolorosa pulsazione, ma gli occhi gli

si misero a fuoco, e guardò gli altri con la vista schiarita.

«Non siamo stati del tutto imprevidenti,» disse l'uomo grosso. «Questa pistola ad aghi era sistemata in modo da colpire chiunque non avesse premuto il pulsante giusto prima di aprire la cassaforte. E naturalmente è stato emesso un segnale radio che ci ha fatto tornare in tutta fretta. Ti abbiamo tenuto in stato d'incoscienza fino ad ora.»

Donner si guardò attorno. La stanza era vuota, piena di polvere e di ragnatele vecchie di anni, con pochi mobili di legno ammucchiati disordinatamente accanto alle pareti screpolate. C'era una sola finestra, con i vetri rotti riempiti di stracci, e tanto sporchi che non riuscì a capire se fuori era giorno. Ma probabilmente era sera avanzata. L'unica illuminazione della stanza era fornita da una lampada fluorescente sulla tavola.

Doveva trovarsi a Chicago, decise Donner colto da un'ondata di nausea. Una di quelle vaste regioni che stavano andando in rovina attorno alle parti abitate della città morente... deserta, che non valeva nemmeno la pena di distruggere. Qualche organizzazione agricola avrebbe acquistato i diritti nominali dal Governo che aveva condannato quella località ed avrebbe raso al suolo quello che era ancora in piedi: quei bassifondi vuoti costituivano un buon nascondiglio per chiunque.

Donner pensò a tutti quei chilometri di edifici in rovina, immersi nella notte, che si alzavano vuoti contro il cielo vuoto... echi smorzati nelle vie sgretolate e invase dall'erba, lo stanco scricchiolio di un travicello, il rapido scalpiccio di piedi e il lampo degli occhi nella densa oscurità, minaccia e solitudine più di quanto potesse sopportare.

Solo, solo! Più solo qui che nelle più remote profondità dello spazio. Sapeva con certezza che stava per morire.

Jeanne. Oh, Jeanne, mia cara.

«Tu eri registrato in quel complesso come Mark Roberts,» disse la donna in tono deciso. Era magra, quasi quanto il giovane con gli occhi tristi che le stava accanto. Aveva il volto affilato e bramoso, i capelli tagliati corti, la voce volutamente aspra, «ma il tuo tatuaggio di identificazione è falso, una tintura che viene via con l'acido. Abbiamo messo la tua impronta digitale, e quel numero su un assegno, ed abbiamo chiamato la Banca Centrale come per una normale verifica: l'archivio ha detto, che quello era Mark Roberts e che il conto era regolare.» Si chinò con il volto distorto, e gli chiese seccamente: «Chi sei veramente? Solo un uomo del Servizio Segreto può ottenere quel genere di falsificazione. A che Servizio appartieni?»

«È ovvio, no?» intervenne l'uomo magro. «Non è della Sicurezza Americana. Lo sappiamo. Quindi deve essere un UN-man.»

Il modo come disse l'ultima parola la rese un suono, brutto e inumano.

«L'UN-man!» ripeté.

«Il nostro grande nemico,» disse l'uomo grosso pensieroso. «L'UN-man non è soltanto un agente ordinario, con limitazioni umane, ma un tipo speciale che ci ha procurato una marea di guai.»

Piegò la testa grigia e fissò Donner. «Concorda con le descrizioni frammentarie che abbiamo,» continuò. «Ma poi i ragazzi delle Nazioni Unite, possono fare un sacco di cose con i cosmetici e la chirurgia, no? E l'UN-man è stato ucciso diverse volte. Un agente fu fatto fuori a Hong Kong soltanto il mese scorso e chi l'ha ucciso ha giurato che doveva essere il nostro nemico... disse che nessun altro avrebbe potuto darci la caccia così.»

Quello doveva essere probabilmente Weinberger, pensò Donner. Lo invase una immensa stanchezza. Erano così pochi, così disperatamente pochi e, uno dopo l'altro, i Fratelli calavano nell'oscurità. Lui era il prossimo, e dopo di lui...

«Quel che non riesco a capire,» disse un quinto uomo che Donner riconobbe come il Colonnello Samsey della Guardia Americana, «e perché i Servizi Segreti delle Nazioni Unite, se hanno un corpo di, uh, superuomini, si debbano preoccupare di farli sembrare tutti uguali. Per farci pensare che abbiamo a che fare con un immortale?» ridacchiò cupamente. «Certo non si aspetteranno di innervosirci con una cosa del genere!»

«Non superuomini,» disse quello con i capelli grigi. «Enormemente abili sì, ma gli UN-men non sono infallibili. Come lo prova questo.»

Stava davanti a Donner, con le gambe divaricate e le mani sui fianchi.

«Vedi un po' di cominciare a parlare. Raccontaci di te.»

«Posso parlare di voi» rispose Donner. Aveva la lingua ingrossata e secca, ma l'accettazione della morte l'aveva reso improvvisamente sicuro di sé. «Lei è Roger Wade, presidente della Brain Tools Incorporated e importante sostenitore del partito Americano.» Poi rivolto alla donna. «Lei è Martha Jennings, che lavora a tempo pieno per il Partito. Il suo segretario, signor Wade...», i suoi occhi si volsero al giovane magro, «è Rodney Borrow, Numero Esogeno...»

«Non chiamarmi così!» Bestemmiando, Borrow si precipitò su Donner. Graffiava come una donna. Quando Samsey e l'uomo con la barba lo tirarono via, il suo volto era bianco cadaverico e aveva la bava alla bocca.

«E l'esperimento è stato un fallimento», lo derise Donner.

«Basta!» Wade schiaffeggiò il prigioniero, con un colpo sonoro a mano aperta. «Vogliamo sapere qualcosa di nuovo e non abbiamo molto tempo. Tu sei immunizzato, naturalmente, contro i sieri della verità... le prove del dottor Lewin lo hanno già confermato... ma presumo che puoi ancora provare dolore.»

Dopo un attimo aggiunse con calma: «Non siamo malvagi. Sai che siamo patrioti.» *Che lavorano con i nazionalisti di una dozzina di altri paesi*; pensò Donner. «Non desideriamo far del male o uccidere senza necessità.»

«Ma prima vogliamo sapere chi sei realmente,» disse l'uomo con la barba, Lewin. «Poi il tuo bagaglio di informazioni su di noi, i piani futuri del tuo capo eccetera. Comunque, per ora sarà sufficiente se risponderai a poche domande che ti riguardano, dove vivi e così via.»

Oh, sì. Pensò Donner, con la stanchezza che gli gravava come un peso sull'anima. *Quello basterà. Perché così prenderanno Jeanne e Jimmy, li porteranno qui e...*

Lewin avvicinò una macchina della verità. «Naturalmente non vogliamo perdere tempo con false indicazioni,» disse.

«Non ce ne saranno,» rispose Donner. «Non dirò proprio niente.»

Lewin annuì, senza sorpresa e avvicinò un'altra macchina.

«Questa genera una bassa frequenza, si tratta di corrente a basso voltaggio,» osservò. «Non resisterai molto. Se lo farai, possiamo sempre tentare con la lobotomia; a quel punto non avrai più inibizioni. Ma prima ti daremo una possibilità con questa.»

Sistemò gli elettrodi sulla pelle di Donner, quindi Borrow strinse le labbra con terribile bramosia.

Donner tentò di sorridere, ma la sua bocca era rigida. Il sesto uomo, che sembrava uno straniero, uscì dalla stanza.

C'era un minuscolo ricevitore nel cranio di Donner, dietro il mastoide destro. Poteva soltanto raccogliere messaggi di una forma d'onda speciale, ma aveva anche una funzione come attenuatore. Dopotutto la tortura elettrica è una forma comune di tortura e molto dura da sopportare.

Pensò a Jeanne, a Jimmy, ed alla Fratellanza. Desiderò che l'ultima aria che stava per respirare non fosse rancida e polverosa.

La corrente lo fece inarcare in preda a un dolore convulso. I suoi muscoli si tesero contro le cinghie e gridò. Poi il comunicatore sensibilizzato si fuse, lasciando uscire un piccolo soffio di fluorina.

L'immagine che Donner portò con sé morendo, fu quella di Jeanne che sorrideva e che gli dava il benvenuto a casa.

3.

Barney Rosenberg guidava lungo una pista appena visibile e piena di solchi verso la scarpata a picco che appariva in lontananza. Dietro l'angolo stava Drygulch. Ma non si affrettava. Mentre si avvicinava, alzò il piede dall'acceleratore del suo gatto delle sabbie e il ronzio del motore divenne quasi inudibile.

Appoggiandosi al sedile, guardò attraverso la vetroplastica della vetturetta il panorama marziano. Era difficile credere che non lo avrebbe mai più rivisto.

Anche qui, a circa otto chilometri dalla colonia, non c'era alcuna traccia se non quella di lui stesso e della sua macchina oltre alla pista tra la sabbia e i cespugli. Gli uomini erano giunti su Marte, avevano costruito la loro città con rumore e clamore, avevano aperto miniere e fonderie e creato le loro fattorie, avevano viaggiato con i gatti delle sabbie e le tute ad aria dalle paludi polari alle steppe equatoriali... eppure non avevano lasciato alcun segno del loro passaggio. Perlomeno non ancora. Qui un barattolo di latta o un utensile rotto, là il cadavere mummificato tra i resti di un tenda stagna scoppiata, ma la sabbia e la solitudine si stendevano sopra di loro, così come la notte, il freddo e l'oblio. Marte era troppo freddo ed estraneo perché trent'anni di uomo contassero qualcosa.

Il deserto si stendeva alla sinistra di Rosenberg, rotolando in ripide cascate di sabbia dalle nude colline dorate. Arrivava fino all'orizzonte che si curvava di colpo: era un deserto ferroso, colorato di rosso, di bruno e di giallo, pieno di ombre dai volti affilati e di uno strano maligno luccichio del pallido sole.

Qua e là si alzava una rupe di qualche strano minerale, consumata dal passare del tempo e dal vento sottile fino a diventare una fantasia scanalata. Una tempesta di sabbia soffiava pochi chilometri lontano: era una nuvolaglia di polvere che fischiava sulla pietra, che faceva agitare i bassi cespugli grigioverdi in un sibilante mormorio. Alla sua destra le colline si alzavano nude e ripide, striate dell'azzurro e del verde dei minerali di rame, incise e sfregiate dal vento che sibilava. Vide la vita, i polverosi cespugli di spine, le altre magre piante e scappò via. In uno dei precipizi, una serie di gradini, scavati e rovinati dal tempo, salivano sino alle rovine di una dimora tra rocce, abbandonata... da quanto tempo?

In alto il cielo era enorme, una immensa distesa di un profondo azzurro-

viola verdastro, incredibilmente alto, freddo e remoto. Le stelle brillavano debolmente in quell'abisso, insieme alla macchia minuscola in movimento di una luna più piccola di loro. Un sole rattrappito si tagliava nello splendore della luce dello zodiaco: era il disco alato dell'antico Egitto dei Faraoni che si alzava su Marte.

Vicino all'orizzonte, un sottile strato di cristalli di ghiaccio rifletteva la luminescenza in un freddo scintillio. C'era del vento, Rosenberg lo sapeva, un misero simulacro di vento che soffiava attraverso i resti dell'atmosfera, ma non riusciva a sentirlo al di là della pesante vetroplastica e, in qualche modo, quel fatto gli parve che lo isolasse ancor di più.

Era un mondo crudele, questo Marte, un mondo di freddo, di rovina e di vuoto infinito, un mondo che spezzava il cuore degli uomini e che prosciugava le loro vite... senza piogge, senza oceani, senza calore, senza gentilezza, un modo in cui la grande ruota delle stelle girava sopra un deserto di millenni, in cui le giornate gridavano con il vento e le notti risuonavano e gemevano con il gelo.

Era un mondo di detriti e di mistero, un mondo amaro in cui l'uomo mangiava la sua fame e beveva la sua sete, e dove alla fine scendeva l'oscurità. L'uomo brancolava senza fine per chilometri, provava fatica, solitudine e paura, strisciava silenziosamente, sudava e ansava, malediceva il pianeta, piangeva per i morti e si aggrappava al calore e alla vita delle scialbe città della colonia.

Va ancora bene quando ti scopri a parlare alle cimici della sabbia, ma quando loro ti rispondono, è ora di tornare a casa.

Eppure, eppure... La distesa della lande polari, il debole suono del vento, la luce del sole spezzata da un milione di scaglie di diamante sul cappello coperto di brina; la terrificante spaccatura della Rasmussen Gorge, una solitudine scolpita di pietre fatate, di innumerevoli gradazioni di colore e di ombre fugaci che si spostavano... la lunga e fredda notte stellata, piena di costellazioni fantasticamente brillanti che si spostavano in un cielo di cristallo... un silenzio così grande da far pensare di sentire Dio che parlava all'Universo... i delicati fiori dalla vita di un giorno delle foreste della Sirti, fulgori improvvisi che si aprivano con l'alba e che morivano al tramonto... il viaggio e la ricerca, i pochi trionfi e le molte sconfitte, ma sempre l'ansia della ricerca e lo spirito di cameratismo.

Oh, sì, Marte era duro con i suoi amanti, ma regalava loro la sua strana bellezza, ed essi non lo avrebbero dimenticato finché fossero vissuti.

Forse Stef è stato fortunato, pensò Rosenberg. *È morto qui.*

Guidò il gatto delle sabbie su un crinale stretto come la lama di un rasoio. Per un momento si fermò a guardare la larga vallata che stava oltre. Non era stato a Drygulch da un paio d'anni, che corrispondevano a quasi quattro anni terrestri, ricordò.

La città sotto il tetto a cupola, per metà sotterranea, non era cambiata molto esternamente, ma le piantagioni avevano raddoppiato la loro estensione. Gli ingegneri genetici stavano facendo un buon lavoro, adattando le piante commestibili terrestri a Marte e le piante marziane alla necessità degli uomini. Le colonie erano già autosufficienti per quanto riguardava le cose essenziali, perché si era dovuto prendere in considerazione il costo del trasporto dalla Terra. Ma non avevano ancora sviluppato un animale decente per la carne; quella parte della dieta veniva supplita dalle fabbriche di culture di lieviti nelle città e nessuno vedeva mai una bistecca su Marte.

Ma avremo anche quella, un giorno o l'altro.

Un mondo consunto, severo, amaro e avaro, ma lo si stava addomesticando. Già stava nascendo una nuova generazione. Non c'era stata una grande immigrazione dalla Terra in quei giorni, ma l'uomo era arrivato per restare. Una volta o l'altra sarebbe riuscito a modificare l'atmosfera e il tempo finché gli uomini avrebbero potuto camminare liberamente senza vestiti sulle colline rugginose, ma ciò non sarebbe accaduto prima che lui, Rosenberg, fosse morto e di questo in un certo senso, era lieto.

Le pompe di sovralimentazione del gatto delle sabbie ruggirono, rifornendo di aria marziana l'ossigeno in bombole per il Diesel affamato mentre l'uomo lo guidava lungo una pista precaria. Quell'aria era terribilmente rarefatta, ma il suo ossigeno era in gran parte ozono e le cosa era utile. Passando per una miniera di torio, Rosenberg aggrottò le sopracciglia. L'esistenza di materiali fissionabili era stata la ragione principale per cui in un primo momento erano state impiantate delle colonie, ma queste colonie dovevano essere salvate per Marte.

Bene, io non sono più nuovamente un marziano. Sarò un terrestre molto presto. Bisogna morire su Marte, come Stef, e regalare il proprio corpo alla terra marziana, prima di poter appartenere del tutto a questo posto.

La pista dalla miniera si allargava e si rassodava abbastanza da poter essere definita una strada. Ora c'era altro traffico, che giungeva da tutte le parti... Un carrello trasportatore di minerali, un contadino che giungeva con un carico di messi mietute, una spedizione esplorativa che tornava con mappe e campioni. Rosenberg fece un cenno di saluto ai conducenti. Erano di molte nazionalità, ma salvo che per i Pellegrini, ciò non contava. Qui

erano semplicemente uomini. Egli sperava che le Nazioni Unite si decidessero presto a internazionalizzare il pianeta.

Fuori dalla città c'era un'immensa bandiera appesa ad un alto pennone, con le stelle e le striscie rigide contro il cielo alieno. Era di metallo - doveva esserlo in quell'atmosfera corrosiva - e Rosenberg immaginò che dovessero ridipingerla piuttosto spesso.

Le girò attorno, quindi scese giù lungo una rampa che conduceva sotto la cupola. Dovette aspettare il suo turno al portello stagno e si chiese quando qualcuno avrebbe inventato un sistema migliore per conservare l'ossigeno. Questi nuovi esperimenti di meccanica submolecolare promettevano bene.

Lasciò il gatto delle sabbie nella rimessa sotterranea, lasciando detto al custode che un altro uomo, se lo avesse acquistato, sarebbe venuto a prenderlo in seguito. Provò un bizzarro bruciore agli occhi quando batté leggermente i suoi fianchi segnati. Poi salì su un ascensore e quindi su uno scivolo fino all'ufficio alloggi dove prese una camera; aveva un paio di giorni a disposizione prima che la *Phobos* partisse. Una doccia e un cambio d'abito rappresentarono un lusso inaudito per lui e ci si crogiolò. Non aveva un particolare desiderio di taverne cooperative o di locali di piacere, quindi chiamò il dottor Fieri.

La faccia rotonda del medico gli sorrise dallo schermo. «Barney, vecchia cimice delle sabbie! Quando sei arrivato?»

«Proprio ora. Posso venire da te?»

«Si certo. Non ho niente da fare in ufficio... cioè, ho un visitatore ma non rimarrà per molto. Vieni su immediatamente.»

Rosenberg prese una strada che conduceva attraverso atri affollati e ascensori, fino a che raggiunse la porta che desiderava. Bussò. Le importazioni di Drygulch e le sue manifatture avevano bisogno di cose ben più urgenti che non circuiti di chiamata e registrazione.

«Avanti!», abbaiò una voce.

Rosenberg entrò nella stanza disordinata: un piccolo uomo coriaceo con i capelli spruzzati di grigio e il naso aquilino gli strinse la mano entusiasticamente. L'ospite stava rigido sul fondo, una snella figura ascetica in nero... Era un Pellegrino.

Rosenberg si irrigidì. Non gli piacevano quei tipi, fanatici puritani dagli Anni della Pazzia, che erano andati su Marte in modo da poter essere infelici in libertà. A Rosenberg non importava quale fosse la religione di un uomo, ma nessuno su Marte aveva il diritto di essere tanto imbevuto di spi-

rito di parte e di negare la cooperazione quanto Nuova Gerusalemme. Tuttavia strinse la mano cordialmente godendosi la ripugnanza evidente del Pellegrino... erano anche antisemiti.

«Questo è il dottor Morton,» spiegò Fieri. «Ha sentito parlare delle mie ricerche ed è venuto ad informarsi su di esse.»

«Molto interessante,» fece l'estraneo. «E molto promettente. Significherà molto per la colonizzazione di Marte.»

«E per la chirurgia ed la ricerca biologica ovunque,» intervenne Fieri. Si sentiva che scoppiava d'orgoglio.

«Che cos'è Doc?» chiese Rosenberg.

«Animazione sospesa,» rispose Fieri.

«Uhm?»

«Uh-huh. Vedi: in quel poco tempo disponibile che ho, ho pasticciato con la biochimica marziana. Un soggetto affascinante, e ultraterreno nei due significati della parola. Non abbiamo niente di simile a casa nostra: non ne abbiamo bisogno. L'ibernazione e l'estivazione naturalmente ci si avvicinano.

«Uhm, sì.» Rosenberg si fregò il mento. «Capisco cosa vuoi dire. Tutti lo sanno. Il modo in cui tante piante e tanti animali che hanno bisogno di calore per il loro metabolismo, possono raggomitolarsi e "dormire" durante la notte o anche durante tutto l'inverno. O il modo in cui possono sopravvivere in quel modo a una siccità prolungata.» Ridacchiò. «Questo solo per fare un paragone, naturalmente. Marte, rispetto alla Terra, è in uno stato permanentemente di siccità.»

«E lei dice, dottor Fieri, che anche gli indigeni lo possono fare?», chiese Morton.

«Sì. Anche loro, con un sistema nervoso altamente sviluppato, possono a quanto pare «dormire» durante i periodi di freddo o di carestia. Ho dovuto basarmi sui resoconti frammentari di esploratori per quei dati. Sono rimasti così pochi indigeni, e sono tanto timidi e riservati! Ma finalmente, l'anno scorso, ho potuto dare un'occhiata ad uno che si trovava in quello stato. Era incredibile... La respirazione era inavvertibile, il battito cardiaco quasi, e l'encefalografo rivelava soltanto un pulsare molto lento e regolare. Ma io ho preso dei campioni di sangue e di tessuto e sono stato in grado di analizzarli e di confrontarli con le secrezioni di altre forme di vita in sospensione.»

«Pensavo che anche il sangue marziano si gelasse in una notte d'inverno,» disse Rosenberg.

«Infatti. Il punto di congelamento è molto più basso di quello del sangue umano, ma non tanto basso da non gelare affatto. Comunque, in sospensione, c'è tutta una serie di enzimi che viene liberata. Uno di essi, sciolto nel sangue, cambia le caratteristiche del plasma. Quando si formano cristalli di ghiaccio, sono più densi del liquido, quindi le pareti delle cellule non sono rotte e l'organismo sopravvive. In più, una lenta circolazione di soluzioni radicali e nutrienti che portano ossigeno, ha luogo anche attraverso il ghiaccio, a quanto pare per mezzo di un qualche processo simile a quello dello scambio di ioni. Non molto, ma abbastanza per mantenere l'organismo vivo e sano. Il calore, e una temperatura sufficiente, provocano la fine di queste secrezioni, e l'animale o la pianta rivivono. Nel caso di animazione sospesa per sfuggire la sete o la carestia, il processo è in un certo qual modo differente, benché implichi gli stessi enzimi di base.

Fieri rise trionfalmente e batté con la mano su un fascio di carte che si trovava sulla sua scrivania. «Qui ci sono le mie note. Il lavoro non è ancora completo. Non sono ancora pronto a pubblicarlo, ma è più o meno una faccenda di dettagli, ora.» Nei suoi occhi luccicava il Premio Nobel.

Morton sfogliò il manoscritto. «Molto interessante,» mormorò. La sua testa sottile si piegò su una formula. «La chimica e la fisica di questo materiale devono essere bizzarre.»

«Lo sono, Morton, lo sono.» Fieri sorrise.

«Uhm... Le spiace se lo prendo a prestito per leggerlo? Come le ho detto prima, credo che il mio laboratorio a Nuova Gerusalemme possa condurre alcune di queste analisi per lei.»

«Sarebbe una cosa ottima. Farò una copia fotostatica di tutto questo pasticcio che sarà pronta domani.»

«Grazie.» Morton rise, anche se ciò sembrava fargli male al volto. «Questa faccenda sarà certo una bella sorpresa, suppongo. Ne ha parlato ad altri?»

«Oh, ne ho fatto cenno in giro, naturalmente, ma lei è la prima persona che abbia chiesto dei dettagli tecnici. Tutti sono fin troppo occupati con il loro lavoro su Marte. Ma sulla Terra farà schizzare loro gli occhi dalla testa. Hanno cercato qualcosa del genere dal tempo... dal tempo della favola della Bella Addormentata nel Bosco, e questa è la prima volta che ci si può riuscire.»

«Vorrei leggere anch'io quella relazione,» disse Rosenberg.

«Lei è un biochimico?», chiese Morton.

«Conosco abbastanza bene la biologia e la chimica per capirla, ed ho il

tempo di esaminarla prima che la mia astronave parta.»

«Certo, Barney,» disse Fieri. «E fammi un favore, vuoi? Quando arriverai a casa, dì al vecchio Summers di Cambridge in Inghilterra, questa faccenda. È un grande biochimico ed ha sempre detto che io ero uno dei suoi più validi allievi e che non avrei dovuto passare alla medicina. Sono un tipo molto modesto vero? Ma, dannazione, non è da tutti afferrare qualcosa di tanto importante come questa!»

Gli occhi pallidi di Morton si volsero a Rosenberg.

«Quindi lei stava tornando sulla Terra?», chiese.

«Sì. Con la *Phobos.*» Sentiva il bisogno di spiegare, poiché non voleva che il Pellegrino pensasse che stesse fuggendo. «Più o meno è un ordine del medico, capisce? Il mio casco si è spezzato in una caduta l'anno scorso e, prima di riuscire a metterci una pezza, davo i numeri, più la bassa pressione, il freddo e l'ozono che facevano il diavolo a quattro con i miei polmoni.» Rosenberg alzò le spalle, e il suo sorriso ora era amaro. «Suppongo di essere fortunato, visto che sono vivo. Almeno ho abbastanza crediti da potermi ritirare. Ma non sono abbastanza forte per lavorare su Marte, e questo è un posto dove non si può oziare se si vuole restare sani di mente.»

«Vedo. È un peccato. Quando sarà sulla Terra, dunque?»

«In un paio di mesi. La *Phobos,* per la maggior parte del viaggio, compie una rotta orbitale... Ho l'aria di uno che possa affrontare un viaggio in accelerazione?» Rosenberg si rivolse a Fieri. «Doc, ci sarà qualche altro sabbiaiolo che torna a casa in questo viaggio?»

«Temo di no. Sai che se sono ben pochi quelli che vanno in pensione sulla Terra. Muoiono tutti prima. Tu sei uno dei fortunati».

«Un viaggio da solo, quindi. Bene, suppongo che riuscirò a sopravvivere».

Morton si scusò e li lasciò. Fieri rimase a fissare la porta. «Uno strano tipo. Ma, del resto, questi Pellegrini lo sono tutti. Sono quasi contro tutto. Comunque è un competente, e sono lieto che possa fare per me qualcuna di quelle analisi.» Batté la mano sulla spalla di Rosenberg. «Ma dimenticalo, amico. Rallegrati e vieni con me a farti una birra. Una volta che sarai disteso su quelle spiagge della Florida con il cielo e il mare azzurro mentre splendide bionde ti passeranno accanto, ti garantisco che Marte non ti mancherà.»

«Forse no,» Rosenberg fissava il pavimento con aria infelice. «Non è più stata la stessa cosa da quando Stef è morto. Non mi sono reso conto di tutto quello che fosse per me, se non dopo averlo sepolto ed aver continuato

da solo».

«Contava molto per tutti, Barney. Era una di quelle persone che sembrava riempire il mondo di vita, dovunque si trovino. Vediamo... Aveva quasi sessant'anni quando è morto, non è vero? L'ho visto poco tempo prima, e poteva ancora bere finché gli altri andavano sotto il tavolo, e le ragazze lo adoravano ancora».

«Sì. Era il mio migliore amico, suppongo. Abbiamo scarpinato sulla Terra e sui pianeti insieme per quindici anni...» Rosenberg sorrise. «Una cosa buffa l'amicizia. Non ha niente a che fare con l'amore per le donne... e questo spiega perché loro non la capiscono. Stef ed io non parlavamo nemmeno molto. Non ce n'era bisogno: gli ultimi cinque anni sono stati piuttosto vuoti senza di lui.»

«È morto in una frana, vero?»

«Sì. Esploravamo vicino a Sawtooths, in cerca di una vena di uranio. Il nostro scavo cedette, lui sostenne la parte superiore che crollava con le spalle, e mi urlò di uscire, poi ci fu il crollo che gli spezzò il casco. Lo seppellii su una collina, sotto un tumulo in vista del deserto. Aveva sempre amato i posti elevati.»

«Mmmm, sì... Però, pensare a Stefan Rostomily, ormai non serve più né a lui né a noi. Andiamo a berci quella birra, o no?»

4.

Il suono stridulo condusse dolorosamente Robert Naysmith alla piena consapevolezza. Il suo braccio scattò e il pennello tracciò una linea gialla sulla tela.

«Naysmith!» La voce gli rimbombò aspra nel cranio. «A rapporto da Prior nel Reparto di Frisco. Urgente! Martin Donner è scomparso, presumibilmente è morto. Prendi tu il suo posto ora. Affrettati, ragazzo!»

Per un momento Naysmith non afferrò il nome. Non aveva mai conosciuto qualcuno di nome Donner. Poi... Sì, era sulla lista: Donner era uno della Fratellanza. Ed ora era morto.

Morto... Non aveva mai visto Martin Donner, eppure conosceva quell'uomo tanto intimamente quanto non era mai stato possibile a due esseri umani prima che arrivassero i Fratelli. Nella sua mente si profilò nitida la figura del morto, con un sorriso lento caratteristico, semisdraiato su una poltrona con un bicchiere di scotch, pensò Naysmith con tristezza. Donner era stato un appassionato di palla a volo meccanica, era un buon giocatore

di scacchi, leggeva molto e qualche volta citava Shakespeare, pasticciava con la meccanica, e probabilmente aveva una piccola collezione di pistole.

Morto. Disteso senza vita da qualche parte sul pianeta, con i muscoli rigidi, il corpo che già divorava sé stesso in proteolisi, il cervello oscurato, assorbito dalla grande notte, lasciando un vuoto irreparabile nella Fratellanza.

«Puoi ascoltare un notiziario lungo la strada,» disse la voce nella sua testa in tono discorsivo. «È roba che scotta.»

Gli occhi di Naysmith si focalizzarono sul suo dipinto. Stava prendendo forma come qualcosa di buono. Aveva sperimentato diverse tecniche e quest'ultima coglieva l'ampia e assolata spiaggia della California, la lunga e spumeggiante distesa delle onde, il torrido cielo senza nuvole, la sottile erba dura, e la donna dalla pelle ramata che stava distesa sulla spiaggia. Perché dovevano chiamarlo proprio ora?

«O.K. Sophie,» disse rassegnato. «Questo è tutto. Devo tornare.»

La donna abbronzata dal sole si girò su un gomito e lo guardò. «Che diavolo stai dicendo?» Domandò. «Siamo qui soltanto da tre ore. La giornata è appena cominciata.»

«È già fin troppo tardi, temo.» Naysmith cominciò a mettere via i suoi pennelli. «Torniamo a casa, alla civiltà.»

«Ma io non ne ho voglia!»

«E questo cosa c'entra?», rispose aspro l'uomo.

Trattale rudemente e non dire loro nulla, e verranno di corsa. Queste donne moderne non sono tanto emancipate quanto credono.

Ripiegò il suo cavalletto.

«Ma perché?», domandò lei alzandosi a mezzo.

«Ho un appuntamento questo pomeriggio.» Naysmith si diresse lungo la spiaggia verso il sentiero. Dopo un attimo, Sophie lo seguì.

«Non me l'avevi detto,» protestò.

«Non me lo avevi chiesto,» rispose lui. Ed aggiunse un «mi spiace» che non suonava affatto sincero.

Non c'era molta gente sulla spiaggia, e il parcheggio era relativamente vuoto. Naysmith premette con il palmo la porta della sua imbarcazione e questa si aprì. Si infilò la tunica, i pantaloni e i sandali, mise un berretto di traverso sui capelli biondi scoloriti dal sole, ed entrò nell'imbarcazione. Sophie lo seguì senza preoccuparsi di vestirsi.

Il guscio ovoidale scivolò verso il cielo con i razzi che mormoravano.

«Ti lascerò a casa tua,» disse Naysmith. «Sarà per un'altra volta, eh?»

Lei rimase in silenzio, imbronciata. Si erano incontrati per caso una settimana prima, in un bar. Naysmith era ufficialmente un epistemologo cibernetico in vacanza; Sophie, un ingegnere del Progetto della Colonia del Pacifico, lontana dal suo lavoro e dal suo gruppo di matrimonio libero per una vacanza. Era stato un piacevole interludio, e Naysmith era leggermente dispiaciuto.

Eppure... La pulsazione crescente di eccitazione che lo dominava, gli tendeva il corpo e cancellava dal suo cervello gli ultimi residui di preoccupazione artistica.

Nel Servizio si viveva sulla lama di un rasoio, si respirava, si guardava il sole, e si cercava di afferrare il mondo reale, con la disperata consapevolezza di aver poco tempo. Nessuno della Fratellanza era membro degli Edonisti: erano troppo equilibrati per farlo, ma inevitabilmente erano degli epicurei.

Erano addestrati fin... bene, fin dall'infanzia, a sapere che l'avvicinarsi alla morte poteva essere una specie di piacere.

Inoltre, pensava Naysmith, *io potrei essere uno di quelli che sopravviveranno.*

«Sei un verme, lo sai?», disse Sophie.

Naysmith fece una smorfia. Il suo volto, quello strano volto con le sopracciglia bionde diritte e i grandi occhi azzurri, largo agli zigomi e alla bocca, con la mascella quadrata e il naso robusto, si aprì in un sorriso che rideva con lei mentre rideva di lei. Sembrava più vecchio dei suoi venticinque anni. E lei, pensò Sophie con una improvvisa stanchezza, sembrava più giovane dei suoi quaranta. La sua famiglia era stata ricca durante gli Anni della Fame; era sempre stata sottoposta alle migliori tecniche disponibili di biomedicina e, se affermava di avere trent'anni, le avrebbero detto che ne aggiungeva. Ma...

Naysmith armeggiò con la radio. Poco dopo ne sentì la voce; non si preoccupò di mettere a fuoco la televisione.

«... l'indagine completa chiesta dal Ministro delle Finanze Arnold Besser, è stata promessa dal Presidente Lopez. In una dichiarazione, il Presidente ha detto: - Gli altri membri del ministero, come me, sono francamente propensi a non credere a questa accusa, e credono che il governo cinese sia in errore. Tuttavia la sua seria natura...»

«Lopez, eh? Il Presidente delle Nazioni Unite in persona,» mormorò Naysmith. «Ciò significa che l'accusa ormai è stata fatta ufficialmente.»

«Quale accusa?» chiese la donna. «Non ho sentito una trasmissione da

almeno una settimana.»

«Il governo cinese aveva intenzione di sostenere l'accusa che l'assassinio di Kwang-ti sia stato commesso da agenti dell'ONU,» disse Naysmith.

«Cosa? Ma questo è ridicolo!», esclamò lei. «Non ne hanno il diritto. Gli agenti dell'ONU voglio dire. Kwang-ti era una minaccia, sì, ma l'assassinio! Non ci credo.»

«Pensa a quello che le fazioni anti Nazioni Unite di tutto il Sistema Solare, inclusi i nostri Americanisti, faranno di questo,» disse Naysmith. «Proprio alle accuse di corruzione, si aggiunge ora quella di assassinio.»

«Spegnila,» disse lei. «È troppo orribile.»

«Questi sono tempi orribili, Sophie.»

«Pensavo che stessero migliorando.» Rabbrividì. «Ricordo l'ultimo periodo degli Anni della Fame, e poi gli Anni della Pazzia: gente vestita di stracci, che moriva di fame; si potevano vedere le loro ossa... E, una volta, ricordo una sommossa, le uniformi in marcia e i grandi crateri... No! Le Nazioni Unite sono come una diga contro tutto quell'inferno. Non posso crederci!»

Naysmith mise l'imbarcazione sul pilota automatico e la confortò. Dopotutto, chiunque fosse leale alle Nazioni Unite meritava una certa considerazione.

Specialmente in vista del fatto che l'accusa cinese era assolutamente vera.

Fece scendere la donna a casa sua, una piccola casa prefabbricata in una delle colonie, e fece vaghe promesse su un prossimo appuntamento. Poi mise i motori a reazione al massimo e filò a nord verso il Complesso di Frisco.

5.

C'era molto traffico attorno al grande edificio e il suo autopilota ebbe molto da fare per farlo atterrare. Naysmith gettò un mantello sulla tunica e calzò una mezza maschera convenzionale sulla faccia, quest'ultima più per travestimento che per educazione. Non pensava di essere sotto controllo, ma non si poteva mai essere del tutto sicuri. La Sicurezza Americana era dannatamente efficiente.

Se mai era un affare complicato, pensava sardonicamente, era la politica moderna americana che lo rendeva tale. Il governo era ufficialmente Laburista e favorevole all'ONU e stava gradualmente finendo in mano ai socio-

amicisti, che erano ancor più in favore della Federazione Mondiale. Tuttavia i conservatori di tutti i tipi, dai Repubblicani tiepidamente socialisti agli Americanisti estremisti, avevano abbastanza seggi in Congresso e abbastanza potere in generale, per esercitare una potente influenza. Tra le altre cose, la coalizzazione conservatrice aveva impedito l'abrogazione del Dipartimento della Sicurezza, e Hessling, che lo dirigeva, era conosciuto per le sue tendenze Americanistiche.

Quindi c'era almeno un buon numero di S-men a caccia degli «agenti stranieri», termine che includeva anche gli UN-men.

Fourre aveva naturalmente degli agenti suoi nella Sicurezza Americana. Si doveva principalmente ai loro sforzi se i Fratelli Americani avevano falsi documenti di identità e se tutta la faccenda della Fratellanza era rimasta segreta. Ma, un giorno o l'altro, pensò Naysmith, la questione sarebbe saltata fuori... ed allora sarebbe crollato il cielo.

Sottile come la lama di un coltello, così era profondo l'abisso del caos e della rovina... La società era pazza, l'umanità era una razza di matti, ed i pochi che si davano da fare per creare la stabilità, lavoravano contro probabilità formidabili.

Sophie ha ragione: l'ONU è una diga che impedisce ad un mare di sangue radioattivo di dilagare sulla Terra degli uomini. Ed io, pensò Naysmith cupamente, *sembro essere il ragazzino con il dito nella diga.*

La sua imbarcazione atterrò sulla rampa di discesa e si addentrò nella vastità piena di echi della rimessa del Complesso. Non osò atterrare sulla banchina di Prior. Un meccanico mise un cartellino sul veicolo, diede a Naysmith una ricevuta e lo guidò verso l'ascensore. Questo lo portò velocemente oltre i livelli inferiori degli uffici, dei negozi, delle strutture di servizio e dei luoghi di istruzione e di divertimento, fino ai piani residenziali. Naysmith stava tra una folla di uomini, per la maggior parte mascherati, e attendeva. Nessuno scambiava una parola con gli altri: l'abitudine alla riservatezza era diventata troppo radicata. Ne era proprio contento.

Al livello di Prior, il settimo, salì sul nastro trasportatore che andava ad est, si trasferì su un nastro diretto a nord al secondo incrocio e viaggiò per ottocento metri prima di giungere nell'alcova che desiderava. Quando scese, il pavimento gommoso assorbì il corpo leggero ed entrò nella rientranza. Quando premette il pulsante della porta, una voce registrata disse: «Spiacente, il signor Prior non è in casa. Desidera far registrare un messaggio?»

«Chiudi il becco e fammi entrare,» disse Naysmith.

La frase di codice attivò la porta che si aprì. Entrò in un vestibolo semplicemente arredato mentre la porta scampanellava. La voce di Prior giunse dal citofono: «Naysmith?»

«In persona.»

«Vieni avanti allora. Sono in soggiorno.»

Naysmith appese la maschera e il mantello, si tolse i sandali, e si avviò lungo il corridoio. Il pavimento era caldo e cedevole sotto i suoi piedi nudi, come carne viva. Oltre un'altra porta c'era il soggiorno, pure arredato con austerità da scapolo.

Prior era un lupo solitario per natura, che non apparteneva ad alcun Club e nemmeno al gruppo libero matrimoniale meno impegnativo. Il suo lavoro ufficiale era di analista semantico per una grande organizzazione commerciale; il che gli concedeva un sacco di tempo libero per le sue attività all'ONU, ed una buona scusa per viaggiare dovunque nel sistema solare.

Gli occhi di Naysmith si spostarono sulla scura faccia negroide del suo compagno di lavoro - Prior non era un Fratello, benché fosse a conoscenza del gruppo - e si fermarono sull'uomo che stava disteso nel vicino rilassatore. «Lei qui, capo?» Fischiò. «Allora dev'essere una cosa ben seria!»

«Togliti i vestiti e mettiti sotto una lampada solare» lo invitò Prior, puntando la sua eterna sigaretta verso un rilassatore. «Tenterò di racimolare un po' di scotch.»

«Perché diavolo la Fratellanza deve sempre bere dello scotch?», brontolò Etienne Fourre. «Il vostro conto spese si mangia metà dei miei fondi. O meglio se li beve, direi.»

Era tozzo, quadrato e potente, e a ottant'anni era più vivo della maggior parte dei ragazzi. Gli occhi neri e piccoli scintillavano in un volto che sembrava scavato nella roccia bruna; la sua voce era un rombo basso che veniva dal petto cespuglioso, il suo inglese era quasi senza accento. La geriatria poteva essere responsabile soltanto di una parte della vitalità che stava in luì come una molla in tensione, poiché l'intera gamma della dieta, dell'esercizio e della chimica, deve essere applicata quasi dalla nascita perché abbia il massimo effetto, e la sua gioventù era precedente alla scienza.

Ma probabilmente ci seppellirà tutti, pensò Naysmith.

C'era qualcosa del fanatico in Etienne Fourre. Era un figlio della guerra la cui battaglia più implacabile era diventata quella contro la guerra stessa. Da giovane era stato nella Resistenza Francese durante la Seconda Guerra Mondiale. Più tardi era stato in posizione molto alta nei collegamenti occidentali con la resistenza europea della Terza Guerra Mondiale, andando lui

stesso nelle terre occupate e devastate per le sue oscure missioni. Aveva combattuto con i Liberali contro i Neofascisti negli Anni della Fame, con la Gendarmeria contro gli Atomisti negli Anni della Pazzia e con le truppe delle Nazioni Unite nel Medio Oriente, dove il suo sistema di spionaggio era stato uno dei fattori principali della soppressione del Grande Jehad. Aveva accettato il comando del Servizio Segreto dell'Ispettorato delle Nazioni Unite dopo che la Conferenza di Rio aveva revisionato la Carta, ed aveva proceduto con calma ad organizzare il colpo di stato che aveva rovesciato il governo anti-ONU dell'Argentina. Più tardi, i suoi uomini avevano messo lo zampino nella falsa rivoluzione di Kwang-ti durante la Resistenza in Mongolia, mettendo fine a quel progetto di conquista dall'interno; e, in ultima analisi, era il responsabile dell'assassinio del Dittatore cinese. La Fratellanza era stata fin dall'inizio una sua idea, la sua creatura e il suo strumento.

Un uomo del genere, pensava Naysmith, nei tempi andati, sarebbe stato sottoposto al palo e alla frusta dell'Inquisizione, avrebbe marciato e fianco di Cromwell e compiuto massacri di Irlandesi, avrebbe contribuito a creare il Comunismo Mondiale... insomma un uomo severamente religioso, malgrado tutto il suo pungente ateismo, una spada vivente, che aveva bisogno di una guerra. *Grazie a Dio è dalla nostra parte!*

«Bene, di che si tratta?», chiese l'UN-man.

«Da quanto tempo non hai più fatto un lavoro per il Servizio?», ribatté Fourre.

«Circa un anno. Schumacher ed io stavamo indagando sull'Arbeitpartei in Germania. Gli altri Fratelli Tedeschi erano impegnati in quell'affare austriaco, ed io parlo la lingua abbastanza bene per essere scambiato per uno della Renania quando sono in Prussia.»

«Sì. Ricordo. Sei rimasto in ozio fin troppo, amico mio.» Fourre prese il bicchiere di vino offertogli da Prior, lo sorseggiò e fece una smorfia. «*Merde!* non la smetteranno mai questi californiani di tentare?» Poi rivolgendosi di nuovo a Naysmith: «Sto mettendo in azione tutta la Fratellanza in questa faccenda. Dovrò tornare di corsa a Rio: sta succedendo il finimondo laggiù con quei cinesi che ci accusano, e sarò fortunato se salverò il collo a tutti. Ma ho fatto un salto in Nord America per organizzare e mettere in movimento voialtri. Sono abbastanza sicuro che la direzione del nostro grande nemico sconosciuto si trova a Rio, probabilmente con Besser, che è sicuramente coinvolto nella faccenda ma ha preso delle buone precauzioni contro la possibilità di essere assassinato, a parte il fatto che non

servirebbe a niente ucciderlo per vedere qualcun altro prendere il suo posto. Ad ogni modo, gli Stati Uniti sono ancora uno dei focolai più importanti di attività anti-ONU e la cattura di Donner significa un rapido deterioramento delle cose laggiù. Prior, che manteneva i contatti con Donner, mi dice che era giunto più vicino di qualunque altro agente a spiare il Quartier Generale del nemico in questo continente. Ora che Donner non c'è più, Prior ha fatto il tuo nome per sostituirlo nell'incarico.»

«Di che si tratta?»

«Ne parliamo dopo. Donner era un ingegnere. Tu sei un analista cibernetico, esatto?»

«Sì, ufficialmente. Le mie lauree sono in epistemologia e teoria delle comunicazioni, e il mio presunto lavoro è di consulente teorico di base. Sbrogliaguai nel campo delle idee.» Sorrise. «Quando non ce la faccio, posso sempre sottoporre il problema a Prior.»

«Ah, è così! Necessariamente sei anche linguista in un certo senso, no? Bene. Cerca di capire, non sto scegliendo te per la tua specializzazione, ma piuttosto per la tua nonspecializzazione. Sei troppo vecchio per aver avuto il vantaggio dell'addestramento di sintesi. Alcuni dei Fratelli più giovani lo stanno avendo, naturalmente... C'è un ragazzo in Messico, Peter Christian, di cui sarà meglio tu ti faccia dare il numero da Prior, nel caso che abbia bisogno di un aiuto del genere.

«Nel frattempo, un epistemologo o semanticista è quel che si avvicina di più ad un sintesista integrativo. Con la tua conoscenza della lingua, della psicologia e delle scienze generali, dovresti essere ben preparato a mettere insieme qualunque informazione che puoi avere e trarne un quadro di più ampio respiro. Io non lo so.» Fourre accese un sigaro e aspirò ferocemente.

«Bene, posso cominciare in qualunque momento. Sono già in licenza dal mio lavoro ufficiale,» disse Naysmith. «Ma che cosa si sa di Donner? Fino a che punto era arrivato, che cosa gli è accaduto, e cose del genere?»

«Ti farò un quadro della faccenda, perché ne hai bisogno,» disse Prior. «Martin Donner è stato ufficialmente adottato in Canada ed ha conseguito là una laurea in ingegneria meccanica. Circa quattro anni fa abbiamo avuto motivo di credere che il nemico incominciasse a rendersi conto che lui non era proprio quel che sembrava, quindi lo abbiamo trasferito negli Stati Uniti, abbiamo creato per lui una identità americana e così via. Recentemente è stato messo al lavoro di informazione sugli Americanisti. Il suo incarico era semplice: ha avuto un lavoro alla Brain Tools Incorporated, che sappiamo brulicare di membri del Partito. Non ha tentato di infiltrarsi

nel Partito - abbiamo già degli uomini dentro, naturalmente, benché non siano andati molto in alto - ma ha ficcato il naso dappertutto, raccogliendo dati e finalmente ha beccato un certo tizio, che ha poi riempito di siero della verità.» Naysmith non chiese cosa fosse accaduto poi alla vittima; la lotta era estremamente feroce. «Questo gli ha dato informazioni sul quartier generale della cospirazione nel Midwest, quindi è andato là. Era in uno dei grossi Complessi dell'Illinois. Si è preso un appartamento ed... è scomparso. Questo è accaduto quasi due settimane fa.» Prior alzò le spalle. «Ormai è sicuramente morto. Se non lo hanno ucciso loro, ha trovato il modo di suicidarsi.»

«Puoi darmi il dossier di quello che Donner ha appreso e ti ha comunicato?», domandò Naysmith.

«Sì, certo, anche se non penso ti aiuterà molto.» Prior fissò cupamente il bicchiere. «Sarai praticamente solo. Non ho bisogno di aggiungere che va tutto bene, dalla violazione di domicilio all'assassinio, ma con il Servizio tanto in disgrazia in questo momento, sarà meglio non lasciare prove. Il tuo primo compito, comunque, è quello di avvicinare la famiglia di Donner. Vedi, era sposato.»

«Davvero?»

«Non voglio dire matrimonio libero, matrimonio di gruppo o matrimonio di prova o qualunque altra cosa del genere.» Scattò Prior con impazienza. «Voglio dire *sposato.* All'antica. E c'è un figlio.»

«Hmmm. Non è una bella cosa, no?»

«No. Gli UN-men non dovrebbero sposarsi in quel modo e i Fratelli in particolare non lo dovrebbero fare. Comunque... Capisci la difficoltà, no? Se Donner è ancora vivo, in qualche modo, e la banda rintraccia e si impadronisce della moglie e del figlio, ha su di lui un vantaggio che può costringerlo a rivelare tutto quello che sa. Nessuna persona sana di mente può essere leale verso una causa in modo assoluto.»

«D'accordo. Suppongo che abbiate fornito Donner di una identità del Midwest.»

«Certo. O almeno, usava quella che avevamo già stabilito: nome, impronte digitali, numero, i dati registrati alla Centrale del Midwest. Sia lodato Allah, abbiamo degli amici nell'Ufficio Registrazioni. Ma il caso di Donner è grave. Nelle precedenti circostanze, quando abbiamo perso un Fratello, siamo sempre stati in grado di recuperare il cadavere o eravamo almeno sicuri che fosse stato sicuramente distrutto. Ora il nemico ha il corpo completo di un Fratello, pronto per ricavarne impronte digitali, im-

pronte della retina, classificazione del sangue, misurazioni Bertillon, autopsia, e qualunque altra cosa vogliano escogitare. Possiamo aspettarci che controllino quel gruppo di dati in tutti gli uffici di identificazione del Paese. E, quando troveranno la stessa identità sotto nomi differenti e numeri differenti in ciascuno e in tutti gli archivi... sarà la volta che scoppierà davvero l'inferno.»

«Ci vorrà del tempo, naturalmente,» disse Fourre. «Abbiamo inserito dei duplicati di dati anche di non Fratelli, come sai; ciò fornirà un lavoro extra da compiere. Né potranno essere sicuri di quello che dovrebbe essere il gruppo di dati corrispondenti alla vera identità di Donner.»

Involontariamente, Naysmith sorrise ancora. La vera identità era una espressione inadatta da applicare alla Fratellanza. Tuttavia...

«Nondimeno,» continuò Fourre, «ci sarà una indagine in ogni paese della Terra e forse sulla Luna e sui pianeti. La Fratellanza dovrà diventare clandestina, almeno in questo Paese. E proprio ora, quando devo lottare per la continuazione dell'esistenza del mio Servizio laggiù a Rio.»

«*Stanno avvicinandosi. L'abbiamo sempre saputo, nel profondo dei nostri cervelli, che sarebbe giunto questo giorno, ed ora incombe su di noi.*»

«Anche presumendo che Donner sia morto, cosa più che probabile,» disse Prior, «la sua vedova sarebbe una prigioniera di valore per la banda. Probabilmente lei sa molto poco di suo marito e delle sue attività nel Servizio, ma senza dubbio ha una quantità enorme di informazioni sepolte nel suo inconscio... Volti, brani di conversazioni sentite, forse anche soltanto le date esatte in cui Donner fu assente per questa o quella missione. Un uomo in gamba potrebbe farsi dire tutte queste cose da lei, lo sai, e di conseguenza potrebbe offrire agli investigatori nemici un sacco di piste, alcune delle quali condurrebbero ai nostri segreti più gelosi.»

«È stato tentato di farla sparire?» chiese Naysmith.

«Non vuole sparire,» disse Prior, «abbiamo mandato un agente accreditato per avvertirla che era in pericolo e che doveva seguirlo. Ma ha rifiutato nettamente. Dopotutto, come può essere sicura che il nostro agente non sia una creatura del nemico? Inoltre, ha preso delle precauzioni molto intelligenti, come rivolgersi alla polizia locale, lasciare dei biglietti nella sua cassetta di sicurezza in banca da aprire se fosse scomparsa senza avvertire nessuno e così via, cose che in effetti ci hanno reso impossibile portarla via contro la sua volontà. Se non altro, non avremmo potuto permetterci che la cosa si risapesse. Tutto quel che abbiamo potuto fare è stato di mettere un paio di uomini a controllarla... e uno di questi è stato beccato l'altro giorno

dalla polizia e abbiamo dovuto fare carte false per tirarlo fuori dai guai.»

«È una donna decisa,» disse Naysmith.

«Troppo,» rispose Prior. «Bene, tu sai qual è il tuo primo compito. Fa in modo che venga via volontariamente con te, nascondi da qualche parte lei e il bambino, e poi sparisci anche tu. Dopo di ciò, figliolo, tutto è nelle tue mani.»

«Ma come posso persuaderla a...»

«Non è ovvio?», disse seccamente Fourre.

Lo era. Naysmith fece una smorfia. «Che razza di individuo credete che io sia?», protestò debolmente. «Non vi basta che compia degli assassinii e dei furti per voi?»

6.

Brigham City, nell'Utah, non era ufficialmente una colonia, essendo esistita ben molto tempo prima delle risistemazioni del dopoguerra. Ma era sempre stata una bella città e si era quasi completamente convertita alla disposizione ed all'architettura moderna. Naysmith non c'era mai stato prima, ma sentiva che gli piaceva...

Come a Donner, che ormai è morto.

Aprì tutti i getti e procedette alla sua velocità abituale tenendosi basso sulla superstrada che andava in rovina. Le colline e gli orti si stendevano verdi intorno a lui sotto il cielo alto e chiaro: una grande oasi strappata alle terre rovinate dalle mani degli uomini. Erano venuti attraverso migliaia di chilometri di vuoto, questi uomini di un altro tempo, sobbalzando su scricchiolanti carri malandati, diretti alla Terra Promessa. Lui, oggi, sedeva sui cuscini di plastica espansa in un guscio metallico, ululando alla velocità di migliaia di chilometri orari fino a che rimbalzavano indietro gli echi, ma anche lui stava fuggendo i suoi persecutori.

Il controllo del traffico locale prese il comando mentre incrociava il radiofaro. Si rilassò per quanto gli fu possibile, aspirando nervosamente una sigaretta mentre l'autopilota lo faceva atterrare. Quando l'imbarcazione atterrò in un viale laterale, si infilò in testa una maschera completa e riprese la guida manuale.

Le case erano nascoste, al riparo di prati e di alberi. Uomini e donne, alcuni in abito da lavoro, stavano alla guida di veicoli di vario genere e c'era un maggior numero di bambini in giro, piccoli splendenti lampi di colore che ridevano e gridavano, più di quanti ce ne fossero altrove. Doveva esse-

re l'influenza mormone, suppose Naysmith; il matrimonio libero e le altre cose non erano state mai molto di moda nell'Utah. La maggior parte delle piantagioni di frutta erano ancora proprietà privata, piccole imprese che usavano la cooperazione per competere con i giganteschi complessi agricoli controllati dal governo. Tuttavia doveva esserci una buona percentuale di uomini e donne che facevano la spola con gli aerobus andando a lavorare da altre parti... per esempio operai del Progetto della Colonia del Pacifico.

Richiamò alla mente il fascicolo di Prior su Donner, esaminando i particolari piuttosto scarsi. I Fratelli erano sempre in servizio, ma fuori dal proprio circolo erano tanto gelosi della loro vita privata quanto chiunque altro. Era chiaro comunque che Jeanne Donner lavorava a casa come linguista semantica consulente per posta, correggendo manoscritti di vario genere, e che prestava una quantità di attenzioni non comuni a suo marito ed al suo bambino.

Naysmith si sentiva gelare dentro.

Ecco la casa. Fermò silenziosamente il veicolo e si diresse lungo il vialetto verso la casa. Le sue linee e le sue curve severe e moderne erano addolcite da una notevole luminosità mattutina che attraversava la frusciante ombra degli alberi e, dietro ad essa, c'era un ampio giardino. Quello era indubbiamente un compito di Jeanne; Donner sicuramente odiava il giardinaggio.

Istintivamente, Naysmith diede un'occhiata per scoprire le guardie di Prior. Nessuno in vista. Ma, del resto un buon agente non si sarebbe messo in mostra. Forse era quel vecchio, con la barba bianca e l'aria da patriarca, che stava accanto al cancello; o il fattorino che filava lungo la strada sulla sua biruota; o anche quella ragazza che saltava la corda nel parco al di là della strada poteva non essere quel che sembrava: i laboratori biologici riuscivano a fare strane cose, e Fourre aveva messo all'opera i suoi agenti segreti...

La porta era davanti a lui, ombreggiata da un porticato ricoperto di rampicanti. Premette il pulsante e una voce lo informò che non c'era nessuno in casa. Cosa che era indubbiamente una bugia, ma...

Povera bambina, povera ragazza, chiusa lì dentro contro la paura, contro la notte che ha inghiottito suo marito, in attesa del suo ritorno: del ritorno di un morto.

Naysmith scosse la testa, inghiottendo una boccata di amarezza e disse nel registratore: «Salve, tesoro, non ti pare di essere un po' inospitale?»

Doveva aver attivato il playback perché ci volle solo un attimo prima

che la porta si aprisse. Naysmith la prese tra le braccia mentre lei entrava nel vestibolo.

«Marty, Marty, Marty!» Stava singhiozzando e ridendo, stringendosi a lui, tirando il suo volto verso di sé. I lunghi capelli neri gli coprivano gli occhi che bruciavano. «Oh, Marty, togliti quella maledetta maschera. È tanto tempo...»

Era di altezza media, flessibile e snella tra le sue braccia: il volto deciso sotto la sua apparenza sbarazzina, gli occhi scuri, luminosi e leggermente obliqui, la sensazione di lei e la sua voce rotta, gli fecero sentire la propria solitudine con una improvvisa desolazione. Alzò la maschera, lasciando cadere a terra l'involucro vuoto a forma di casco e la baciò con bramosia.

Dannazione, pensò con furia, *Donner doveva proprio scegliere il tipo che piace a me! Ma poi, non poteva essere altrimenti!*

«Non c'è tempo, tesoro,» le disse in fretta mentre lei gli arruffava i capelli. «Prendi dei vestiti e una maschera... e anche Jimmy naturalmente. Non preoccuparti di fare i bagagli. Limitati a chiamare la polizia e a dire che te ne vai di tua spontanea volontà. Dobbiamo andare via di qui subito.»

Lei fece un passo indietro e lo guardò sconcertata. «Che cosa è accaduto, Marty?», mormorò.

«Subito, ho detto!» La scansò per entrare in soggiorno. «Ti spiegherò dopo.»

Lei annuì e scomparve in una delle camere da letto, curvandosi su una culla e sollevando una piccola figura addormentata. Naysmith accese un'altra sigaretta mentre i suoi occhi esaminavano la stanza.

Era una tipica casa prefabbricata, ma Martin Donner, quell'altro se stesso che ora era avvolto dall'oscurità, vi aveva lasciato la sua impronta. Non vi era nessuno degli aggeggi anonimi costruiti in serie dai nomadi del giorno d'oggi; quella era la casa di gente che aveva intenzione di restarci. Naysmith pensò alla successione di appartamenti e di camere d'albergo che era stata la sua vita, e la solitudine in lui divenne più profonda.

Sì. Proprio come doveva essere. Donner si era probabilmente costruito da sé quel caminetto, non perché fosse necessario, ma perché il fiammeggiare dei ceppi che bruciavano era bello da vedersi. C'era un antico moschetto appeso sopra la cappa, su cui c'erano anche altri oggetti: un vecchio orologio di marmo, candelieri di ottone battuto, un pezzo luccicante di cristallo lunare. La scrivania era un anacronismo di mogano tra le comode sedie. C'erano alcuni quadri animati alle pareti, ma c'erano anche un

paio di riproduzioni... un rabbino di Rembrandt e un paesaggio di Constable... e qualche incisione. C'era una costosa mensola con un'ampia selezione di nastri di musica. La libreria conteneva una notevole serie di microfilm, ma c'erano anche un bel po' di libri antichi, accuratamente rilegati.

I Donner non erano stati dei maniaci che vivevano nel passato, ma non erano stati nemmeno degli innovatori. Naysmith sospirò e richiamò alla memoria quel che sapeva di antropologia. La civiltà occidentale era basata sulla famiglia come unità economica e sociale; la prima se ne era andata con la tecnologia, la seconda l'aveva seguita con l'ultima guerra mondiale e con le sommosse del dopoguerra. La vita moderna era una cosa impersonale. Il matrimonio, il matrimonio permanente, arrivava tardi, quando entrambi i candidati erano stanchi di vagare ed era, nel migliore dei casi, un contratto molto vago; l'asilo, la scuola, i divertimenti, facevano dei figli una parte indistinta della famiglia. Tutto ciò aveva degli effetti sull'io umano. Da una creatura con una vita emotiva forte e altamente focalizzata e una personalità resa complessa dalla interazione dell'ambiente e dell'ego, l'uomo occidentale stava mutandosi in qualcosa di simile ai vecchi aborigeni Samoani; indolente, ben adattato, con l'amore romantico e l'amicizia profonda che scivolano nel limbo. Non si poteva dire se fosse bene o male, sia in un modo che nell'altro, ma ci si chiedeva che cosa avrebbe fatto alla società.

Ma che cosa si sarebbe potuto fare? Non si poteva tornare indietro, non si poteva mantenere la popolazione moderna con la tecnologia del Medio Evo, anche se la popolazione era disposta a tentare. Ma ciò significava accettare la base filosofica della scienza, barattando il cosmo intimista del Medio Evo con uno stupefacente intreccio di relazioni impersonali, e abbandonare il vecchio grido dell'uomo che scuote il pugno verso un cielo vuoto.

Perché?

Se si volevano controllare la popolazione e le malattie (e la prima cosa almeno, era ancora una necessità orribilmente urgente), si dovevano accettare i contraccettivi chimici, le pastiglie di antibiotici e le persone istruite che le portavano in tasca; ma allora ne seguiva che i rapporti tradizionali tra i sessi diventavano qualcosa d'altro. La tecnologia moderna non aveva alcun bisogno dell'operaio con piccone e vanga o dell'intellettuale di routine; quindi ci si trovava di fronte a una enorme quantità di persone inadatte a qualunque altra cosa, e che cosa si poteva farne? Ciò che la grande, incredibilmente complessa macchina della civiltà richiedeva, ciò che *doveva*

avere in spaventosa quantità, era l'uomo addestrato, l'uomo addestrato fino all'esasperazione. Ma allora l'istruzione doveva cominciare presto e, poiché gli allievi erano liberi fino a che erano promossi, doveva essere duramente selettiva. Il che significava che le prime classi di dottori in filosofia, a vent'anni o anche meno, guardavano dall'alto in basso le scuole di secondo rango, che a loro volta riversavano le loro frustrazioni su quelle di terzo... Snobismo intellettuale, attriti sociali, ma come sfuggirne?

Ed era, dopotutto, un mondo di fantastici anacronismi, cresciuto troppo in fretta e in modo troppo disuguale. I contadini Indù zappettavano i loro minuscoli campi e vivevano in capanne di fango, mentre ogni grande collettivo cinese stava ottenendo il proprio impianto di energia elettrica. Gli assassini si aggiravano furtivamente nei bassifondi attorno al Cratere di Manhattan, mentre un tecnico poteva comprarsi una casa e il mobilio con la paga di sei mesi. Negli oceani si stavano stabilendo colonie galleggianti, le città sorgevano su Marte, su Venere e sulla Luna, mentre i nativi del Congo suonavano i tamburi per invocare la pioggia. Riconciliazione...

Come?

La maggior parte della gente guardava solo la superficie delle cose. Vedevano che le grandi sommosse, le Guerre Mondiali, gli Anni della Fame, gli Anni della Pazzia, e le crisi economiche, erano state accompagnate dalla dissoluzione delle tradizionali abitudini sociali, e pensavano che la prima cosa fosse la causa della seconda.

«Dateci una possibilità e noi faremo rivivere il buon tempo antico.»

Non riuscivano a capire che quel buon tempo antico aveva portato con sé i semi della distruzione, che il cambiamento di tecnologia aveva portato a un cambiamento della natura umana stessa che avrebbe avuto effetti più profondi di quelli di qualunque effimero periodo di transizione. La guerra, la depressione, le ondate di perversione maniacale, gli uomini affamati, gli uomini in marcia e gli uomini destinati a perire, non erano cause, erano effetti... sintomi. Il mondo stava cambiando, e non si poteva più tornare a casa.

Gli psicodinamicisti pensavano di essere sul punto di capire questo processo, con la loro epistemologia semantica, la teoria dei giochi, il principio del minimo sforzo, la teoria delle comunicazioni... Forse era così. Era troppo presto per dirlo. La Sintesi Scientifica era più un sogno che un risultato, e si sarebbe dovuta avere almeno una generazione di cittadini addestrati alla Sintesi prima che si potessero notarne gli effetti. Nel frattempo, la combinazione della geriatria e del controllo delle nascite, necessarie

come erano entrambe, stava indurendo la popolazione con la inevitabile rigidezza intellettuale dell'età avanzata proprio nel momento in cui il pensiero originale era più disperatamente necessario di quanto mai lo fosse stato prima nella storia. Le forze del caos stavano adunandosi e, quelli che vedevano la verità e per essa combattevano, erano terribilmente pochi.

Sei assolutamente sicuro di avere ragione? Puoi veramente giustificare la tua battaglia?

«Papà!»

Naysmith si voltò e tese le braccia al bambino. Un bambino di due anni, un bambino robusto dai capelli chiari e gli occhi scuri come la madre, ancora mezzi velati dal sonno, lo stava chiamando.

Mio figlio... Il figlio di Donner, dannazione!

«Ciao Jimmy.» La sua voce era un po' scossa.

Jeanne prese in braccio il bambino. Era mascherata e tutta intabarrata, e il suo tono era più fermo del suo. «Bene, andiamo?»

Naysmith annuì e si diresse alla porta. Non vi era ancora giunto, quando suonò il campanello.

«Chi è?» La voce rauca e il sussulto del cuore le dissero quanto fossero tesi i suoi nervi.

«Non lo so. Siamo stati in casa da quando...» Jeanne si diresse velocemente al balcone chiuso e spostò una tendina, guardando fuori. «Due uomini. Estranei.»

Naysmith si infilò la maschera e toccò il pulsante del comunicatore. La voce era dura e secca: «Qui è la Polizia Federale. Sappiamo che è in casa signora Donner. Apra subito.»

«S-men!», sussurrò rabbrividendo.

Naysmith annuì cupamente. «Mi hanno rintracciato presto, non è vero? Corri a vedere se ce ne sono anche dietro la casa.

I suoi piedi risuonarono veloci sul pavimento. «Quattro nel giardino», annunciò.

«Bene.» Naysmith si fermò in tempo prima di chiederle se sapeva sparare. Trasse la piccola pistola-stet dalla tunica e gliela diede mentre tornava. Doveva presumere che fosse stata addestrata; comunque la pistola ad aghi era senza rinculo. «Ce ne andiamo. Rimani dietro di me e spara in faccia o sulle mani. Può darsi che abbiano delle corazze protettive sotto gli abiti.»

La sua Magnum automatica era fredda e pesante da tenere in mano. Non era affatto una gentile arma soporifera. A distanza ravvicinata poteva fare in un uomo un buco tanto grosso da infilarci una mano, e una scheggia del-

le sue pallottole esplosive uccideva per shock idrostatico. Il bussare alla porta divenne furioso.

Immediatamente lei fu fredda come lui. «Guai con la legge?», chiese decisa.

«Con la legge sbagliata,» le rispose. «Comunque abbiamo ancora dei poliziotti dalla nostra parte, se questo ti può consolare.»

Non potevano essere agenti di Fourre, altrimenti gli avrebbero detto la frase in codice. Questo significava che erano stati mandati dallo stesso gruppo che aveva assassinato Martin Donner. Non si sentiva affatto turbato di contraccambiarli nello stesso modo. Si trattava solo di riuscire a fuggire.

Naysmith tornò nel soggiorno e raccolse un tavolino leggero, tenendolo davanti a sé come protezione contro gli aghi. Tornando nell'atrio si mise davanti a Jeanne e premette il pulsante della porta.

Mentre la barriera si apriva, Naysmith fece fuoco: si udì un sibilo sommesso e un colpo cupo di piombo che penetrava nella carne. Il terribile impatto mandò l'S-man fuori dalla veranda a rotolare insanguinato sul prato. Il suo compagno sparò quasi per istinto, mandando un ago a infilarsi nel tavolino. Naysmith lo abbatté mentre stava ancora gridando.

Ora, fuori! Al veicolo e in fretta! Correndo sull'erba, Naysmith sentì il malvagio ronzio di un ago che gli sfiorava la guancia. Jeanne si voltò, pur intralciata da Jimmy, e mandò una sventagliata di aghi contro il resto del gruppo che sbucava da dietro l'angolo della casa.

Naysmith era già alla porta del veicolo. Sparò ancora una volta mentre metteva in moto con l'altra mano il motore.

Gli S-men usavano aghi. Volevano viva la loro preda. Jeanne inciampò, con un ago nel braccio, lasciando cadere a terra il bambino. Naysmith saltò giù dal veicolo. Un ago gli si spezzò sulla maschera ed egli sentì una esalazione che gli fece girare la testa.

I poliziotti si erano disposti a ventaglio, avvicinandosi da due direzioni mentre correvano. Naysmith era protetto da un lato dal veicolo e dall'altro dalla figura immobile di Jeanne mentre la raccoglieva. Gettò lei e il bambino sul sedile e si infilò dentro a sua volta, scavalcandoli. Sbattendo la porta afferrò i comandi.

L'intera faccenda era durata meno di un minuto. Mentre l'aviogetto si alzava sulla coda e ululava verso il cielo, Naysmith si rese conto ancora una volta che nessun uomo normale sarebbe stato tanto veloce e tanto sicuro da riuscire a fuggire. Gli S-men erano in gamba ma erano stati semplicemente

surclassati.

Avrebbero controllato la casa, centimetro per centimetro ed avrebbero trovato le sue recenti impronte digitali, e quelle sarebbero state uguali a quelle disperse qua e là in tutto il mondo da altri UN-men... le stesse impronte di Donner. Era l'UN-man, l'ombra odiata e temuta che poteva colpire in una dozzina di posti nello stesso tempo, più veloce e più mortifero di quel che la carne aveva diritto di essere e che ora si era levato dalla sua tomba per tormentarli ancora. Lui, Naysmith, aveva appena aggiunto un altro capitolo alla leggenda.

Solo che... gli S-men non credevano ai fantasmi. Avrebbero cercato una risposta. E, se avessero trovato la risposta giusta, sarebbe stata la fine di ogni sogno.

Nel frattempo la caccia contro di lui era aperta. Radiofari, numeri di targa, analisi del traffico aereo, allarmi radio, archivi di identificazione... Tutte le risorse di una grande e disperata potenza gli avrebbero dato la caccia attraverso il mondo e lui non avrebbe potuto riposare da nessuna parte.

7.

Jimmy stava piangendo di paura e Naysmith lo confortò per quanto gli fu possibile. Era difficile essere allegro, ridere con il bambino, fargli il solletico e fingere che fosse tutto un gioco divertente mentre Jeanne era rovesciata sul sedile e la terra diventava indistinta là sotto. Ma il terrore a quella età può avere effetti psichici devastanti e doveva essere eliminato subito.

È tutto quello che posso fare per te, figliolo. La Fratellanza ti deve molto, dopo averti giocato lo sporco tiro di farti venire al mondo come il figlio di uno di noi.

Quando Jimmy fu nuovamente a suo agio, sistemato sul sedile posteriore a guardare uno spettacolo di robot teletrasmesso, Naysmith esaminò la sua situazione. Il veicolo aveva più potenza di quella che la legge permettesse, il che era una cosa positiva. L'aveva portato a otto chilometri d'altezza, ben sopra ai canali di traffico ben controllati e stava filando a nord su un percorso indiretto. I suoi motori affamati inghiottivano combustibile ad un ritmo spaventoso; avrebbe dovuto fermarsi a fare il pieno due o tre volte. Fortunatamente aveva con sé un sacco di denaro. L'identificazione normale di un assegno firmato con l'impronta digitale avrebbe lasciato un invito scritto agli inseguitori, mentre non sarebbero mai capitati nelle stazioni di rifornimento isolate in cui aveva intenzione di fermarsi.

Jeanne si svegliò, stirandosi e sospirando forte. La tenne stretta a sé fino a che lo spasimo della coscienza che tornava fu passato e i suoi occhi si rischiararono. Poi accese una sigaretta per lei ed una per sé e si appoggiò allo schienale.

«Suppongo che tu ti chieda che cosa significhi tutto questo,» le disse.

«Uh-uh», il suo sorriso era incerto. «Cosa mi puoi dire?»

«Quanto è sicuro che tu sappia,» le rispose.

Dannazione, quante cose sa già? Non posso ancora tradirmi! Deve sapere che suo marito è... era... un UN-man, che il suo lavoro ufficiale era una mimetizzazione, ma i dettagli?

«Dove andiamo?», chiese lei.

«Ho un nascondiglio per te e il bambino, nelle Montagne Rocciose Canadesi. Non troppo comodo, credo, ma ragionevolmente sicuro: se riusciamo ad arrivarci senza essere intercettati.»

Interrompiamo questo programma per darvi un annuncio urgente. Un pericoloso criminale è in libertà su un Ayrflyte targato USA-1349-U-7683. Ripetiamo USA-1349-U- 7683. Si ritiene che quest'uomo sia accompagnato da una donna e da un bambino. Se vedete il veicolo, chiamate immediatamente il più vicino posto di polizia o il più vicino ufficio della Sicurezza. L'uomo è ricercato per assassinio e rapimento, e si pensa che sia un agente di una potenza straniera. Appena possibile, seguiranno altri annunci con una completa descrizione.

La voce svanì e lo spettacolo dei robot ritornò in onda. «Però...», sospirò Naysmith. «Non perdono tempo eh?»

La faccia di Jeanne era bianca, e le sue sole parole furono: «Che dici di cancellare il numero di targa?»

«Non posso fermarmi a farlo ora, perché ci raggiungerebbero sicuramente.» Naysmith esplorò il cielo. «È meglio che ti leghi la cinghia e che leghi il bambino, comunque. Se un veicolo della polizia ci rintraccia, ho delle mitragliatrici nella mia. Li abbatteremo.»

Lei ricacciò indietro le lacrime con un coraggio da spezzare il cuore. «Ti spiace spiegarmi?»

«Devo cominciare dal principio,» le disse cautamente. «Per procedere con ordine, dovrò dirti un sacco di cose che sai già. Ma voglio esporti la trama completa. Desidero farla finita con quei nomi luridi come spia e traditore, e mostrarti quello che stiamo realmente tentando di fare.»

«Noi?» Sembrò accarezzare il pronome. Nessun uomo sano di mente ama essere assolutamente solo.

«Ascolta,» disse Naysmith. «Sono un UN-man. Ma di una specie molto particolare. Non sono nell'Ispettorato, cui è permesso dallo statuto e dai trattati di condurre indagini e riferire al Consiglio violazioni di cose come il disarmo. Io sono nel Servizio Segreto delle Nazioni Unite... Un Servizio Segreto veramente segreto, e la nostra posizione è quasi legale. Ufficialmente siamo una forza ausiliaria dell'Ispettorato; in pratica facciamo un sacco di cose in più. Immagina che l'Ispettorato debba dire alle basi delle Nazioni Unite sulla Luna dove spedire i loro missili; il Servizio tenta di rendere utile il bombardamento mandando a vuoto le azioni nemiche.»

«Assassinando Kwang-ti?», lo sfidò lei.

«Kwang-ti era una minaccia. Aveva fatto uscire la Cina dalle Nazioni Unite e stava preparando il suo esercito. Aveva fatto un tentativo di impadronirsi della Mongolia finanziando una falsa rivolta e c'era quasi riuscito. Non dico che sia stato ammazzato da un Un-man cinese, malgrado le accuse del governo che gli è succeduto. Sto solo dicendo che è stato un bene che morisse.»

«Ha fatto molto per la Cina.»

«Certo. E Hitler ha fatto molto per la Germania e Stalin ha fatto molto per la Russia, tutte cose che sono state annullate, insieme a un sacco di gente innocente, quando quei paesi sono entrati in guerra. Non dimenticare che le Nazioni Unite esistono soprattutto per mantenere la pace. Tutto il resto è secondario.»

Jeanne accese un'altra sigaretta con il mozzicone della prima. «Dimmi qualcosa di più,» disse con un tono di voce che faceva pensare che sapesse quelle cose da lungo tempo.

«Ascolta,» disse Naysmith, «i nemici che le Nazioni Unite hanno dovuto affrontare nel passato non sono niente rispetto a quello che le minaccia ora. Perché prima l'inimicizia era più o meno aperta. Nella Seconda Guerra Mondiale le Nazioni Unite iniziarono come una alleanza militare contro le potenze fasciste. Nella Terza Guerra divennero, in effetti, una alleanza militare contro i propri membri dissidenti. Dopo Rio è esistita in parte come uno strumento di negoziati multilaterali, ma ancora, soprattutto, come una alleanza di moltissimi stati, non soltanto occidentali, per prevenire e sopprimere le guerre in tutto il mondo. Oh, io non voglio dare poca importanza alle sue attività legali, culturali, umanitarie e scientifiche, ma l'essenza delle Nazioni Unite era la forza: uomini e macchine che poteva chiedere a tutti gli Stati suoi membri... anche contro un membro delle stesse Nazioni Unite se quella nazione era giudicata colpevole con un voto di maggioran-

za nel Consiglio. Non è stato tanto generoso come puoi pensare il fatto che gli Stati Uniti abbiano passato le loro basi lunari alle Nazioni Unite. Pensavano di poter ancora controllare il Consiglio come avevano fatto nel passato, ma le cose non sono andate in questo modo. Il che è stato un bene. Noi abbiamo bisogno di un organismo veramente internazionale.

«Comunque, il principio dell'intervento per far finire tutte le guerre, ha portato a cose come il grande Jehad e l'affare Brasile-Argentina. Una guerra su piccola scala per impedire una guerra su larga scala. Poi, quando il governo russo diramò una richiesta di aiuto contro i suoi insorti nazionalisti e la ottenne, fu stabilito il precedente di un intervento attivo entro i confini propri di uno stato... una cosa sia gradita che non gradita da quasi ogni governo, incluso l'americano. In quel momento qui erano al potere i Conservatori, come ti ricorderai, che tentarono senza successo di rimediare alla Depressione Socialista e che quasi uscirono dalle Nazioni Unite. Ma non lo fecero, comunque. E quelle altre funzioni internazionali, ricerche e regolamenti commerciali, sono cresciute velocemente.

«Vedi dove ci porta tutto questo? Te l'ho detto molte volte in precedenza, ma te lo ripeterò ancora. Le Nazioni Unite sono sul punto di diventare un governo mondiale federativo. Hanno già il proprio Ispettorato, la loro piccola forza di polizia, e la loro Guardia Lunare. Lentamente, pur di malavoglia, le nazioni vengono indotte a disarmarsi... abbiamo abolito la nostra leva militare più o meno dieci anni fa, ricordi? Esiste un movimento per internazionalizzare i pianeti e metterli sotto il diretto controllo delle Nazioni Unite. Abbiamo conseguito una stabilizzazione monetaria ormai da lungo tempo; presto o tardi adotteremo una sola valuta per tutto il mondo. I cambi sono virtualmente estinti. Oh, potrei andare avanti tutto per il giorno.

«Le precedenti proposte di trasformare le Nazioni Unite in un governo mondiale sono state bocciate. Le Nazioni avevano la vista troppo corta. Ma sta ugualmente accadendo, lentamente, pezzo per pezzo, di modo che la unificazione finale dell'uomo sarà soltanto una formalità. Capisci? È ovvio che lo capisci. Il guaio è che anche i nostri nemici hanno cominciato a capirlo.»

Naysmith accese una sigaretta e fissò imbronciato la nuvola di fumo che gli usciva dalle narici. «Ci sono molti che vorrebbero distruggere le Nazioni Unite. Ci sono i nazionalisti e i militaristi di tutti i tipi, di tutti i paesi, uomini che ritornerebbero al potere se ritornasse la vecchia anarchia. Il bisogno del potere è una bramosia fisica per gente del genere. Ci sono grandi

uomini dell'industria, della finanza e della politica che vorrebbero liberare le loro industrie dai regolamenti. Ci sono dirigenti sindacali che desiderano il ritorno del vecchio sciopero che significa potere e profitto per loro. Ci sono religiosi di una dozzina di confessioni diverse che non amano la nostra campagna per il controllo della popolazione e la calma sovversione dei credi anti-contraccettivi. Ci sono matti e fanatici che cercano l'occasione di imporre le loro credenze, tutti i Corporativisti e i Neocomunisti, dai Pellegrini agli Edonisti. Ci sono quelli che sono stati danneggiati da qualche azione delle Nazioni Unite; forse un nuovo sviluppo o una nuova politica hanno eliminato la loro attività. Vogliono vendetta. Oh, ce ne sono migliaia di tipi e, se le Nazioni Unite cadono, tutti saranno liberi di pescare nel torbido.»

«Dimmi qualcosa di nuovo,» disse Jeanne impazientemente.

«Ci sto arrivando, cara. Devo spiegarti che cos'è quest'ultima minaccia. Vedi, questi nostri nemici, stanno mettendosi insieme. In tutto il mondo stanno mettendo da parte le loro liti e si stanno unendo in una grande organizzazione segreta il cui solo scopo è di indebolire e distruggere le Nazioni Unite. Avresti mai creduto che dei fanatici nazionalisti di diverse nazioni si mettessero a collaborare? Bene, lo fanno, perché è l'unica strada da seguire per avere più tardi la possibilità di attaccarsi l'un l'altro. Il comando di questa organizzazione, che noi UN-men chiamiamo piuttosto inelegantemente la Banda, è brillante; un sacco di uomini importanti ne fanno parte e tutta la faccenda è seguita accuratamente. Enti come il partito Americanista sono diventati facciate per la Banda. Interi governi li stanno sostenendo, governi che sono membri delle Nazioni Unite soltanto a causa della pubblica opinione all'interno e della pressione che può essere fatta ai membri. I successori di Kwang-ti che hanno riportato la Cina nelle Nazioni Unite, sono tra le loro creature, e non so quanti impiegati delle Nazioni Unite.»

Naysmith sorrise senza gioia. «Anche ora, la gran massa delle persone in tutto il mondo è favorevole alle Nazioni Unite, che considera come qualcosa che li tiene lontani dall'inferno al quale sono sopravvissute. Quindi uno dei modi che ha il nostro nemico di distruggerci è il sabotaggio dall'interno. La corruzione, l'arroganza, l'inefficienza, le azioni illegali perpetrate dai loro agenti nelle Nazioni Unite e che diventano di dominio pubblico, sono un'infinità. Ne hai sentite tante e ne sentirai ancora di più nei prossimi mesi se si permette loro di andare avanti. Un altro modo è quello di scoprire i nostri segreti più riposti, segreti che ciascun governo ha necessaria-

mente, e renderli noti alle persone giuste. D'accordo, affrontiamo la realtà: Kwang-ti è stato assassinato da un UN-man. Pensavamo che il lavoro sarebbe stato considerato opera di cospiratori democratici ma, a quanto pare, c'è stata una fuga di notizie da qualche parte, e l'accusa cinese sta scuotendo tutto il fragile edificio della cooperazione internazionale. Il Consiglio insabbierà la cosa fin che potrà, ma alla fine dovrà prendere le distanze dal Servizio e molte teste rotoleranno nella polvere. Teste di valore.

«Ora se nel momento opportuno, con le Nazioni Unite malamente indebolite, mentre intere nazioni se ne vanno e la fiducia pubblica vacilla, ci dovesse essere una rivoluzione militare nelle nazioni chiave (e se le basi lunari fossero conquistate da truppe di una vicina colonia)... vedi? Vedi il ritorno dell'anarchia internazionale, della dittatura, della guerra... e ogni UN-man del sistema solare inseguito fino alla morte?»

8.

Seguendo un percorso tortuoso per evitare le città principali e le colonie, ci vollero diverse ore per raggiungere la meta di Naysmith. Durante il viaggio la sua capacità di inventiva fu messa a dura prova. Dapprima dovette fornire a Jeanne un resoconto vero a metà di dove era stato nelle ultime settimane. Poi Jimmy, precocemente in grado di parlare distintamente, come era logico avendo entrambi i genitori nella categoria dei geni, si sentì turbato dalla serietà dei suoi genitori e dalla imminente ricomparsa di un padre che evidentemente adorava, e dovette essere consolato con una lunga saga improvvisata da Naysmith su Crock O'Dile, un alligatore irlandese verde che lavorava nella casa di Gideon Kleinmein per Cavalli Inabili e Senza Casa.

Alla fine ci furono altri con cui trattare, un paio di addetti alle stazioni di rifornimento e l'impiegato di un negozio di attrezzature sportive dove acquistarono delle provviste; bisognava che si convincessero che questi erano clienti normali da dimenticare non appena se ne fossero andati. Tutto sembrava andare per il verso giusto abbastanza facilmente, ma Naysmith era preoccupato di sapere se qualcuna di quelle persone avesse udito degli annunci alla radio. Ovviamente no, fino a quel momento. Ma, quando fossero giunti a casa e fossero stati informati, avrebbero ricordato?

Zigzagò sopra Washington, passando nella Columbia Britannica sopra un tratto disabitato di foresta. Non c'era alcuna ragione perché un americano dovesse fermarsi, ma il confine era un posto logico di controllo per gli

S-men.

«La polizia canadese coopererà per cercarci?», chiese Jeanne.

«Non lo so,» disse Naysmith. «Dipende. Vedi, la Sicurezza Americana, con i suoi ampi poteri, ha un capo anti O.N.U. D'altra parte, il Presidente è a favore dell'O.N.U. come tutti sanno, e Fourre farà senza dubbio in modo di fargli sapere chi sia questo criminale ricercato. Non può far annullare la caccia senza mettersi in una posizione insostenibile, ma può ostacolarla in molti modi e dare l'imbeccata al governo canadese. Tutto in segreto, naturalmente.»

L'imbarcazione si diresse a oriente finché si trovò a seguire la massiccia dorsale delle Montagne Rocciose, una immensità di pietra, di foreste e di neve che stava diventando dorata con il tramonto. Naysmith aveva trascorso qui parecchie vacanze, campeggiando e dipingendo, e sapeva dove era diretto. Era già scesa l'oscurità quando si diresse in basso cercando la strada con il radar.

C'era una base per la ricerca dell'uranio abbandonata, con una delle baracche ancora abitabile. Naysmith fece fermare l'imbarcazione sul bordo di una scarpata ripida, spense i motori e sbadigliò a piena bocca. «Capolinea,» annunciò.

Uscirono, carichi di equipaggiamento, di viveri e del bambino addormentato. Naysmith spinse il veicolo sotto un alto pino e fece strada verso un declivio. Jeanne assorbì a pieni polmoni l'aria frizzante illuminata dalla luna e sospirò: «Martin è bello! Perché non mi hai mai portato qui prima?»

Naysmith non rispose. La sua torcia elettrica rivelò la facciata scrostata della baracca, col metallo e il legno rovinati da molti anni. La porta si aprì scricchiolando sull'oscurità dell'interno. Dentro era vuota, il pavimento marcito formava una morbida muffa nera, e vi erano pochi pezzi di mobili sparsi in giro come ossa. Prendendo l'ascia che aveva acquistato, uscì nel bosco in cerca di ramoscelli d'abete, ammucchiandoli sotto i sacchi a pelo che Jeanne aveva steso in terra. Jimmy si lamentò un poco nel sonno e non lo svegliarono per dargli da mangiare.

L'orologio di Naysmith indicava la mezzanotte prima che la baracca fosse in ordine. Uscì per fumare l'ultima sigaretta e Jeanne lo seguì mettendoglisi al fianco. La sua mano si intrecciò con quella di lui.

La luna era già quasi piena e brillava sopra un picco le cui cime erano tutte un luccicare di neve. Le stelle roteavano sopra di loro, lampeggiando nella pungente aria fredda. Le foreste che crescevano sui fianchi della montagna stormivano nel vento, alte e olezzanti di profumi, colme di buio

e di mistero. Nella gola c'era un fiume, un lungo scintillio al chiar di luna, con il fresco rumore del paesaggio che saliva fino a loro. Da qualche parte un gufo chiurlò.

Jeanne rabbrividì nella gelida brezza e si strinse a Naysmith. Lui coprì entrambi col suo mantello, stringendola a sé. Il piccolo occhio rosso della sua sigaretta aumentava e diminuiva nel buio.

«È tanto bello qui,» lei mormorò. «Devi partire domani?»

«Sì,» la risposta uscì aspra dalla sua gola. «Hai provviste sufficienti per un mese. Se qualcuno capita da queste parti, naturalmente sei soltanto una campeggiatrice in vacanza. Ma ne dubito, perché questo è un posto isolato. Comunque, se non sono di ritorno entro tre settimane, segui il fiume laggiù. C'è una piccola colonia a circa cinquanta miglia da qui. Oppure manderò a prenderti da qualcuno dei nostri agenti. Avrà una parola d'ordine. Vediamo: «I coccodrilli sono verdi in Irlanda». D'accordo?»

La sua risatina era ansiosa.

«Mi spiace darti una simile preoccupazione, cara,» disse con aria dispiaciuta.

«Non è nulla, salvo che sarai via: un uomo inseguito, ed io non saprò...» Si morse il labbro. Il suo volto era bianco nella luce lunare. «È un mondo terribile quello in cui viviamo.»

«No, Jeanne... È un mondo potenzialmente bello. Il mio compito è di farlo restare tale.» Le diede un buffetto sotto il mento, lottando per sorridere. «Non preoccuparti. Buona notte, dolce principessa.»

Lei lo baciò con desiderio. Per un istante Naysmith si trattenne.

Devo dirglielo? Ora è in un posto sicuro... Ha il diritto di sapere che non sono suo marito...

«Cosa c'è che non va, Marty? Sembri tanto strano.»

No. Non posso dirglielo... Non finché il nemico è in giro, non fino a che c'è una possibilità che la prendano. Io posso sparire, lasciamo che sia qualcun'altro a darle la notizia... tu codardo schifoso!

Si arrese. Ma era una cosa crudele sapere che lei stava in realtà stringendo a sé un morto.

Ritornarono lentamente nella baracca.

Il Colonnello Samsey si svegliò con rapidità animale e si alzò a sedere sul letto. Il sonno lo lasciò del tutto quando vide l'alta figura in nero delineata contro la porta aperta del balcone. Allungò la mano verso la pistola che aveva sotto il cuscino.

«Io non lo farei, amico.» La voce era sommessa. Il chiaro di luna entrava

a fiotti luccicando sulla pistola che l'intruso aveva in mano.

«Chi è lei?» Samsey ansimò, ancora non completamente conscio di quel fatto incredibile. Come... era al centocinquantesimo piano! La sua porta era vigilata, e nessun elicottero avrebbe potuto deporre tanto silenziosamente quella figura mascherata sul suo balcone.

«Fuori dal letto, in fretta! Bene, ora metta le mani sulla testa.»

Samsey sentì il fresco dell'aria notturna sul suo corpo nudo. Dava una sensazione d'impotenza questo stare senza vestiti e solo, senza la sua uniforme e il cinturone della pistola a fissare la canna della pistola dell'estraneo. I suoi capelli tagliati corti sembravano ispidi sotto le sue mani.

«Com'è entrato?», domandò.

Naysmith non ritenne necessario spiegare il procedimento. Era venuto a piedi dalla vecchia autostrada dove aveva parcheggiato la sua macchina ed aveva usato scarpe e guanti a ventosa per scalare la ripida facciata del Complesso di Denver. «Sarebbe meglio chiedere perché sono venuto,» disse.

«D'accordo, al diavolo! Perché? Questa è una palese violazione di domicilio, oltreché una minaccia e...» Samsey chiuse la bocca di colpo. La legalità era chiaramente andata a quel paese.

«Voglio delle informazioni.» Naysmith si sedette ad un tavolo, con una gamba che oscillava comodamente, e la pistola ben ferma nella mano destra mentre la sinistra rovistava nel borsello della cintura. «E lei, nella sua qualità di Ufficiale Superiore della Guardia Americana e socio ben noto di Roger Wade, mi pare sia il più adatto a fornirmele.»

«Lei è matto. Questo è... Noi siamo soltanto una associazione patriottica. Lei lo sa. O dovrebbe saperlo. Noi...»

«La pianti, Samsey,» disse stancamente Naysmith. «La Guardia Americana ha truppe, uniformi, armi e mezzi. Ogni membro appartiene al partito Americanista. Siete un esercito privato sullo stile dei nazisti, ed avete compiuto assassinii, furti e pestaggi per conto del Partito negli ultimi cinque anni. Non appena il governo sarà in grado di provarlo in Tribunale, andrete a finire tutti nelle miniere dell'Antartico, e lo sapete bene. La vostra unica speranza è che la vostra fazione riesca ad assumere il potere prima di essere processata.»

«Calunnie! Noi siamo un gruppo sociale...»

«Mi scuso del mio punto di vista,» disse Naysmith sardonicamente. Ed era sincero. Un attacco diretto di quel genere non era soltanto illegale, ma volgare e di valore limitato. Però non aveva molta scelta. Doveva avere

qualche idea sui piani del nemico e la messa fuori legge della Fratellanza, e i sospetti che circondavano il Servizio significavano che i comuni approcci polizieschi dovevano essere del tutto eliminati per il momento... Meglio poco... «Nondimeno, voglio certe informazioni. L'obiettivo più importante in questo momento è l'abbattimento delle Nazioni Unite. Come intendete riuscirci? Specificamente, qual è il suo prossimo incarico?»

«Lei non si aspetterà...»

Samsey indietreggiò quando Naysmith si mosse. La mano sinistra dell'UN-man uscì dal borsello come un serpente all'attacco mentre il suo corpo balzava in avanti. Il braccio destro di Naysmith afferrò il bicipite di Samsey, e lo fece cadere prono, con un ginocchio sulla schiena, mentre gli infilava un ago ipodermico nel collo.

Samsey lottò, ansando. I muscoli che lo tenevano erano duri come l'acciaio, e flessibili come quelli di un gatto, capaci di bloccare ogni sua mossa con estrema facilità. Poi giunse l'incoscienza. Barcollò, e allora Naysmith lo sostenne, deponendolo gentilmente sul letto.

La siringa era stata riempita con quattro centimetri cubi di una miscela di neuropaneurina, quasi una dose letale. Ma avrebbe agito in fretta. Naysmith non credeva che il Colonnello fosse stato immunizzato contro quei sieri della verità. La Banda non si sarebbe fidata tanto dei suoi quadri inferiori.

La luce della luna segnava il volto incosciente sul cuscino con una striscia di gelido argento. Tutto era molto tranquillo: si udiva solo il respiro affannoso dell'uomo ed il sospiro del vento che soffiava sulle tendine della porta del balcone. Naysmith fece alla sua vittima una iniezione di stimolante, poi attese un paio di minuti ed iniziò l'interrogatorio.

I sieri della verità sono stati mal definiti. Essi non costringono il soggetto a dire la verità; annullano quei sensi del cervello che sono necessari per inventare una bugia o per impedire una risposta. Il soggetto chiacchiera, con una forte tendenza a chiacchierare su quegli argomenti che si è preoccupato di tenere segreti fino a quel momento. Uno psicologo in gamba può indirizzare il discorso in una certa direzione.

Dapprima venne naturalmente fuori la cattiveria tipica che ogni essere umano ha sepolta in se stesso, come la suppurazione di una ferita infiammata. Naysmith aveva già fatto quell'esperienza, ma sorrise... Samsey era un tipo particolarmente malvagio. Questi tipi aggressivi lo erano spesso. Naysmith continuò pazientemente fino a che giunse a particolari più interessanti.

Samsey non conosceva nessuno di grado più elevato nella banda di Wade. Bene, c'era da aspettarselo! In effetti, pensava con disprezzo Naysmith, lui, un estraneo, sapeva di più sulla organizzazione del nemico di qualunque membro che fosse al di sotto dei gradi più elevati. Ma questa era una caratteristica umana abbastanza normale. Un uomo compiva il suo lavoro, per qualsiasi motivo di potere, di profitto o di semplice esistenza che potesse avere, e non tentava nemmeno di sapere a quale punto dello schema generale era inserito. Una mentalità sintetizzante era tragicamente rara.

Ma una società libera almeno permetteva ai suoi membri di apprendere ciò che una società razionale li incoraggiava a fare; mentre il totalitarismo, dal piccolo capoccia prepotente al grande dittatore, era basato sulla deliberata soppressione delle comunicazioni. Dove non c'era libertà non poteva esserci alcuna stabilità, eccetto attraverso la coercizione delle forze intellettuali.

Di nuovo al lavoro. Ora accadde qualcosa che si aspettava: il prossimo incarico degli assassini della Guardia Americana. La *Phobos* era attesa da Marte entro una settimana. Uomini della Guardia avrebbero dovuto organizzare la morte di un certo Barney Rosenberg, passeggero, il più presto possibile dopo il suo sbarco sulla Terra. Perché? La ragione non era stata fornita e non era stata chiesta, ma c'era una descrizione esatta dell'uomo.

Marte... sì. La Guardia stava anche usando una nave spaziale privata per inviare armi in una base segreta situata nella regione di Thule II, dove venivano prese in consegna dai Pellegrini.

Ecco! I Pellegrini facevano parte della Banda! Il Servizio lo aveva sospettato, ma qui c'era la prova. Questa poteva essere la più grande occasione possibile, ma Naysmith aveva l'impressione che fosse una cosa secondaria. In un certo qual modo, l'assassinio di un oscuro reduce da Marte, lo colpiva come se avesse avuto maggiori implicazioni.

Non c'era altro che sembrava valere il rischio di attendere. Naysmith aveva un ultimo esperimento da tentare.

Samsey era un esemplare robusto, già cominciava a uscire dall'intontimento. Naysmith accese una lampada, facendone cadere la luce sulla faccia distorta che si trovava davanti a lui. Gli occhi si misero a fuoco confusamente sulla sua maschera lucida. Lentamente la sollevò.

«Chi sono io Samsey?», chiese con calma.

Un singhiozzo uscì a stento dalla gola. «Donner... Ma lei è morto. L'abbiamo ucciso a Chicago. È morto, lei è morto!»

Questo bastava. Naysmith si rimise a posto la maschera. Sistematica-

mente rimise in funzione gli allarmi che aveva annullato quando era entrato, poi controllò la stanza per verificare se c'erano tracce della sua presenza. Nessuna. Quindi prese la rivoltella di Samsey da sotto il cuscino: aveva il silenziatore, naturalmente. Avvolse le dita del Colonnello sull'impugnatura, poi gli fece saltare le cervella.

Naturalmente avrebbero sospettato che non si trattava di un suicidio, ma non avrebbero pensato a fare una autopsia biochimica prima che le droghe nel sangue si fossero dissolte oltre ogni possibilità di analisi. Perlomeno ce n'era uno di meno! Naysmith non provava alcun scrupolo. Quella era una normale operazione di polizia, era guerra.

Ritornò sul balcone e chiuse la porta dietro di sé. Scavalcando il bordo, incominciò la lunga discesa verso terra.

Il Servizio avrebbe potuto fornire Naysmith di un eccellente travestimento, ma l'equipaggiamento che gli necessitava era elaborato, e lui non poteva sapere se nessuno degli uffici che lo avevano non fosse controllato dalla Sicurezza. Meglio contare sulle maschere e sulle deboli capacità di osservazione della maggior parte dei cittadini per comportarsi con sfacciataggine.

Anche chiamare Prior da una cabina di comunicazione pubblica, sia pure usando lo scrambler, era rischioso, ma era necessario. Il servizio postale non era più sicuro, e la comunicazione era una necessità assoluta per la riuscita.

La voce era rotta dalla stanchezza. «Marte, eh? Bel lavoro, Naysmith. Che cosa dovremmo fare?»

«Passare parola a Fourre, naturalmente per quel che lui può fare dal canto suo. E un radio-messaggio in codice ai nostri agenti su Marte. Possono controllare questa faccenda dei Pellegrini e anche dare un'occhiata al passato di Rosenberg e dei suoi associati. Ci dovrebbero essere un sacco di piste lì. Comunque, io tenterò di pescare Rosenberg, con l'aiuto di uno o due Fratelli, prima che lo becchino gli Americanisti.»

«Sì, sarà bene che tu lo faccia. Le mani del Servizio sono abbastanza legate in questo momento, dato che l'indagine delle Nazioni Unite sulle accuse cinesi sta procedendo. Inoltre, non possiamo essere sicuri di molti dei nostri. Quindi noi, e specialmente la Fratellanza, dovremo agire piuttosto indipendentemente per il momento. Continua come meglio puoi. Comunque posso mandare le tue informazioni a Rio e su Marte senza difficoltà.»

«Bravo. Come vanno le cose da te?»

«Non chiamarmi più, Naysmith. Sono controllato, e i miei stessi uomini

non sono in grado di bloccare un tentativo di assassinio in piena regola.» Prior sghignazzò seccamente. «Se ci riescono, ne riparleremo all'inferno.»

«Modificando quello che il vecchio cacicco disse sugli spagnoli in Paradiso, se ci sono dei Nazionalisti all'inferno, non sono sicuro di volerci andare. O.K. allora. E buona fortuna!»

Fu solo il giorno dopo che i notiziari radio annunciarono l'assassinio di un certo Nathan Prior, un semanticista che risiedeva nel Complesso di Frisco. Si riteneva che fosse opera di agenti stranieri e gli S-men erano stati incaricati di dare una mano alla polizia locale.

9.

Alla maggior parte dei Fratelli, naturalmente erano stati forniti travestimenti fin dall'inizio della loro carriera. La chirurgia plastica aveva loro modificato le caratteristiche del volto e dell'altezza, e negli archivi erano state immesse false impronte digitali e della retina; ciascuno di loro aveva una serie di polpastrelli di plastica trasparente, eguali a quelli in archivio, da mettere sulle proprie dita quando doveva lasciare un'impronta per un qualunque scopo ufficiale. Questi uomini sarebbero stati temporaneamente al sicuro e non c'era alcuna giustificazione per chiamarli in aiuto ora. Si comportavano assai cautamente, perché se la mortale efficienza della organizzazione di Hessling fosse giunta a sospettarli ed a catturarli, un elementare esame fisico sarebbe bastato a far fallire tutta la messa in scena.

Questo lasciava forse un centinaio di Fratelli non travestiti negli Stati Uniti, quando avessero ricevuto l'ordine di rifugiarsi nella clandestinità. Il fisico identico poteva essere troppo utile - per esempio, per fornire alibi indistruttibili, o nel creare la leggenda di un superuomo che si trovasse ovunque - perché lo si eliminasse da tutti. Alcuni di loro sarebbero stati in grado di assumere altri aspetti temporanei e di muoversi in pubblico. Il resto avrebbe dovuto passare il confine o nascondersi.

Il caso di Juho Lampi fu particolarmente sfortunato perché, dato che si era fatto un nome abbastanza noto come ingegnere nucleare in Finlandia, era stato invitato in America, e il suo travestimento era soltanto superficiale. Quando l'avvertimento di Fourre fu lanciato sul circuito in codice, egli lasciò in fretta il suo appartamento. Un meccanico dell'autorimessa riconobbe la fotografia che era stata trasmessa in tutto il paese. Lampi si rese conto dell'agitazione dell'uomo, peraltro malamente dissimulata, e allora lo colpì e rubò il veicolo. Ma questo mise gli S-men sulle sue tracce. Inoltre

fece loro comprendere che gli uomini identici non erano soltanto americani.

A Lampi era stato dato il nome e l'indirizzo di una donna dello Iowa. I Fratelli erano organizzati in cellule di mezza dozzina d'individui, ciascuna con i propri posti di contatto e collegamenti, e quella doveva essere quella di Lampi mentre si trovava negli Stati Uniti. Si recò là dopo il tramonto ed ottenne una stanza. Un po' più tardi si fece vivo Naysmith. Naysmith, essendo un agente a tempo pieno, sapeva dove molte cellule avevano i loro posti d'incontro. Raccolse Lampi e venne deciso di non aspettare nessun altro. Il *Phobos* sarebbe giunto sulla Terra dopo poche ore. Naysmith era andato nello Iowa con un veicolo che aveva affittato senza pilota in un ufficio non molto pignolo del Colorado. Ora, per mezzo della donna che dirigeva la casa, ne affittarono un altro, e volarono indietro sino a Robinson Field.

«Ho il mio veicolo personale, contrassegnato da un nuovo numero, parcheggiato qui vicino,» disse Naysmith. «Prenderemo il volo con quello. Se ce la faremo!»

«E poi?», chiese Lampi. Il suo inglese era buono, segnato soltanto da una minima traccia di accento. I Fratelli erano dei linguisti nati.

«Non so, non so proprio,» Naysmith si guardò attorno con aria corrucciata. «Ci stanno dando la caccia come è accaduto a pochi.»

Quasi a sé stesso, mormorò:

«*Mi son sentito bandire*
E grazie a una felice cavità di un tronco
Son sfuggito alla caccia. Nessun porto è libero;
nessun posto
In cui la guardia e la più stretta vigilanza
Non attendano che io sia preso.»

Erano seduti nel *Moonjumper*, un bar con ristorante adiacente all'astroporto. Avevano scelto un separé vicino alla porta, e la parete trasparente da questo lato si apriva sul campo. La sua pallida estensione di cemento si stendeva sotto le luci intense dei riflettori verso l'oscurità, con un gigantesco elevarsi di edifici su tre lati. Meccanici in tuta erano affaccendati attorno alle attrezzature di atterraggio. Un poliziotto in uniforme passeggiava discorrendo con un tecnico. Oppure si trattava proprio di un caso? Il tecnico sembrava molto serio.

«Oh, bene,» disse Lampi. «Per passare a un soggetto molto più allegro: hai visto l'ultima mostra di Warshawski?»

«Che c'è di tanto allegro in quella mostra?», chiese Naysmith. «È orribile. La scultura non si presta alle astrazioni come lui sembra pensare.»

Benché i Fratelli tendessero ad avere dei gusti simili, l'ambiente poteva creare delle differenze. Lampi e Naysmith si immersero in una discussione ostinata sull'arte moderna. Si trovavano nel pieno della discussione quando furono interrotti.

Le tendine del separé erano state tirate. Ora furono spinte di lato e la cameriera si affacciò. Era giovane e ben fatta e l'uniforme sembrava esserle stata dipinta addosso. Dietro di lei, il locale era zeppo di gente, con una confusione di voci su tutte le tonalità. Malgrado gli aspiratori a pieno regime, c'era una nebbiolina azzurra di fumo nell'aria.

«Ne volete un'altro?», chiese la ragazza.

«Non ancora, grazie,» disse Naysmith voltando la sua faccia mascherata verso di lei. Si era tinto i capelli biondi di un castano opaco, nel nascondiglio, e Lampi ora era nero, ma questo non serviva a molto; non c'era stato tempo di cambiare la struttura ispida dei capelli. Sedeva curvo, in modo che lei non potesse vedere che lui era grosso come Lampi, inoltre sperava che non fosse molto osservatrice.

«Volete compagnia?», chiese la ragazza. «Posso procurarvela.»

«No, grazie,» disse Naysmith. «Aspettiamo il razzo.»

«Voglio dire più tardi. Belle ragazze. Vi piaceranno,» gli lanciò uno sguardo meccanicamente lascivo.

«Uhmmm, bene.» Naysmith scambiò uno sguardo con Lampi, che annuì. Combinò un appuntamento per un'ora dopo l'atterraggio e le passò una banconota. Lei li lasciò facendo ondeggiare le anche.

Lampi sogghignò. «Non è leale nei confronti di una coppia di ragazze che lavorano duro. Ci aspetteranno inutilmente» disse.

«Sì, e probabilmente hanno anche una nonna a carico,» Naysmith sorrise e alzò lo scotch fino alla fessura della bocca della sua maschera. «Comunque non è il tipo di appuntamento che prenderebbero due fuggiaschi.»

«Che ne è dei membri della Guardia Americana?»

«Probabilmente sono quei tipi grandi e grossi seduti al bar. Non li hai notati quando siamo entrati? Avranno amici da qualche altra parte che...»

«*Attenzione per favore. Il primo traghetto della Phobos atterrerà tra dieci minuti portando metà dei passeggeri provenienti da Marte. Il secondo seguirà dieci minuti più tardi. Ripetiamo: il primo...*»

«Su quale si trova Rosenberg?»

«Come faccio a saperlo?» Naysmith alzò le spalle. «Non ci resta che

correre il rischio. Bevi.»

Batté una mano sulla rivoltella sistemata nella fondina sotto l'ascella e slacciò la tunica in quel punto. Lui e Lampi avevano ottenuto nel nascondiglio piastre pettorali e stivaletti; le loro maschere erano a prova di aghi, e un braccio, l'inguine o una coscia, erano difficili da colpire con un mantello che svolazzava attorno al corpo fino alle ginocchia.

Se operavano in fretta, erano abbastanza al sicuro dalle rivoltelle ad aghi. Non dai proiettili, ma le guardie non avrebbero osato sparare, in mezzo alla folla.

I due uomini uscirono dal separé e si mescolarono alla folla che si dirigeva verso l'uscita dei passeggeri. Si separarono quando giunsero vicino alla porta, e rimasero ai bordi del gruppo. C'erano un paio di uomini mascherati dall'aria dura che si erano fatti strada fino al cancelletto di uscita. Uno di loro era già stato nel *Moonjumper*, ricordò Naysmith.

Non aveva una fotografia di Rosenberg, e la descrizione approssimativa fatta da Samsey aveva poco valore. L'uomo era uno sconosciuto che doveva essere stato lontano dalla Terra per anni. Ma, presumibilmente, le Guardie sapevano chi cercare. Il che significava...

Nell'oscurità del cielo ci fu un chiarore rosso e giallo. Il tuono lontano divenne un ululato, un rombo risuonante che faceva tremare le ossa e rimbombava nel cranio. I nervi vibrarono per il terrore senza nome delle vibrazioni subsoniche. Il traghetto divenne una sottile punta di lancia che si posava - controllato a distanza - sulla intelaiatura di atterraggio. Le sue fiammate chimiche si spandevano vivide sui deflettori di cemento. Quando si immobilizzò e i razzi si spensero, ci fu un silenzio pieno di vibrazioni.

Un procedimento lunghissimo... i meccanici fecero uscire una scaletta, il portello stagno si aprì, e ne emerse uno steward, mentre la squadra medica si teneva pronta nel caso di disturbi spaziali. Naysmith aveva voglia di fumare. Si spostò da un piede all'altro e costrinse i suoi nervi a calmarsi.

Poi giunsero i passeggeri, una mezza dozzina che, sfilarono verso l'uscita. Si fermarono uno dopo l'altro al banco di controllo per fare timbrare i documenti. I due membri della Guardia si scambiarono uno sguardo dalla fessura della maschera.

Dapprima uscì un massiccio orientale. Poi fu la volta di una donna ingegnere in uniforme della Spaceways che intralciò il passaggio mentre prendeva tra le braccia due bambini in attesa. Poi...

Era un ometto con le gambe storte, il naso aquilino e la pelle color del cuoio, vestito in modo trasandato, che portava una valigia logora. Una del-

le guardie lo toccò leggermente su una spalla. Naysmith aguzzò lo sguardo e vide che le sue labbra si muovevano. Non riusciva a sentire quel che diceva tra il brusio della folla, ma poteva ben immaginarlo: «Sì, sono Barney Rosenberg, che cosa volete?»

Gli fu data una risposta; non aveva importanza sapere quale fosse. Con una occhiata di leggera sorpresa, l'ometto annuì. L'altra Guardia gli si mise al fianco e lui uscì dalla folla in mezzo a loro. Naysmith estrasse la pistola ad aghi, tenendola sotto il mantello, e li seguì con cautela. Le Guardie non accompagnarono l'uomo nell'oscurità oltre il campo, ma si diressero al *Moonjumper*. Rosenberg non aveva alcun motivo di sospettare i loro scopi, specialmente se gli avevano detto che volevano offrirgli da bere.

Naysmith allungò il passo e si affiancò all'uomo di destra. Non perse tempo; la sua rivoltella era pronta, con l'imboccatura contro l'anca della vittima. Sparò. La Guardia emise un grido strozzato.

Lampi era a sinistra, ma era stato leggermente più lento. Il nemico afferrò il polso armato del finlandese con un movimento rapido. Naysmith si protese oltre la guardia che tentava di attaccarsi a lui mentre cadeva al suolo, e vibrò un colpo con il taglio della mano sul collo della seconda guardia, alla base del cranio. Il colpo si ripercosse dolorosamente sui suoi nervi.

«Cosa diavolo...» Rosenberg aprì la bocca per gridare. Non c'era tempo di discutere e Lampi lo colpì con un ago. Con uno sguardo di assoluto stupore, il cercatore si accasciò. Lampi lo prese sotto le ascelle e se lo caricò in spalla.

Il rapimento era stato osservato. La gente si stava voltando guardando attentamente. Qualcuno incominciò a gridare. Lampi scavalcò i due uomini stesi a terra e seguì Naysmith.

Oltrepassarono la porta del bar, quindi furono nella strada, in fretta!

Un fischio sibilò dietro di loro. Balzarono sopra la guida di scorrimento e attraversarono la strada. C'era un autocarro che si stava avventando su di loro, con i fari che erano un solo immenso chiarore, mentre il rombo del suo motore sembrava riempire il mondo intero. Naysmith ebbe l'impressione di essere stato sfiorato. Ma la sua enorme mole era un'ottima protezione. Saltarono oltre la guida dalla parte opposta ignorando gli sguardi stupidi dei passanti, e si infilarono nelle ombre del parco.

Una sirena cominciò ad ululare. Quando ebbero raggiunto l'ombra protettiva di un albero, Naysmith guardò dietro di sé. Due poliziotti stavano arrivando, ma non avevano ancora individuato i fuggitivi. Naysmith e

Lampi si infilarono in un giardino, saltando steccati e correndo lungo i sentieri contorti. Sotto i loro piedi scricchiolava la ghiaia.

Girando ad angolo retto attraverso il parco, Naysmith faceva strada verso il suo veicolo. Arrivato, aprì lo sportello e scivolò dentro. Lampi si infilò dietro di lui lasciando cadere Rosenberg sul sedile posteriore e chiudendo la porta. Il veicolo si immise quietamente nel traffico in transito. C'era in giro un buon numero di vetture e Naysmith vi si mescolò.

Lampi respirava affannosamente nella penombra. Una gigantesca insegna al neon gettò una luce sanguigna sulla sua maschera. «Ed ora che si fa?», chiese.

«Ora ce ne andiamo da qui,» disse Naysmith. «Quei ragazzi sono in gamba. Non ci metteranno molto ad avvertire il controllo del traffico e a fermare tutti i veicoli della zona per una perquisizione. Dobbiamo essere via prima di quel momento.»

Lasciarono i gruppi di botteghe e di abitazioni, e Naysmith chiese al controllo il permesso di decollare in direzione sud. Il segnale automatico gli trasmise la via libera per il quarto corridoio aereo.

Si portò all'altezza indicata e si diresse disciplinatamente a sud seguendo il radiofaro. Il traffico che incrociava era come un flusso di stelle che si muovevano attorno a lui.

Il segnale di annuncio di emergenza lampeggiò in rosso. «Veloci davvero,» osservò Lampi, bestemmiando in quattro lingue.

«Ci alziamo,» disse Naysmith.

Si alzò verticalmente, schivando a fatica le imbarcazioni dei livelli superiori, fino a che fu fuori e sopra tutti i corridoi. Poi continuò ad alzarsi fino a che l'imbarcazione fu nella stratosfera inferiore. Quindi si diresse verso oriente alla massima velocità.

«Andremo sul Pacifico,» spiegò. «Poi ci troveremo una graziosa isoletta disabitata con qualche albero, e staremo quieti fino a domani notte. Non staremo molto comodi, ma bisogna farlo, ed io ho del cibo con me.» Sorrise sotto la maschera. «Spero che ti piacciano i fagioli in scatola freddi, Juho.»

«E poi?»

«Conosco un'altra isola al largo della costa della California,» disse Naysmith. «Truccheremo questa imbarcazione durante la prima sosta, cambiando il numero di targa, il segnale di riconoscimento e tutto il resto. Poi, al secondo posto, ci rifornirem o e farò una telefonata importante. Puoi scommettere il tuo ultimo soldo che il nemico sa chi ha fatto questo lavoro

e avrà già avvertito tutte le stazioni di rifornimento. Ma l'uomo dal quale andremo è uno strambo vecchio distratto che non sarà difficile ingannare.» Aggrottò la fronte. «Ci costerà quasi tutto il denaro liquido che mi è rimasto: dobbiamo trovarne dell'altro in qualche modo, se vogliamo andare avanti.»

«Dove si va di là?», domandò Lampi.

«A nord, suppongo. Dobbiamo nascondere Rosenberg da qualche parte e tu...» Naysmith scosse la testa, sentendo dentro di sé un cupo dolore. Questa era la fine della mascherata: Jeanne Donner avrebbe saputo la verità.

All'inizio, Barney Rosenberg non ci credette. Era troppo sconvolto. Le guardie gli avevano semplicemente detto che erano rappresentanti di una qualche Compagnia che stava pensando a dei lavori su Marte e che desideravano consultarlo. Gli era stato offerto un appartamento in albergo e gli era stato detto che lo stipendio sarebbe stato buono. Ora fissava i suoi rapitori con occhi stupiti e li sfidava a dirgli chi fossero.

«Pensa che saremmo tanto sciocchi da andare in giro con la nostra vera identità?», disse Naysmith in tono sprezzante. «Dovrà accettare la nostra parola che siamo agenti dell'O.N.U... Fino a più tardi, comunque, quando potremo provarglielo sicuramente. Le assicuro: sulla Terra si è scatenato l'inferno, e lei ha bisogno di protezione. Quei tipi erano a caccia di quel che lei sa e, una volta che lo avessero ottenuto, lei sarebbe stato un cadavere.»

Rosenberg passò da una faccia mascherata all'altra. La sua testa era confusa, la droga era ancora in lui e non riusciva a pensare in modo giusto. Ma quelle voci...

Pensò di ricordare le voci. Entrambe. Solo che non erano le stesse.

«Non so niente,» disse debolmente. «Vi ripeto che sono soltanto un cercatore di ritorno da Marte.»

«Lei deve avere qualche informazione... Questa è la sola possibilità,» disse Lampi. «Qualcosa che ha appreso su Marte e che è importante per loro, forse per il mondo intero. Che cosa?»

Fieri a Drygulch, e il Pellegrino che era stato tanto ansioso...

Rosenberg scosse la testa, tentando di schiarirla. Guardò le due grosse figure intabarrate che lo circondavano. Fuori c'era soltanto l'oscurità.

«Chi siete?», sussurrò.

«Glielo ho detto che siamo amici. UN-men. Agenti segreti» Naysmith appoggiò una mano sulla spalla di Rosenberg. «Vogliamo aiutarla, questo

è tutto. Vogliamo proteggere lei o qualunque cosa lei sa.»

Rosenberg guardò la mano... era forte, nerboruta, con le dita tozze, e sottili peli biondi sulle nocche. Ma no, no, no no! Il suo cuore incominciò a battere forte finché pensò che dovesse rompergli le costole.

«Fatemi vedere le vostre facce,» disse con voce strozzata.

«Certo, perché no?», Naysmith e Lampi si tolsero le maschere. La tenue luce del cruscotto rivelò gli stessi lineamenti; larghi, con ossatura forte, gli stessi occhi azzurri. C'erano rughe profonde sopra ciascuna attaccatura del naso. L'orecchia sinistra era leggermente più grossa della destra. Entrambi gli uomini avevano l'abitudine di piegare leggermente la testa di lato mentre ascoltavano.

Gli diremo che siamo fratelli gemelli, pensarono simultaneamente Naysmith e Lampi.

Rosenberg si rattrappì sul sedile. C'era un sottile lamento nella sua gola.

«Stef,» mormorò. «Stefan Rostomily!»

10.

Il notiziario radio parlava di crisi nelle Nazioni Unite. Etienne Fourre, sostenuto dal suo Presidente, affermava che il governo cinese stava mandando avanti un'accusa fantastica per coprire i propri disegni. Era all'ordine del giorno una indagine completa. Solo che, come faceva rilevare Besser, Ministro della Finanza Internazionale, quando lo stesso servizio investigativo ufficiale era sospettato, di chi ci si poteva fidare per sapere i fatti?

Negli Stati Uniti la Sicurezza era alla ricerca di una pericolosa spia nonché nemico pubblico. Descrizioni minuziose di Donner-Naysmith-Lampi erano su tutti gli schermi. Teoricamente, il Presidente americano avrebbe potuto far smettere la caccia, ma questo avrebbe significato il finimondo nel Congresso, che si trovava in precario equilibrio; ci sarebbe stato un voto di fiducia e, se il Presidente non lo avesse ottenuto, lui e il suo Gabinetto avrebbero dovuto dare le dimissioni... E chi sarebbe stato eletto suo successore? Naysmith e Lampi si scambiarono un sorriso di fronte alla dichiarazione fatta dal Presidente in un'intervista, secondo la quale egli riteneva che questa spia tanto ricercata fosse al soldo dei cinesi.

Ufficialmente il Canada operava con gli Stati Uniti nel dare la caccia al fuggitivo. In effetti, Naysmith era sicuro che si trattava di un bluff, una falsa pista per gli elementi anti Nazioni Unite in Canada. Il Messico non stava facendo niente, ma questo significava che il confine con il Messico era

strettamente sorvegliato.

Non poteva continuare così. La situazione era tanto instabile che avrebbe dovuto avere fine, in un modo o nell'altro, nei prossimi giorni. Se gli uomini di Hessling arrestavano un Fratello... sia che l'organizzazione di Fourre sopravvivesse ò no, avrebbe perso la sua più grande e segreta risorsa.

Ma la cosa principale, rifletteva Naysmith cupamente, era quella di tenere proprio la testa di Fourre fuori dall'acqua. L'intero scopo di tutto quel rumore era screditare l'uomo e il suo Servizio faticosamente costruito, e rimpiazzare lui e il suo personale chiave con fantocci nazionalisti. Dopo di ciò, il nemico avrebbe trovato facilmente il passo successivo.

E io che posso fare?

Naysmith sentì crescere in sé un'onda di impotenza. La società umana era diventata troppo grande, troppo complessa e troppo potente. Era una macchina che funzionava ciecamente e selvaggiamente e lui era una mosca finita tra gli ingranaggi.

Sulla macchina c'era un unico debole pilota, solo uno, e, se si fosse rotto, tutto sarebbe andato in pezzi. Che cosa poteva fare?

Si scosse di dosso lo sconforto e si concentrò sulla prossima mossa. La prima cosa da fare era quella di ottenere per i suoi l'informazione di Rosenberg.

L'isola era una bassa elevazione sabbiosa nell'immensità dell'oceano. Su di essa c'era dell'erba alta, qualche albero contorto dai forti venti, ed un piccolo villaggio. Naysmith fece scendere Lampi sul lato più lontano dell'isola perché si nascondesse fin quando sarebbero venuti a riprenderlo. Rosenberg prese la maschera del finlandese e i due si diressero alla stazione di rifornimento. Mentre i serbatoi dell'imbarcazione si riempivano di carburante, i due entrarono in una cabina di comunicazione pubblica.

Peter Christian, Mexico City. Naysmith compose il numero che gli aveva dato Prior. Sembrava la cosa migliore da fare. Il ragazzo non stava compiendo l'addestramento di Sintesi? La sua logica poteva essere in grado di integrare questo flusso di dati senza significato.

Non c'era dubbio che qualunque chiamata attraverso il confine sarebbe stata intercettata: illegalmente, ma intercettata. Tuttavia la cabina era fornita di scrambler. Naysmith introdusse una moneta, che non attivò immediatamente l'apparecchio.

«Potrei parlare con Peter Christian?», chiese al domestico che apparve sullo schermo. «Ditegli che lo chiama suo cugino Joe. E gli dia questo messaggio: «Il cencioso farai utto sogghigna allegramente, senza vendere

bambini.»

«Señor?», la faccia bruna sembrava stupita.

«È un segnale privato. Lo scriva per favore, in modo da darglielo esattamente.» Naysmith dettò lentamente: «Il cencioso farabutto...»

«Sì, capisco. Attenda un attimo. Chiamerò il signorino.»

Naysmith rimase a guardare lo schermo per un momento. Riusciva vagamente a distinguere la stanza, un posto solido e ben ammobiliato. Poi premette i pulsanti dello scrambler. Ce ne erano otto che potevano essere premuti in qualunque ordine per fornire 40.320 possibili informazioni. Le lettere chiave, conosciute da tutti i fratelli, erano MNTSRPBL e il «cencioso farabutto» aveva fornito a Christian l'ordine che Naysmith stava usando. Quando gli uomini di Hessling avessero sentito i loro nastri intercettatori, la frase di codice non li avrebbe aiutati a decifrarli perché non ne conoscevano la chiave. D'altro canto non sarebbe stata una prova che era stata la loro preda ad aver fatto quella chiamata; i sistemi di sicurezza erano una cosa comune, Naysmith oscurò le pareti della cabina e tolse sia la sua che la maschera di Rosenberg. L'ometto era in stato di ipnosi, e cercava di richiamare alla mente il manoscritto che aveva letto da Fieri su Marte. Stava già disegnando formule strutturali di molecole.

La confusione casuale e il rumore dello schermo sparirono non appena Peter Christian fece funzionare lo scrambler del suo apparecchio. Quella che guardò Naysmith era la propria faccia diventata più giovane... un sedicenne robusto e biondo, abbondantemente sudato e un po' ansante. Sorrise al suo Fratello.

«Spiacente di averci messo tanto,» disse «stavo lavorando in palestra. Ho una palla a volo meccanica da mettere a punto che sembra promettente.» Il suo inglese era fluente e Naysmith non vide motivo di usare lo spagnolo che d'altra parte per lui era diventato un poco arrugginito.

«Di chi sei figlio adottivo?», chiese l'uomo. La riservatezza non significava molto nella Fratellanza.

«Holger Christian... Diplomatico di carriera danese, attualmente ambasciatore al Messico. Sono brava gente, lui e sua moglie.»

Sì, pensò Naysmith. Lo dovevano essere, se permettevano al loro figliastro, sia pure evidentemente tanto brillante, di prendere la Sintesi. L'istruzione integrativa multi-ordinale era assai nuova, ed i suoi laureati avrebbero dovuto crearsi essi stessi il loro lavoro. Ma il bisogno era disperato. La scienza era diventata troppo grande e complessa, come tutte le altre cose, e c'erano troppe zone di sovrapposizione tra le specializzazioni. Un ulteriore

progresso richiedeva una mentalità sintetizzante perfettamente addestrata.

E lo stesso progresso non era più soltanto qualcosa giustificato solo da pregiudizi vittoriani. Era una questione di sopravvivenza. Qualche mezzo per creare un ordine sociale ed economico stabile di fronte al continuo cambiamento rivoluzionario doveva essere pur trovato. Uno sviluppo tecnologico sempre più grande era purtroppo necessario. La sintesi dell'olio potenziato atomicamente era giunta proprio in tempo a salvare una Terra affamata di combustibile dal crollo industriale. Ora, i nuovi combustibili ad energia atomica, dovevano essere prodotti prima che i vecchi minerali fossero esauriti. La crescente incidenza di neurosi e di pazzia tra gli intelligenti e l'apatia tra gli insensibili, doveva essere controllata prima che venissero altri Anni della Pazzia.

L'ereditarietà, danneggiata dalle forti radiazioni, doveva essere decifrata in qualche modo prima che le caratteristiche recessive pericolose si diffondessero in tutta la popolazione umana. La teoria delle comunicazioni, basilare per la scienza e la sociologia moderne, doveva essere perfezionata. *Doveva* esserlo. L'uomo era giunto troppo lontano e troppo in fretta. Ora si trovava in equilibrio sulla lama di un coltello sopra i rossi baratri dell'inferno.

Quando l'educazione di Peter Christian fosse stata completata, sarebbe stato uno degli uomini più importanti della Terra, che lui stesso se ne rendesse conto o no. Naturalmente, nemmeno i suoi genitori adottivi sapevano che uno dei suoi istruttori di Sintesi era un UN-man che stava tranquillamente insegnandogli i concetti più delicati del Servizio Segreto. Essi non sapevano certamente che il loro figlio tanto normale e tanto sano faceva già parte di un gruppo la cui stessa esistenza era un segreto non registrato.

I primi Fratelli erano stati allevati nelle famiglie di tecnici e di agenti UN-men che erano stati nel Progetto fin dall'inizio. Questa consuetudine era continuata su piccola scala, ma la maggior parte dei nuovi bambini venivano messi a disposizione per l'adozione a mezzo di agenzie riconosciute in tutto il mondo... naturalmente dopo essere stati forniti di un passato accuratamente falsificato. Tra la sterilità e la paura delle mutazioni, non c'erano difficoltà a piazzare un bambino di bell'aspetto in una famiglia di un certo livello.

Sin dall'infanzia, il Fratello era sotto l'influenza di qualcuno... un amico di famiglia, un pediatra, un istruttore, un consigliere specializzato o un sacerdote, chiunque insomma poteva avere la possibilità di parlare intimamente con il bambino, sarebbe stato un collaboratore a tempo limitato di

Fourre, ed avrebbe contribuito a dirigere la personalità del bambino in sviluppo nella giusta direzione.

Era stato stabilito che un Fratello poteva accettare la verità e mantenere il segreto dall'età di dodici anni, e che non rifiutava mai di diventare un UN-man. Da quel momento il progresso era più veloce. I Fratelli erano precoci: Naysmith aveva solo venticinque anni ed aveva espletato la sua prima missione a diciassette; Lampi era già una autorità nel suo campo a ventitré. Non c'era affatto da esitare a caricare di questa responsabilità Christian, anche se ci fosse stata possibilità di scelta in questa faccenda.

«Ascolta,» disse Naysmith. «Sai che è scoppiato l'inferno e che gli S-men Americani ci stanno dando la caccia. In particolare, io sono quello cui loro credono di dare la caccia. Ma Lampi, un Fratello finlandese ed io, abbiamo catturato un certo Barney Rosenberg di Marte. Ha certe informazioni che il nemico vuole.» L'uomo sapeva che il ragazzo stava pensando... (in un certo qual modo quelli erano i suoi stessi pensieri) ed aggiunse in fretta: «No, non gli abbiamo rivelato il segreto, benché il fatto che sia stato amico intimo di Rostomily lo renda imbarazzante. Ma lo fa anche essere amico nostro. Ha letto il resoconto di un certo Fieri su Marte, che riguarda le tecniche della animazione sospesa. Te lo dirà ora. Sta pronto per la registrazione.»

«Okay, ja, sì,» Christian sorrise, e fece scattare un interruttore. Era ancora tanto giovane da considerare il tutto una gloriosa avventura di cappa e spada. Bene, avrebbe imparato e l'imparare sarebbe stato come una piccola morte dentro di lui.

Rosenberg incominciò a parlare, in tono sommesso e molto veloce, facendo vedere i disegni delle formule strutturali e delle equazioni chimiche al momento giusto. Ci volle poco più di un'ora. Christian si sarebbe annoiato se non fosse stato tanto interessato alla materia; Naysmith si agitava e sudava con aria infelice. Da un momento all'altro poteva giungere il sospetto, la scoperta... Quella cabina costituiva un pericolo.

«Questo è tutto, credo,» disse Naysmith quando il cercatore ebbe finito. «Che cosa te ne pare?»

«Accidenti, è sensazionale! Farà procedere di due decadi la biologia!» Gli occhi di Christian brillavano. «La chirurgia, sì, questo è ovvio. Le tecniche di ricerca... *Gud Fader i himlen*, che scoperta!»

«E perché pensi che sia tanto importante per il nemico?», chiese seccamente Naysmith.

«Non è chiaro? Gli usi militari, uomo! Si può usare una dose leggera per

immunizzare contro le terribili accelerazioni. Oppure stipare una nave spaziale con uomini in animazione sospesa, caricarli quasi come scatole e non avere sorprese e problemi di rifornimento durante il viaggio. Significa che si può trasportare da pianeta a pianeta un esercito di una certa consistenza. E naturalmente c'è l'aspetto della ricerca. Con tutto quello che si può apprendere con il contributo delle tecniche dell'animazione sospesa, la guerra biologica può essere posta su un piano completamente nuovo.»

«Lo pensavo,» annuì Naysmith stancamente. Era sempre la stessa vecchia storia, la storia dell'odio della morte e dell'oppressione. Il logico prodotto finale della guerra scientifica era che *tutti* i dati diventavano segreti militari... una società senza comunicazioni nei suoi punti più vitali, senza stabilità. Questo era ciò che lui combatteva. «Va bene, che cosa puoi fare al riguardo?»

«Decodificherò la registrazione... no, meglio lasciarla in codice... e la passerò alle persone giuste. Uhmmm. Dammi un laboratorio, e certe fasi posso incominciare a svilupparle io stesso. In ogni caso non lasceremo che se ne impadronisca il nemico».

«Probabilmente gliel'abbiamo già data. C'è la possibilità che abbiano degli intercettatori su questa linea. Ma non possono impadronirsi della nostra registrazione e tentare tutte le possibili combinazioni di decifrazione prima di qualche giorno, specialmente se li teniamo occupati.» Naysmith si chinò in avanti con gli occhi che sondavano lo schermo. «Peter, come figlio di un diplomatico, dovresti avere una nozione superiore alla media del quadro generale politico-militare. Che cosa possiamo fare?»

Christian rimase immobile un attimo. C'era una curiosa espressione assorta sul suo giovane volto. La sua mente addestrata stava riunendo reti di logica in un modo sconosciuto nei tempi precedenti. Alla fine fissò l'uomo.

«C'è circa l'ottanta per cento delle probabilità che Besser sia il capo della Banda,» disse. «Il Capo della Finanza Internazionale, sai. Questa è una valutazione mia; non ho i dati di Fourre, ma ho impiegato i dati della storia precedente di Besser e di quel che si sa sul suo carattere, sulla storia recente del suo paese, sulle necessarie comunicazioni per la messa a punto su scala planetaria di un'attività anti Nazioni Unite con il minimo sforzo, sulla... non importa. Sai già con molta probabilità che Roger Wade è il suo capo per il Nord America. Posso prevedere le azioni di Besser con molta esattezza perché, malgrado la sua posizione, usa il riserbo come una copertura. Se presumiamo che egli agisca su un assioma di sopravvivenza, e logicamente a prescindere dalla sua inadeguata conoscenza della socio-teoria

moderna e del suo personale pregiudizio...»

«Besser, eh? Avevo anch'io dei sospetti, oltre a quello che mi è stato detto. L'integrazione finanziaria è andata molto a rilento da quando è entrato in carica. Non importa. Dobbiamo colpire la sua organizzazione. Che cosa possiamo fare?»

«Mi occorrono maggiori dati. Quanti Fratelli americani si trovano negli Stati Uniti e con quali si può prendere contatto?»

«Come faccio a saperlo? Tutti quelli che erano in grado di farlo avranno lasciato il paese. Io sono qui soltanto perché conosco abbastanza la situazione generale per agire utilmente, o almeno lo spero.»

«Bene, io posso pescare qualcuno in Messico e in Sudamerica, credo. Abbiamo i nostri contatti. E posso usare il circuito diplomatico di mio «padre» per mettermi in contatto con Fourre. Tu hai questo Lampi con te, suppongo?» Christian rimase immobile con aria pensierosa per un momento. Poi:

«Posso solo suggerire... ma è una trovata piuttosto debole... che vi lasciate catturare.»

L'uomo sospirò. Se l'era aspettato.

Naysmith portò giù il veicolo ronzante proprio mentre la prima fredda luce dell'alba si alzava in cielo. Sfiorò la sporgenza dove doveva atterrare, si allontanò, poi abbassò le ruote. Quando toccò terra, fu un contatto talmente brusco da scuotere le ossa e far sbattere i denti. Poi spense i motori e ci fu silenzio.

Se Jeanne stava all'erta, in quel momento doveva avere una pistola puntata su di lui. Aprì la portiera e gridò forte: «I coccodrilli diventano verdi in Irlanda.» Poi uscì e si guardò intorno.

Le montagne erano un'ombra incombente. L'alba si posava come le rose sulle loro cime. L'aria era pulita e gelida, forte dell'odore dei pini, a terra c'era la rugiada, e nel cielo, degli uccelli spaventati cinguettavano. Lontano, sotto di lui, il fiume tuonava e rumoreggiava.

Rosenberg sbarcò dopo di lui e si appoggiò all'imbarcazione. La gravità della Terra metteva a dura prova i suoi muscoli, aveva freddo, era affamato e crudelmente stanco e questi uomini, che erano come fantasmi della sua gioventù, non gli volevano dire cos'era il male che incombeva sul mondo. Ricordava nettamente il sottile e freddo levarsi del sole su Marte, un aspro deserto che si destava alla vita tra i vapori, e una rupe solitaria incisa. La nostalgia era per lui un vero dolore.

Soltanto che... non si ricordava che la Terra potesse essere così bella.

«Martin! Oh, Martin!» La donna scendeva lungo la pista, correndo, scivolando sugli aghi di pino umidi. I suoi capelli corvini erano come una nube attorno al volto coraggiosamente alzato e c'era una luce nei suoi occhi che Rosenberg aveva quasi scordato. «Oh, mio caro, sei tornato!»

Naysmith la strinse a sé, baciandola con bramosia. Un minuto ancora, un piccolo minuto prima che apparisse Lampi, era forse troppo?

Non era stato capace di lasciare Lampi indietro da qualche parte. In tutta l'America non c'era un solo posto sicuro, non da quando gli S-men gli davano la caccia. Non sarebbe stato possibile alcun appuntamento più tardi, e di Lampi aveva bisogno. Doveva venire con lui.

Naturalmente il finlandese avrebbe potuto restare mascherato e senza parlare durante tutta la permanenza nella baracca. Ma Rosenberg avrebbe dovuto essere lasciato qui: per lui quello era il miglior nascondiglio. Ci si poteva fidare del cercatore? Avrebbe tenuto segreto il fatto che due uomini identici lo avevano condotto lì... forse no. Era astuto: la conversazione di Jeanne lo avrebbe indotto ad avere qualche sospetto della verità, ed avrebbe potuto facilmente decidere di essere stato vittima di un brutto inganno per cui gli avrebbe dovuto spiegare i fatti. Poi, poteva accadere di tutto.

Oh, con qualche precauzione, Naysmith avrebbe potuto nascondere ancora per un poco la sua vera natura alla ragazza. Rosenberg poteva ben tenere la bocca chiusa se glielo avesse chiesto. Ma non c'era più alcuna ragione di nascondere i fatti... Non sarebbe stata catturata dalla Banda prima che questa si fosse impadronita dello stesso UN-man. In ogni caso, prima o poi bisognava dirglielo. L'uomo che lei credeva fosse suo marito era probabilmente sul punto di morire, ed era meglio che lei non pensasse molto a lui e non provasse paura o dolore per causa sua. Una sola morte per lei era già abbastanza.

Le appoggiò le mani sulle spalle snelle e si trasse un po' indietro, guardandola negli occhi. Anche i suoi si increspavano nel modo che lei doveva ben conoscere e nella luminosità dell'alba erano innaturalmente brillanti. Quando parlò fu quasi un sussurro.

«Jeanne, tesoro, ho delle cattive notizie per te.»

La sentì irrigidirsi sotto le sue mani, vide la faccia tendersi e il leggero sibilo del respiro trattenuto. Aveva gli occhi cerchiati, non doveva aver dormito bene durante la sua assenza.

«È una faccenda estremamente segreta,» continuò con voce priva di vigore. «Nessuno, dico nessuno, deve sapere niente.. Ma tu hai diritto di co-

noscere la verità.»

«Continua,» C'era una punta di asprezza nella sua voce. «Posso sopportarlo?»

«Io non sono Martin Donner,» disse. «Tuo marito è morto.»

Rimase rigida per un attimo, poi si liberò selvaggiamente. Una mano la portò alla bocca. L'altra era alzata a metà come per difendersi da lui.

«Ho dovuto fingere per portarti via senza complicazioni,» continuò con lo sguardo rivolto a terra. «Il nemico ti avrebbe torturato, forse. O avrebbe ucciso te e Jimmy, non lo so.»

Juho Lampi arrivò dietro a Naysmith. C'era compassione sul suo volto. Jeanne fece un passo indietro, senza parole.

«Dovrai stare qui,» disse Naysmith con voce tetra. «È l'unico posto sicuro. Qui c'è il signor Rosenberg, che lasciamo con te. Ti assicuro che è completamente innocente di tutto quello che è stato fatto. Non posso dire né a te né a lui più di questo.» Fece un passo verso di lei. Lei rimase dov'era, immobile. Quando le prese le mani tra le sue erano fredde. «Salvo che ti amo,» le sussurrò.

Poi, giratosi di scatto, si volse a Lampi. «Ci daremo una ripulita e faremo colazione qui,» disse. «Dopodiché partiremo.»

Jeanne non li seguì all'interno. Jimmy, svegliato dal rumore, fu felice del ritorno di suo padre (Lampi si era messo una maschera) ma Naysmith ebbe poco tempo da dedicargli, con sua grande delusione. Poi disse a Rosenberg che loro tre avrebbero dovuto stare nascosti lì per il maggior tempo possibile prima di mettersi in marcia verso il villaggio, ma che sperava di poter mandare un veicolo a prenderli tra pochi giorni.

Il volto di Jeanne era freddo e pallido quando Naysmith e Lampi tornarono alla macchina. Quando questa fu partita, la donna incominciò a piangere. Rosenberg voleva allontanarsi e lasciarla sfogare da sola, ma lei gli si aggrappò ciecamente e lui la consolò come meglio poteva.

11.

Non ci furono difficoltà a farsi catturare. Naysmith si limitò ad entrare in un gabinetto pubblico nel Complesso di Gregon e si tolse la maschera per lavarsi il volto; un uomo accanto a lui se ne andò in fretta e, quando Naysmith uscì fu messo a terra dalla pistola ad aghi di un poliziotto del Complesso. Il peggio venne dopo.

Si svegliò, spogliato e ammanettato, in una cella, poco prima che una

squadra di S-men giungesse a prelevarlo. Questi presero l'ulteriore precauzione di legargli le caviglie prima di infilarlo in un aviogetto. Dovette sorridere amaramente, poiché quello era una specie di complimento. Parlarono ben poco finché l'aviogetto atterrò in un quartier generale segreto che si trovava in una fattoria del Wyoming. Là si diedero da fare. Naysmith si sottomise docilmente a tutte le procedure di identificazione possibili e immaginabili. I fluoroscopi non rivelarono niente di nascosto nel suo corpo tranne il comunicatore, e ci fu qualche proposta di operarlo per toglierlo; ma decisero di aspettare ordini dall'alto prima di tentare di farlo. Lo interrogarono e, poiché aveva fatto fuori due o tre di loro, usarono metodi che gli costarono un paio di denti ed una notte insonne. Disse il suo nome e indirizzo e niente altro.

Il giorno seguente giunsero ordini. Naysmith fu impacchettato in un altro aviogetto che si diresse a occidente. Nei pressi della destinazione, l'aviogetto fu sostituito da un normale veicolo aereo. Atterrarono di notte nel parco di una grande villa della Pennsylvania occidentale... Naysmith si ricordò che Roger Wade viveva qui... e fu condotto dentro. C'era una stanza a prova di suono con una serie completa di attrezzature per interrogatori sotto i piani residenziali. Il prigioniero fu messo in una poltrona già fornita di cinghie, quindi fu legato e lasciato per un certo tempo a meditare sulla situazione.

Sospirò e tentò di rilassarsi, appoggiandosi al metallo della poltrona. Era scomoda, fredda e dura, quando vi appoggiò la pelle nuda. La stanza era lunga e con il soffitto basso, vuota nella luce violenta di potenti lampade fluorescenti, e l'assoluto silenzio attutiva il suo respiro e il battere del suo cuore. L'aria era fresca, ma in un certo qual modo quel silenzio lo soffocava. Si trovava di fronte ai quadranti immobili di una macchina della verità e di un neurovibratore elettrico, ed il silenzio continuava a crescere.

Gli faceva male la testa ed aveva voglia di fumare. Le sue palpebre erano pesanti per la sonnolenza e in bocca sentiva un sapore amaro. Comunque, più di tutto, pensava a Jeanne Donner.

Poco dopo, la porta alla estremità della stanza si aprì e un gruppo di persone avanzò lentamente verso di lui. Riconobbe la forma massiccia di Wade davanti a tutti. Dietro di lui c'era un uomo barbuto con la faccia magra e giallastra; un tipo giovane, magro come un chiodo, con la pelle mortalmente bianca e le mani che si aprivano e si chiudevano nervosamente; una donna magra e scialba, ed un tipo tarchiato e corpulento che non conosceva ma che immaginava fosse un S-man al servizio di Wade. Gli altri erano

noti dagli incartamenti del Servizio: Lewin, il medico personale di Wade, Rodney Borrow, il suo segretario capo, Marta Jennings, organizzatrice Americanista. Nei loro occhi c'era la morte.

Wade avanzò tranquillo verso Naysmith. Borrow gli passò una sedia, e lui si sedette e prese una sigaretta. Nessuno parlò finché non l'ebbe accesa. Poi soffiò il fumo in direzione di Naysmith e disse gentilmente: «Secondo le registrazioni ufficiali lei è Robert Naysmith della California. Ma, mi dica, è soltanto un'altra falsa identità?»

Naysmith alzò le spalle. «L'identità è una convenzione filosofica», rispose. «Dove finisce la somiglianza e incomincia l'identità?»

«Mmmm-hm.» Wade assentì lentamente. «Lei è stato ucciso da noi almeno una volta, ma io sospetto anche più di una volta. Ma lei è Martin Donner o il suo gemello? E in quest'ultimo caso, come mai voi due, tre, quattro, cinque, diecimila, siete del tutto identici?»

«Oh, non del tutto,» disse Naysmith.

«No-o-o. Ci sono piccole cicatrici particolari dovute all'ambiente... e abitudini, lingua, accento, occupazione. Ma agli effetti della polizia lei e Donner siete la stessa persona. Come è stato possibile?»

Naysmith sorrise. «Quanto mi si offre per quella informazione?», ribatté. «E per le altre informazioni che lei sa ed io no?»

«Così,» gli occhi di Wade si strinsero, «lei non è stato catturato, veramente: lei si è consegnato.»

«Forse. Ha già preso qualcun altro?»

Wade scambiò uno sguardo con l'ufficiale della Sicurezza. Poi, con aria decisa, disse vivacemente: «Un'ora fa sono stato informato che un uomo che corrisponde alla sua descrizione è stato fermato nel Minnesota. Ha ammesso di essere un certo Juho Lampi, finlandese, e sono propenso a crederlo sulla parola, benché non abbia ancora controllato le registrazioni della dogana. Quanti ancora di voi possiamo aspettarci di conoscere?»

«Quanti ne volete,» disse Naysmith. «E forse qualcuno di più.»

«D'accordo. Lei si è fatto prendere. Lei deve sapere che non abbiamo alcuna ragione per risparmiare la sua vita... o le sue vite. Che cosa spera di guadagnarci?»

«Un compromesso,» rispose Naysmith, «che naturalmente implica il nostro rilascio.»

«Quanto è disposto a dirci ora?»

«Il meno possibile, naturalmente. Dovremo controbattere.»

Guadagna tempo. Tira per le lunghe! Il messaggio da Rio deve arrivare

presto. Deve, altrimenti siamo tutti morti.

Borroz si chinò sulla spalla del suo padrone. La sua voce era acuta e rotta, un poco balbettante: «Come facciamo a sapere che sta dicendo la verità?»

«Come farete a saperlo anche se mi torturerete?» Naysmith alzò le spalle. «I vostri segugi dovrebbero avervi informato che sono immune alle droghe.»

«Ci sono altri modi,» disse Lewin. Le sue parole suonarono cupe nel silenzio che le attutiva. «La lobotomia prefrontale normalmente è efficace.»

Sì, questo è il nemico. Questi sono gli uomini dell'oscurità. Questi sono gli uomini che in altri tempi mandavano gli eretici al rogo, o alimentavano le fornaci di Belsen, o riempivano i razzi di morte radioattiva. Ora aprono i crani e sezionano i cervelli. Discuti con loro! Lascia che ti prendano a calci, a pugni, a frustate! Ma non fargli sapere...

«Il nostro accordo non può essere considerato valido se lo fate.»

«L'elemento essenziale di un accordo,» disse pomposamente Wade, «è la libera volontà e il desiderio di entrambe le parti. Lei non è libero.»

«Ma io lo sono. Voi avete ucciso uno come me e ne avete catturati altri due. Come sapete quanti di me sono ancora liberi, fuori nella notte?»

Borrow e Jennings lanciarono alcune occhiate incerte alle pareti nude. La donna rabbrividì, anche se impercettibilmente.

«Non dobbiamo fare pasticci con questa faccenda», disse Lewin. «C'è una macchina della verità, prima di tutto. Il suo valore è limitato, ma quest'uomo è troppo vecchio per aver avuto un addestramento di Sintesi, quindi non può ingannarla troppo. Poi ci sono strumenti che rendono un uomo piuttosto ansioso di parlare. Ho un generatore di cloro, qui. Che ne direbbe di aspirare qualche boccata di cloro?»

«O una morsa applicata al punto giusto,» scattò Jennings.»

«State buoni un momento,» ordinò Wade. «Sentiamo prima quanto è disposto a rivelare.»

«Ho detto che avrei cambiato le informazioni, non che le avrei date,» disse Naysmith. Avrebbe voluto che il sudore non gli scorresse sul volto e sul corpo in vista di tutti. Il puzzo della paura primitiva incontrollabile, era nelle sue narici; non la paura della morte, ma della sofferenza e delle mutilazioni che erano peggiori dell'oblio.

«Che cosa vuole sapere?», chiese l'ufficiale della Sicurezza in tono sprezzante.

«Bene,» disse Naysmith. «Per prima cosa vorrei sapere gli scopi della

vostra organizzazione.»

«Che cosa vuol dire?» La faccia di Wade lo scrutò battendo le ciglia e un flusso rabbioso gli arrossò le guance. «Non facciamo giochi infantili. Lei sa che cosa vogliamo.»

«No, sono veramente perplesso...» Naysmith si sforzò di usare un tono calmo. «Mi rendo conto che voi non amate lo stato attuale delle cose e volete cambiarlo. Ma già da ora siete ricchi. Che cosa sperate di guadagnare?»

«Che cosa... Basta!» Wade fece un cenno all'Ufficiale e la testa di Naysmith risuonò per un ceffone. «Non abbiamo tempo di ascoltare i suoi scherzi.»

Naysmith sorrise ferocemente. Se fosse riuscito a farli infuriare, e a manovrare le loro emozioni fin che fossero controllate dal talamo irragionevole, sarebbe stata dura per lui, ma avrebbe ritardato i loro scopi reali.

«Oh, posso immaginarlo,» disse. «È una faccenda personale no? Nessuno di voi sa in realtà che cosa lo conduce a questo, salvo gli stupidi sciacalli che si sono messi con voi perché guadagnano più di quanto dovrebbero guadagnare con le loro sole capacità. Come lei, ad esempio.» Guardò l'S-man e ghignò deliberatamente.

«Sta zitto!», questa volta il colpo fu alla mascella. Gli uscì del sangue dalla bocca e si accasciò un poco sulla cinghie che lo trattenevano. Ma la sua voce si alzò aspramente.

«Prendete la signorina Jennings, tanto per fare un esempio. Non che mi sentirei di farlo, nemmeno se mi pagate. Lei è tutta contorta dentro, non è vero? Troppo brutta per procurarsi un uomo, troppo spaventata di sé per farsi fare una plastica. Lei sta tentando nel modo più dannatamente impacciato di spacciarlo come patriottismo... Ma che specie di simbolo è un'asta di bandiera? Ho notato che è stata lei a fare quella proposta altamente personale per torturarmi.

Lei fece un passo indietro, con dentro la rabbia di un animale frustato. L'S-man prese in mano un tubo di gomma, ma Wade lo trattenne. La faccia del capo era diventata di marmo.

«Oppure Lewin, un altro caso di frustrazione psicotica.» Naysmith sorrise: un sorriso spiacevole e mezzo chiuso a causa delle labbra ferite, al dottore. «Sono certo che lei lavorerebbe gratis se non fosse stato assoldato. Un sadico da quattro soldi, in questi giorni fa fatica a trovare uno sfogo.»

«E veniamo a Rodney Borrow.»

«Stai zitto!», gridò l'uomo magro. Si spinse in avanti. Wade lo ricacciò

indietro con una spinta del braccio.

«Esogene!» Il sorriso di Naysmith divenne calmo, quasi pietoso. «È un guaio che la esogenesi umana sia stata messa a punto durante gli Anni della Pazzia, quando gli scrupoli morali andarono al diavolo e gli scienziati diventarono fanatici come tutti gli altri. Lei si è sviluppato in un serbatoio, Borroz, e la sua vita prenatale, che ogni istinto ereditario diceva avrebbe dovuto essere calda, buia e nascosta, è stata un inferno di studi... Luci splendenti, sonde, microcampioni presi dai suoi tessuti. Hanno imparato un sacco di cose sul feto umano, ma avrebbero dovuto ucciderla invece di permettere che una tale patetica massa tremolante di psicosi inguaribili potesse andarsene in giro per il mondo viva. Se lei può chiamarla vita, Esogene.»

Borrow si lanciò oltre Wade. Aveva la bava alla bocca e tentava di artigliare gli occhi di Naysmith. L'S-man lo trasse indietro, poi improvvisamente si accasciò, piangendo istericamente. Naysmith rabbrividì dentro di sé. *Ecco, soltanto per grazia di Dio...*

«E che dice di me?», chiese Wade. «Queste analisi da dilettante sono molto divertenti. Per favore, continui.»

«Senso di colpa. Ultracomprensione. Il Servizio ha indagato sulla sua fanciullezza e sul suo passato di adolescente e...»

«E... ?»

«*Avanti Roger, è uno scherzo. Non farà male per niente.*»

L'uomo rimase seduto rigidamente come una sbarra di ferro. Per un lungo momento non si sentì niente, nessun suono salvo i singhiozzi di Borrow; nessun movimento. La faccia di Wade diventò grigia.

Quando parlò, sembrò che stesse soffocando. «Penso che sarebbe meglio mettere in moto quel generatore di cloro, Lewin.»

«Con piacere.»

Naysmith scosse la testa. «E gente come voi vuol prendere il comando,» mormorò. «E pensate che noi si possa consegnare un mondo che sta recuperando la salute mentale a gente come voi!»

Il generatore incominciò a fischiare e a borbottare dietro di lui. Avrebbe voltato la testa per guardarlo, ma sarebbe stata una sconfitta. E lui aveva bisogno di qualunque briciola di orgoglio che gli rimaneva in quella assoluta solitudine.

«Fammi manovrare il generatore,» disse Borrow.

«No,» disse Lewin. «Potresti ucciderlo troppo in fretta.»

«Forse dovremmo aspettare finché portano qui quel Lampi,» disse Jen-

kins. «E fargli vedere quel che facciamo a Naysmith.»

Wade scosse la testa. «Forse più tardi,» disse.

«Noto che non avete ancora tentato di sapere quello che sono disposto a dirvi volontariamente,» intervenne Naysmith.

«Bene, continui,» disse Wade con voce senza tonalità. «Stiamo ascoltando.»

Un po' di tempo. Ancora un po' di tempo. Se riesco a raccontargli una storia...

«Etienne Fourre ha più risorse di quanto sappiate,» dichiarò Naysmith. «È stata preparata una controffensiva che vi costerà cara. Ma, poiché metterebbe a dura prova anche noi, siamo disposti a discutere, se non un compromesso permanente, poiché ovviamente non può esserci, almeno un armistizio. Per questo...»

Suonò un campanello. «Avanti,» disse Wade ad alta voce. La sua voce attivò la porta ed entrò un uomo.

«Chiamata urgente per lei, signor Wade,» annunciò. «In cifra.»

«Va bene.» Il capo si alzò. «Lasciate stare quel cloro fin quando non sarò tornato, Lewin.» Uscì.

Quando la porta si fu chiusa dietro di lui, Lewin disse con calma: «Bene, non ci ha detto di non fare altre cose, no?»

Impiegarono a turno il tubo di gomma. La mente di Naysmith divenne un po' annebbiata per il dolore. Ma non osarono fargli troppi danni e la cosa non durò a lungo.

Wade ritornò. Ignorò Lewin, che stava mettendo via in fretta il manganello e disse seccamente: «Andiamo a fare un viaggio. Tutti. Subito.»

La parola era giunta. Naysmith si lasciò andare indietro, respirando forte. Proprio in quel momento il sollievo dal dolore era troppo grande per lui perché pensasse a qualcosa d'altro. Gli ci vollero diversi minuti per incominciare a preoccuparsi se la logica di Peter Christian era stata esatta, se il Servizio avrebbe compiuto la sua parte, ed anche se gli ordini che erano giunti a Wade fossero quelli giusti.

12.

Soltanto nel tardo pomeriggio Barney Rosenberg ebbe l'opportunità di parlare con Jeanne Donner dopo che lei venne a cercarlo. Si era allontanato dalla capanna dopo la colazione, arrampicandosi sul fianco della montagna e passeggiando nei boschi. Ma la gravità terrestre lo stancava e, dopo po-

che ore, tornò a casa. Comunque non tornò nella capanna, ma trovò un tronco abbattuto accanto al bordo della gola, e si sedette a pensare.

Questa dunque era la Terra.

Era una vista fresca e bella che si apriva davanti a lui. Le scarpate declinavano in una distesa di grigio e di turchino lavagna sempre più giù, nel grande canyon rimbombante del fiume. Dal lato opposto la montagna si alzava in una nebbia di porpora indistinta, fino alle sue nevi splendenti al sole ed alla vastità del cielo che si apriva oltre. C'erano cespugli che crescevano sui declivi che precipitavano verso il fiume, del verde che confondeva la nuda roccia, e qua e là un ammasso di bacche rosso fuoco. Dietro Rosenberg ed ai lati, c'erano degli alberi, pini che incombevano su una caverna d'ombra, faggi sottili che stormivano, frassini con la luce del sole che fluiva, piovendo accecante tra le loro foglie. Si era dimenticato di quanto colore ci fosse su quel pianeta.

Ed era tutto un suono. Gli alberi mormoravano. Le zanzare ronzavano acutamente vicino alle sue orecchie. Un uccello stava cantando; non sapeva che specie di uccello fosse, ma aveva il trillo limpido pieno di desiderio che ossessionava i suoi pensieri. Un altro rispondeva con dei fischi e da qualche parte un terzo chiacchierava e cinguettava. Uno scoiattolo gli passò accanto come una cometa rossa, e sentì il debole graffiare delle sue unghie.

E gli odori, l'infinito mondo vivente degli odori: pino, terriccio, fiori di campo e la nebbia del fiume. Aveva quasi dimenticato di avere il senso dell'olfatto, nella sterilità da serbatoio di Marte.

Un giorno o l'altro Marte sarebbe stato un pianeta adulto, e la sua gente sarebbe stata libera e ricca. Rosenberg scosse la testa e sorrise un poco. Poveri Marziani!

Sentì un passo leggero dietro di sé. Si voltò, e vide Jeanne Donner che si avvicinava. Indossava una camicia leggera e dei pantaloni che non nascondevano la sua grazia e la sua stanchezza: il sole luccicava nero nei suoi capelli. Rosenberg si alzò con una sensazione di imbarazzo.

«Si sieda, per favore.» La sua voce era grave, in un certo senso remota. «Mi piacerebbe stare con lei un momento, se posso.»

«Ma certo!» Rosenberg si sedette di nuovo sul tronco muschioso. Era fresco e cedevole, un po' umido sotto la sua mano. Jeanne si sedette accanto a lui, con i gomiti sulle ginocchia. Per un momento rimase in silenzio, fissando la terra illuminata dal sole. Poi prese un pacchetto di sigarette e lo porse all'uomo. «Fuma?», chiese.

«No, grazie. Ne ho perso l'abitudine su Marte. L'ossigeno è sempre molto scarso. Mastichiamo tabacco invece, quando possiamo permetterci di comprarlo.»

«Mhmmm.» Lei accese una sigaretta e aspirò profondamente incavando le gote. Lui vide quanto delicata fosse la struttura ossea che stava sotto... Bene... Stef aveva sempre scelto le donne migliori, e le aveva avute.

«Faremo un letto per lei,» gli disse. «Tagli dei rami di pino e li metta sotto il sacco a pelo. Formano un buon giaciglio.»

«Grazie.» Sedettero un poco senza parlare. Il fumo della sigaretta si allontanava in volute ineguali. Rosenberg sentiva il vento fischiare ed ululare in fondo al canyon.

«Mi piacerebbe farle qualche domanda,» disse lei alla fine, alzando il volto verso di lui. «Se però diventano troppo intime, me lo dica.»

«Non ho niente da nascondere... per sfortuna.» Tentò di sorridere. «Comunque, su Marte non abbiamo la nozione di riservatezza. Sarebbe troppo difficile da mantenere nelle nostre condizioni di vita.»

«Comunque è un fenomeno recente, sulla Terra,» gli disse «Risale agli Anni della Pazzia, quando c'era tanta eccentricità di ogni genere, per la maggior parte illegale. Oh, al diavolo!» Gettò a terra la sigaretta e la schiacciò selvaggiamente con il tacco. «Sto dimenticando anche il mio condizionamento. Ma chieda tutto quello che sia pertinente. Dobbiamo giungere alla verità in questa faccenda.»

«Se ci riusciamo. Direi che è un segreto ben difeso.» «Ascolti,» gli disse a denti stretti. «Mio marito era Martin Donner. Siamo stati sposati tre anni e mezzo. E voglio proprio dire sposati. Non poteva dirmi molto del suo lavoro. Sapevo che in realtà era un UN-man e che il suo lavoro di ingegnere era solo un paravento, e questo è più o meno quello che mi ha detto. Ovviamente non mi ha mai detto di avere dei... duplicati. Ma, lasciando da parte questo, eravamo innamorati, e siamo giunti a conoscerci quanto possono riuscirci due persone in tutto questo tempo. Non soltanto dal punto di vista dell'aspetto fisico. Era anche una questione di personalità, di schemi di reazione, di espressioni del volto, di scelte di parole, di modo di muoversi e di un milione di altre piccole cose che si uniscono a formare uno schema più grande. Una gestalt completa, capisce?»

«Ora quest'uomo, come ha detto che si chiama?» «Naysmith. Robert Naysmith. Almeno questo è quanto mi ha detto. L'altro si chiama Lampi.»

«E io devo ritenere che Martin sia morto e che questo... Naysmith... ne abbia preso il posto,» continuò lei in fretta. «Volevano farmi andare via in

fretta da casa, e non potevano stare a discutere con me, quindi hanno inviato questo imbroglione. Bene, l'ho visto laggiù in casa. È fuggito con me ed il bambino, ed abbiamo compiuto un volo lungo e difficile fin qui... lei sa quanto la tensione faccia affiorare le caratteristiche basilari di una persona. È rimasto qui tutta la notte...» Un lento rossore le apparve sulle guance e voltò la testa. Poi tornò a guardare Rosenberg con aria di sfida. «E mi ha ingannato completamente. Tutto di lui era Martin. *Tutto*! Oh, suppongo che ci siano state delle minime differenze, ma devono essere state ben minime! Ai nostri giorni si può truccare un uomo con la chirurgia, i cosmetici e tutto il resto, in modo che riproduca quasi tutti i dettagli del fisico. Ma la chirurgia può dargli lo stesso modo buffo di sorridere, la stessa scelta delle frasi, lo stesso senso dell'umorismo, lo stesso modo di prendere in braccio suo figlio e di parlargli, la stessa abitudine di citare Shakespeare, di tirar fuori la sigaretta e accenderla con una mano sola, lo stesso modo di guidare un veicolo aereo... la stessa *anima*? Possono fare una cosa del genere?»

«Non lo so,» mormorò Rosenberg. «Direi di no.»

«Non lo avrei mai creduto possibile,» disse lei. «Avrei pensato che stesse tentando di raccontarmi una storia per qualche ragione sconosciuta. Solo che c'era con lui quell'altro uomo e, salvo per la tintura dei capelli, non avrei potuto distinguerli... e lei era con loro e mi è sembrato che accettasse la loro storia.» Gli strinse il braccio. «È vero? Mio marito è veramente morto?»

«Non lo so. Credo che dicessero la verità, ma come posso esserne sicuro?», le rispose in tono triste.

«Non si tratta soltanto della mia salute mentale,» disse in tono stanco. «Devo sapere che cosa dire a Jimmy. Ora non posso dirgli niente.»

Rosenberg aveva lo sguardo rivolto a terra. Le sue parole uscirono lente e sommesse. «Penso che la cosa migliore che possa fare sia di aspettare un poco. Questo è qualcosa di molto grande, forse il più grande segreto dell'universo. Ed è una cosa molto buona o molto malvagia. Vorrei poter credere che sia buona.»

«Ma che cosa ne sa lei?» Lo fissava negli occhi: lui non riusciva a distoglierli dai suoi, e la mano della donna gli stringeva il braccio con forza cieca. «Che cosa può dirmi? Che cosa ne pensa?»

Si passò una mano esile, piena di vene azzurre, sui capelli grigi e sospirò. «Bene,» disse. «Penso che probabilmente ci sono molti di questi UNman identici. Sappiamo che ce ne sono... che ce n'erano tre, ed io ho l'impressione che cene siano altri. Perché no? Quel Lampi era uno straniero, si

sentiva dall'accento; quindi si trovano in tutto il mondo.»

«UN-man.» Lei rabbrividì un poco, seduta nell'ombra chiazzata di sole. «È una brutta parola. Come se non fossero umani.»

«No,» disse dolcemente. «Penso che lei in questo si sbagli. Essi... Bene, ho conosciuto il loro prototipo, e lui era un uomo davvero!»

«Il loro... No!» Balzò quasi in piedi. Con uno sforzo riuscì a controllarsi e rimase seduta rigidamente. «*Chi era?*»

«Il suo nome era Stefan Rostomily. È stato il mio migliore amico per quindici anni.»

«Io... non so... non ne ho mai sentito parlare...» La sua voce era impastata.

«Non avrebbe potuto. Per tutto quel tempo è stato via dalla Terra. Ma il suo nome è ancora un nome onorato su tutti i pianeti. Lei può non sapere che cosa sia una valvola Rostomily, ma è stata inventata da lui. La costruì in una settimana per sua comodità, la vendette per una buona somma e spese tutto in una baldoria.» Rosenberg fece una debole risatina. «Diventò storica, quella baldoria. Ma la valvola ha avuto un grande significato per i coloni di Marte.»

«Chi era?»

«Non ha mai detto molto del suo passato. Ho pensato che fosse un europeo, probabilmente un cecoslovacco o un austriaco. Deve aver fatto cose eroiche durante la Resistenza e la guerriglia nella Terza Guerra Mondiale. Ma questo in un certo senso gli tolse il gusto di una carriera tranquilla. Quando le cose si calmarono un poco, lui era maturato nel caos, ed era ormai troppo tardi per fare degli studi seri. Vagabondò per la Terra per un certo tempo, prese parte a qualcuno dei combattimenti che ancora si svolgevano qua e là... e fu con le forze delle Nazioni Unite che eliminarono il Grande Jehad, ne sono sicuro. Ma si stancò anche di uccidere come qualunque uomo sano di mente avrebbe fatto. Malgrado il suo passato, signora Donner, era fondamentalmente uno degli uomini più sani di mente che io abbia conosciuto. Così, alla fine, riuscì a imbarcarsi bluffando su una nave spaziale... Non aveva una laurea, ma imparò l'ingegneria con una velocità infernale e divenne assai esperto in materia. L'ho incontrato su Venere, quando facevo il cercatore; può darsi che io non ne abbia l'aspetto, ma sono un geologo. Finimmo su Marte. Contribuimmo a costruire Sandy Landing, a diversi lavori di sviluppo delle piantagioni, abbiamo fatto ricerche, carte geografiche, rilevazioni, esplorazioni... Dobbiamo aver tentato tutto. È morto cinque anni fa. Una frana. L'ho seppellito lassù su Marte.»

Gli alberi attorno a loro mormoravano nel vento.

«E questi altri... sono suoi figli?», mormorò lei. Ora stava tremando un poco.

Rosenberg scosse la testa. «Impossibile. Questi uomini sono *lui.* Stef fino all'ultimo particolare, ritornato vivo e giovane di nuovo. Nessun figlio potrebbe essere tanto uguale a suo padre.»

«No, suppongo di no.»

«Stef era un essere umano, in tutto e per tutto,» disse Rosenberg. «Ma era anche molto simile ad un superuomo. Pensi ai suoi svantaggi: la fanciullezza durante la Seconda Guerra Mondiale e le sue conseguenze, la gioventù trascorsa nella Terza Guerra Mondiale, povero, autodidatta, spostato. Eppure era equilibrato e sano di mente, gentile, salvo quando la violenza era necessaria, ed allora diventava una tigre, glielo assicuro! Gli uomini e le donne lo amavano: aveva quel tipo di personalità. Aveva imparato una dozzina di lingue e leggeva le loro letterature con maggior apprezzamento e comprensione di molti professori. Conosceva la musica e componeva delle buone canzoni sue proprie, turbolente ma buone. Le suonano ancora su Marte. Era anche un artista: ha fatto diversi affreschi per molti edifici, ed ha dipinto il paesaggio marziano come nessuna macchina fotografica è mai riuscita a renderlo, benché fosse anche un grande fotografo. Le ho già detto della sua inventiva, ed aveva mani preziose che piacevano a una macchina. Il suo fisico sopportava tutto... Aveva sessant'anni quando morì, e poteva ancora competere con qualunque ragazzo di venti. Lui... ma perché continuare? Era tutto, e abile in tutto.»

«Capisco,» gli rispose la donna. «Martin era come lui.» Il suo breve sorriso era pieno di desiderio. «Mi creda, ho dovuto mettercela tutta per accalappiarlo. C'era troppa concorrenza.» Dopo un momento aggiunse pensierosamente: «Ci devono essere in giro a ogni generazione dei superuomini di questo tipo. È solo una questione di qualche felice combinazione genetica, di preponderanza di caratteristiche favorevoli che appaiono nello stesso zigote, di mesomorfi altamente intelligenti. Alcuni di loro passano alla storia. Pensi a Michelangelo, a Vespucci, a Raleigh... uomini che hanno lavorato in tutti i campi della scienza, politica, guerra, ingegneria, esplorazione, e letteratura. Altri non erano interessati ad emergere, o forse non hanno avuto fortuna, come il suo amico.»

«Non so quale sia la connessione con questi UN-man,» disse Rosenberg. «Stef non me ne ha mai fatto parola, ma naturalmente avrebbe potuto aver giurato di mantenere il segreto, oppure tutto avrebbe anche potuto essere

stato fatto senza che lui lo sapesse. Soltanto, che cosa è stato fatto? Duplicazione della materia? Non credo. Se le Nazioni Unite avessero avuto la capacità di duplicare la materia, non si troverebbero in questo guaio ora. Che cosa è stato fatto allora? E perché?»

Jeanne non rispose. Ora stava guardando dall'altra parte, oltre il burrone, all'alta e chiara bellezza delle montagne che stavano di là. Improvvisamente si alzò e si allontanò.

13.

C'era una notte di stelle e di vento che scorreva attorno all'aviogetto. La Luna era bassa, e gettava un ponte di luce frammentata sulla pulsante immensità dell'Atlantico. Una volta lontano, Naysmith vide un'unica scia meteorica che saliva bruciando: era un razzo diretto nello spazio. Per il resto sedeva nell'oscurità solo.

Era stato chiuso in un piccolo scompartimento nella parte posteriore dell'aviogetto. Wade e il suo seguito, insieme al pilota e ad un paio di guardie, sedeva nella parte anteriore; l'aviogetto era arredato comodamente e probabilmente Wade stava recuperando il sonno perduto. Naysmith non voleva appisolarsi, benché lo opprimessero la stanchezza, la fame e le ferite. Stava guardando fuori dall'oblò, ascoltando il potente scorrere del vento e tentando di stimare dove si trovassero.

Immaginava che l'Atlantico, fosse a quindici gradi di latitudine nord. Se la prognosi circa le reazioni di Besser fatta da Christian era esatta, erano diretti al quartier generale mondiale della Banda, ma Wade e gli altri non gli avevano detto niente. Ora si trovavano sopra il mare aperto, quella grande e irrequieta solitudine che si stendeva su tre quarti della superficie della Terra, l'ultimo posto di mistero e solitudine. Laggiù si poteva fare qualunque cosa e, quando i pesci avessero divorato i cadaveri, chi se ne sarebbe mai accorto?

Lo sguardo di Naysmith si diresse alla Luna, che viaggiava gelida sopra il mare. Lassù c'era il dominio della Terra. Tra gli osservatori delle stazioni spaziali e le basi dei missili della Guardia Lunare, non avrebbe dovuto esserci niente che le forze delle Nazioni unite non potessero schiacciare. La Luna non aveva fatto piovere la morte fin dalla fine della Terza Guerra Mondiale, ma la sola minaccia di quel pugno mostruoso puntato nel cielo, aveva fatto molto per calmare il pianeta impazzito. Se il Servizio avesse potuto dire alla Guardia Lunare dove colpire...

Solo che non poteva. Non avrebbe mai potuto. Perché quella ribellione non era il sollevarsi in armi di una nazione con città, fabbriche e miniere. Era un virus nel corpo dell'intera umanità. Non si sarebbe risolto nulla bombardando la Cina, salvo far rivoltare quattrocento milioni di vittime innocenti che erano state amiche, perché c'era un piccolo gruppo di potere nel governo cinese che stava cospirando contro il buon senso.

Si può colpire una malattia dall'esterno con le droghe, gli antibiotici e le radiazioni. Ma il buio della mente umana può essere aiutato soltanto da uno psichiatra; la cura deve venire dall'interno.

Se le Nazioni Unite non fossero state fatte crollare, ma fossero state lentamente erose, mutilate, storpiate e demoralizzate, a chi si sarebbe potuto sparare? Presto o tardi sarebbero giunti gli ordini ufficiali di congedare la polizia e la Guardia Lunare. Oppure c'erano altri modi per attaccare le basi lunari. Se non avevano il Servizio Segreto ad avvertirle, sarebbe stato facile contrabbandare attrezzature militari sulla superficie della luna, e così distruggerle.

Naysmith sospirò e si spostò sul sedile duro e nudo. Avrebbero potuto avere la decenza di dargli qualche vestito e una sigaretta. Un panino imbottito, al limite. Soltanto che, naturalmente, l'idea era quella di distruggere il suo morale al massimo possibile.

Tentò ancora, per la millesima volta, di valutare la situazione, ma c'erano troppe incognite. Sarebbe stato stupido insistere sul fatto che quella notte era un punto critico nella storia umana.

Poteva esserlo... Poi, ancora una volta, se questo tentativo della Fratellanza fosse fallito, se gli stessi Fratelli fossero stati perseguitati, avrebbe potuto esserci qualche altra possibilità, qualche fattore di compensazione. *Avrebbe potuto!* Ma il fidarsi passivamente della fortuna voleva dire la rovina.

E in ogni caso, pensò con tristezza, quella notte avrebbe deciso il destino di Robert Naysmith.

L'aviogetto si diresse verso il basso, rallentando mentre sibilava fuori dall'atmosfera. Naysmith si appoggiò alla parete, afferrando il bordo dell'oblò con le mani ammanettate, e guardò in basso. Il chiaro di luna bagnava una grande massa ondeggiante di oscurità e nel suo centro qualcosa che si alzava come una rupe metallica.

Una stazione marina!

Avrei dovuto immaginarlo, pensò con rabbia Naysmith. Il suo cervello dava l'impressione di essere vuoto e strano. *È il posto più logico: accessi-*

bile, mobile, proprio sotto il naso del mondo ma nello stesso tempo nascosto. Immagino che il Servizio abbia considerato questa possibilità, ma come avrebbe potuto controllare tutte le stazioni marine in funzione? Non si sa nemmeno quante siano!

Questa si trovava in mezzo ad una vasta distesa di alghe fluttuanti. Probabilmente era uno di quegli stabilimenti particolarmente sviluppati con i quali si sperava di contribuire a nutrire un pianeta sovraffollato; o forse si faceva passare quel posto come una stazione sperimentale che lavorava per migliorare le coltivazioni. In ogni caso, fattoria o laboratorio, Naysmith era sicuro che le sue attività ufficiali venissero realmente svolte, e che ci fosse un completo staff di lavoratori, con tutte le relative attrezzature e scartoffie. Il quartier generale della Banda sarebbe stato invece sotto, nel ventre sommerso della stazione.

Una organizzazione come quella doveva essere simile sotto molti aspetti a quella del nemico. Complessa e mondiale, no. Sistematica magari se davvero comprendeva i fanatici Pellegrini che volevano governare Marte. Avrebbe dovuto tenere registrazioni abbondanti, avere qualche specie di centro di comunicazioni. *È questa! Buon Dio, questo è il loro cervello!*

Il fremito di eccitazione sfumò in un formicolio sottocutaneo. Un uomo morto non poteva in alcun modo trasmettere le sue informazioni a Fourre.

Ad una delle estremità della grande struttura galleggiante c'era un campo di atterraggio. Il pilota fece scendere l'aviogetto fermandolo abilmente, poi spense i motori e tutto fu silenzio. Naysmith sentiva la profonda voce infinita dell'oceano, che rollava e sciabordava contro le pareti. Si chiese quanto fossero lontani dalla più vicina umanità. Lontani davvero. Forse erano già oltre l'orlo della morte.

La porta si aprì e la luce filtrò nello scompartimento. «Forza Naysmith,» disse la guardia, «mi segua.»

Ubbidiente, Naysmith uscì tra i suoi catturatori fin sulla piattaforma. Era illuminata a giorno, e impediva la vista dell'oceano che si gonfiava otto o dieci metri sotto la sponda. La sovrastruttura della stazione, montata su sospensioni cardaniche e con giroscopi stabilizzatori sopra i suoi grandi cassoni, non avrebbe rullato molto neanche con il tempo peggiore. C'erano due altri aviogetti lì accanto. Nessun segno di armi, benché Naysmith fosse sicuro che c'erano tubi di lancio per missili in abbondanza e che ogni meccanico era armato di pistola.

Il vento era gelido sul suo corpo mentre veniva condotto verso la cabina principale. Wade camminava davanti a lui, con il mantello che fluttuava e

mormorava. Di fianco, Naysmith vide la faccia bianca e rigida di Borroz e la cupa insensibilità di Lewin. Forse a quei due sarebbe stato permesso di occuparsi di lui.

Entrarono in un breve corridoio. All'altra estremità Wade premette la mano su un rivelatore. Un pannello scivolò davanti alla gabbia di un ascensore. «Dentro,» grugnì uno degli S-men.

Naysmith rimase in piedi tranquillo, chiuso in un angolo dai corpi prudenti delle sue guardie. Vide che Borrow e Jennings tremavano per la tensione nervosa. Un leggero sorriso senza gioia gli contorse la bocca. Qualunque cosa fosse accaduta in seguito, la Fratellanza aveva dato al nemico una bella scossa.

L'ascensore si fermò con un sospiro. Naysmith fu condotto fuori, giù per un lungo corridoio pieno di porte. Una di esse era spalancata, e vide le pareti coperte di armadi di microregistrazioni. Sì, questo doveva essere il loro archivio. Un uomo in camice li incrociò, portando un nastro da calcolatore. I cervelli umani senza aiuto non erano più sufficienti, anche per coloro che volevano rovesciare la società. Tutto era troppo grande, troppo grande!

Alla fine del corridoio. Naysmith fu fatto entrare in una grande stanza. Gli sembrò quasi di essere tornato nella stanza della tortura di Wade... Le stesse luci abbaglianti, le stesse pareti che assorbivano i suoni, le stesse attrezzature da Inquisizione. I suoi occhi la percorsero tutta finché si fermarono sui tre uomini che sedevano dietro una serie di neuroanalizzatori.

I Fratelli erano in grado di distinguersi l'uno dall'altro; c'erano abbastanza differenze dovute all'ambiente, perché ciò fosse possibile. Naysmith riconobbe Lampi, che sembrava abbastanza poco danneggiato, salvo un occhio nero: doveva essere stato portato direttamente lì in base agli ordini. C'era anche Carlos Martinez del Guatemala, che aveva già conosciuto, ed un terzo uomo che non riconobbe, ma che era certamente sudamericano.

Gli sorrisero e lui rispose al sorriso. Quattro paia di occhi azzurri guardarono dalle stesse facce magre e muscolose, quattro teste bionde fecero un cenno, quattro cervelli lampeggiarono lo stesso intangibile messaggio:

Anche tu Fratello mio? Ora dobbiamo resistere.

Naysmith fu legato accanto a Martinez. Ascoltò Wade che parlava a Lucientes che era sospettato di essere il capo del settore argentino dei ribelli. «Besser non è ancora arrivato?»

«No, è in viaggio. Dovrebbe arrivare qui presto.»

Besser è dunque il vero capo, il cervello organizzatore... ed è in arrivo!

I quattro Fratelli si tennero rigidi, quattro facce identiche che fissavano irrealmente davanti a sé, senza osare muoversi o scambiare uno sguardo.

Besser sta arrivando!

Wade prese a camminare irrequieto nella stanza. «È un affare strano,» disse. «Non mi piace l'idea di averli tutti e quattro insieme, proprio in questo posto.»

«Che cosa possono fare?», disse scrollando le spalle Lucientes. «I miei uomini hanno catturato Villareal qui a Buenos Aires ieri. Si era sempre spacciato per artista, ed era scomparso non appena giunta la notizia di un Un-man fuggiasco che rispondeva a quella descrizione. Ma ha fatto un ingenuo tentativo di tornare al suo appartamento, ed è stato arrestato senza difficoltà. Martinez è stato preso a Panama City con la stessa facilità. Se sono tanto incapaci...»

«Ma non lo sono! Sono tutto fuorché questo!» Wade diede una occhiataccia ai prigionieri. «Lo hanno fatto di proposito, ti dico. Ma perché?»

«Ho già detto...» Naysmith e Villareal parlarono quasi simultaneamente. Si fermarono e l'argentino sorrise e chiuse la bocca. «Ve l'ho già detto», concluse Naysmith. «Volevamo trattare. Non c'era un altro modo veloce e adatto per prendere il tipo di contatto di cui avevamo bisogno.»

«C'era bisogno di quattro di voi?», scattò Wade. «Quattro uomini preziosi?»

«Forse non tanto preziosi.» disse Lewin tranquillamente. «Non certo se ce n'è un buon numero in libertà.»

«Non sono sovrannaturali,» protestò Lucientes. «Sono di carne e di sangue. Possono sentire il dolore e non possono rompere le manette. Lo so. E non sono nemmeno telepatici o qualcosa di altrettanto assurdo. Sono...» La sua voce si spezzò.

«Sì?», lo sfidò Wade. «Sono che cosa?»

Naysmith si ritirò in se stesso. Ci fu un momento di assoluto silenzio. Si udiva soltanto il respiro pesante dei catturatori, dei catturatori terrorizzati dall'ignoto, da qualcosa che proprio per questo era ancora più maligno e mortale.

La vera ragione era semplice, pensò Naysmith, tanto semplice che sfuggiva a quelle menti mostruose. Era sembrato ragionevole - e la logica di Christian aveva confermato la probabilità - che un uomo identico ad un altro che era stato ucciso sarebbe stato un fatto abbastanza sconvolgente, e che quattro di loro, provenienti da paesi diversi, avrebbero implicato qualcosa di tanto enorme che il capo della cospirazione li avrebbe voluti tutti

insieme nella sua sede più segreta, e che lui stesso avrebbe voluto essere presente all'interrogatorio.

Soltanto... che cosa sarebbe accaduto dopo?

«Non sono umani!» La voce di Borrow era acuta e tremante. «Non possono esserlo. Non quattro, o cinque, o mille uomini uguali. Le Nazioni Unite hanno i loro laboratori. Fourre avrebbe potuto benissimo portare a termine un progetto segreto.»

«E allora?» Gli occhi di Lewin ammiccarono sardonicamente alla faccia bianca.

«Allora sono robot, androidi, vita sintetica, qualunque cosa vogliate definirli. Mostri da provetta!»

Lewin scosse la testa cupamente. «È un passo avanti troppo grande», disse. «Nessuna scienza umana sarà in grado di farlo ancora per qualche secolo. Tu non capisci la complessità di un essere umano vivente... e i nostri sforzi non sono riusciti fino ad ora a sintetizzare una sola cellula funzionante. Ammetto che questi individui hanno qualcosa di... sovrumano, in loro. Hanno fatto cose incredibili. Ma non possono essere robot. Non è umanamente possibile.»

«*Umanamente*!», strillò Borrow «Forse che l'uomo è la sola razza scientifica nell'universo? Che cosa dite delle creature delle stelle? Chi è la vera potenza dietro le Nazioni Unite?»

«Basta!», scattò Wade. «Lo sapremo presto.» Il suo sguardo si fissò su Naysmith. «Dimentichiamo questi stupidi discorsi. Non ci può essere alcun compromesso fin che l'una o l'altra parte non sarà eliminata.»

È vero. Il pensiero aleggiò in quattro cervelli diversi.

«Io...» Wade s'interruppe e si voltò verso la porta. Questa si aprì ed entrarono due uomini.

Uno era Arnold Besser. Un uomo piccolo, dall'ossatura sottile, con i capelli neri, ancora di bell'aspetto malgrado i sessant'anni di età. C'era in lui una fiamma che bruciava al di là della scialba semplicità dei suoi sentimenti, una mistica luce di fanatismo. Rispose con un rapido cenno ai saluti e si fece avanti decisamente. L'uomo che era con lui lo seguì, un uomo grosso e robusto in uniforme da autista, calmo come un gatto, con il volto irregolare e senza espressione.

Solo che... solo che... Il cuore di Naysmith gli balzò selvaggiamente in petto. Distolse lo sguardo dalla guardia-autista, fissandolo poi negli occhi di Besser.

«Ora, dunque!» Il capo rimase davanti ai suoi prigionieri, con le mani

sui fianchi, guardandoli impersonalmente ma con un leggero brivido sotto la pelle pallida. «Voglio sapere il vero motivo per cui vi siete fatti prendere. Ho studiato mentre venivo qui l'incartamento che vi riguarda, per quel che vale: quindi non dovrete ripetere le cose ovvie. Voglio sapere tutto il resto.»

«*La misericordia non deve essere forzata*», mormorò Lampi. La mente di Naysmith soppesò quelle splendide parole. Aveva bisogno del loro conforto, perché lì aleggiava la morte.

«Il problema è troppo grande e urgente, per perdere tempo in battibecchi,» disse Besser. La sua voce era gelida mentre si rivolgeva a Lewin. «Ne abbiamo quattro qui, e probabilmente ognuno di loro sa quello che sanno gli altri. Quindi possiamo tentare quattro metodi differenti. Qualche idea?»

«Proviamo su uno la lobotomia,» rispose subito il medico. «Possiamo nello stesso tempo rimuovere quel detonatore esplosivo, naturalmente. Ma ci vorranno dei giorni prima che possa essere interrogato, anche nelle migliori condizioni, o forse sono state prese delle precauzioni affinché il soggetto muoia. Possiamo tentare coi metodi fisici su altri due di loro, immediatamente, alla presenza l'uno dell'altro. Sarà meglio tenere di riserva il quarto, per ogni evenienza.»

«Benissimo.» Lo sguardo di Besser si diresse verso un uomo in camice bianco che stava dietro ai prigionieri. «Lei è il chirurgo qui. Ne prenda uno e si metta al lavoro col suo cervello.»

Il dottore annuì e cominciò a spingere la sedia a rotelle di Martinez verso l'uscita della stanza. Lewin mise in moto il generatore di cloro. La guardia-autista si appoggiò ad un tavolo, guardando con occhi spenti.

La fine? Allora buona notte, mondo, sole, luna e vento nei cieli. Buona notte Jeanne.

Una sirena urlò. Stridette in alto e in basso lungo una scala di suoni irregolari, riverberandosi nel vetro del metallo e nelle ossa umane. Besser si girò di scatto verso il comunicatore. Wade rimase immobile e paralizzato. Jennings urlò.

La stanza tremò e sentirono il cupo rimbombo di una esplosione. La porta si aprì ed un uomo entrò barcollando, gridando qualcosa. Le sue parole furono soffocate dal crescente fischiare e ululare dei missili.

Improvvisamente, in mano all'autista-guardia apparve una Magnum. L'arma sputò una pioggia di proiettili mentre lui si accucciava brandendola lungo la stanza. Naysmith vide la testa di Besser esplodere. Due delle

guardie avevano quasi estratto le armi quando l'autista le fulminò.

Il comunicatore balbettava sulla parete, urlando qualcosa a proposito di un attacco aereo. L'autista era già balzato all'interruttore della porta. Chiuse e bloccò la barriera, quindi balzò al di sopra del corpo di Wade ed afferrò una sega chirurgica. Tagliò le cinghie che tenevano fermo Naysmith ferendolo leggermente. Lampi, Martinez e Villareal urlavano allegramente.

L'autista parlò rapidamente: «Ora vi libero. Prendete delle armi e preparatevi a combattere. Può darsi che ci attacchino. Non lo so. Ma ci saranno paracadutisti che atterreranno non appena le forze aeree avranno eliminato le loro difese. Dovremmo essere in grado di resistere fino a quel momento.»

Aveva funzionato. Quell'incredibile, precario, disperato piano aveva funzionato. Besser, allarmato e incerto, era andato personalmente nel suo quartier generale segreto. Vi era stato condotto dal suo pistolero di fiducia come al solito. Solo che l'ufficio di Fourre sapeva da lungo tempo tutto su quell'autista: lo aveva studiato, aveva preparato un duplicato truccato chirurgicamente utilizzando un UN-man portoghese-brasiliano e lo aveva tenuto di riserva per il momento opportuno. Quando era giunto il messaggio di Christian, l'autista era stato eliminato, l'UN-man lo aveva sostituito, ed era stato in grado di infilare un radio-rivelatore nell'aviogetto, un radio-rivelatore che la polizia delle Nazioni Unite con base a Rio aveva seguito.

Naysmith balzò sulla sedia e prese un'arma da terra. Scambiò uno sguardo con il suo salvatore, un breve sguardo carico di affinità e di cameratismo. Anche sotto il travestimento e il modo di fare, c'era stato qualcosa di intangibile che aveva riconosciuto... O era stato soltanto il fatto che il liberatore aveva agito con tanta velocità e decisione?

«Sì,» disse il brasiliano anche se l'affermazione era inutile. «Anch'io sono un Fratello.»

14.

Venne la mattina che Naysmith uscì dalla sua tenda e si diresse giù verso il mare. Si trovava nel Parco Nazionale del Nordovest, la nuova riserva che includeva una buona fetta della costa dell'Oregon. Ci era venuto per riposare e stare da solo, per fare delle riflessioni che sembravano non portare ad alcuna conclusione, e c'era rimasto più di quando avesse avuto intenzione di restare. Lì c'era la pace, in quella grande distesa di territorio, negli angoli sabbiosi, nella solitudine dell'oceano, e nella foresta e nelle

montagne là dietro. Non c'era molta gente nel Parco, e comunque lui aveva piazzato la tenda lontano dai terreni del camping.

Era finita. Il lavoro era finito. Con le registrazioni del quartier generale di Besser come indizi e prove, Fourre era stato in condizione di smascherare l'intera cospirazione. Nessuno si era preoccupato della illegalità del suo raid. Erano caduti diversi governi... quello cinese aveva avuto una fine particolarmente sanguinosa... ed erano stati rimpiazzati da quelli di uomini più vicini alla completa salute mentale. Gli agenti erano stati eliminati da ogni regime. In America Hessling era in prigione e si parlava di congedare del tutto la Sicurezza. Le Nazioni Unite avevano un prestigio e un potere rinnovato, una più salda fedeltà da parte dei popoli del mondo. Un lieto fine?

No. Perché era un lavoro che non finiva mai veramente. Il nemico era antico, forte e astuto, assumeva un milione di forme diverse e non poteva mai essere ucciso del tutto. Perché era costituito dall'uomo stesso, con la pazzia e il dolore dell'anima umana, con la rivolta dell'animale primitivo contro quello stato innaturale chiamato civiltà e libertà. Qualche altro avrebbe tentato ancora. I suoi metodi sarebbero stati diversi, avrebbe potuto non avere la stessa meta, ma sarebbe stato un nemico, ed i controllori avrebbero dovuto spezzarlo. *Ma chi avrebbe controllato i controllori?*

La sicurezza era un sogno senza senso. Non c'era alcuna stabilità salvo nella morte. La pace e la felicità non erano un premio da guadagnare, ma uno stato da mantenere con fatica e dolore.

Il pensiero di Naysmith al momento riguardava faccende personali. Ma non sembrava esserci alcuna risposta se non l'ordine: *Resisti.*

Attraversò la spiaggia, scivolando sulle rocce e bestemmiando per il vento umido e freddo. Il suo tuffo nell'acqua fu un gelido shock che si attenuò soltanto con una nuotata violenta. Ma, quando uscì, si sentì più scattante.

Romeo, pensò, mentre si asciugava vigorosamente, *era un asino. I guai psicologici non sono una ragione per perdere l'appetito. In effetti dovrebbero intensificare i vecchi piaceri. Mercuzio è il vero eroe di quel dramma.*

Si diresse verso la tenda, pensando a uova e prosciutto. Mentre saliva la riva ripida e rocciosa, si fermò un attimo aggrottando la fronte. Un piccolo veicolo aereo si era posato accanto al suo. *Dannazione*, pensò, *non ho voglia di essere cortese con nessuno*! Ma, quando vide la figura accanto alla macchina, si mise a correre.

Jeanne Donner lo aspettava, compunta come un bambino. Quando fu davanti a lei, sostenne il suo sguardo fermamente, in silenzio e fu lui alla fine che lo distolse.

«Come hai fatto a trovarmi?», le chiese. Pensava che la furia dei battiti del cuore gli avrebbe spezzato le costole. «Mi sono eclissato.»

«Non è stato facile,» gli rispose la donna sorridendo. «Dopo che il pilota delle Nazioni Unite ci ebbe riportati negli Stati Uniti, ho tormentato tutti quelli che erano coinvolti nella faccenda. Finalmente uno di loro dimenticò la riservatezza e me lo disse, probabilmente pensando che saresti stato in grado di sistemare da te la seccatrice. Negli ultimi due giorni sono atterrata in tutti i posti solitari del Parco. Sapevo che volevi restare solo.»

«E Rosenberg?»

«Ha accettato il condizionamento ipnotico dietro un buon compenso, visto che ormai era sicuro che non avrebbe mai scoperto il segreto. Ora ha dimenticato che è esistito un altro Stefan Rostomily. Io ho rifiutato naturalmente.»

«Bene...» La sua voce si incrinò un poco. Poi la guardò ancora e disse in tono aspro: «Sì, ti ho fatto un brutto scherzo. Immagino che tutto il Servizio te lo abbia fatto. Soltanto, è un segreto a causa del quale coloro che lo avevano appreso sono stati uccisi.»

Lei sorrise ancora con una sfida negli occhi. «Continua,» lo invitò.

Le mani dell'uomo si abbassarono. «No. Hai il diritto di saperlo. Io non avrei mai... oh, lascia perdere. Non siamo dei fanatici completi. Un'organizzazione che non ponesse dei limiti nel raggiungere i suoi scopi, non meriterebbe di esistere.»

«Grazie,» disse lei piano.

«Non c'è niente di cui ringraziarmi. Tu hai probabilmente indovinato l'essenza del segreto, ormai, se sai chi era Rostomily.»

«Sì. Penso di saperlo. Ma dimmelo.»

«Avevamo bisogno di un sacco di agenti per il Servizio, agenti che dovevano avere determinate qualità. Qualcuno fece la conoscenza di Rostomily quando era ancora sulla Terra. Lui non era addestrato né aveva voglia di fare un lavoro del genere, ma ciò che si voleva erano i suoi caratteri ereditari, lo schema dei suoi geni e dei cromosomi. Fourre aveva organizzato i suoi laboratori segreti. Non era una cosa difficile da fare negli Anni della Pazzia. L'esogenesi di un ovulo fecondato era già un fatto compiuto. Era solo un'inezia prelevare poche cellule complete di Rostomily e usarle come... come fonte di cromosomi per tessuti umani non differenziati. Le pro-

teine sono autocatalitiche, lo sai, e un gene non è altro che una serie di molecole di proteine giganti.

«Noi Fratelli, siamo tutti completamente umani. Salvo che le nostre caratteristiche ereditarie sono ricavate interamente da una persona e non da due, e quindi duplicano il prototipo esattamente. Ormai ci sono migliaia di noi, sparsi nel sistema solare. Io sono uno dei più vecchi, ma ce ne sono di più giovani che crescono per continuare il nostro lavoro.»

«Esogenesi...» La donna non riuscì a sopprimere un leggero brivido.

«Ha una brutta nomea, sì. Ma questo soltanto a causa degli esperimenti di cui si ha notizia. Naturalmente, una cosa del genere avrebbe prodotto degli psicopatici. I nostri uteri artificiali erano molto più sicuri anche di quelli naturali.»

Lei allora annuì, con le nere ali dei capelli che scendevano oltre la superficie d'avorio delle sue gote.» Capisco. Vedo come deve essere... mi potrai dare più tardi i particolari. E capisco anche il perché. Fourre aveva bisogno di superuomini. Il mondo era troppo caotico e violento, e lo è ancora, per qualcosa che fosse meno di una fratellanza di superuomini.»

«Oh, senti!»

«No, intendo dire proprio questo. Voi non siete tutto il Servizio e nemmeno la sua maggioranza. Ma siete gli agenti più in gamba, la sua mano destra.» Improvvisamente sorrise, illuminando l'intero universo, e gli afferrò un braccio. Le sue dita erano fresche e tenere sulla carne di lui. «E come è meraviglioso! Ricordi l'Enrico Quinto?»

Lui mormorò le parole:

E Crispin Crispin non passerà mai
Da oggi alla fine del mondo,
Ma noi saremo ricordati in lui
Noi pochi, noi pochi felici, noi banda di fratelli...

Dopo un lungo momento, aggiunse con disappunto: «Ma non possiamo cercare la notorietà. Non ancora per un lungo periodo di tempo. La prima dote di un agente segreto è la segretezza e, se si sapesse che noi esistiamo, metà della nostra utilità se ne andrebbe in fumo.»

«Oh, sì, capisco.» Lei rimase in silenzio per un momento. Il vento faceva svolazzare i suoi capelli e il suo vestito, agitandoli sullo sfondo della grande e limpida distesa del mare, della foresta e del cielo.

«Che cos'hai intenzione di fare?», gli chiese.

«Non ne sono sicuro. Naturalmente dovremo smentire la storia di un assassino ricercato che corrisponde alla nostra descrizione. Non sarà difficile. Annunceremo la sua morte in un tentativo di sottrarsi all'arresto e poi... bene, la gente dimentica. In un anno o due nessuno se ne ricorderà più. Ma naturalmente parecchi di noi, io incluso, avremo bisogno di nuove identità: dovremo trovarci una nuova casa. Ho pensato alla Nuova Zelanda.»

«E continuerai il tuo lavoro. Ma non ti senti mai solo?»

Annuì, poi tentò di sorridere. «Ma non mettiamoci a piagnucolare. Vieni a fare colazione con me. Sono un friggitore di uova formidabile!»

«No, aspetta.» Lo trasse indietro e lo costrinse a guardarla. «Dimmi... Voglio sapere la verità ora. L'ultima volta hai detto, che mi amavi. Era vero?»

«Sì,» rispose lui deciso. «Ma questo non importa. Io ero assolutamente vulnerabile. Sono sempre stato un gatto solitario, forse più della maggior parte dei miei Fratelli. Mi passerà.»

«Forse io non desidero che ti passi,» gli rispose lei.

Lui rimase immobile per un secolo. Un gabbiano passò stridendo sopra di loro.

«Tu sei Martin,» gli disse. «Non sei lo stesso, non del tutto, ma sei sempre Martin con un altro passato. E Jimmy ha bisogno di un padre, ed io ho bisogno di te.»

Non fu capace di trovare le parole, ma in effetti non ce n'era bisogno.

FINE